

QUANDO LA DEVIANZA
MINORILE DIVENTA REATO:
ADOLESCENTI CHE
COMMETTONO ABUSO SESSUALE

Tesi di Laurea di:
Michaela GARBOSA

Ringrazio la Prof.ssa Marina Mombelli per avermi dato l'opportunità di raggiungere l'ultimo, importantissimo, traguardo della mia esperienza universitaria; inoltre, ringrazio la Dott.ssa Fanny Marchese, la quale mi ha accompagnata nello svolgimento di questo lavoro con cortesia e aperta disponibilità.

Un significativo ringraziamento va alla mia Famiglia, che mi ha sostenuta dall'inizio alla fine del mio percorso accademico, rispettando sempre le mie scelte; in particolare a mia Nonna, la quale mi ha accompagnata fin dai miei primissimi passi nel mondo della scuola, con tanta pazienza e cura.

Ringrazio dal profondo del cuore Stefano, Incontro speciale nel mezzo di questi anni di studi, che mi è stato sempre accanto con amore, trasmettendomi forza, motivazione e coraggio per affrontare ogni sfida di questi ultimi anni.

Un ringraziamento particolare va a Lisa, amica cara quanto una sorella, che ha partecipato con affetto e sincerità ad ogni singolo momento di questo percorso.

Ancora, ringrazio Francy, compagna di studi e amica affezionata, con la quale ho vissuto e condiviso intensamente gli ultimi cinque anni; un ringraziamento sincero va anche a Ale, Stefy e Lara, importanti presenze nella mia quotidianità per la loro amicizia e il loro sostegno continuo.

Infine, un pensiero particolare va a mio Padre; questo lavoro è dedicato un po' anche a lui.

INDICE

Premessa.....	9
Introduzione	13
 Capitolo I: IL MINORE NEL CIRCUITO DELLA GIUSTIZIA PENALE	
MINORILE	19
Introduzione.....	19
1.1 Dati statistici sull'andamento della criminalità minorile in Italia.....	20
1.2 La categoria del "rischio" in età evolutiva	24
1.3 L'evoluzione del diritto minorile: il concetto di "interesse del minore".....	28
1.4 L'interesse del minore nelle convenzioni internazionali.....	30
1.4.1 <i>Le Regole Minime di Pechino</i>	30
1.4.2 <i>La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo</i>	31
1.4.3 <i>Misure di attuazione della Convenzione ONU in Italia: cosa è cambiato dall'89 ad oggi?</i>	32
1.4.4 <i>La Convenzione europea di Strasburgo</i>	33
1.5 Minore autore di reato e sicurezza sociale.....	34
1.5.1 <i>Il modello punitivo-retributivo</i>	35
1.5.2 <i>Il modello rieducativo</i>	36
1.5.3 <i>Il modello riparativo-risocializzativo</i>	38
1.6 Il nuovo processo penale minorile: il d.p.r. 448/88.....	39
1.6.1 <i>I caratteri generali</i>	39
1.6.2 <i>Le premesse dell'azione penale</i>	43
1.7 Gli istituti processuali previsti dal d.p.r. 448/88.....	45
1.7.1 <i>I provvedimenti limitativi della libertà personale</i>	46
1.7.2 <i>Le sanzioni penali</i>	46
1.8 Sospensione del processo e messa alla prova: lo sviluppo della responsabilità ...	48
1.8.1 <i>Il concetto di "probation"</i>	48
1.8.2 <i>Finalità e caratteristiche della messa alla prova</i>	49
1.8.3 <i>L'evoluzione del senso di responsabilità</i>	50
1.8.4 <i>Gli ambiti applicativi della messa alla prova</i>	50

1.9 L'interazione fra giustizia minorile e contesto sociale: il ruolo indispensabile dei servizi	52
1.9.1 <i>Funzioni di sostegno e funzioni di controllo: una dicotomia irrisolvibile? ..</i>	52
1.9.2 <i>Il lavoro psicologico nei servizi della giustizia minorile.....</i>	53
1.9.3 <i>I minori all'interno dei servizi della giustizia minorile: alcuni dati.....</i>	57
Capitolo II: ADOLESCENZE ESTREME: IL FENOMENO DELLA DEVIANZA MINORILE.....	63
Introduzione.....	63
2.1 L'adolescenza: alcune considerazioni di fondo	66
2.1.1 <i>Lo sviluppo fisico-corporeo e sessuale.....</i>	69
2.1.2 <i>La ricerca e formazione dell'identità</i>	71
2.1.3 <i>Lo sviluppo morale degli adolescenti.....</i>	72
2.1.4 <i>Lo sviluppo sociale: instaurare relazioni nuove e mature con i coetanei e la famiglia.....</i>	73
2.2 Famiglia e adolescenza.....	74
2.3 Il gruppo degli amici	78
2.4 Rischio psico-sociale, disagio e devianza	80
2.4.1 <i>L'emarginazione giovanile</i>	81
2.4.2 <i>La nozione di rischio psico-sociale</i>	83
2.4.3 <i>Il disagio giovanile e le sue manifestazioni</i>	85
2.4.4 <i>Dal disagio alla devianza</i>	90
2.5 La devianza minorile tra trasgressione, antisocialità e psicopatologia	91
2.5.1 <i>La trasgressione in adolescenza: opportunità o ostacolo?</i>	93
2.5.2 <i>Adolescenti antisociali.....</i>	95
2.5.3 <i>Verso un'interpretazione della devianza minorile</i>	102
2.6 Le funzioni del comportamento deviante	104
2.6.1 <i>Sperimentazione e affermazione dell'identità.....</i>	105
2.6.2 <i>Accettazione e desiderabilità sociale</i>	105
2.6.3 <i>La trasgressione</i>	107
2.7 I principali contributi psicologici allo studio della devianza.....	108
2.7.1 <i>I modelli eziologici: la causalità lineare</i>	109
2.7.2 <i>La teoria social-cognitiva di Bandura.....</i>	111
2.7.3 <i>L'interazionismo simbolico.....</i>	113

2.7.4 <i>Il bisogno di nuovi paradigmi: la teoria della devianza come azione comunicativa</i>	115
2.8 Le ricerche su famiglia e devianza minorile.....	119
2.9 Il fenomeno del bullismo.....	120
2.9.1 <i>Le vittime del bullismo: l'idea del "diverso"</i>	120
2.9.2 <i>Il bullismo: caratteristiche generali</i>	121
2.9.3 <i>Quali le possibili cause?</i>	123
2.9.4 <i>Caratteristiche personologiche della vittima e del bullo</i>	124
2.9.5 <i>Le ripercussioni del bullismo</i>	125
Capitolo III: ADOLESCENTI CHE COMMITTONO ABUSO SESSUALE.....	127
Introduzione.....	127
3.1 Il concetto di abuso sessuale.....	129
3.2 Pedofili, Child Molesters e Juvenile sex offenders.....	131
3.3 Le dimensioni del fenomeno in Italia e all'estero.....	135
3.4 Adolescenti abusanti e Abusi: verso una classificazione	143
3.5 Gli antecedenti dell'agito abusivo.....	148
3.6 Adolescenti devianti e adolescenti abusanti, quale relazione?	160
3.7 Modelli interpretativi del comportamento abusivo dell'adolescente	161
3.8 I fattori associati alla recidiva	166
3.9 Forme di trattamento dei minori abusanti.....	170
3.10 Dimensioni psicologiche distintive dell'abuso sessuale compiuto dal minore.	181
3.11 Adolescenti che commettono abuso sessuale in gruppo.....	186
3.12 La cancellazione della vittima	187
Capitolo IV: IL CASO CLINICO	189
4.1 Obiettivi & Strumenti dello studio.....	191
4.2 Punti di attenzione dello studio.....	198
4.3 I protagonisti dello studio	199
4.4 I risultati dello studio.....	205
4.5 Discussione dei risultati dello studio.....	233
Conclusioni.....	239
Bibliografia.....	247
Siti visitati.....	263
Allegati	265

Premessa

L'abuso sessuale sul minore è un tema, al tempo stesso, inquietante e complesso da affrontare; se poi a compiere tale reato è un soggetto adolescente, ciò suscita smarrimento e incredulità, poiché “la sua azione contrasta con le attese sociali derivate da un modello dell'infanzia e dell'adolescenza che assegna al minore un ruolo *debole*, legato alla sua sfera di crescita”.¹ Spesso, infatti, l'opinione pubblica rimane notevolmente colpita dalla notizia di un minore che ha commesso un illecito penale, in particolare quando il reato è particolarmente violento ed efferato, come nel caso del reato sessuale.

Questo lavoro nasce dalla forte esigenza di esplorare il tema dell'abuso sessuale compiuto dai minori, al fine di comprendere l'essenza di un fenomeno che negli ultimi anni si è notevolmente amplificato nel nostro Paese, ma che, per molti aspetti, rimane ancora avvolto nel mistero. Tale reato comporta ogni anno, e in misura sempre più crescente, l'entrata nel circuito della giustizia penale di moltissimi adolescenti, oltre ad innumerevoli danni sulle vittime.

La questione dei minori abusanti non si è ancora imposta come oggetto di notevole interesse nel panorama italiano della ricerca: poche, infatti, sono, attualmente, le indagini che hanno come oggetto l'abuso sessuale compiuto da un minore, mentre negli ultimi anni si è assistito a un proliferare di studi e di programmi di intervento sulle vittime degli abusi, in particolare di abusi intrafamiliari².

Le conoscenze che possediamo sugli adolescenti che compiono un reato sessuale sul territorio italiano sono perciò scarse e per lo più inerenti dati statistici del Ministero di Grazia e Giustizia e di altri organi che si occupano di monitorare la condizione

¹ De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia giuridica*, Il Mulino, Bologna, p. 123.

² In seguito alla *Convenzione sui diritti del fanciullo* delle Nazioni Unite tenutasi a New York il 20 novembre dell'89 (resa esecutiva in Italia con la Legge 27 maggio 1991 n. 176) e in seguito alla *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* tenutasi a Strasburgo il 25 gennaio 1996, il nostro paese si è assunto l'impegno di “migliorare le cure e la sensibilità nei confronti dei bambini, nel rispetto pieno del diritto alla vita, alla difesa dagli abusi, alla crescita e allo sviluppo in buona salute”.

dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia³. Poco invece si sa in merito a fattori più squisitamente psicologici quali ad esempio: elementi di rischio nel tessuto familiare e sociale, fattori motivazionali del minore che abusa, tipologia dei trattamenti psicologici dei minori abusanti nei servizi ed elementi che possono favorire la recidiva. Molte più informazioni provengono invece dagli studi svolti all'estero, in particolare negli USA, dove gli *juvenile sex offenders*⁴ sono stati oggetto di diverse ricerche e di trattamenti molto diversificati e predisposti appositamente per questa tipologia di reato.

Oltre a queste considerazioni di rilevanza sociale del tema, la decisione di affrontare il fenomeno degli adolescenti autori di reato sessuale è il risultato dell'interesse profondo che ho maturato in questi anni di studi nei confronti del fenomeno dell'abuso sessuale. Già le prime trattazioni in alcuni corsi del biennio, quali Psicologia dello Sviluppo e Psicologia dell'Adolescenza, hanno suscitato in me un vivo interesse per l'area del Maltrattamento infantile in generale. In seguito, l'esperienza fatta al CBM di Milano il terzo anno di Università mi ha dato la possibilità di andare oltre le dimensioni puramente teoriche del tema e di toccare più da vicino il lavoro psicologico nell'ambito degli abusi all'infanzia. Il corso di Psicologia Giuridica mi ha permesso infine di completare il bagaglio di conoscenze sull'argomento, approfondendolo dal punto di vista della giustizia e dei delicati interventi predisposti per i minori coinvolti nel sistema penale.

Nello specifico, il mio interesse si è orientato verso i minori che non hanno il ruolo di vittime degli abusi sessuali, bensì quello di aggressori. Ai miei occhi questo reato appariva, e appare tuttora, sconcertante e incomprensibile: pensare a un minore che obbliga un altro a compiere o subire atti sessuali costringe ad aprire gli occhi verso il lato più oscuro dell'adolescenza, quello pieno di sofferenze, carenze e difficoltà, che possono determinare nei giovani un senso di perdita di confini, dirigendo il loro comportamento verso agiti gravissimi. Un minore che compie un reato sessuale, se non accompagnato in un lavoro di elaborazione dei vissuti connessi a questo gesto, è destinato spesso a riproporre nuovamente lo stesso comportamento. Il lavoro con i minori autori di reato è importante quindi tanto per i minori stessi quanto per la società. Questi pensieri, uniti alle questioni meno personali di ordine sociale di cui ho parlato prima, mi hanno indotta a voler prendere in esame il tema degli adolescenti abusanti,

³ Mi riferisco a organi quali l'Istat, l'Istituto Innocenti di Firenze e Telefono Azzurro, che in Italia hanno il ruolo di osservatori essenziali della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza.

⁴ Per la definizione del concetto si veda il Capitolo III.

per esplorarlo a fondo in ogni suo aspetto, giuridico, sociale e clinico. Per realizzare il mio intento ho analizzato a fondo la letteratura estera e quella italiana, in particolare tematiche quali la devianza minorile, il bullismo e la psicologia dell'adolescenza. L'esigenza era di accostare informazioni di livelli diversi per disporre di un quadro di riferimento, una cornice all'interno della quale leggere il suddetto fenomeno per sapere cosa concretamente "si muove" intorno all'abuso sessuale perpetrato dai minori.

Durante quest'ultimo anno ho avuto modo di assistere all'attività clinica che il Centro TIAMA di Milano svolge con i ragazzi autori di reato sessuale: tale esperienza, inoltre, mi ha dato la possibilità di rendermi conto, concretamente, di quanto sia fondamentale il lavoro di rete tra i servizi che collaborano con la giustizia minorile. Attraverso l'osservazione degli interventi dei professionisti del settore sui minori abusanti, ho potuto arricchire le mie conoscenze e ampliare il mio sguardo verso tale fenomeno.

L'impostazione del mio lavoro e l'approccio che ho seguito per accostarmi al tema degli adolescenti abusanti riflettono in larga misura ciò che ho assimilato durante quest'anno di osservazione e di ascolto attivo delle dinamiche interne al servizio.

Con alcuni degli operatori del Centro TIAMA abbiamo, inoltre, predisposto una ricerca conoscitivo - quantitativa sulla presa in carico dei minori autori di reato sessuale da parte di servizi specialistici (pubblici e privati), e di servizi territoriali competenti (servizi del Ministero di Grazia e Giustizia); come strumento privilegiato abbiamo redatto un questionario, la cui somministrazione doveva servire a produrre dati per un inquadramento sistematico, a livello nazionale, del fenomeno, con una particolare attenzione agli interventi clinici realizzati dai diversi enti. Il questionario esplora le seguenti aree: il minore abusante, il suo rapporto con la giustizia, la sua famiglia, e la vittima.

Nonostante il questionario sia stato inviato a un gran numero di servizi (più di 100), non abbiamo avuto risposte sufficienti (in tutto solamente 4) per analizzare i dati: molti enti hanno dichiarato di non potersi assumere l'impegno della compilazione per mancanza di personale o di tempo (lo strumento è, infatti, molto articolato e richiede un gran numero ore per la raccolta dei dati); da altri, invece, non abbiamo ricevuto alcun feed-back. Tali elementi ci hanno portato a ragionare sui motivi per cui la ricerca si sia rivelata così infruttuosa: sicuramente il poco tempo e la carenza di operatori all'interno dei servizi hanno giocato un ruolo rilevante, tuttavia, data la mancata partecipazione alla ricerca della maggior parte del campione, abbiamo anche formulato l'ipotesi che vi sia una

carenza di interventi clinici sul territorio nazionale a favore dei minori autori di reato sessuale.

Nonostante questa ricerca non sia potuta diventare, quindi, parte integrante della tesi, ho allegato comunque il questionario inviato ai servizi.

Introduzione

Come affermano Quadrio e DeLeo (1995)⁵ “La cornice che orienta il rapporto della giustizia con il minore autore di reato, e che lo specifica rispetto al settore degli adulti, rinvia alla difficile interazione fra gli obiettivi propri dell’azione penale e quelli di tutela dell’individuo in fase evolutiva. Tale specificità si è andata articolando intorno ai modi culturali e scientifici di intendere la diversità del minore rispetto allo status di adulto”: da una parte vi sono tutte quelle concezioni del minore, in gran parte superate, quale soggetto dotato di un “minus” di competenze e capacità rispetto all’individuo adulto; all’estremo opposto, invece, il minore è ritenuto un soggetto che attraversa un periodo di transizione, nel quale “ogni fase evolutiva presenta caratteristiche interne qualitativamente diverse e peculiari”. La legge sembra oggi propendere per quest’ultima visione del minore, sia egli vittima o autore di reato: concetti importanti, che denotano un’augmentata sensibilità nei confronti di bambini e adolescenti, quali “rischio evolutivo” e “interesse del minore” sono parte integrante del panorama legislativo attuale sul minore autore di reato sessuale e, come tali, saranno ampiamente approfonditi in questo lavoro.

Prima di entrare nel vivo della mia trattazione, ritengo opportuno fare alcune considerazioni di carattere generale.

In primis, essendo l’abuso sessuale il tema centrale di questa tesi, è opportuno esaminare l’entrata in vigore della legge 15 febbraio 1996 n. 66 *Norme contro la violenza sessuale*, che segnò una svolta decisiva nella giustizia italiana poiché innovò radicalmente le norme in materia di violenza sessuale.

In primo luogo la legge mutò la natura stessa del reato, identificandolo come *delitto contro la persona* e non più contro “la moralità pubblica e il buon costume”, inscrivendo così il reato nell’ambito dei procedimenti penali e non più civili; un mutamento di tale portata restituì dignità e rispetto a tutte quelle persone che avevano

⁵ Quadrio A., De Leo G. (1995), *Manuale di psicologia giuridica*, Led, Milano, p. 253.

subito violenza e non avevano vista riconosciuta la propria libertà sessuale e la propria intimità affettiva.

Inoltre, secondo quanto disposto dalla normativa, veniva abolita la distinzione tra *violenza o congiunzione carnale* (art. 519 c.p., oggi abrogato) e *atti di libidine violenti* (art.521 c.p., oggi abrogato.)⁶, in favore della dicitura indifferenziata di **violenza sessuale** (art. 609-bis c.p.), la quale determinava la “sostanziale unitarietà del danno cagionabile da un comportamento sessuale lesivo della libertà personale, indipendentemente dalla tipologia o qualità dell’azione commessa” (De Leo, 2002, p. 79). In sostanza, qualsiasi comportamento minaccioso o violento finalizzato a costringere un’altra persona a commettere o subire atti sessuali costituisce reato di violenza sessuale. È da sottolineare infine che la normativa prevede che il concetto di minaccia non sia più equiparato esclusivamente alla violenza fisica, come stabilito nella legge precedente il ’96, ma includa anche la violenza verbale.

È necessario ora affrontare brevemente i caratteri generali del processo penale minorile, posto che la mia tesi si concentra sul reato di abuso sessuale compiuto, nello specifico, da soggetti minorenni.

Il d.p.r. 22 settembre 1988 n. 448 *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*⁷, e le relative *Disposizioni di attuazione*, d.l. 28 luglio 1989 n. 272 rispecchiano il cambiamento di prospettiva cui si assisteva in quegli anni rispetto al ruolo del minore nei procedimenti penali, alla lettura della devianza minorile e alla concezione del reato e della sanzione nella giustizia minorile. Le Regole di Pechino⁸, che hanno rappresentato un costante punto di riferimento per chi opera nella giustizia minorile, sottolineano l’importanza che il minore sia tutelato in ogni stato e grado del processo, nel senso che s’impone come necessario fare qualsiasi cosa affinché “ la misura adottata sia proporzionale alle circostanze del reato e all’autore stesso”.

Il minore ha diritto ad avere un processo specifico per la sua condizione, che tenga conto del fatto che, nonostante egli sia responsabile del reato commesso, i processi di maturazione che conducono all’età adulta sono ancora nel pieno del loro svolgimento.

⁶ La dicitura di *violenza o congiunzione carnale* raccoglieva al suo interno tutti quegli atti nei quali era presente la penetrazione; al contrario la dicitura di *atti di libidine violenti* indicava ogni altro atto che non fosse propriamente il rapporto sessuale.

⁷ Che d’ora in avanti, per comodità, chiamerò semplicemente c.p.p.m. (codice di procedura penale minorile).

⁸ Regole minime per l’amministrazione della giustizia, approvate dall’assemblea delle Nazioni Unite il 29 novembre 1985.

Non è perciò moralmente accettabile attuare misure che contrastino con le esigenze educative del soggetto minorenni, che vanno invece salvaguardate e tutelate in ogni stato e grado del procedimento penale a suo carico. L'ottica di fondo che attiene al c.p.p.m. è quella della *riduzione del danno*, che significa "attivare tutte le forme possibili di intervento affinché siano garantite le condizioni che evitino il rischio di una possibile e irreversibile compromissione del rapporto del minore con la società civile" (Assante G., Mazzotti F., Giannino P., 2007 p. 257).

La Convenzione ONU dell'89, di cui si è detto nella premessa, ribadisce i medesimi principi.

Anche riguardo al fenomeno della devianza minorile prendeva sempre più corpo, in quel periodo, l'idea che l'adolescente delinquente, più che essere distanziato dalla società attraverso l'inserimento nel sistema penitenziario, dovesse avere la possibilità di sperimentare modi di vivere alternativi rispetto a quelli che l'avevano progressivamente portato alla scelta deviante.

Il contenimento carcerario, di fatto, non riduce la propensione al reato, anzi a volte può favorire nell'adolescente un'identificazione stabile con le configurazioni d'identità negative che l'hanno portato a delinquere. Il suo ruolo finisce così per essere confermato dalla micro comunità del carcere.

Attraverso la mobilitazione delle risorse dell'adolescente, della sua famiglia e del territorio, l'intento odierno è quello di dare al reo l'opportunità:

1. di confrontarsi con il significato del reato commesso.
2. di volgersi al mondo esterno seguendo prospettive differenti da quelle devianti adottate in passato.

Sono state, di fatto, superate tutte quelle concezioni della devianza minorile che, basandosi sul modello della causalità lineare, spiegavano il comportamento delinquenziale attraverso ipotesi causali quali vissuti familiari e sociali negativi e tratti di personalità; oggi sono maggiormente accreditate, difatti, quelle concezioni che vedono nell'azione deviante l'espressione delle difficoltà evolutive che spesso caratterizzano la fase adolescenziale.

Se si vuole produrre un cambiamento, è necessario perciò focalizzarsi non tanto sulle possibili cause del crimine commesso, quanto piuttosto sul significato che quell'azione aveva per il minore nel momento e nelle circostanze precise in cui ha commesso il reato. Non bisogna sottrarre alla persona il ruolo di soggetto attivo, che compie alcune scelte e

non altre, perché dietro ogni scelta c'è sempre un significato, che non è univoco in base all'azione compiuta ma che riguarda esclusivamente colui che agisce.

Il modello di risposta alla devianza minorile che prevale nel panorama giuridico odierno, e che contiene al suo interno tutti i principi summenzionati, propone una logica riparativa della pena (contro quella punitiva e rieducativa degli anni precedenti), la quale induce il minore a riparare, appunto, al danno commesso, consentendogli di tracciare il significato del reato e di mettere in atto comportamenti che dimostrino l'avvenuta presa di coscienza dei fatti.

L'espressione più ampia di questi recenti orientamenti è proprio il d.p.r. 448/88, i cui principi ispiratori mettono per l'appunto al centro il minore e i suoi bisogni evolutivi.

L'abuso sessuale compiuto dai minori s'inscrive nel panorama giuridico del c.p.p.m. ed è, a mio parere, una delle declinazioni possibili del più ampio fenomeno della devianza minorile. Partendo da queste considerazioni, intendo trattare il tema dell'abuso inserendolo per l'appunto in una cornice molto più ampia, partendo ovvero dal considerare le caratteristiche salienti della delinquenza minorile, per giungere poi a trattare della specificità dell'abuso sessuale. Aspetti che ritengo importante affrontare sono: le dimensioni del fenomeno in Italia, i risultati delle ricerche all'estero e gli aspetti distintivi degli adolescenti che abusano (meccanismi di negazione, mancata empatia nei confronti della vittima, sentimenti di colpa, di vergogna, ecc.), con particolare attenzione al gruppo abusante.

Nel dettaglio, nel corso di questo lavoro saranno trattati i seguenti temi:

- **Capitolo I *IL MINORE NEL CIRCUITO DELLA GIUSTIZIA PENALE MINORILE.***

All'inizio del capitolo presenterò alcune statistiche sull'andamento della criminalità minorile italiana negli ultimi anni. In seguito esaminerò i concetti di rischio e interesse del minore, e la loro rilevanza nelle convenzioni internazionali in materia minorile. Gran parte del restante capitolo sarà dedicata al d.p.r. 448/88, con particolare attenzione ai suoi aspetti innovativi e agli istituti processuali previsti dalla normativa; tra questi sarà presentato, in particolare, l'istituto della messa alla prova. Infine porrò l'accento sul ruolo indispensabile dei servizi nell'amministrazione della giustizia penale minorile.

- **Capitolo II *ADOLESCENZE ESTREME: IL FENOMENO DELLA DEVIANZA MINORILE.***

Prima di considerare più da vicino il fenomeno della devianza minorile farò accenno ad alcune importanti teorie sugli aspetti evolutivi dell'adolescenza. In seguito mi soffermerò sul concetto di devianza e sull'evoluzione degli studi psicologici su questo tema; ampio spazio sarà dedicato alle prospettive più recenti, maggiormente accreditate. Infine considererò il fenomeno dell'"adolescente bullo" nei suoi caratteri fortemente attuali.

- **Capitolo III *ADOLESCENTI CHE COMMITTONO ABUSO SESSUALE.***

Aprirò il capitolo con le statistiche del fenomeno (italiane e estere) e con una disamina delle principali ricerche estere sul tema. La mia trattazione si concentrerà poi su una lettura del fenomeno all'interno del più ampio problema della devianza minorile: le caratteristiche e i vissuti degli adolescenti abusanti, l'abuso di gruppo e la vittima saranno gli elementi principali della mia discussione.

- **Capitolo IV *IL CASO CLINICO.***

Presenterò il caso clinico di un adolescente autore di reato sessuale preso in carico all'interno del Centro TIAMA di Milano, proponendo, inoltre, un'analisi delle sedute di psicoterapia che egli ha svolto all'interno del servizio.

Capitolo I

IL MINORE NEL CIRCUITO DELLA GIUSTIZIA PENALE MINORILE

Introduzione

Nel seguente capitolo intendo soffermarmi sul rapporto che intercorre tra il minore autore di reato e il sistema giuridico. E' un rapporto spesso caratterizzato da sofferenza, paura e smarrimento, molto più di quanto non lo sia per un soggetto adulto che si trovi nella medesima condizione. Al momento dell'entrata nel sistema penale, e spesso anche durante l'iter processuale, gli adolescenti sono spaesati e spaventati, sanno poco o niente dei tempi, degli spazi e del modus operandi della giustizia e non hanno alcuna familiarità con le persone che operano in questo settore (avvocati, giudici, ecc...). Ne deriva che, per un minore, affrontare l'iter del processo può essere tanto più devastante e svalutante, quanto più egli si trovi a sostare nel processo medesimo.

Le regole di Pechino dell'85 e la Convenzione ONU dell'89, precedentemente summenzionate, hanno stabilito delle linee guida essenziali per quanto riguarda lo svolgimento del processo penale a carico di minore e il ruolo attivo che egli deve avere in questo contesto. In particolare, all'interno di tali documenti, si sottolinea l'importanza:

- di non interrompere il processo di crescita del soggetto minore.
- di tutelare il suo ruolo attivo, quale soggetto titolare di diritti.
- di allontanare quanto prima il minore dal sistema penale, facendo ricorso a misure alternative che proteggano i suoi processi maturativi.

Entrambe le convenzioni sono state ampiamente accettate e riconosciute dal nostro Paese, sebbene a oggi molte delle disposizioni non vengano ancora completamente attuate, non solo quelle che fanno riferimento al processo penale minorile ma anche quelle che riguardano il minore vittima di abusi e soprusi.

Il d.p.r. 448/88, un'innovazione nel sistema giuridico italiano, prevede che il giudice possa disporre quelle che sono definite *misure alternative*⁹, che hanno l'obiettivo di allontanare il minore dal sistema penale e che costituiscono un'opportunità di crescita e di protezione dei processi maturativi dell'adolescente, contro l'amplificazione del vissuto di disagio che una permanenza troppo prolungata nel sistema penale potrebbe determinare.

L'istituto processuale più innovativo del c.p.p.m. è sicuramente la *sospensione del processo e messa alla prova*¹⁰ il quale, nato sul modello della "*diversion*" americana, ha il fine di responsabilizzare l'adolescente rispetto al reato compiuto, per fargli cogliere appieno il e le ripercussioni che esso ha avuto sulla vittima.

Infine, parlando del processo penale minorile, non si può non far riferimento all'importanza che rivestono i servizi ministeriali e territoriali i quali, attraverso il lavoro di rete e la metodologia dell'invio, rappresentano il nodo di congiunzione continua tra il giudice, il minore autore di reato e la sua famiglia e hanno due funzioni molto importanti: una di sostegno nei confronti del disagio e della sofferenza che il minore e la sua famiglia possono manifestare e l'altra di controllo sui provvedimenti che il giudice ha messo in atto.

1.1 Dati statistici sull'andamento della criminalità minorile in Italia

Prima di considerare più da vicino i punti sottolineati nella premessa, ho ritenuto opportuno ricostruire la casistica più recente sulle denunce a carico dei minori autori di reato, per disporre di un quadro sull'andamento della criminalità minorile in Italia. Le rilevazioni statistiche considerano anche le denunce a carico di soggetti che non hanno ancora compiuto i 14 anni e non sono, perciò, imputabili¹¹.

⁹ Le misure alternative sono specifici istituti processuali previsti dalla normativa dell'89, che saranno approfonditi nel corso di questo capitolo.

¹⁰ Art. 28 e 29 del d.p.r. 448/88 e Art. 27 del d.l. 272/89.

¹¹ I minori che non hanno ancora compiuto il quattordicesimo anno di età sono considerati, dalla legge, non imputabili: essa stabilisce che la capacità di intendere e volere, presupposto essenziale affinché il minore sia sottoposto a giudizio, al di sotto dei 14 anni non sia presente proprio per le condizioni di sviluppo non ancora mature. I minori di 14 anni non sono, perciò, ritenuti penalmente responsabili del reato commesso. Il giudice in questo caso ha l'obbligo della declaratoria immediata della non imputabilità e pronuncia sentenza di non luogo a procedere.

La fonte di questi dati è il Servizio Statistico del Dipartimento per la Giustizia Minorile che, nel 2004, ha compiuto un'Analisi Statistica sulle denunce pervenute alle Procure della Repubblica a carico di soggetti minorenni.

- *Denunce a carico di minori in base al sesso e all'età*

Tabella 1. Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni per età del minore. Anno 1990-2004.

Anni	Classi di età		
	<14 anni	14-17 anni	Totale
1990	8.756	32.295	41.051
1991	9.195	35.782	44.977
1992	9.213	35.575	44.788
1993	9.036	34.339	43.375
1994	9.739	34.587	44.326
1995	10.815	35.236	46.051
1996	10.452	33.523	43.975
1997	8.909	34.436	43.345
1998	7.657	34.450	42.107
1999	8.332	35.565	43.897
2000	7.106	31.857	38.963
2001	6.665	33.120	39.785
2002	6.758	33.830	40.588
2003	6.417	34.795	41.212
2004	6.653	34.876	41.529

Tabella 2. Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni, secondo il sesso.

Anni	Maschi		Femmine		TOTALE
	N.	%	N.	%	
2000	32.019	82%	6.944	18%	38.963
2001	32.822	82%	6.963	18%	39.785
2002	33.430	82%	7.158	18%	40.588
2003	34.516	84%	6.696	16%	41.212
2004	34.635	83%	6.894	17%	41.529

Grafico 1.

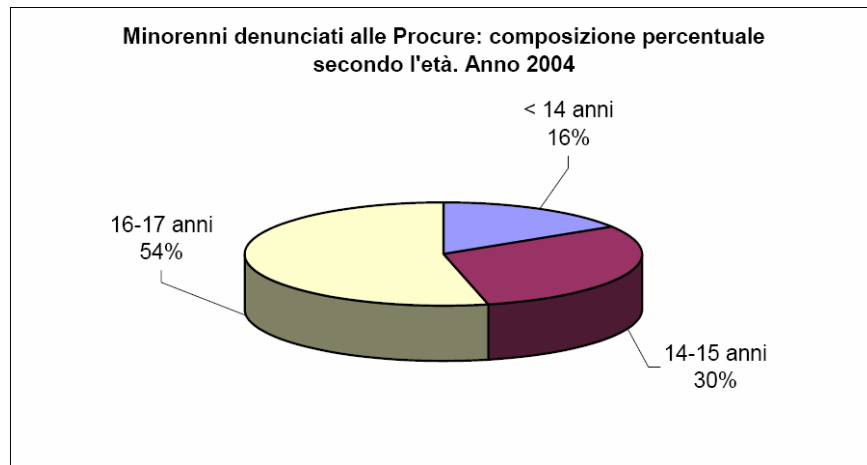
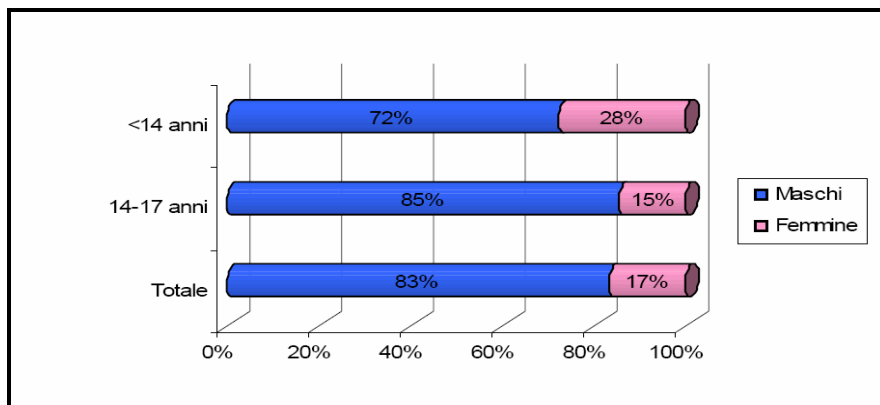


Grafico 2. Composizione percentuale dei minorenni denunciati alle procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni, secondo il sesso e la classe di età. Anno 2004.



○ *Denunce a carico di minori in base alla nazionalità*

Grafico 3. Composizione percentuale dei minorenni denunciati presso le Procure della Repubblica dei Tribunali per i minorenni, secondo la nazionalità del minore.

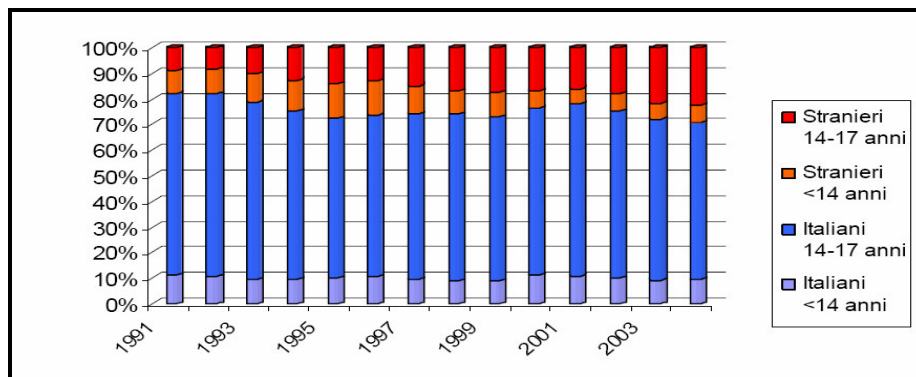


Grafico 4.



Grafico 5.



- *Denunce a carico di minori secondo la tipologia di reato*

Tabella 3. Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica dei Tribunali per i minorenni per alcuni tipi di reato. Anni 1990-2004.

Anni	Omicidi	Violenza sessuale	Lesioni personali	Violenza privata, minacce ecc.	Furto	Rapina	Danni	Produzione, spaccio stupefacenti
1990	43	-	3.672	840	22.259	1.307	2.381	2.181
1991	56	-	3.912	1.163	22.124	1.386	3.071	2.733
1992	50	-	4.218	1.113	20.305	1.436	3.601	3.028
1993	48	-	4.340	1.112	19.295	1.422	3.156	2.148
1994	47	-	4.386	1.077	19.487	1.322	3.868	2.648
1995	51	-	4.586	1.288	20.450	1.334	3.374	3.039
1996	51	329	4.897	1.455	19.148	1.371	3.565	3.081
1997	52	453	4.729	1.485	17.009	1.415	3.468	4.084
1998	47	519	4.649	1.507	15.559	1.534	3.169	4.145
1999	49	527	5.210	1.610	16.290	1.854	2.941	4.522
2000	53	489	5.088	1.562	13.386	1.591	3.115	4.198
2001	67	652	5.154	1.756	13.376	1.648	3.093	4.120
2002	64	588	4.909	1.922	12.902	1.791	3.844	4.072
2003	39	582	4.637	1.780	13.549	1.699	3.634	4.418
2004	37	739	4.786	1.827	13.777	1.836	3.194	4.457

Grafico 6. Composizione percentuale per categoria di reato¹² dei minorenni denunciati alle Procure della Repubblica dei Tribunali per i minorenni, secondo il sesso. Anno 2004.

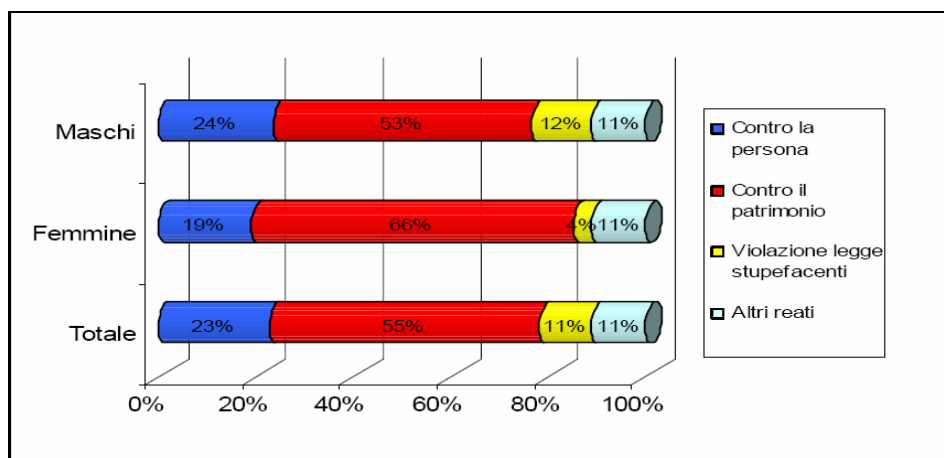
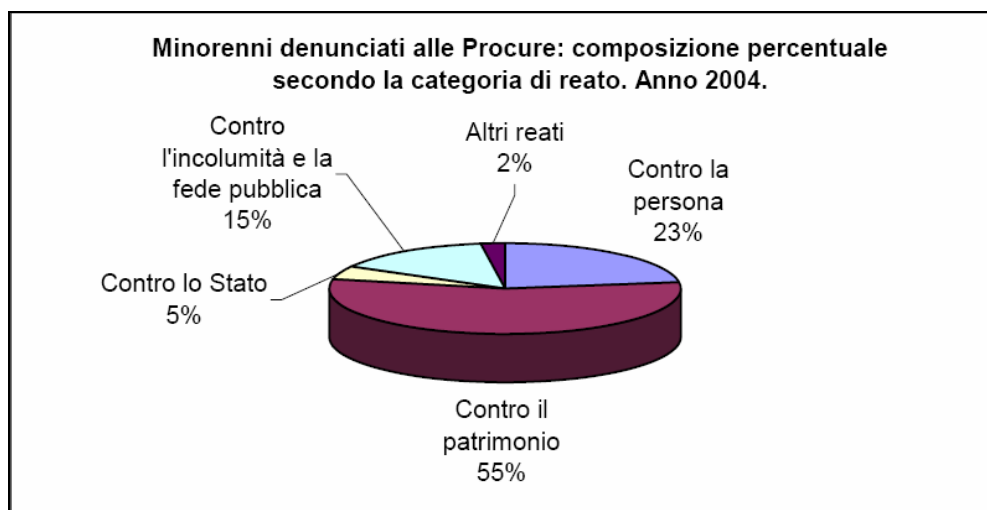


Grafico 7.



1.2 La categoria del “rischio” in età evolutiva

Prima di considerare nello specifico le caratteristiche del sistema penale minorile, occorre soffermare l’attenzione sul concetto di “rischio” in età evolutiva e sul concetto di “interesse del minore”, molto legato al primo, che sarà trattato nel paragrafo

¹² La legge distingue tra diverse tipologie di reato in base all’oggetto o alla persona offesa. Le categorie più ampie sono 1) REATO CONTRO LA PERSONA: omicidio, violenza sessuale, sequestro di persona ecc.; 2) REATO CONTRO IL PATRIMONIO: rapina, furto, estensione, ecc.; 3) REATO CONTRO LO STATO E L’ORDINE PUBBLICO: favoreggiamento, associazione per delinquere di stampo mafioso, ecc..

seguinte. È importante approfondire il significato di tali costrutti poiché essi costituiscono i presupposti dei caratteri profondamente innovativi del nostro c.p.p.m. 448/88.

Per “rischio” in età evolutiva si intende una condizione particolare dell’età minorile, che mette alla prova la capacità dei giovani di superare gli ostacoli che si frappongono sul loro cammino verso uno sviluppo sereno, lontano da vissuti di disagio e sofferenza. Dalla nascita fino ai 18 anni è possibile che alcune variabili - familiari, personali e socio-relazionali - interferiscano nello sviluppo dei processi maturativi, portando il giovane a fare una scelta che predilige percorsi devianti e disfunzionali. In talune situazioni “il minore può perdere o vivere in modo critico e carente la possibilità di fare riferimento a figure che lo proteggano e lo guidino” (De Leo, 2002, p.39) e ciò può mettere a rischio il suo percorso evolutivo.

La definizione del concetto che sto prendendo in esame non è però univoca: come affermano Cigoli e Scabini (1992)¹³, l’etimologia del termine rimanda al duplice significato di *scoglio* (è riza) oppure a *salvazione e protezione* (è rysis): quindi, la parola rischio racchiude al suo interno la duplice accezione di *ostacolo* e di *opportunità* (Scabini, 1995). Vivere una situazione di rischio non comporta inevitabilmente un danno evolutivo permanente e irreparabile, che altera il normale iter di sviluppo, ma può essere una possibilità per mettere in campo tutte le risorse che l’individuo ha a disposizione (sue personali e del contesto in cui vive) per far fronte alla situazione.

In quest’ottica diventa di fondamentale importanza il supporto che il tessuto sociale è in grado di fornire ai minori e alle loro famiglie che si trovano a sperimentare disagio e difficoltà: gli interventi di sostegno e tutela sono appunto finalizzati ad aiutare le persone a trarre beneficio dalla propria esperienza, attivando il bagaglio di risorse che la vita gli ha fornito e potenziandone di nuove che aiutino a compiere scelte di risoluzione dei problemi più funzionali e adattive.

I fattori che contribuiscono a determinare una condizione di “rischio evolutivo” sono il contesto sociale, l’ambiente di vita e la famiglia, la quale sicuramente incide in misura maggiore sui vissuti e sugli agiti del minore. Ognuno di questi elementi ha effetto sullo sviluppo del minore e può influenzare la sua capacità di disporre delle risorse materiali e relazionali per proteggersi da un eventuale disagio.

¹³ Scabini E., Cigoli V. (1992), Famiglie a rischio e famiglie che rischiano, in *Studi interdisciplinari sulla famiglia*, (pp. 101-121) Vita e pensiero, Milano.

Quando si entra in contatto con un minore in condizione di “rischio” è perciò indispensabile indagare a fondo non solo le sue caratteristiche ma anche, e soprattutto, quelle del suo contesto di vita, in particolare è necessario osservare con attenzione il funzionamento del sistema familiare.

Dagli anni '50 in avanti l'approccio sistemico ha spostato il focus attentivo dal soggetto singolo al *soggetto in relazione*, ponendo particolare attenzione allo studio delle interazioni familiari sull'asse funzionalità-disfunzionalità, con particolare riguardo al complesso relazionale che connette i piani generazionali. In particolare, molta attenzione è stata data a quelle situazioni nelle quali il nucleo familiare non riesce ad affrontare gli eventi critici¹⁴ che avvengono al suo interno, poiché non dispone di sufficienti risorse per farlo o poiché, sebbene le possieda, non riesce a utilizzarle in modo adeguato alla risoluzione del problema.

I contesti familiari potenzialmente problematici, secondo l'approccio sistemico, sono caratterizzati da schemi interattivi rigidi, che non permettono alla famiglia di adottare la flessibilità necessaria per rispondere ai cambiamenti che avvengono all'interno del sistema familiare stesso.

“Il rischio” si struttura non tanto a partire dal problema in sé, quanto piuttosto dalla modalità di funzionamento adattivo o disadattivo che la famiglia mette in atto per farvi fronte. Un'analisi del concetto di rischio all'interno del contesto familiare proviene da Scabini e Cigoli (1992). Utilizzando la duplice etimologia del termine, gli autori sostengono che “lo *scoglio* è qualcosa che si para dinanzi ai familiari e diventa *ostacolo* difficilmente superabile. Può essere, ad esempio, che ciò che si è scambiato tra le generazioni precedenti sia tale da dar luogo al maltrattamento dei figli, oppure che nell'adolescenza o nella tarda adolescenza di un figlio esploda la tossicomania o la psicopatia”; questi sono segni inequivocabili di una grande sofferenza, che coinvolge tutti i membri della famiglia e tutte le generazioni che ne fanno parte. Nei casi di più grave dolore ai giovani non è dato di muoversi liberamente all'interno dello spazio familiare, per realizzare il processo di separazione/individuazione necessario alla transizione adolescenziale¹⁵. Occorre sottolineare che il rischio, in questa accezione,

¹⁴ Gli eventi critici sono, in genere, distinti in due categorie: eventi normativi (attesi, prevedibili) ed eventi non normativi (inattesi, difficilmente o per nulla prevedibili). Tra i primi annoveriamo i principali avvenimenti che caratterizzano il ciclo della vita (nascita dei figli, ingresso nella scuola, uscita da casa dei figli, morte dei genitori, ecc.); tra i secondi possono essere annoverati eventi quali la morte di un figlio, malattie gravi, le invalidità, ecc. (Scabini, Iafrate, 2003, pp. 65-66).

¹⁵ Di tale tema tratterò ampiamente nel corso del successivo Capitolo.

non viene inteso quale “un essere a rischio, nel senso di un pericolo da parte dei familiari. Esso, piuttosto, è già avvenuto, non è stato percepito e non si è posta adeguata difesa e protezione [...] più che di forme di rischio in questi casi si può parlare di forme di disperazione”: l'*ostacolo*, in sostanza, è un tutt'uno con la trama delle relazioni familiari, è un “destino che incombe” sulle famiglie. Tuttavia, il rischio può essere anche associato a un evento traumatico specifico: in situazioni come queste “non è l'evento in sé, ma l'*evento in relazione alle circostanze*, a contare”. La famiglia, in questi, casi “lavora” alla ricerca e all'attribuzione del significato dell'evento, in base alle credenze, ai valori e alle norme di vita che fanno parte della sua storia; possiamo dire che, in tali evenienze, “le famiglie vengono messe alla prova”, nel senso che la contingenza dolorosa “rivela l'esistenza o meno di risorse” interne al nucleo familiare. A questo punto è necessario che i membri del sistema agiscano una *ristrutturazione* e ciò comporta modificare, negoziandoli, ruoli, regole e relazioni, lasciando che i singoli membri si muovano liberamente e in modo autonomo nella riorganizzazione dei legami. Nella valutazione del “rischio” per il soggetto in età evolutiva è opportuno contestualizzare rispetto a ciascun caso specifico i fattori che, man mano, vengono presi in considerazione, superando l'ottica dicotomica normalità/patologia.

In questo senso è importante considerare alcune caratteristiche personali del minore che svolgono il ruolo di *fattori protettivi*, poiché gli permettono di superare gli ostacoli che incontra nel suo cammino potenziando la capacità di elaborazione delle situazioni stressanti.

Una delle caratteristiche più importanti è la *resilienza*¹⁶ – concetto nato nel Nord America a metà degli anni settanta – che indica la “capacità adattivo-evolutiva del minore di andare oltre le esperienze traumatiche vissute, attraverso una negoziazione delle situazioni di rischio” (Rutter, 1987; 1990). Cyrulnik (2005)¹⁷ afferma che “La storia dell'umanità è costellata di esempi di gruppi umani e persone che nonostante abbiano vissuto condizioni e situazioni di vita altamente sfavorevoli sono riuscite a resistere, *far fronte, trasformare, integrare e costruire una resilienza personale e collettiva*”. La possibilità di trasformare un evento critico e destabilizzante in riorganizzazione personale positiva della propria vita è ciò che ha consentito, alle

¹⁶ “Il termine *resilienza* è stato mutuato dal campo dell'ingegneria, dove è utilizzato per indicare la capacità che alcuni materiali hanno di recuperare la propria forma originaria dopo aver subito delle manipolazioni fisiche” (De Leo, 2002, p.42).

¹⁷ Cyrulnik B. (2005) (a cura di), *Costruire la resilienza*, Erickson, Torino, pp. 7-10.

comunità e ai gruppi umani che si sono succeduti nella storia, di superare traumi e tragedie. Da molti anni, oramai, la letteratura scientifica internazionale si occupa del tema della resilienza e della ricerca dei fattori che facilitano il suo sviluppo: i costrutti che sembrano essere maggiormente predittivi di una buona capacità di resilienza sono 1) abilità di *coping* adattivo, un buon livello di autostima e di autoefficacia percepita, una disposizione emozionale positiva nei confronti della realtà e un *locus of control* interno. Gardner, Dishion e Connell (2007)¹⁸ propongono un'interessante considerazione in merito al ruolo di "fattore di resilienza" che il costrutto della *self-regulation* (la capacità di autoregolarsi) gioca nel contrastare l'assunzione di condotte devianti: infatti, "sebbene sia stato riscontrato che i pari possono influenzare lo sviluppo e il corso del comportamento antisociale, è anche interessante che molti ragazzi che intrattengono regolari contatti e rapporti di amicizia con loro coetanei devianti, non sembrano essere da questi negativamente influenzati". Gli autori hanno riscontrato, da un'attenta analisi della letteratura, che alti livelli di *self-regulation* sono responsabili della capacità del giovane di "dire no" alle proposte negative che gli giungono dall'esterno e che lo orienterebbero verso l'antisocialità: da questi studi emerge che alti livelli di *self-regulation* risultano assai predittivi di una buona capacità di resilienza negli adolescenti.

1.3 L'evoluzione del diritto minorile: il concetto di "interesse del minore"

Quando è riconosciuta una condizione di rischio evolutivo, la norma giuridica prevede che si intervenga per salvaguardare quello che è definito *l'interesse del minore*.

Questo concetto ha subito profonde trasformazioni, succedutesi in diverse fasi storiche che hanno visto svilupparsi nuove concezioni dell'infanzia.

Una prima fase attiene al periodo pre-costituzionale del nostro Paese: nel Codice del 1942 il minore non era riconosciuto quale soggetto con una propria storia e autonomia, bensì solo come oggetto di protezione. La dignità di "persona", presupposto per la titolarità e l'esercizio dei diritti fondamentali, si acquisiva solo nel momento in cui il processo educativo era terminato, con il compimento ovvero della maggiore età.

¹⁸ Gardner T. W., Dishion T. J., Connell A. M. (2007), Adolescent Self-Regulation as Resilience: Resistance to Antisocial Behavior within the Deviant Peer Context, in *Journal of Abnormal Child Psychology*, 36, pp. 273-284.

Il minore era del tutto assoggettato alla potestà familiare, diritto esclusivo questo del padre. L'ottica dominante in quell'epoca stabiliva, infatti, che il padre fosse interprete del superiore interesse della famiglia e favoriva una concezione adultocentrica, secondo la quale un bambino era ritenuto un "adulto incompleto e incapace". Addirittura, nella normativa vigente in quel periodo, non era previsto il diritto per il minore a una famiglia diversa dalla propria, nel momento in cui fosse stata dimostrata l'incapacità dei genitori di esercitare le loro funzioni e competenze.

Con la Costituzione del 1948 fu accolta una concezione personalistica dei rapporti di famiglia: il minore cessava di essere un oggetto e diveniva un individuo dotato di autonomia e personalità. L'art. 2 della Costituzione recita che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". Al minore viene riconosciuta la titolarità di tali diritti non solo all'interno della famiglia ma anche all'interno di altre formazioni sociali nelle quali si completa lo sviluppo della sua personalità, quali la scuola o altre istituzioni analoghe.

Di grande importanza, infine, è il graduale cambiamento avvenuto dalla nascita della Costituzione fino ai tempi più recenti, i quali hanno visto maturare una concezione del minore tesa a valorizzare le competenze e le risorse connesse specificamente al mondo cognitivo - emozionale dell'infanzia.

Si impone così, grazie a tale approccio, un modello educativo in grado di accompagnare il minore lungo il suo cammino di crescita, mettendo i suoi interessi davanti a quelli dell'adulto.

In questo senso è importante strutturare interventi di sostegno che hanno l'obiettivo di potenziare le abilità del minore, per aiutarlo a superare quelle situazioni difficili che, se non supportate, contrasterebbero con il normale processo di crescita e condurrebbero il giovane verso prospettive devianti. In quest'attività assumono decisiva importanza i servizi sociali e gli operatori, assistenti sociali e psicologi, che ne fanno parte, in stretta collaborazione con l'Autorità giudiziaria, in particolare il Tribunale per i Minorenni e il giudice tutelare¹⁹.

¹⁹ Il giudice tutelare è una figura che opera nel Tribunale ordinario e che ha il compito di proteggere gli interessi dei minori e dei soggetti incapaci.

Queste considerazioni nella loro globalità costituiscono il significato dell'accezione *interesse del minore*, considerato ormai a tutti gli effetti prevalente rispetto a quello degli adulti.

Tuttavia, nonostante i profondi mutamenti appena trattati, la tutela penale del minore riguarda, a oggi, prevalentemente l'integrità fisica e poco lo sviluppo psicologico della personalità del minore, considerata nella sua totalità. Inoltre non è ancora del tutto scomparsa la "mentalità custodialistica", in base alla quale la devianza minorile deve essere confinata nelle carceri per difendere la sicurezza della società. I servizi sociali rivolti al recupero del minore e alla ripresa del suo sviluppo psicologico, oltre che fisico, non funzionano, infatti, ancora adeguatamente, per lo meno non in ogni parte d'Italia.

Documenti molto importanti, in questa direzione, sono le *Regole Minime per l'amministrazione della giustizia penale minorile* sottoscritte a Pechino nel 1985, la *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo* stipulata a New York nel 1989 e la *Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori* firmata a Strasburgo il 25 gennaio 1996. Questi scritti definiscono linee guida essenziali per ciò che riguarda, appunto, il diritto e la tutela dei minori.

1.4 L'interesse del minore nelle convenzioni internazionali

1.4.1 Le Regole Minime di Pechino

Questo documento, sottoscritto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre del 1985 a Pechino, enuncia, per la prima volta, principi molto importanti inerenti al diritto e alla procedura penale minorile. Essendo una Dichiarazione, non una Convenzione, non è vincolante dal punto di vista giuridico per gli Stati firmatari, tra i quali l'Italia, ma a essa viene comunque attribuito un profondo valore etico e morale. È difatti uno strumento molto importante per orientarsi nell'ambito dell'amministrazione della giustizia penale minorile.

Le prospettive fondamentali riportate nel testo sono essenzialmente le seguenti:

- È importante che il benessere del minore coinvolto in un procedimento penale a suo carico e quello della sua famiglia siano sempre tutelati, attraverso la "piena mobilitazione di tutte le possibili risorse". L'obiettivo è, in questo senso, "la

tutela del giovane e assicurare che la misura adottata nei confronti del giovane sia proporzionale alle circostanze del reato e all'autore stesso “.

- Bisogna orientare ogni sforzo a creare condizioni tali da far esperire al giovane “ un processo di maturazione capace di tenerlo il più possibile lontano dalla criminalità e dalla delinquenza”. A ciò si può pervenire tramite il ricorso a misure extra-giudiziarie che “implicano l'affidamento del minore a servizi della comunità o ad altri “ e che, qualora il reato lo consenta, sono comunque sempre da preferire rispetto al contenimento carcerario, che deve essere “il più breve possibile”.
- È sempre opportuno che il giudice disponga un'indagine approfondita sui “precedenti dell'adolescente”, e sulle sue “condizioni di vita e le circostanze in cui è stato commesso il reato”.

1.4.2 La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo

La Convenzione Onu sui diritti del fanciullo è stata approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York il 20 novembre del 1989. Le norme della nostra Costituzione sulla tutela e sui diritti dei minori hanno aderito a detta Convenzione, che è stata ratificata e, successivamente, resa esecutiva con la legge 27 maggio 1991, n. 179. In caso di contrasto tra la normativa della Convenzione e quella legislativa, prevalgono le regole stabilite dalla Convenzione, secondo l'art. 41 della Convenzione stessa.

Il documento include principi fondamentali per la tutela dei diritti dei minori, in particolare:

- La necessità di concedere e garantire protezione e cura al fanciullo, affinché egli “sia effettivamente tutelato contro ogni forma di discriminazione o di sanzione”. L'interesse del fanciullo è sempre superiore rispetto a quello degli adulti e deve essere tutelato per promuovere il benessere e lo sviluppo armonioso del minore stesso.
- “Ogni fanciullo deve poter esprimere la sua opinione”, perciò “si darà in particolare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne”.

- Il fanciullo deve godere di “un livello di vita soddisfacente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale e sociale” e ha il “diritto di godere del miglior stato di salute possibile”.
- Bisogna tutelare sempre il minore contro qualsiasi forma di violenza, maltrattamento e sfruttamento.
- Per quanto riguarda i minori accusati, sospettati o ritenuti colpevoli di un reato penale, “gli Stati Parti riconoscono al fanciullo un trattamento tale da favorire il suo senso della dignità e del valore personale, che rafforzi il suo rispetto per i diritti dell’uomo e le libertà fondamentali e che tenga conto della sua età, nonché della necessità di facilitare il suo reinserimento nella società e di fargli svolgere un ruolo costruttivo in seno a quest’ultima”.

1.4.3 Misure di attuazione della Convenzione ONU in Italia: cosa è cambiato dall’89 ad oggi?

L’ente morale S.O.S. Il Telefono Azzurro - Linea nazionale per la prevenzione dell’abuso all’infanzia - ha redatto nel 2003 il Rapporto Supplementare alla Convenzione ONU dell’89.

Questo lavoro contiene alcune importanti considerazioni in merito a ciò che è stato, e a ciò che non è stato fatto, per aderire in modo adeguato ai principi sottoscritti a New York dall’Italia e dagli altri Stati presenti. Esaminare questi dati è molto importante per rendersi conto quali sono, a oggi, nel nostro Paese, i risultati effettivi a proposito dello stato dell’infanzia e dell’adolescenza e per aprire una finestra sui provvedimenti che non sono ancora stati attuati.

Dall’89 in avanti l’Italia ha messo mano a una serie di modifiche normative quali, ad esempio, la legge 66/96 *Norme contro la violenza sessuale*; la legge 451/97 *Istituzione della Commissione parlamentare per l’infanzia e dell’Osservatorio nazionale per l’infanzia*; la legge 285/97 *Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza*; infine la legge 328/00 *Legge Quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

I risultati delle indagini ci dicono tuttavia che queste norme aderiscono in misura solo parziale ai principi internazionali. Alla sensibilità che era stata dimostrata verso il mondo dei minori durante la Convenzione, ratificata da ben 191 Paesi, non sembrano seguite le assunzioni di responsabilità e le decisioni dei Capi di Governo. Ci sono

ancora molti nodi critici che riguardano, ad esempio, il tema dell'audizione protetta e il tema dell'accompagnamento giudiziario, per quanto riguarda il minore vittima. E restano aperte molte questioni anche a proposito del processo penale minorile: si auspica difatti un ricorso sempre maggiore alle misure alternative, ad esempio la messa alla prova, che purtroppo vengono attuate raramente nei procedimenti penali a carico dei minori. Il destino più frequente per i giovani che hanno commesso un reato è la privazione della libertà personale tramite istituzionalizzazione, la quale non ha alcuna valenza educativa e, anzi, rinvigorisce la condizione di "rischio" evolutivo e la personalità deviante.

La complessità e la pluralità dei fattori che concorrono a determinare disagio e devianza - familiari, individuali, sociali e culturali - richiedono il coinvolgimento di figure professionali diverse, che devono collaborare in un'ottica di rete, condividendo e negoziando continuamente linguaggi, metodi e obiettivi per perseguire il fine comune della tutela dei minori.

A tal proposito ritengo doveroso fare accenno al *Protocollo D'Intesa* tra il Dipartimento per la Giustizia Minorile e L'Ente morale "S.O.S. - Il Telefono Azzurro ONLUS -", firmato a Roma l'11 gennaio del 2008. Tale documento definisce delle linee guida comuni, essenziali per la *definizione dei rapporti collaborativi per la gestione di situazioni di disagio riguardanti minorenni vittime ed autori di reato*.

I punti fondamentali presenti nel protocollo attengono a temi cruciali quali l'ascolto e la valutazione delle esigenze del minore, sia esso vittima sia autore di reato, gli interventi preventivi a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, le attività di formazione e sensibilizzazione alle tematiche minorili e la costruzione di percorsi multidisciplinari per i minori che entrano nel sistema giudiziario.

1.4.4 La Convenzione europea di Strasburgo

La convenzione di Strasburgo è stata firmata dagli Stati membri del Consiglio d'Europa e da altri Stati presenti, il 25 gennaio del 1996. Il filo rosso della Convenzione è l'esercizio dei propri diritti da parte del minore. Tale documento approva tutte le disposizioni presenti nella Convenzione dell'ONU del 1989, ponendo un'attenzione specifica ad alcuni temi, quali:

- L'importanza che i minori siano sempre informati in merito alla promozione dei loro diritti e che "la loro opinione deve essere presa in considerazione".

- In particolare, per ciò che concerne i diritti processuali del minore autore di reato, viene ribadito che egli deve poter “ricevere ogni informazione pertinente”, “essere consultato ed esprimere la propria opinione” e “essere informato delle eventuali conseguenze dell’accoglimento della sua opinione e delle eventuali conseguenze di ogni decisione”.
- Gli interessi e i diritti preminenti dei minori devono essere favoriti, “in particolare nei procedimenti riguardanti i rapporti di famiglia che li concernono”.

1.5 Minore autore di reato e sicurezza sociale

Quando a compiere un atto criminoso è un soggetto in età evolutiva, la reazione della società è, il più delle volte, di profonda incredulità, accompagnata dalla percezione che quel minore costituisce una minaccia assai intensa per la sicurezza sociale, poiché ha compiuto un gesto che sfata le aspettative in merito alla debolezza e all’ingenuità che caratterizzano il periodo dell’infanzia e all’adolescenza. Questa considerazione è tanto più vera quanto più grave ed efferato è il reato compiuto, ad esempio la violenza sessuale.

L’opinione pubblica mostra reazioni di sdegno nei confronti di un minore che ha commesso un illecito penale e, spesso, la cronaca tende a far passare tali azioni criminose come rappresentative di un’intera fascia di età, stereotipando intere categorie di minori, soprattutto i più poveri e gli extracomunitari.

In tale situazione, la collettività sente la necessità che il reo sia allontanato dalla società civile, attraverso la reclusione, considerata, da molti, l’unico deterrente della devianza minorile.

Come l’esperienza ha potuto dimostrare, l’istituzionalizzazione non fa che nuocere alla società, poiché tende a “colludere” con l’identità di delinquente che il minore porta con sé al suo ingresso nell’istituto penale e non determina, quindi, una riduzione delle recidive, mettendo nuovamente in pericolo la società, una volta che il giovane sia rilasciato.

Il modello di risposta alla devianza minorile e alla richiesta di sicurezza da parte della società oggi più accreditato, prevede che il minore autore di reato possa esperire la possibilità di percepire se stesso non più come deviante ma come soggetto attivo che

può fare del bene all'interno del contesto sociale in cui vive. È necessario che mantenere un continuo contatto con il mondo esterno, per dimostrare al giovane che esistono strade più funzionali e adattive, rispetto a quelle passate, che egli può percorrere. In questo modo si persegue tanto l'interesse del minore, quanto quello della società: i due sistemi non sono in contrasto ma lavorano l'uno con l'altro e ciò assicura l'integrazione sociale che sta alla base della sicurezza.

Questo orientamento trova la sua piena espressione nel “nuovo processo penale minorile”, il d.p.r. 448/88.

Prima di esplorare i presupposti e i caratteri generali di tale decreto, ritengo necessario fare un excursus dei modelli di risposta alla devianza minorile che si sono succeduti nel tempo e che rappresentano modi diversi di concepire i minori autori di reato e di intervenire su di essi.

1.5.1 Il modello punitivo-retributivo

L'impostazione di tale modello rispecchia pienamente le concezioni del reato e della pena affermate dalla scuola di pensiero definita *scuola classica di diritto penale*²⁰. Essa prende spunto dai principi illuministi²¹, secondo i quali “il crimine è un ente giuridico e non un ente di fatto. Il comportamento criminale non è tale di per sé ma esclusivamente in riferimento alle convenzioni di legge, frutto di un accordo fra i membri di una determinata società in merito ai comportamenti possibili” (De Leo, Patrizi, 2002, p.17). In base a tali presupposti, il reato compiuto viene considerato esclusivamente in base al danno arrecato alla società, mentre non si tiene alcun conto della persona che ha compiuto l'illecito.

Chi rompe il patto sociale deve pagare in misura proporzionale alla gravità del suo gesto; in questo caso, infatti, il dogmatismo giuridico ha carattere prioritario sul reo. Egli ha scelto di perseguire il male nei confronti della società, e non è importante se questa scelta è stata, o no, condizionata, quello che conta è il risultato oggettivo dell'azione criminosa poiché solo in base ad esso viene stabilita la pena.

²⁰ Fra i sostenitori più illustri di questo orientamento si ricorda Carrara.

²¹ In particolare quelli affermati e divulgati in campo penale grazie all'opera di Cesare Beccaria.

Il modello punitivo-retributivo affermatosi in materia penale minorile rispecchia del tutto quest'ottica. Esso pone al centro l'azione criminale e sullo sfondo il minore autore di reato, al quale vengono applicate misure contenitive estremamente rigorose. Il reo retribuisce la società subendo la punizione della sottrazione della libertà che lui, a sua volta, ha violato nei confronti di un'altra persona. Il fine ultimo di questo approccio è garantire l'ordine e la sicurezza della società attraverso la pena detentiva.

È chiaro che un simile orientamento non prevede alcun progetto rieducativo nei confronti del minore: infatti, non gli fornisce uno "spazio" per ragionare sul significato dell'azione commessa né gli consente di riparare attivamente, in prima persona, al danno compiuto.

1.5.2 Il modello rieducativo

È il modello successivo, in ordine di tempo, a quello appena descritto. I principi teorici sono da ricercare nella corrente del così detto *positivismo criminologico*. Tra i fautori del positivismo criminologico è bene ricordare Enrico Ferri e DeSanctis. A Ferri, studioso di formazione giuridica, si deve il primo riferimento alla disciplina della psicologia giuridica, all'inizio del secolo scorso. Egli ebbe il merito di fondare la Scuola di applicazione giuridico-criminale nell'anno accademico 1911-12, all'interno della quale, accanto agli insegnamenti di diritto, dispose l'inserimento di discipline umanistiche. Tra il corpo docenti apparve anche DeSanctis, psicologo autorevole. È il primo incontro tra due discipline considerate fino a quel momento inconciliabili, il diritto e la psicologia. Le premesse di questo connubio stanno nella consapevolezza di Ferri e di altri giuristi come Enrico Altavilla ed Eugenio Florian, che "i fatti concernenti il diritto e la giustizia penale vadano studiati non soltanto sotto il profilo degli elementi oggettivi della procedura, ma considerando le dimensioni psicologiche costitutive dello stesso processo e delle interazioni fra i suoi protagonisti, in quanto fatti squisitamente umani"²².

Il presupposto maggiormente conosciuto del positivismo criminologico è che "dietro ogni delitto vi sia un uomo, una persona che è importante studiare per risalire alle cause del delitto e, a partire da quelle cause, impostare programmi riabilitativi e di intervento" (De Leo, Patrizi, 2002, p.16). Le condizioni psicologiche e sociali devono essere

²² De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia giuridica*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-16.

oggetto di attenzione (al contrario del modello punitivo) poiché esse rappresentano le cause dell'azione criminale.

La scuola positiva ha, tuttavia, eccessivamente semplificato tali questioni, pervenendo a una rigidità causale che, in base a certe caratteristiche e azioni degli individui, permetteva una previsione del comportamento futuro. Anche le ipotesi di intervento risentivano di questa concezione ed erano più che altro finalizzate alla rimozione delle cause del reato.

Nonostante tali nodi critici, la scuola positiva ha avuto il merito di porre l'accento sulla funzione positiva e necessaria della disciplina psicologica nell'ambito della giustizia.

Il modello rieducativo assume a fondamenti teorici questi principi. La svolta più importante di questo periodo fu l'istituzione del Tribunale per i Minorenni, con regio decreto legge n. 1404 del 20 luglio 1934. L'intento era di mettere in atto un controllo sul minore autore di reato che però tenesse anche conto della necessità rieducativa, affermata ancora più fermamente grazie alla riforma del regio decreto del 1956.²³

L'attività rieducativa prevedeva, tuttavia, la mera rimozione delle condizioni ritenute alla base delle condotte devianti, in linea con le teorie positiviste. Inoltre, si scatenò un acceso dibattito in merito al ruolo di etichettamento ed emarginazione del carcere, che contrastava con il carattere educativo del modello di intervento proposto.

A tali critiche, seguì un radicale cambiamento di prospettiva. Iniziò una controtendenza all'istituzionalizzazione dei minori, a favore della promozione di percorsi socializzativi, alternativi al carcere, da tenersi all'interno di strutture appositamente predisposte nei singoli Comuni. A essi veniva così attribuita la responsabilità e la competenza organizzativa e realizzativa degli interventi predisposti dall'Autorità giudiziaria.

Purtroppo i Comuni ebbero non poche difficoltà a realizzare questo progetto, sia per mancanza delle risorse necessarie sia per l'impossibilità di fare riferimento a una rete sociale forte che, a quei tempi, era ancora inesistente. Al di là di questi problemi, presenti ancora oggi seppur in misura minore, il cambiamento di prospettiva fu la cosa più importante poiché stabilì la necessità di intervenire direttamente sul problema della devianza minorile, all'interno del tessuto sociale e tramite le risorse dei servizi del territorio.

²³ Legge 888 del 25 luglio 1956.

1.5.3 Il modello riparativo-risocializzativo

Sebbene all'interno del nostro codice penale, il codice Rocco del 1930, siano presenti solo i due modelli appena citati, e le relative impostazioni teoriche, il dibattito che ne è seguito ha portato profondi cambiamenti e innovazioni, soprattutto nel modo di avvicinarsi al minore deviante. L'attenzione, infatti, si è spostata dalla ricerca delle cause del comportamento delinquenziale alla considerazione delle dimensioni evolutive del minore autore di reato; ancora, è maturata la necessità di superare la rigida causalità del modello rieducativo, per pervenire a una visione più situazionale del reato, che tenesse conto del momento di crescita del minore, del suo ambiente di vita, sociale e familiare, e del significato che l'azione commessa aveva in quel momento, per quel soggetto, nella sua specificità.

Secondo tale impostazione, il minore è l'interlocutore primo dell'azione processuale e a lui viene riconosciuto il diritto di essere sempre informato in merito alla sua condizione e di poter esprimere liberamente, senza costrizioni o persuasioni, la sua opinione in merito a come si sono svolti i fatti. Questa visione va nettamente oltre la concezione dei minori come soggetti fragili e deboli, incapaci di rendere una testimonianza attendibile.

Sulla base del nuovo modo di guardare al minore sono stati predisposti tutta una serie di interventi ed istituti processuali, il cui fine ultimo è garantire la continuità dei processi maturativi del giovane e responsabilizzarlo rispetto all'illecito penale che ha compiuto. L'unico modo di perseguire tali intenti è ricorrere a misure alternative, che allontanino il minore dal carcere e che gli consentano di acquisire consapevolezza del reato compiuto, tramite il sostegno di figure esterne al sistema della giustizia.

L'incontro con un contesto sociale che gli proponga percorsi alternativi da quelli che l'hanno portato a delinquere, permette al minore di percepirsi in un modo nuovo, più positivo per se stesso e per la società. Tramite percorsi risocializzativi, al minore viene comunicato che lui è un soggetto attivo, capace di riparare a quello che ha fatto assumendosene la piena responsabilità, crescendo e maturando.

Il d.p.r. 448/88, entrato in vigore nel 1989, è il risultato ultimo di questo nuovo orientamento e può essere ritenuto tra le legislazioni più avanzate in materia di penale minorile.

1.6 Il nuovo processo penale minorile: il d.p.r. 448/88

1.6.1 I caratteri generali

La “riduzione del danno”²⁴

Ogni processo comporta sofferenza, paura, disagio e ansia, indipendentemente dal reato o dalla persona che l’ha commesso. Questo è ancor più vero se ad avere commesso un illecito è un soggetto minorenni. Questi vissuti sono notevolmente amplificati dalla tenera età e dalla non ancora piena maturità che caratterizzano la condizione minorile. Nel sistema giudiziario operano figure professionali di cui spesso l’adolescente non sa nulla, così come non sa nulla di quali siano le procedure, i tempi e i luoghi del processo. È proprio per tali considerazioni che le “disposizioni sono applicate in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minore” (art. 1, 1° comma c.p.p.m.), in modo da porre il minore al sicuro dalle stimolazioni negative che possono venire dal contesto giuridico.

Occorre provocare il minor danno possibile (rispetto ai processi di crescita e al bisogno di supporto) al soggetto minorenni che entra in contatto con la giustizia: in sostanza è opportuno “ridurre il danno”. Quest’ottica prevede che siano mobilitate tutte le risorse possibili affinché si creino le condizioni atte a evitare una compromissione irreversibile del rapporto del minore con la società civile.

Per mettere in atto tale strategia è necessario che siano rispettate certe condizioni all’interno del processo:

- Il processo penale minorile segue le regole formali del processo per gli adulti, come si deduce dall’art. 1, 1° comma: “Nel procedimento a carico di imputati minorenni si osservano le disposizioni del presente decreto e, per quanto da esse non previsto, quelle del codice di procedura penale”. Il processo, di per sé, non è perciò una sede idonea per educare. Sono le modalità di applicazione delle disposizioni, le prescrizioni impartite e le decisioni che devono avere una *valenza educativa* per il minore. Il processo deve comunque tener conto della specificità della condizione minorile e non contrastare con i processi di crescita dell’adolescente, bensì tutelarli.

²⁴ Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari, pp. 256-270.

Il momento del processo deve essere considerato come occasione per fornire al minore la possibilità di abbandonare le sue identificazioni devianti e di optare per scelte diverse, che lo aiutino a sviluppare un'immagine positiva di sé e degli altri e che lo responsabilizzino.

- È indispensabile un *lavoro di rete* continuo e collaborativo tra gli organi della giustizia e gli enti presenti sul territorio, i quali non solo devono farsi carico del minore dandogli sostegno, ma devono anche controllare che i provvedimenti disposti dall'Autorità giudiziaria divengano operativi.

La difficile posizione in cui si trovano gli operatori dei servizi nell'esercitare entrambe queste funzioni, apparentemente contrastanti, sarà approfondita alla fine di questo capitolo.

- Sempre nella logica della riduzione del danno, è importante che tutte le persone che entrano in contatto con il minore durante il processo siano, in qualche modo, specializzate in materia minorile. Tale competenza deve riguardare, primo fra tutti, il giudice, che deve saper comunicare con il minore per illustrargli “il significato delle attività processuali che si svolgono in sua presenza nonché il contenuto e le ragioni etico - sociali delle decisioni” (art. 1, 2° comma c.p.p.m.). Inoltre, secondo quanto riportato nell'art. 9 c.p.p.m., il giudice deve raccogliere tutte le informazioni necessarie riguardanti famiglia, ambiente di vita e contesto sociale del minore, per valutarne l'imputabilità, la responsabilità e la personalità. Il c.p.p.m. afferma esplicitamente *l'obbligo di una specializzazione* per gli organi della polizia giudiziaria: “In ciascuna Procura della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni è istituita una sezione specializzata di polizia giudiziaria, alla quale è affidato personale dotato di specifiche attitudini e preparazione” (art. 5, 1° comma c.p.p.m.). La polizia deve anticipare, già dal primo incontro del minore con la giustizia, l'assistenza e il sostegno che gli altri organi penali forniranno al giovane nelle tappe seguenti del suo iter processuale.
- Un'altra importante considerazione riguarda l'*assistenza* al minore che entra nel circuito penale. Recita l'art. 12, 1° comma c.p.p.m.: “l'assistenza affettiva e psicologica all'imputato minorenni è assicurata in ogni stato e grado del procedimento, dalla presenza dei genitori o di altra persona idonea indicata dal minore e ammessa dall'autorità giudiziaria che procede”. Il minore richiede

un'assistenza per riuscire a decifrare quello che sta avvenendo nella sua vita e per non interrompere il suo processo di crescita.

L'assistenza è fondamentale anche nel momento in cui il minore viene affidato ai servizi: “in ogni stato e grado del procedimento l'autorità giudiziaria si avvale dei servizi minorili dell'amministrazione della giustizia. Si avvale altresì dei servizi di assistenza istituiti dagli enti locali” (art. 6, 1° comma c.p.p.m.). A essi spettano due compiti fondamentali: da una parte comunicare informazioni al minore e alla sua famiglia per far loro comprendere meglio le decisioni del giudice, dall'altra rafforzare e sostenere l'autonomia dell'adolescente per garantire la riuscita degli interventi a suo carico.

Le fasi del processo

L'iter processuale di un minore autore di reato ha inizio con le *indagini preliminari*, condotte, per l'appunto, dal giudice per le indagini preliminari, chiamato giudice per la libertà. Egli, a differenza di quanto avviene nel processo ordinario per gli adulti, è una figura diversa dal giudice dell'udienza preliminare. Ha il compito di seguire tutte le fasi che conducono all'acquisizione dei risultati, durante le indagini preliminari, in altre parole di:

- a) fissare l'udienza di convalida dell'arresto o del fermo non oltre le quarantotto ore dalla richiesta del pubblico ministero. All'udienza saranno presenti il pm, l'avvocato difensore del minore, i servizi e, particolarità rispetto al sistema ordinario, i genitori dell'adolescente, o comunque gli esercenti la sua potestà;
- b) disporre, in seguito alla convalida e prima che si tenga l'udienza preliminare, una o più misure cautelari²⁵ tra quelle previste dal c.p.p.m.;
- c) procedere all'archiviazione del reato nei casi previsti dal c.p.p.m.;
- d) pronunciare sentenza di non luogo a procedere per non imputabilità del minore, quando egli non ha ancora compiuto i 14 anni di età. In questo caso, anche se il processo si chiude, il giudice può comunque disporre che

²⁵ Le misure cautelari non devono essere necessariamente precedute dall'arresto o dal fermo. Il giudice ne può fare richiesta al pm anche durante le indagini o all'esito delle stesse. Esse saranno enumerate nel prossimo paragrafo di questo elaborato.

l'adolescente sia sottoposto a una misura di sicurezza²⁶, sempre su richiesta del pubblico ministero.

Se il pubblico ministero formula la richiesta di rinvio a giudizio in seguito alle indagini preliminari, si perviene all'*udienza preliminare*. Essa si svolge alla presenza di un giudice togato e di due giudici onorari, in Camera di consiglio. Affinché si possa pervenire a delle decisioni, è opportuno valutare la personalità del minore e formulare delle ipotesi in merito ai percorsi educativi che egli dovrà svolgere. È pertanto necessario il contributo di discipline psicologiche, criminologiche e pedagogiche di cui sono in possesso, per l'appunto, i giudici onorari. L'udienza preliminare "dovrebbe determinare la definizione della quasi totalità dei procedimenti [a carico del minore che ha compiuto l'illecito] e far sì che l'udienza dibattimentale sia la vera eccezione del processo minorile, riducendo così al minimo le stimolazioni negative che possono derivare al minore dal processo" (Assante, Giannino e Mazzotti, 2007).²⁷ Il minore deve essere sempre presente all'udienza preliminare, insieme agli esercenti la sua potestà. Il giudice, infatti, deve poter avere un confronto verbale con lui per conoscere la sua personalità, i suoi bisogni e i suoi problemi. Emerge da questi presupposti l'attitudine altamente responsabilizzante del d.p.r. 448/88, che accoglie una visione del minore come protagonista essenziale del processo, il quale diviene per lui l'occasione di acquisire consapevolezza del reato compiuto. Al termine dell'attività istruttoria il giudice, se ritiene di possedere tutti gli elementi necessari, può pronunciare sentenza di non luogo procedere per 1) irrilevanza del fatto, 2) perdono giudiziale²⁸ o 3) esito positivo della messa alla prova. L'udienza dibattimentale, cui si ricorre su richiesta del pm di rinvio a giudizio dell'udienza preliminare, si tiene in Tribunale e, rigorosamente, a porte chiuse, per garantire la minima offensività al minore. Il giudice procede a pronunciare sentenza di condanna, di proscioglimento o sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto.

²⁶ Le misure di sicurezza previste dal c.p.p.m. sono essenzialmente due: la libertà vigilata e il riformatorio giudiziario, le cui disposizioni si trovano nell'art. 36, 1° e 2° comma del c.p.p.m.

²⁷ Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari.

²⁸ Il perdono giudiziale è un procedimento previsto dall'art. 169 del codice penale, che prevede che il giudice si astenga dal pronunciare la condanna se ritiene che il minore si asterrà dal commettere ulteriori reati. Ciò è possibile se la pena prevista per il reato in essere, tenuto conto della diminuzione della minore età, non supera nel massimo i due anni e per qualsiasi tipo di reato.

1.6.2 Le premesse dell'azione penale

Recita l'art. 9, 1° comma del c.p.p.m. "il pubblico ministero e il giudice acquisiscono tutti gli elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minore, al fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità". È prassi comune che le indagini riguardanti la personalità del minore autore di reato siano svolte sempre, e per ogni soggetto, dai servizi minorili della giustizia, più specificamente da figure professionali quali psicologi, assistenti sociali e educatori. Il giudice, tuttavia, se sente l'esigenza di una valutazione più mirata, può avvalersi di un consulente esterno (perito), al quale egli rivolgerà quesiti specifici attraverso un mandato.

- L'imputabilità

In base all'art. 97 del codice penale, non sono imputabili, e di conseguenza penalmente responsabili del reato, i minori che non abbiano ancora compiuto i 14 anni di età. Chi, al momento in cui ha commesso il fatto, aveva un'età compresa tra i 14 e i 18 anni, è imputabile solo previa dimostrazione della sua capacità di intendere e volere. Si ritengono invece sempre imputabili i maggiori degli anni 18, ad eccezione dei casi in cui siano presenti problematiche di ordine psichiatrico. Per un minore di 14 anni c'è la piena presunzione di incapacità di intendere e volere, dovuta alle condizioni di sviluppo non ancora sufficientemente mature. La presunzione di imputabilità diventa invece dubbia per coloro che abbiano già compiuto i 14 anni ma non ancora i 18 - a causa della pluralità di modi e tempi di crescita che caratterizza questa fascia di età - e va perciò provata. I soggetti maggiorenni sono, invece, per legge, sempre e comunque capaci di intendere e volere, salvo che tale capacità non sia diminuita da cause patologiche (infermità di mente) o parafisiologiche (sordomutismo).

L'accertamento dell'età è la prima operazione che il giudice deve compiere in fase di indagini preliminari, avvalendosi dei servizi o, quando vi è incertezza sull'età dell'imputato, di un perito. Qualora anche dopo la perizia permangano dubbi sull'età, essa è presunta.

Per coloro che hanno tra i 14 e i 18 anni, i così detti infradiciottenni, è necessario, come abbiamo visto, l'accertamento della loro capacità di intendere e volere.

- La capacità di intendere e volere

Per prima cosa va sottolineato che per incapacità di intendere e volere si intende qualcosa di molto diverso dall'infermità mentale. Pertanto, un minore può non essere considerato capace di intendere e volere anche se non presenta alcuna patologia.

La categoria dell'incapacità ha un carattere composito, poiché comprende sia l'intendere sia il volere: la prima accezione fa riferimento alle conoscenze e alle competenze cognitive, emozionali e relazionali, attive al momento dei fatti, che rendono possibile al giovane rendersi conto della gravità e della negatività dell'azione commessa; con il termine volere si fa invece riferimento alla capacità di determinare e regolare autonomamente il proprio agire. È da sottolineare che il codice minorile non prescrive al giudice alcun criterio univoco di accertamento di tale categoria. Ne consegue che i modi di intendere tale capacità, da parte del giudice e anche di coloro che si occupano della valutazione, possono essere diversi.

Un criterio, suggerito dalla Cassazione, è quello della *maturità evolutiva*, ossia il "livello di maturazione individuale sotto il profilo fisiologico, psicologico e sociale, che esprimerebbe la consapevolezza dell'antigiuridicità dell'azione messa in atto e del suo disvalore sociale". Questo concetto appare però troppo poco definito, a causa della sua genericità e del fatto che può essere utilizzato secondo diverse ipotesi teoriche. Sul piano scientifico non c'è, infatti, alcun parametro condiviso in merito a questa categoria. Il costrutto ritenuto oggi maggiormente idoneo per la valutazione della capacità di intendere e volere è la *responsabilità*. Ed è lo stesso art. 9 del c.p.p.m., riportato all'inizio di questo paragrafo, a citare tale termine accanto a quello di imputabilità.

Secondo quanto sostiene De Leo (2002), la responsabilità può essere intesa secondo tre livelli. Un primo livello riguarda l'interazione tra intenzionalità, consapevolezza dell'azione e prevedibilità delle conseguenze. Il minore si percepisce quale gestore delle proprie azioni poiché attivamente coinvolto nel dirigere il suo comportamento. Il secondo livello riguarda l'entrata del minore nel sistema della giustizia minorile e i termini in cui egli pensa di dover rispondere di fronte alla legge di ciò che ha fatto. L'ultimo livello di analisi attiene alle potenzialità evolutive del minore, considerate come risorse personali e relazionali che possono condurre il giovane verso una consapevolezza sempre più profonda in merito a quanto accaduto. In merito al concetto di responsabilità De Caro (2004) propone alcune distinzioni che possono risultare interessanti per questa trattazione. Un primo punto di vista riguarda la *responsabilità*

retrospettiva: essa attiene alle “azioni effettivamente compiute da un agente”. Noi siamo responsabili delle scelte e delle azioni che abbiamo compiuto e, per esse, possiamo essere lodati o biasimati, premiati o puniti; il concetto di *responsabilità in prospettiva* riguarda, invece, la responsabilità nei confronti di eventi futuri, verso i quali l’agente ha un certo dovere. Anche il minore autore di reato ha, in qualche modo queste due forme di responsabilità: quella *retrospettiva* nei confronti del reato commesso e quella *in prospettiva* nei confronti della vittima e della società, poiché deve riparare al danno provocato dalle sue azioni; in realtà, il giovane deve assumersi tali responsabilità, che spesso egli respinge, negando il suo coinvolgimento nei fatti. Il percorso che porta al pieno riconoscimento della propria responsabilità è spesso lungo e difficile, specie con adolescenti che abbiano compiuto reati gravi ed efferati, come un abuso sessuale, al quale si accompagnano vissuti di intensa vergogna.

Una seconda distinzione riguarda la differenza tra *responsabilità morale* e *responsabilità legale*: sebbene tra le due forme di responsabilità “vi siano ampie sovrapposizioni (in genere, un omicidio è tanto moralmente biasimabile quanto penalmente sanzionabile) [...] è facile pensare ad azioni che implicano la rilevanza morale ma non quella penale (come quando si tratta qualcuno con disprezzo)”; tuttavia, vi sono anche situazioni nelle quali a una persona che non percepisce responsabilità morale per le proprie azioni può essere attribuita responsabilità legale. Questo è ciò che accade con gli adolescenti autori di reato i quali, spesso, non riconoscono le proprie colpe, allontanando da sé la responsabilità.

1.7 Gli istituti processuali previsti dal d.p.r. 448/88

La specificità degli istituti processuali presenti nel c.p.p.m. risiede nella loro molteplicità, la quale garantisce che il processo penale sia “a misura del minore”. I provvedimenti previsti dal codice sono alquanto differenziati, per rispettare le differenze che i soggetti minorenni, nel pieno dei loro processi maturativi, portano con sé. Il fine è cogliere appieno l’individualità del giovane deviante, ponendo attenzione ai fattori situazionali specifici, per predisporre la misura più funzionale alla presa di coscienza del reato che egli ha commesso.

Possiamo suddividere gli istituti del d.p.r. 448/88 in *provvedimenti limitativi della libertà personale e sanzioni penali*. Propongo di seguito la trattazione degli ordinamenti di maggiore rilevanza per la mia trattazione.

1.7.1 I provvedimenti limitativi della libertà personale

Oltre all'arresto e al fermo, che - nel nostro ordinamento legislativo minorile - sono facoltativi e presentano forti limitazioni in conformità al principio della "minima offensività" e della "riduzione del danno", rientrano nella categoria dei provvedimenti oggetto di questo paragrafo le *misure cautelari*²⁹. Esse devono essere applicate tenendo conto delle esigenze educative e della personalità del minore, che verrà affidato, qualunque sia la misura disposta dal giudice, ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia e, se necessario, anche ai servizi territoriali, secondo quanto riportato nell'art.19, 3° comma del c.p.p.m. Le misure cautelari sono quattro e rispettano il principio della gradualità secondo il quale, in caso di ripetute violazioni, il giudice può disporre la misura immediatamente successiva.

Su un continuum che va dalla maggiore alla minore restrittività si collocano a) *le prescrizioni*: attività di studio, di lavoro o quant'altro sia utile all'educazione del minore b) *la permanenza in casa*: prevede la possibilità di allontanarsi dall'abitazione solo per motivi lavorativi, di studio o altro che sia permesso dal giudice c) *il collocamento in comunità*: prevede l'affidamento a una struttura pubblica, o autorizzata, ed eventuali prescrizioni d) *la custodia cautelare*: l'unica forma detentiva, disposta per reati gravi, quando sussistono pericolo di fuga o il rischio che il minore commetta di nuovo il reato. Quando il contesto di vita del giovane deviante è particolarmente difficile e tormentato, o quando le strutture sul territorio non sono in grado di accogliere il minore in una comunità, come accade spesso quando si tratta di adolescenti extracomunitari, il contenimento carcerario appare come soluzione inevitabile per tutelare il minore.

1.7.2 Le sanzioni penali

Nel c.p.p.m. sono state introdotte alcune misure per limitare, quanto più possibile, una permanenza prolungata del minore nel circuito della giustizia.

²⁹ Le misure cautelari sono riportate nel c.p.p.m. agli art. 19, 20, 21, 22, 23.

Se il giudice, dovendo valutare l'imputabilità di un minore infradiciottenne autore di reato, accerti che egli è incapace di intendere e di volere, emette immediatamente *sentenza di non luogo procedere per difetto di imputabilità* e procede all'archiviazione del caso. Questa misura oggi è scarsamente utilizzata, in favore di formule quali l'irrelevanza del fatto e la messa alla prova. Una simile disposizione del giudice, infatti, potrebbe dare al giovane autore di reato l'impressione di essere un soggetto immaturo e irresponsabile, oltre a far crollare la sua autostima e a confermare la sua identità deviante. Inoltre, spesso, il destino degli adolescenti dichiarati non imputabili, che abbiano già compiuto i 14 anni, è il collocamento in comunità³⁰ per un tempo teoricamente illimitato.

L'istituto dell'irrelevanza del fatto, insieme a quello della messa alla prova, è l'istituto più innovativo del c.p.p.m. Il giudice può emettere *sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto* se risultano la tenuità, l'occasionalità e la scarsa rilevanza sociale del reato commesso. Il provvedimento, se da un lato è finalizzato a non pregiudicare le esigenze educative del minore, dall'altro non prevede alcun intervento di affiancamento all'adolescente, da svolgersi al di fuori del sistema penale, che potrebbe approfondire i significati del gesto compiuto.

La sospensione del processo e messa alla prova, disciplinata dagli artt. 28 e 29 del d.p.r. 448/88 e dall'art. 27 delle Norme di attuazione d.l. 272/89, è certamente l'elemento di novità più importante nel c.p.p.m., fulcro della riforma penal-processuale minorile e baluardo del modello di giustizia riparativa-risocializzativa. Per sottolinearne gli aspetti di originalità e rinnovamento, il tema sarà ampiamente approfondito nel paragrafo seguente.

³⁰ Le comunità hanno sostituito i vecchi riformatori giudiziari in questa funzione.

1.8 Sospensione del processo e messa alla prova: lo sviluppo della responsabilità

1.8.1 Il concetto di “probation”

Prima di trattare nello specifico il tema della messa alla prova, è utile soffermarsi sul concetto di “probation”³¹, l’istituto presente nell’ordinamento giuridico minorile di molti Stati, del quale *la sospensione del processo e messa alla prova* è una delle declinazioni possibili. Nel probation lo Stato rinuncia alla punizione del minore autore di reato se egli dimostra che la sua attitudine all’azione deviante è venuta meno.

Tale provvedimento divenne legge dapprima nello Stato del Massachusetts nel 1876³², per essere poi accolto dagli altri Stati della federazione e, infine, dal sistema penale minorile inglese nel 1847. Da allora, in molti Stati è maturata la consapevolezza che, alla presenza di un giovane autore di reato, fosse necessario adottare misure alternative alla detenzione che assicurassero il pieno reinserimento del minore nel contesto sociale. A quei tempi vigevano delle restrizioni all’applicazione dell’istituto, il quale non poteva essere utilizzato né per reati di particolare gravità né per soggetti che avevano alle spalle una carriera criminale.

Il probation è volto al recupero sociale del reo: tale fine si persegue tramite l’attuazione, da parte del minore, delle prescrizioni imposte dal giudice, sotto il controllo e il sostegno di persone ed enti esterni alla giustizia. Tutto ciò si svolge previa sospensione del processo, il quale verrà in seguito archiviato se la prova avrà esito positivo. Si può ritenere il probation più che altro un orientamento che le legislazioni dei vari Paesi seguono per evitare al minore l’istituzionalizzazione.

Il d.p.r. 448/88 ha introdotto l’istituto della sospensione del processo e messa alla prova³³. Tale provvedimento rispecchia tutti gli elementi appena considerati, con un’unica eccezione: l’Autorità giudiziaria può disporre l’istituto anche in caso di delitti gravissimi.

³¹ Scardaccione G. (1996), *Minori, famiglia, giustizia: l’esperienza della ‘messa alla prova’ nel processo penale minorile*, Unicopli, Milano, pp. 23-27.

³² Si racconta che il primo a proporre il probation fu un calzolaio di Boston durante un dibattito nel 1841.

³³ Tale istituto è regolato dagli artt. 28 e 29 del c.p.p.m. e dall’art. 27 delle disposizioni di attuazione, d.l. 272/89.

1.8.2 Finalità e caratteristiche della messa alla prova

L'intervento della messa alla prova, come la maggior parte delle altre misure previste dal codice, è gestito dai Servizi USSM e/o da altri Enti presenti sul territorio. Le finalità generali della messa alla prova si fondano sul presupposto che gli atti trasgressivi del giovane autore di reato siano espressione di difficoltà evolutive connesse alla fase adolescenziale.

L'istituto persegue come obiettivo la responsabilizzazione dell'adolescente autore di reato, in una prospettiva che considera l'assunzione di piena responsabilità come punto d'arrivo, e non come premessa, dell'iter penale del minore. È opportuno sottolineare che assumersi la responsabilità dell'azione commessa è cosa ben diversa dall'ammissione di colpevolezza: il minore deve dimostrare di essere consapevole degli effetti negativi che la sua azione ha avuto sulla vittima, sulla società e su se stesso, rispondendo positivamente alla messa alla prova e manifestando la volontà di riparare al danno compiuto.

Generalmente il giudice dispone una valutazione iniziale del giovane, della sua famiglia e del suo ambiente di vita, per conoscere più da vicino la storia del minore e per valutare se sussistono condizioni concrete alla realizzabilità dell'istituto. Queste indagini saranno punto di riferimento per l'elaborazione del progetto di messa alla prova, il quale contiene le prescrizioni del giudice. Queste possono essere quanto più disparate (dalla scuola, al lavoro, dal volontariato alla riconciliazione con vittima³⁴), comunque sempre in linea con i bisogni e la personalità del giovane. Affinché la prova dia esito positivo, il minore deve attenersi a tali prescrizioni, dimostrando impegno, volontà, disponibilità e apertura nei confronti degli operatori dei servizi, che lo affiancano costantemente lungo questo percorso. Resta il fatto che la fedeltà e l'impegno nei confronti del patto sono molto più importanti dei contenuti in sé, che possono variare a seconda delle esigenze del minore e dei servizi stessi.

Ovviamente il presupposto alla base di tutte queste considerazioni è che l'adolescente dia il suo consenso a partecipare al progetto, il quale, viceversa, risulterebbe controproducente per il giovane stesso, oltre che di difficile gestione per i servizi.

³⁴ Il giudice può impartire al minore una serie di prescrizioni che riparino le conseguenze connesse al reato tramite una conciliazione con la parte offesa. Questa indicazione è alla base dell'intervento della mediazione minorile, un ambito relativamente nuovo nel nostro paese che sta aprendo prospettive sempre più ampie.

Al termine del tempo disposto per la messa alla prova, il giudice “dichiara con sentenza estinto il reato se, tenuto conto del comportamento del minore e dell’evoluzione della sua personalità, ritiene che la prova abbia dato esito positivo. Altrimenti provvede a norma degli articoli 32 e 33” (art. 29, 1° comma c.p.p.m.).

1.8.3 L’evoluzione del senso di responsabilità

Data la centralità dell’acquisizione di responsabilità per il minore in messa alla prova, è fondamentale che gli operatori che lo accompagnano nella fase di realizzazione del progetto sappiano quali sono i processi di sviluppo del senso di responsabilità negli adolescenti. Segni precoci dello sviluppo della responsabilità possono essere rintracciati già nel secondo anno di vita del bambino, quando egli mostra empatia e preoccupazione per le sofferenze altrui, oltre alla capacità di esperire il senso di colpa; successivamente il senso di responsabilità si sviluppa con l’entrata nella scuola, quando il suo rendimento viene valutato dagli insegnanti. Tuttavia è solo in adolescenza che la responsabilità, come capacità vera e propria di assumersi impegni, prendersi cura di sé e degli altri e riparare agli errori, subisce un incremento. Il minore adolescente deve assumersi una serie di responsabilità che riguardano il proprio sé corporeo e sessuale, lo sviluppo dell’Ideale e delle competenze dell’Io e lo sviluppo morale. Queste tematiche importantissime ai fini del mio lavoro saranno comunque oggetto di maggior approfondimento nel corso del prossimo capitolo.

1.8.4 Gli ambiti applicativi della messa alla prova

Dalle statistiche del Ministero risulta che la messa alla prova è applicata quasi esclusivamente a minori italiani, anche se negli ultimi anni si è registrato un aumento nel numero di minori stranieri. Questi dati trovano spiegazione nella forte discriminazione ancora presente in Italia nei confronti delle persone di nazionalità estera - in particolare extracomunitari e nomadi - e nella scarsità di risorse disponibili nel tessuto sociale per questa fetta di popolazione.

Per quanto riguarda i delitti, la messa alla prova finora è stata proposta in relazione a qualsiasi tipo di reato, da quelli più gravi, quali omicidi e violenze sessuali, a quelli di più lieve entità, ad esempio il furto.

In merito ai reati sessuali, vengono avanzati molti dubbi sull'opportunità della messa alla prova. La violenza sessuale, infatti, è un reato di particolare entità, che provoca sconcerto e ribrezzo poiché contraddice molte delle aspettative riposte verso il mondo dei giovani, considerati spesso ingenui e poco consapevoli del mondo della sessualità. Un provvedimento di messa alla prova potrebbe sembrare eccessivamente "blando" in proporzione alla gravità del reato, oltre al fatto che non può risarcire a sufficienza le vittime che hanno subito gli abusi e non può garantire la sicurezza della società. Come sottolinea Maggiolini (2002, p.298), l'esperienza degli operatori che lavorano all'interno degli USSM, maturata negli ultimi anni, mostra che la violenza sessuale compiuta da un minore è più spesso espressione di una difficoltà evolutiva, piuttosto che di un disturbo della sfera sessuale o della personalità. Il fine è la *svalorizzazione di sé e dell'altro*, attraverso un uso distorto della sessualità, che diviene perciò il mezzo e non l'obiettivo ultimo della violenza. Gli studi sui tassi di recidiva e sull'efficacia dei trattamenti dimostrano che tale dimensione psicologica può essere elaborata con successo durante i progetti di messa alla prova, purché ben costruiti. In generale, la maggior parte delle messe alla prova ha esito positivo, anche se gli esiti negativi raggiungono comunque una percentuale alta.

Grafico 8. Soggetti messi alla prova ex art. 28 D.P.R. 448/88 nell'anno 2006: composizione percentuale secondo la classe di età.

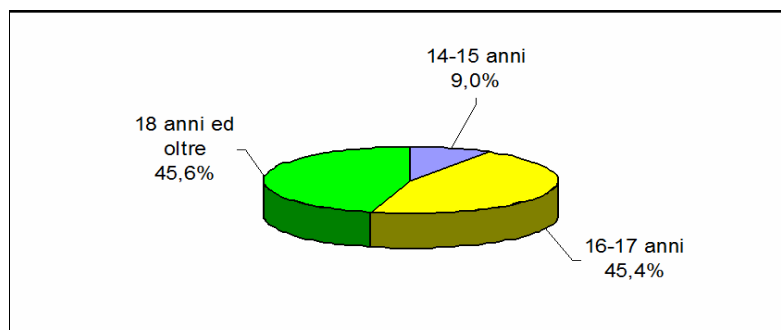


Tabella 4. Soggetti messi alla prova per età, sesso e nazionalità. Anno 2006.

Classe di età	Nazionalità						Totale
	Italiani			Stranieri			
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
14 - 15 anni	115	14	129	24	4	28	157
16 - 17 anni	603	44	647	136	9	145	792
18 anni ed oltre	644	36	680	108	6	114	794
Totale	1.362	94	1.456	268	19	287	1.743

Grafico 9. Esito delle prove concesse dal 1999 al 2006.

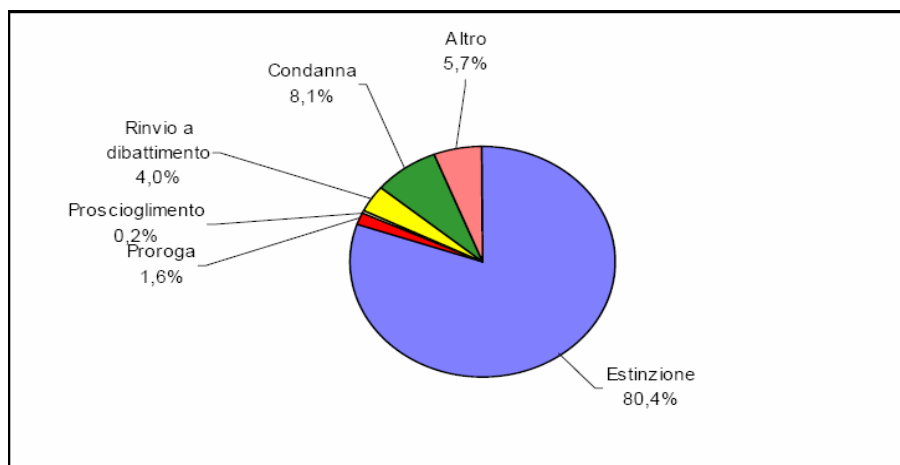
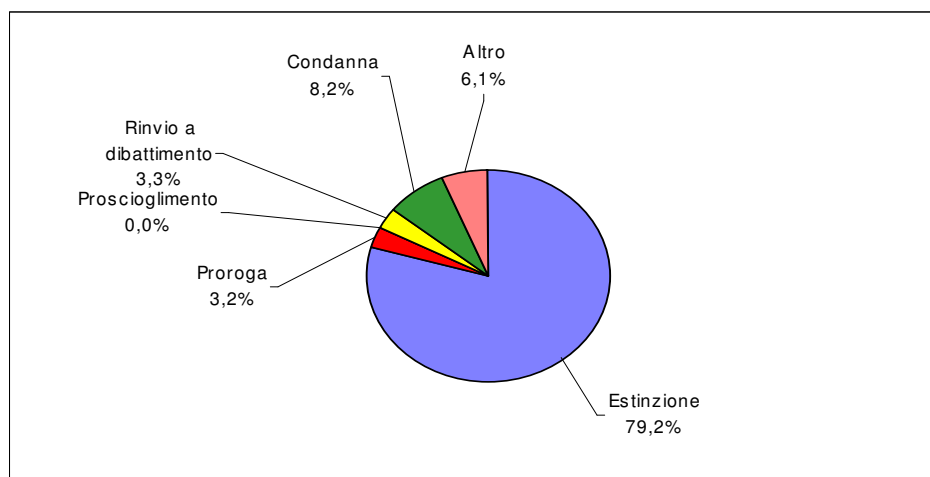


Grafico 10. Esito delle prove concesse nel 2006.



Fonte: Servizio Statistico del Dipartimento per la Giustizia Minorile.

1.9 L'interazione fra giustizia minorile e contesto sociale: il ruolo indispensabile dei servizi

1.9.1 Funzioni di sostegno e funzioni di controllo: una dicotomia irrisolvibile?³⁵

Se pensiamo ai concetti di aiuto e controllo, essi ci appaiono come assolutamente inconciliabili, in contrasto uno con l'altro. Questa stessa contrapposizione è spesso

³⁵ Quadrio A., De Leo G. (1995), *Manuale di psicologia giuridica*, Led, Milano, pp. 281-292.

presente, come pregiudizio, tra gli operatori del sistema della giustizia minorile da una parte e quelli dei servizi locali dislocati sul territorio dall'altra: si pensa che il compito dei servizi locali debba essere esclusivamente di fornire aiuto e sostegno al minore e alla sua famiglia, mentre i servizi della giustizia minorile (definiti servizi "ministeriali") assumono solo connotazioni autoritarie di ordine e controllo sociale.

La dicotomia ha dato luogo, in Italia, a dispute e conflitti tra giustizia ed enti locali, quando il d.p.r. 616/77 trasferì a questi ultimi l'attuazione dei provvedimenti dei tribunali per i minorenni in materia civile e amministrativa, sottraendo di fatto questo potere allo Stato.

Tra i fattori che possono aver contribuito maggiormente al successo di questa dicotomia, un ruolo preponderante ha giocato la difficoltà di comunicazione tra i due sistemi, i cui linguaggi sono estremamente dissimili, la quale ha spesso provocato resistenze ad accettare l'uno l'intervento dell'altro, su entrambi i fronti.

Anche oggi, sebbene nel c.p.p.m. sia affermata più volte la necessità che giustizia e servizi collaborino attivamente³⁶, i contrasti tra i due sistemi sui rispettivi ruoli sussistono, a tutto discapito dei minori coinvolti. Senza contare che sostegno e controllo sono compresenti nelle mansioni che il codice affida e ai servizi del Ministero di Grazia e Giustizia e agli Enti locali: basti pensare all'istituto della messa alla prova o alle misure cautelari per rendersi conto quanto sia importante, ai fini della buona riuscita dei programmi, che giustizia e servizi lavorino in un'ottica di rete partecipativa e costante, esercitando ognuno entrambe le funzioni e riconoscendole all'altro.

Non esercitare funzioni di controllo potrebbe determinare negli operatori una modalità collusiva di approcciarsi al minore autore di reato e ciò, a sua volta, potrebbe dar luogo a processi di deresponsabilizzazione. D'altro canto minimizzare gli aspetti di aiuto e sostegno rende il lavoro con il minore eccessivamente direttivo e controproducente.

1.9.2 Il lavoro psicologico nei servizi della giustizia minorile

Abbiamo visto che, nell'ordinamento italiano, i soggetti di minore età che entrano nel sistema penale sono portatori di diritti, tra i quali il più importante è la tutela dei loro bisogni evolutivi. Essa si realizza nella riuscita del tentativo di non interrompere i

³⁶ Questa disposizione è presente nel c.p.p.m. agli art. 6; art. 12, 2° comma; art.20, 1° comma; art. 22, 1° comma; art.28.

processi di crescita e socializzazione già in atto e nel favorire la piena comprensione e assunzione di responsabilità del reato commesso. L'intento è "individuare il rapporto della persona con l'azione trasgressiva" (Maggiolini, 2002, p. 161) e, contemporaneamente, metterla nella possibilità di rimediare al danno compiuto – secondo il modello ripartivo - attivando le risorse sociali, familiari e, non ultime, quelle sue personali.

I servizi, ministeriali e territoriali, che prendono in carico il minore, pattuiscono con lui un progetto individualizzato che comprende diverse attività volte a prevenire la recidiva e a favorire il reinserimento sociale e l'autonomia dell'adolescente. Ogni servizio della Giustizia Minorile, in misure diverse, persegue tali obiettivi.

➤ Centro di prima accoglienza (CPA)

I Centri di prima accoglienza ospitano i minorenni arrestati o fermati, fino all'udienza di convalida che avviene obbligatoriamente a un massimo di 96 ore dall'arresto o dal fermo. Queste strutture sono state istituite per evitare agli adolescenti la carcerazione, che può avere esiti anche molto traumatici.

All'interno dei CPA, i minori che hanno commesso un illecito penale ricevono l'attenzione e le cure che si addicono alla loro condizione evolutiva: vengono informati sul motivo per cui sono stati ivi condotti e su quello che succederà nei giorni a seguire, ricevono sostegno e aiuto dagli educatori, che avvertono subito la famiglia, e che compiono un primo tentativo di favorire nel giovane la presa di coscienza del reato.

Il lavoro degli psicologi presenti nei CPA consiste essenzialmente in una valutazione iniziale dell'adolescente, che sarà in seguito approfondita in sede di indagini preliminari, e nel contenere le ansie e le angosce provocate dalla situazione.

Questo lavoro costituisce le fondamenta sulle quali si ergeranno i successivi interventi.

➤ Ufficio di servizio sociale per i minorenni (USSM)

L'ufficio di servizio sociale per i minorenni opera all'esterno del carcere, nel contesto sociale di vita degli adolescenti; questa caratteristica lo rende la struttura più vicina ai giovani autori di reato tra tutte quelle della giustizia minorile le quali, in diversa misura, comportano comunque una restrittività della libertà personale del minore.

Il servizio si occupa prevalentemente di acquisire informazioni circa la personalità dell'adolescente, predisponendo spazi di ascolto che gli conferiscono il ruolo di

soggetto attivo e partecipativo del suo iter processuale. La storia di vita del giovane e il reato da lui compiuto vengono “sbrogliati” tramite l’offerta di stimoli e di percorsi di riflessione che aiutino il minore a prendere coscienza del disvalore sociale e personale di ciò che fatto.

La relazione che si instaura tra adolescente e operatore è caratterizzata dalla doppia funzione di aiuto e controllo, perciò il compito di contenimento delle ansie, di ricostruzione della storia del minore e di intervento psicologico deve sempre essere affiancato dal monitoraggio del comportamento del giovane.

Più nel dettaglio, gli interventi psicologici all’interno degli USSM comprendono: l’anamnesi personale e familiare del minore, la psicodiagnosi, formulazione di progetti psico-socio-educativi in equipe - da svolgersi se possibile al di fuori dell’USSM - e valutazione degli stessi, psicoterapie brevi, incontri con psicologi e servizi del territorio per l’eventuale invio del giovane e stesura della relazione di osservazione da inviare al giudice e, eventualmente, ad altri servizi della rete. Assistenti sociali, psicologi e educatori sono le figure di riferimento del lavoro d’equipe, indispensabile per garantire la pluridimensionalità del progetto volto alla risocializzazione dell’adolescente deviante. Come afferma Maggiolini (2002) “il significato dell’azione deviante è l’aspetto più importante; ci si riferisce al significato soggettivo del reato, secondo quanto racconta il protagonista, anche se per poterlo comprendere appieno può essere utile farsi un’idea della situazione personale, familiare e sociale”. La finalità della consultazione psicologica all’interno degli Uffici di Servizio Sociale per i Minori, consiste in una “estensione dello spazio di significato dell’azione reato” (Maggiolini, 2002, p.167), in modo particolare nella sua co-costruzione e condivisione con l’adolescente e la famiglia. Essa va coinvolta attivamente nel lavoro dei servizi, affinché non trasmetta al figlio risposte contrastanti da quelle degli operatori e affinché non si “schieri”, per così dire, dalla parte del minore, minimizzando l’accaduto.

➤ Istituto penale per i minorenni (IPM)

L’Istituto penale per i minorenni è un servizio a carattere detentivo che, secondo quanto disposto dal d.p.r. 448/88, dovrebbe accogliere solo i minori che presentano situazioni particolarmente problematiche, caratterizzate da carenza di risorse personali e sociali, che non permettono quindi, almeno all’inizio, una presa in carico nei servizi esterni all’area penale.

Il ricorso a tale sistemazione non è, tuttavia, così raro: l'utenza penale minorile è molto diversificata, basti pensare ai tantissimi giovani stranieri "non accompagnati" e senza documenti che popolano il nostro Paese, e non tutte le città riescono a far fronte a situazioni simili ricorrendo alle altre strutture. Ne consegue che molti minori, soprattutto di nazionalità estera, affetti da patologia grave o che hanno commesso reati efferati, vengono inseriti in tali istituti.

L'intervento psicologico in questi contesti si realizza tramite attività educative, di formazione, di lavoro e di animazione, che presuppongono, nei limiti del possibile, un'integrazione continua con la comunità esterna.

➤ La comunità ministeriale

Le comunità accolgono per lo più i giovani autori di reato per i quali il giudice ha disposto la misura cautelare del *collocamento in comunità*³⁷. Il ruolo degli operatori (assistenti sociali, educatori e psicologi) che lavorano in queste strutture prevede che si eserciti il controllo del giovane e l'osservazione attenta del suo comportamento, senza però dimenticare di affiancarlo per favorire il suo reinserimento nel tessuto sociale. La comunità si differenzia nettamente dagli Istituti penali per i minorenni poiché, sebbene limiti la libertà personale dei giovani, tuttavia non presenta i caratteri della stigmatizzazione, del contenimento e della coercizione. Le comunità cercano, infatti, di offrire un ambiente familiare ai loro ospiti, che consenta lo svolgimento di attività educative (sportive, di studio, lavorative e di tempo libero).

Proprio per garantire una permanenza il più possibile positiva, le comunità non possono accogliere più di 10 minori e dovrebbero essere considerate quali "luoghi di passaggio" prima di procedere a un invio presso altre strutture del privato sociale o al ri-invio ai servizi della giustizia. Lo psicologo che lavora nelle comunità ha il compito di approfondire le conoscenze che sono state acquisite sull'adolescente dagli operatori dei CPA. Inoltre, egli fornisce al minore uno spazio di ascolto e di sostegno attivi che lo aiutino a riappropriarsi del proprio futuro in chiave più funzionale rispetto al passato.

³⁷ Il provvedimento del collocamento in comunità è descritto all'art. 22 del c.p.p.m.

1.9.3 I minori all'interno dei servizi della giustizia minorile: alcuni dati

Presento di seguito alcune rilevazioni statistiche in merito alla presa in carico degli adolescenti autori di reato nelle strutture del Ministero di Grazia e Giustizia appena descritte.

La Fonte di tali dati è il Servizio Statistico del Dipartimento per la Giustizia Minorile.

Grafico 11. Ingressi nei Centri di prima accoglienza nell'anno 2006, secondo l'età e il sesso.

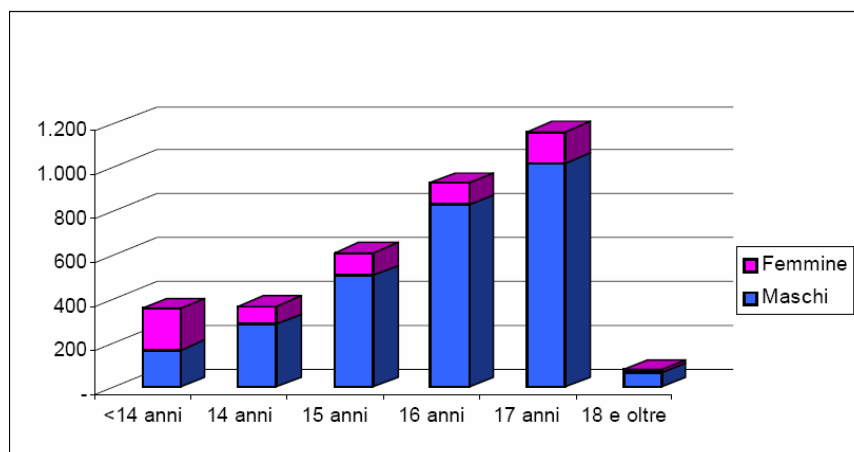


Grafico 12. Minori transitati in CPA nell'anno 2006: composizione percentuale secondo il numero degli ingressi. Maschi e femmine.

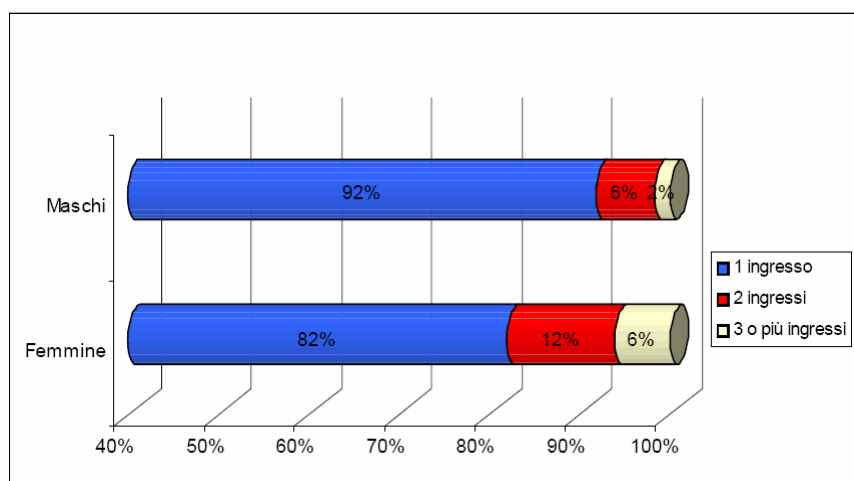


Grafico 13. Uscite da C.P.A. nell'anno 2006 con applicazione di misura cautelare: composizione percentuale secondo la tipologia di misura. Italiani, stranieri, totale.

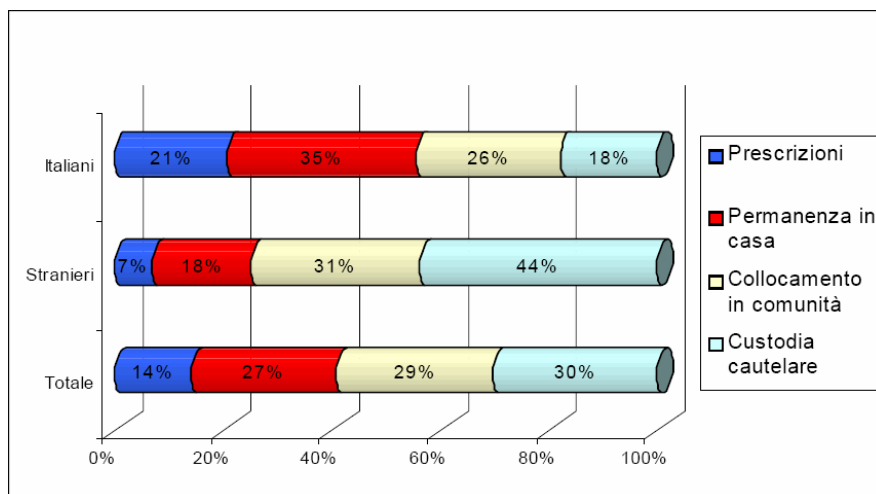


Grafico 14. Soggetti segnalati e presi in carico dagli U.S.S.M. nell'anno 2006: composizione percentuale secondo il sesso.

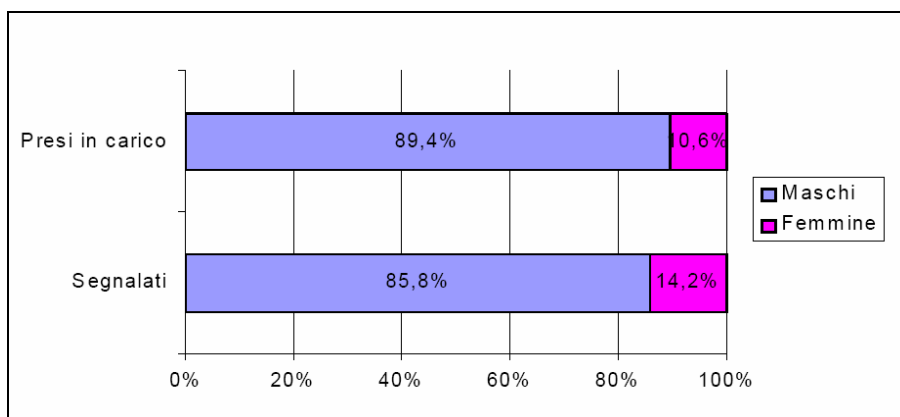


Tabella 5. Interventi attuati dagli U.S.S.M. per applicazione di misure cautelari, nazionalità e sesso dei soggetti. Anno 2006.

Interventi	Italiani		Nomadi		Stranieri		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Art. 20 – prescrizioni	558	23	24	5	104	8	686	36
Art. 21 – permanenza in casa	726	19	81	25	120	8	927	52
Art. 22 – collocamento in comunità	787	27	107	44	314	19	1.208	90
Art. 23 – custodia cautelare	514	15	144	47	437	15	1.095	77

Grafico 15.

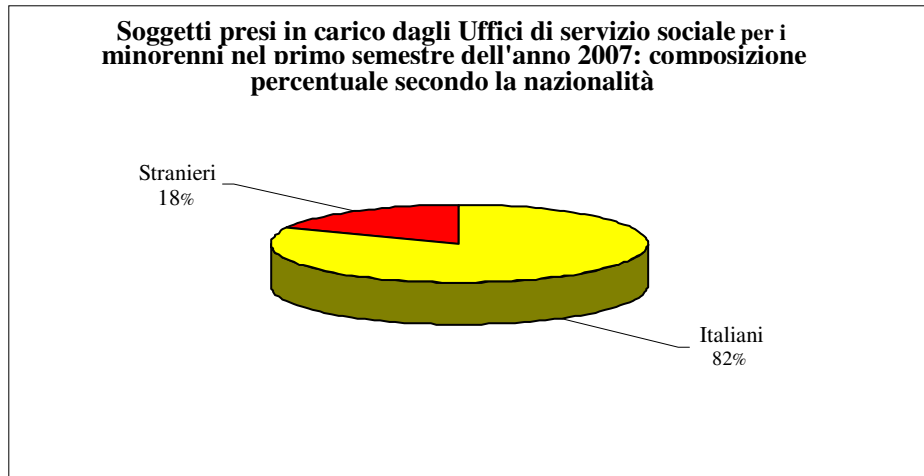


Grafico 16. Presenza media giornaliera in I.P.M. nell'anno 2006. Composizione percentuale secondo la classe d'età.

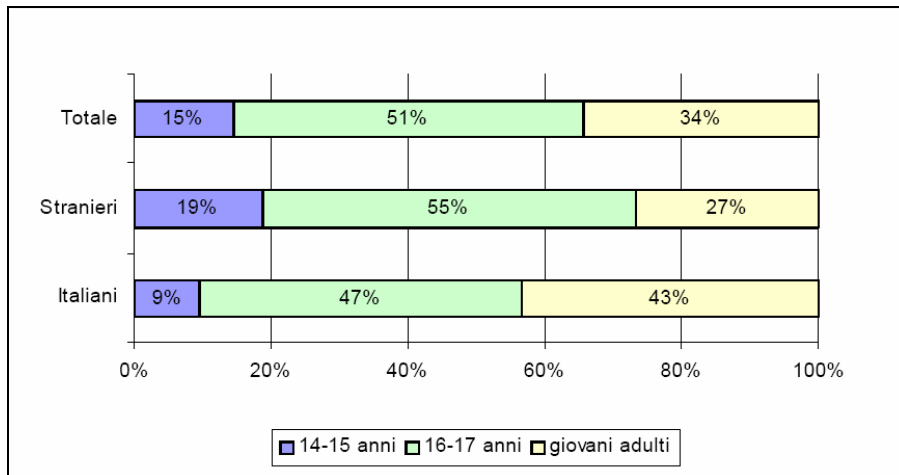


Grafico 17.

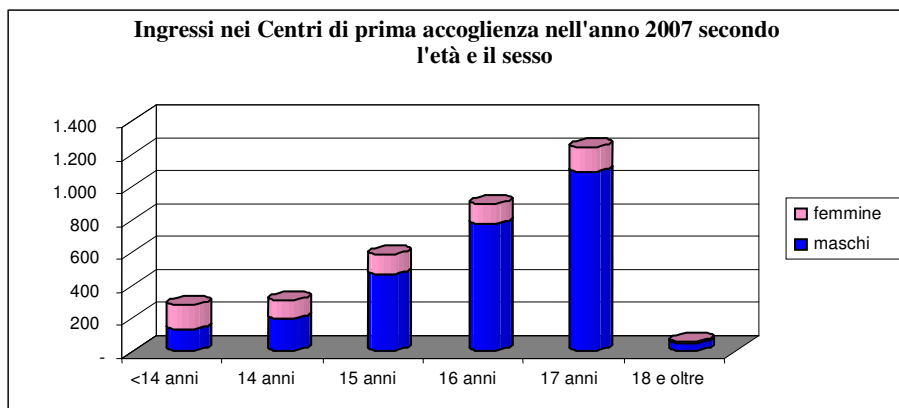


Grafico 18.

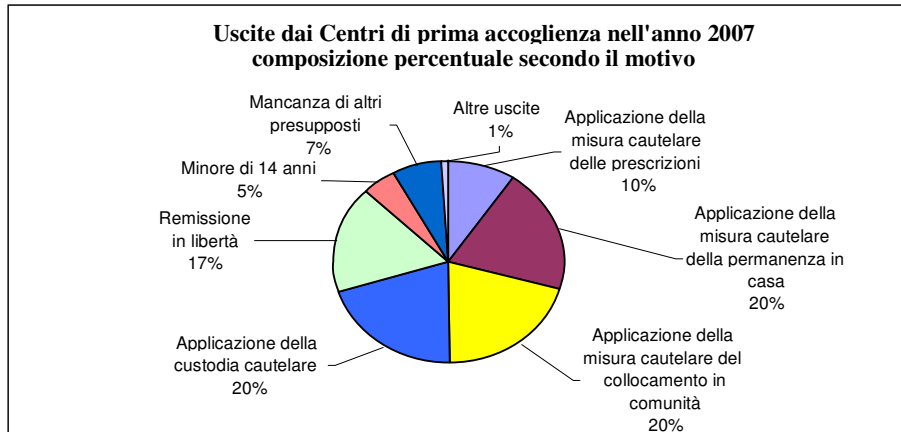


Grafico 19. Collocamenti in comunità nell'anno 2006: composizione percentuale per classi di età dei soggetti.

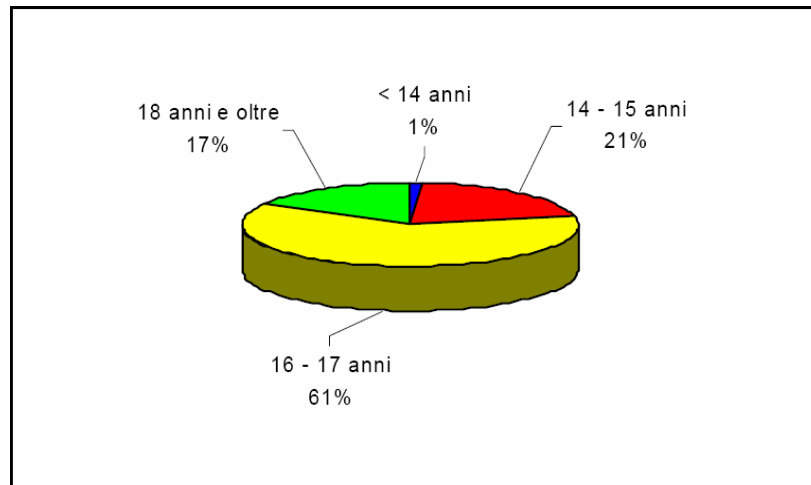


Grafico 20.

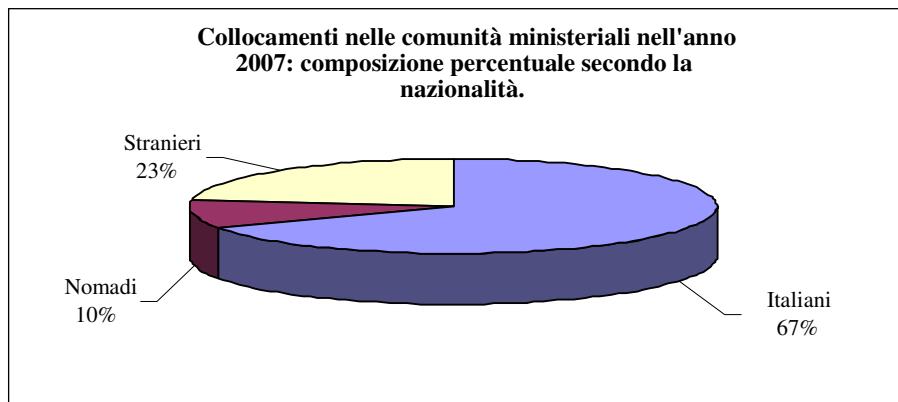
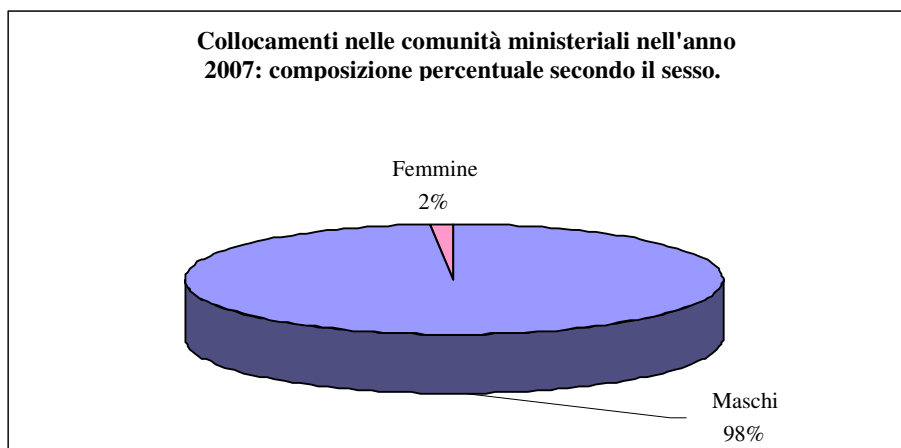


Grafico 21.



Capitolo II

ADOLESCENZE ESTREME: IL FENOMENO DELLA DEVIANZA MINORILE

Introduzione

“L’adolescenza è quella fase del ciclo della vita nella quale l’individuo acquisisce le competenze e i requisiti per assumere le responsabilità di adulto” (Maggiolini, 2004, p.11). Da un punto di vista psicologico l’adolescenza è la fase di transizione dall’infanzia all’adulthood; in questa fase della sua vita l’adolescente si ritrova a dover affrontare dei compiti di sviluppo³⁸, la cui risoluzione costituisce il presupposto per una crescita felice e sana, la quale a sua volta pone le basi per affrontare con successo le difficoltà dell’età adulta. In merito al concetto di *compiti di sviluppo*, Blos (1974)³⁹ sostiene che “questi passi dello sviluppo progressivo sono stati definiti in funzione dell’organizzazione delle pulsioni e dell’Io, e concepiti come punti critici nell’epigenesi dello sviluppo adolescenziale, perché la mancata attuazione di certe trasformazioni essenziali entro un periodo cruciale porta necessariamente a una formazione deviante della personalità”; si tratta di una considerazione ancora straordinariamente attuale, nonostante il volume da cui è tratta sia, ormai, datato. A proposito della transizione all’età adulta Jeammet (1992)⁴⁰ afferma che “l’adolescente può percorrere questo tragitto senza particolari incidenti e con il minimo di crisi e conflitti necessari per confrontarsi con il suo ambiente e per saggiare le sue nuove capacità”.

³⁸ Havighurst (1948, 1953), allievo di Erickson (1950) è stato il primo a proporre la nozione di “compiti di sviluppo” (*developmental task*). Questa nozione sarà approfondita nel corso di questo capitolo.

³⁹ Blos P. (1974), *L’adolescenza. Un’interpretazione psicoanalitica*, Franco Angeli, p. 275.

⁴⁰ Jeammet P., *Psicopatologia dell’adolescenza*, Edizioni Borla, Roma, 1992, p. 81.

Un fallimento nella realizzazione dei compiti evolutivi provoca una falla nella costruzione della propria identità, con effetti assai negativi per la risoluzione dei problemi successivi.

Alla transizione adolescenziale attuale vengono spesso attribuite connotazioni assai negative, che mettono in luce la perdita di confini degli adolescenti odierni e il loro essere turbolenti e trasgressivi più di quanto non fossero i loro coetanei in tempi passati. Tutto ciò ha contribuito a etichettare i giovani che si trovano in questa fase della loro esistenza come generalmente aggressivi, sfrontati, privi di valori e di obiettivi, prescindendo in tal modo sia dalle differenze tra i ragazzi che presentano e quelli che non presentano tali caratteristiche, sia dalle differenze che comunque ci sono anche tra gli stessi adolescenti “trasgressivi”. Parte della responsabilità è da attribuire ai canali mediatici, i quali diffondono in misura sempre maggiore notizie inerenti episodi di bullismo, di violenza e di utilizzo spregiudicato della tecnologia (internet, youtube e telefonini). Se, da una parte, è opportuno diffondere tali informazioni sulla realtà giovanile, affinché ciò metta in allarme le agenzie competenti, dall'altra il rischio è di sottolineare solo gli aspetti negativi dell'adolescenza, tralasciando che il percorso verso l'età adulta è un processo difficile, ma dagli esiti più spesso positivi che negativi. Diversi studi e indagini statistiche sulle autorappresentazioni degli adolescenti contemporanei descrivono, infatti, il cambiamento evolutivo di questa fase del ciclo di vita come continuo e funzionale per i giovani: la maggior parte di loro, infatti, ha un'idea del proprio Sé continua e lineare, e non riferisce una rottura particolarmente grave con la famiglia di origine, che resta il principale punto di riferimento (come sostegno, fonte di affetto e modello identificatorio).

Queste considerazioni mi hanno fatto riflettere sull'eventualità di utilizzare la nozione di “adolescenze” per intitolare il capitolo, piuttosto che quella di adolescenza: parlare di questa fase di vita al plurale è a mio parere utile per porre l'accento sull'eterogeneità dei fattori che influenzano e che guidano la transizione all'età adulta, che ogni soggetto affronta con le sue risorse specifiche e con quelle del suo contesto di riferimento. Ogni adolescente realizza i compiti di sviluppo fase-specifici in modo unico e perciò unici saranno anche gli esiti, positivi e negativi. Come sostiene Jeammet (2002)⁴¹, è importante tener sempre presente che “ad organizzazioni psichiche simili possono corrispondere destini completamente diversi”. In caso vi siano difficoltà evolutive, “Il

⁴¹ Jeammet P., *Psicopatologia dell'adolescenza*, Edizioni Borla, Roma, 1992, p. 7-10.

lavoro con gli adolescenti è guidato dalla necessità prioritaria di rendere tollerabile all'adolescente ciò di cui ha bisogno [...] il lavoro sui confini e sui fattori di differenziazione è essenziale [così com'è essenziale la] differenziazione tra dentro e fuori, tra gli interlocutori esterni ma anche tra le varie componenti e le rappresentazioni che costituiscono il suo mondo psichico interno" (Jeammet, 2002).

Secondo Maggiolini (2002)⁴² "L'intervento psicologico è visto in primo luogo come aiuto a valutare le problematiche evolutive dell'adolescente [di ogni singolo adolescente] e come sostegno al minore e al suo contesto di sviluppo". Intervenire sul contesto di sviluppo dell'adolescente, in particolare sulla famiglia, è fondamentale affinché anche l'intervento sul ragazzo risulti efficace. La famiglia va coinvolta attivamente in questo lavoro psicologico, sia per individuare le eventuali disfunzioni in essa presenti, sia per fornire un sostegno ai genitori in difficoltà di fronte alla crisi del figlio. Per tale motivo, ho ritenuto opportuno esplorare il tema dell'adolescenza e della devianza anche dal punto di vista della famiglia, oltre che da quello dei ragazzi.

Se, come abbiamo visto, le autorappresentazioni della maggior parte degli adolescenti sono rassicuranti, e hanno come esito un buon adattamento e inserimento nel tessuto sociale (tanto che studi epidemiologici confermano che solo due ragazzi su dieci dichiarano di avere difficoltà nella loro crescita), è pur vero che per molti altri ragazzi il rischio di un processo di transizione negativo rimane molto elevato; a tal proposito proporrò un approfondimento delle rappresentazioni dell'adolescente da parte della famiglia e della società, per avere un diverso punto di vista.

Il rischio "evolutivo"⁴³ costituisce un ostacolo per il corretto superamento dei compiti di sviluppo fase-specifici dell'adolescenza e riduce perciò la possibilità che i giovani crescano come adulti soddisfatti e responsabili. All'interno della categoria di "rischio in età evolutiva" si possono annoverare, in diversa misura, i conflitti evolutivi, la psicopatologia (individuale e familiare) e anche la condizione di *disagio giovanile*. Esso è espressione delle difficoltà che il minore incontra nel suo percorso di maturazione, nel quale emergono bisogni, esigenze di autonomia e di ricerca della propria identità che, se non supportati adeguatamente dalle persone di riferimento, possono determinare nel giovane un profondo malessere. Se, in seguito, tale sofferenza si amplifica, può

⁴² Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, p. 15.

⁴³ Per un approfondimento su tale concetto si veda il Capitolo I di questo lavoro, pag.14.

provocare frustrazione e generare squilibri nel vissuto del singolo e nella sua vita relazionale, conducendo l'adolescente a mettere in atto veri e propri agiti devianti.

Nell'affrontare la trattazione in merito al concetto di devianza in età evolutiva cercherò di tenere insieme tutti gli elementi cui ho appena descritto brevemente: ciò mi consentirà di rendere ragione della complessità di tale tematica.

Il discorso sulla devianza adolescenziale costituisce una prospettiva di riferimento importante per esplorare, nel successivo capitolo, il fenomeno dell'abuso sessuale compiuto da ragazzi adolescenti.

Ciò premesso, intendo dedicare la prima parte di questo Capitolo alla trattazione di importanti considerazioni e teorie psicologiche sugli aspetti evolutivi dell'adolescenza.

2.1 L'adolescenza: alcune considerazioni di fondo

A oggi la maggior parte dei teorici e degli studiosi dell'adolescenza sono concordi in merito ai limiti temporali che scandiscono l'inizio e la conclusione di questa fase del ciclo di vita di ogni individuo. In termini strettamente cronologici l'inizio dell'adolescenza è collocato tra i 10 e gli 11 anni per le femmine e tra gli 11 e i 13 anni per i maschi, mentre la conclusione di tale periodo è fissata, per entrambi, ai 18 anni, anche se alcuni autori sottolineano la necessità di ampliare questo range fino ai 25 anni (rientrano in questa fascia di età i così detti giovani adulti, dei quali parlerò più avanti).

Anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce l'adolescenza come "quel periodo della vita che si estende dai 10 ai 19 anni di età".

L'adolescenza è un periodo dai confini e dagli esiti poco definiti, la cui principale caratteristica è un'accelerazione di cambiamenti, che si susseguono con rapidità investendo l'adolescente in ogni campo della sua vita: fisico, psicologico e sociale. È quel processo di "transizione verso lo stato adulto [nel quale] entrano in gioco e interagiscono tra loro fattori di natura biologica, psicologica e sociale"⁴⁴. Per Scabini e Cigoli (2000)⁴⁵ la transizione all'età adulta è "un processo che avviene all'insegna della gradualità e che vede il giovane passare da una posizione di totale marginalità sociale (Lewin, 1951), propria dell'adolescenza, a una posizione di marginalità parziale, nella

⁴⁴ Palmonari A. (a cura di) (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna, p. 45.

⁴⁵ Bramanti D. (a cura di) (2001), *La famiglia tra le generazioni*, Vita e pensiero, Milano, p. 198.

fase di giovane-adulto⁴⁶, a una posizione sociale pienamente riconosciuta nella fase adulta”. È un tempo dominato da un insieme di potenzialità ma anche da profonda incertezza.

Per Charmet e Rosci (1994)⁴⁷ “il concetto attraverso il quale viene letto questo processo è quello di identità. Adolescente è colui che deve costruire una identità sessuale, etica e sociale propria e originale”. Tale cammino, che vede l’adolescente nel ruolo di attivo costruttore di se stesso, può condurlo a conquistare pienamente la propria identità di uomo così come può sfociare in forme comportamentali dirompenti e problematiche. In altri termini, come afferma Jeammet (2002) “l’adolescenza è spesso il momento in cui la bilancia può pendere in un senso o nell’altro”: ciò che avviene in questa fase della vita può determinare il modo in cui il soggetto utilizzerà le sue potenzialità in futuro. La direzione che egli prenderà sarà tale da “assicurargli un mantenimento sufficiente della stima di sé e da permettergli soddisfacenti possibilità di scambio con gli altri”, oppure egli imbroccherà una diversa strada “che lo porta a sviluppare condotte negative di auto sabotaggio delle proprie potenzialità”. Per l’autore ogni forma di psicopatologia in adolescenza è espressione dell’annientamento di tali potenzialità; seguire l’una o l’altra direzione dipende “in larga misura dalla natura degli incontri dell’adolescente con il mondo che lo circonda e con le persone che lo compongono”. La fase di transizione adolescenziale può, da un lato, evolvere in un senso che “valorizza il soggetto e rinforza la sua autostima [...] mettendo nelle condizioni migliori per affinare le sue difese, anche se, naturalmente, possono sopravvenire successive difficoltà”; dall’altro, il fallimento nel superamento degli ostacoli durante questa fase può chiudere l’adolescente “in un’immagine negativa di sé, confermata dalla realtà con il rischio di permettergli di organizzarsi in una *identità negativa*, secondo l’espressione di Erikson, che diventa l’unico modo di affermarsi e di assicurarsi un’identità che non trova basi positive su cui appoggiarsi”.

Un’importante distinzione riguarda tre termini che vengono spesso usati in letteratura come sinonimi: *pubertà*, *preadolescenza* e *adolescenza*. Con il termine *pubertà* si fa riferimento al processo delle trasformazioni fisiche (maturazione dei caratteri sessuali, aumento dell’altezza, aumento del peso, ecc.) che segnano l’uscita dall’infanzia: tali cambiamenti non sono immediati, ma avvengono con una certa continuità nel tempo,

⁴⁶ Del concetto di giovane-adulto parlerò più nello specifico nel paragrafo 2.4.1, p. 80 di questo Capitolo.

⁴⁷ Charmet G., Rosci E., *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano, 1994, p. 19.

prima, durante e dopo il raggiungimento della fertilità. Speltini (1997) definisce la *pubertà* come “il passaggio dalla condizione fisiologica del bambino alla condizione fisiologica dell’adulto”; Charmet e Rosci (1994)⁴⁸ intendono per *pubertà* “il fenomeno biologico da cui prende avvio l’adolescenza”; la *preadolescenza* invece è legata alle trasformazioni psicologiche, relazionali e sociali che si intrecciano e si sovrappongono alle modificazioni fisiche della fase puberale. Problemi legati all’identità corporea, alla definizione sessuale e ai cambiamenti fisici si impongono in modo improvviso a ragazzi e ragazze, prima che essi possiedano gli strumenti per farvi fronte. Nella fase che segue, l’*adolescenza*, maturano le capacità di analisi e introspezione e si definiscono la propria identità e i propri valori, in sostanza si assiste a una riorganizzazione del Sé che consegue alle turbolente modificazioni della fase precedente. L’adolescente di fronte a sé ha mille incertezze, non sa come interpretare i cambiamenti in atto nel suo corpo e ha bisogno di sperimentarsi in contesti “altri” dalla sua famiglia per riflettere su di sé e capire qual è il suo valore come individuo autonomo e indipendente. “I processi maturativi ed evolutivi non coinvolgono però solo il corpo, ma anche altri aspetti del funzionamento globale, tra i quali occupa un posto molto importante l’evoluzione del funzionamento cognitivo, cioè degli strumenti che ciascuno possiede per conoscere la realtà esterna” (Pelanda, 2008)⁴⁹: con l’adolescenza si presentano nuove potenzialità cognitive, che consentono di riflettere sui propri pensieri e di considerare la realtà osservabile non più come l’unica realtà possibile, bensì come “l’attualizzazione di una delle tante alternative possibili”.

L’adolescenza si conclude quando “l’individuo è in grado di stabilire rapporti stabili e significativi con se stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio” (Palmonari, 1993, p. 47). In psicoanalisi⁵⁰ la maturità comporta l’elaborazione degli aspetti più regressivi della vita psico-sessuale infantile e il raggiungimento della genitalità: “l’adolescenza ha termine quando tale processo di elaborazione psichica è concluso, ovvero con l’assunzione di un ruolo adulto ben integrato”.

⁴⁸ Charmet G., Rosci E., *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano, 1994, p. 19.

⁴⁹ Pelanda E. (2008), *Nono lo riconosco più. Genitori e figli di fronte a un cambiamento*, Franco Angeli, Milano, p. 37.

⁵⁰ Charmet G., Rosci E., *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano, 1994, p. 20.

La transizione adolescenziale si compone in realtà di una serie di transizioni evolutive, personali, psicologiche e sociali: dalla famiglia al gruppo dei coetanei, dalla dipendenza all'indipendenza, dal pensiero concreto al pensiero astratto e formale. Ognuno di questi mutamenti impone all'individuo alcuni fondamentali compiti, che prendono comunemente il nome di "compiti di sviluppo", secondo la definizione e la classificazione che Havighurst impiegò nel 1952 per indicare le differenti problematiche nelle quali si imbatte l'adolescente. La buona risoluzione di tali compiti fornisce all'adolescente un patrimonio di risorse funzionali ad affrontare gli ostacoli e le sfide della sua vita futura.

Qui di seguito esporrò brevemente alcune famose teorizzazioni concernenti i compiti di sviluppo che ritengo più inerenti alla trattazione sulla devianza minorile e sugli adolescenti abusanti.

2.1.1 Lo sviluppo fisico-corporeo e sessuale

Il corpo è una componente fondamentale del nostro modo di agire e pensare, è la "parte di noi che presentiamo e rappresentiamo a riprova del nostro essere noi stessi" (Baudrillard, 1979).

Spesso i cambiamenti fisico-sessuali, per quanto attesi, "colgono di sorpresa il ragazzo o la ragazza, che, per molti aspetti (sociali e psicologici) è ancora legato/a una rappresentazione di sé di tipo infantile, che comporta un'immagine corporea con connotazioni anch'esse infantili"⁵¹: il giovane adolescente fatica a comprendere e accettare, almeno inizialmente, i cambiamenti di cui sente protagonista il proprio corpo e percepisce di non avere alcun tipo di controllo su di esso. Le trasformazioni fisiche della pubertà rendono, quindi, il corpo sconosciuto e infido, come un "estraneo" che impone la sua presenza all'adolescente e che "scuote necessariamente la fiducia dell'individuo circa la stabilità del terreno su cui poggia e forse la stabilità del mondo in generale" (Lewin, 1951). Gli sconvolgimenti del corpo in adolescenza richiedono "un importante lavoro psichico per produrre rappresentazioni mentali della maturazione dell'apparato sessuale e riproduttivo" (Maggiolini, Pietropolli Charmet, 2004)⁵². In

⁵¹ Confalonieri E., Grazzani I. (2002), *Adolescenza e compiti di sviluppo*, Edizioni Unicopli, Milano, p. 38.

⁵² Maggiolini A., Pietropolli Charmet G. (2004), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, F. Angeli, Milano, p. 110.

ambito psicoanalitico, tale processo prende il nome di “mentalizzazione del corpo”, tema ampiamente approfondito da Charmet (2000)⁵³. Secondo l’autore “pensare al proprio corpo non significa pensare al corpo”. *Pensarci* è relativamente facile, mentre *pensarlo* è più difficile, poiché implica giungere a una rappresentazione del corpo nel suo aspetto complessivo, così come nelle sue singole componenti e nelle sue funzioni; inoltre, tale processo presuppone un’attribuzione al corpo nell’ordine di un significato relazionale, sociale, sentimentale, erotico, etico e generativo. In particolare, in adolescenza, la *rappresentazione affettiva* del corpo è particolarmente ardua, a causa dei numerosi conflitti che la accompagnano: “in nessuna altra fase dello sviluppo può succedere di amare o odiare con tanta passione il proprio corpo”. A volte, conflitti troppo intensi possono portare l’adolescente ad attaccare il proprio corpo, come accade nei casi di disturbi alimentari, e di suicidio. Per questi motivi si parla di *centralità del corpo* in adolescenza: tutto il lavoro che i ragazzi adolescenti compiono sul corpo in trasformazione (tatuaggi, abbigliamento, disegni, piercing ma anche un uso finalizzato alla relazione con gli altri) “esprime concretamente il lavoro mentale in corso ed ha sempre come obiettivo di renderlo [il corpo] comprensibile, di riuscire a dargli una forma, coerente con aspettative e valori interiori che non hanno valenze estetiche ma identificatorie”. Tuttavia, esiste anche una forma di mentalizzazione negativa del corpo, definita dall’autore *ipermentalizzazione*: tale termine descrive “l’esagerata dedizione mentale a ciò che succede nel corpo, che può spingersi fino a diventare l’unica attività psichica che sopravvive”. In questi casi l’attenzione per il corpo invade anche il livello psichico e si propone quale unica modalità d’attività mentale e affettiva: ad esempio, nei disturbi alimentari, “si esiste a partire da quanto si pesa”. Tale fenomeno è da ricondursi alla cultura d’ispirazione massmediale odierna, la quale “inneggia all’uso del corpo e delle sue sembianze come luogo elettivo di comunicazione della propria identità, dei propri valori, del proprio status e anche della propria felicità e salute mentale”.

Un aspetto molto importante legato alle trasformazioni fisiche è che l’adolescente si trova a dover controllare, gestire e comprendere le pulsioni sessuali, particolarmente attive in questo periodo della sua vita e particolarmente soggette all’azione dei meccanismi difensivi (rimozione, proiezione, razionalizzazione, ecc.). La nascita della sessualità e lo sviluppo di una vita sentimentale sono “eventi centrali in adolescenza e

⁵³ Pietropoli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti: padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina, Milano, pp. 133-160.

occupano la mente dell'adolescente più di altri problemi evolutivi, tanto da essere considerati come il compito evolutivo centrale dell'adolescenza" (Maggiolini, Pietropolli Charmet, 2004)⁵⁴: il superamento di tale compito, infatti, non solo porta a un'organizzazione sessuale definitiva, ma è anche fondamentale nel processo di costruzione della personalità e della "fissazione della psicopatologia". Gli adolescenti, maschi e femmine, devono fare i conti con la necessità di integrare il "corpo adulto genitale" e "il nuovo ruolo legato alle trasformazioni puberali" nella propria immagine di sé.

La sessualità, in adolescenza, può essere usata per fuggire da un'immagine di sé inadeguata, per superare vissuti di disagio, per dimostrare di essere ormai diventati grandi e indipendenti dalla famiglia, per essere "alla pari" con membri del proprio gruppo che abbiano già vissuto le loro prime esperienze, per scacciare la monotonia o per scaricare la rabbia; in casi come questi, l'avvio precoce delle relazioni sessuali è indice di profonda immaturità e, a volte, di una difficoltà evolutiva. Di fatto, si può affermare che, nella nostra società, "la gestione della sessualità appare sempre più come una questione di libertà individuale", piuttosto che di controllo sociale del comportamento. Molti ragazzi fanno le loro prime esperienze sessuali già durante le fasi iniziali dell'adolescenza e, spesso, si tratta di rapporti non protetti o, addirittura, occasionali; alla mancanza di responsabilità si unisce, così, un modo di vivere la sessualità e, più in generale, le relazioni, che non lascia spazio ai sentimenti e agli affetti per l'Altro.

L'esito positivo dello sviluppo sessuale è la conquista della sessualità matura e genitale, in altre parole le pulsioni vengono subordinate all'affettività e al controllo dell'individuo, dei suoi pensieri e sentimenti.

2.1.2 La ricerca e formazione dell'identità

Uno dei compiti fondamentali dell'adolescenza è la conquista della propria identità, intesa sia come l'idea che un individuo ha di sé, sia come ciò che egli è, nella sua unicità.

⁵⁴ Maggiolini A., Pietropolli Charmet G. (2004), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, F. Angeli, Milano, p. 153.

Erickson introdusse l'idea che la ricerca dell'identità, pur essendo un bisogno umano primario che non si esaurisce mai lungo il corso dell'esistenza, si manifesta tuttavia pienamente e in modo più evidente in adolescenza. Egli propone la nozione di "confusione (o dispersione) d'identità" come caratteristica propria degli adolescenti, i quali sperimentano una condizione di crisi, conseguente a una messa in discussione di tutte le certezze e le conquiste precedenti. Da un lato l'individuo abbandona alcuni dei modelli identificatori dell'infanzia, dall'altro ne deve scegliere di nuovi attraverso l'apertura e il riferimento agli stimoli del contesto in cui vive. In sostanza l'adolescente deve rispondere alla domanda "Chi sono io?". Gli adolescenti si trovano nella condizione di "rimettere in discussione, con l'intensità che è propria, le basi narcisistiche di una personalità che perde l'appoggio avuto in precedenza dai genitori" (Jeammet, 1992).

Se tale crisi viene affrontata e superata positivamente, l'adolescente diverrà consapevole di avere un'identità stabile nel tempo e nello spazio, accetterà le proprie caratteristiche fisiche e psicologiche e percepirà una certa coerenza tra l'immagine che egli ha di sé e quella riflessa dagli altri.

2.1.3 Lo sviluppo morale degli adolescenti

Secondo Kohlberg, uno dei più importanti teorici dello sviluppo del senso morale, la costruzione dei significati morali è mediata dalla cognizione. In altre parole non si possono osservare principi morali se non li si comprende pienamente nel loro significato e se non si crede nella loro bontà e veridicità. Lo sviluppo morale può perciò avvenire solo con il passaggio da strutture cognitive più elementari a strutture più evolute. In particolare, nella fase adolescenziale, il "ragionamento morale" è sostenuto dal pensiero formale, il quale rappresenta un'altra importante conquista del periodo adolescenziale. Durante tale fase evolutiva si raggiunge quello che, nella prospettiva degli stadi dello sviluppo morale di Kohlberg, viene definito *livello convenzionale* di sviluppo: l'adolescente crede che agire in conformità alle attese del proprio gruppo e del proprio ruolo familiare, mantenere relazioni improntate alla lealtà, al rispetto e alla fiducia e rispettare gli impegni e le norme siano azioni che identificano un comportamento corretto. Emerge la consapevolezza che i diritti reciproci siano il fondamento sia delle norme sia delle azioni. Bandura mette in guardia da un'adesione rigida al modello stadiale, che a suo parere non dà rilevanza alla componente sociale del

comportamento. Egli sottolinea che, soprattutto durante l'adolescenza, i mass media, il gruppo dei pari e la famiglia possono svolgere un ruolo diretto sullo sviluppo della morale, sia positivo sia negativo (ad esempio, emergerà in seguito, il gruppo di coetanei può indurre meccanismi di disimpegno morale).

2.1.4 Lo sviluppo sociale: instaurare relazioni nuove e mature con i coetanei e la famiglia

In passato, per riferirsi alla transizione adolescenziale, si tendeva a parlare di passaggio da un "orientamento verso i genitori" a un "orientamento verso i pari", ponendo un'enfasi eccessiva sull'importanza del gruppo dei coetanei. In realtà la famiglia resta un punto di riferimento fermo per la maggior parte degli adolescenti, soprattutto per le scelte scolastiche e future e per il suo ruolo di sostegno e protezione; il gruppo dei pari invece ha maggior influenza per le scelte riguardanti tempo libero, abbigliamento, ecc.

L'adolescenza costringe tutta la famiglia a una riorganizzazione dei legami precedenti, che a volte può essere ostacolata dal tentativo dei genitori di fermare le spinte di autonomia e sperimentazione del figlio, il quale a sua volta si ribella per tale situazione. Tali modalità di relazione possono innescare una spirale di incomprensioni reciproche, ma possono anche essere superate positivamente con un lavoro congiunto di genitori e figli.

Il gruppo dei pari è "luogo insostituibile di confronto e di scambio" (Palmonari, 1979) nel processo di costruzione dell'identità e risponde ai due importantissimi bisogni di affiliazione e di appartenenza. Il gruppo è un "contenitore psichico collettivo [che ha] il compito di rendere pensabile il travaglio della crescita è [...] accompagnando il cambiamento [...] è l'appartenenza ad un apparato gruppale vivo che aiuta il singolo ad affrontare i rischi e il dolore del passaggio all'età adulta" (Maggiolini e Charmet, 2004, pp. 168-170). Inoltre, all'interno del gruppo di coetanei, l'adolescente si sperimenta nelle sue prime relazioni sessuali e in rapporti amicali più maturi rispetto a quelli precedenti.

Charmet (2003)⁵⁵ riporta i risultati di uno studio effettuato da IARD nel 2000 sulla condizione giovanile in Italia, che ha raccolto ed esaminato le rappresentazioni di

⁵⁵ Pietropolli Charmet G. (a cura di) (2003), *Ragazzi sregolati: regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, pp 71-73.

ragazzi e ragazze rispetto a diversi ambiti, tra i quali quello delle relazioni. I giovani di oggi ritengono che la famiglia, l'amore e l'amicizia siano "cose molto importanti nella vita, contesti affettivi d'elezione per la costruzione della propria identità personale"; i ragazzi dichiarano di avere bisogno delle relazioni personali, sia all'interno della *famiglia naturale*, sia al suo esterno, nella *famiglia sociale*, rappresentata dal gruppo degli amici. Nei pari gli adolescenti cercano solidarietà, lealtà e qualcuno con cui condividere le proprie esperienze, positive e negative. I genitori, per quanto apparentemente bistrattati e denigrati, sono visti dai figli come "un porto sicuro in cui non si leverà a tradimento nessuna tempesta", più degli amici, i quali, a volte, possono tradire e abbandonare.

Data l'importanza rivestita dalla famiglia e dal gruppo di amici nella vita dell'adolescente, ho ritenuto indispensabile proporre un approfondimento su tali temi.

2.2 Famiglia e adolescenza

➤ La famiglia come sistema

"Uno studio sistemico della famiglia, in altre parole uno studio che tenga conto di tutta la storia temporale, come della sua complessa rete di relazioni interpersonali, è impresa piuttosto recente"⁵⁶: fino a pochi anni fa, infatti, gli studiosi dedicavano i loro sforzi alle problematiche inconse dei singoli, piuttosto che alle problematiche che insorgono dalle interazioni che quotidianamente si evidenziano nello scorrere della vita familiare. Si è così, giustamente, valutata l'importanza che per l'individuo assumono il contesto interpersonale significativo e l'ambiente sociale e culturale nel quale esso è immerso; non solo ogni comportamento e ogni comunicazione prendono forma all'interno di un determinato contesto, ma anche le caratteristiche di personalità di un individuo, con le sue specifiche e peculiari modalità di interazione sono inserite all'interno di un dato contesto relazionale. In estrema sintesi, "le concezioni sistemiche sulla famiglia sottolineano il fatto che essa (come ogni altro organismo)

è più della somma delle sue parti. Esse enfatizzano i rapporti, i nessi e le *interazioni dinamiche reciproche* tra le parti e le funzioni in vari modi connesse alla vita familiare.

⁵⁶ Malagoli Togliatti M., Ardone R.G. (1993), *Adolescenti e genitori : una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 53-68.

Inoltre, mettono in luce le *dimensioni contestuali, sociali e culturali* entro cui le famiglie si costituiscono e crescono”⁵⁷.

Il bisogno di conoscere meglio l’individuo, collocandolo nel suo ambiente e nella sua storia, si è fatto sempre più pressante nell’ambiente scientifico e accademico. Nonostante le ricerche su tale tema non siano ancora del tutto soddisfacenti, “si sa che tutte le famiglie vanno incontro a un processo di evoluzione nel corso degli anni e che conoscere le fasi di questo processo è indispensabile per collocare nel concreto e quindi comprendere e curare un’eventuale disfunzione” (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993). Secondo l’approccio sistemico l’attenzione al “ciclo vitale”⁵⁸ dell’individuo è un’attenzione al ciclo vitale di tutta la sua famiglia, per sottolineare che, quando il processo di sviluppo di uno dei suoi membri viene interrotto, insorgono problemi e crisi per tutti.

Tale concezione ribadisce l’importanza in senso relazionale delle difficoltà evolutive dei giovani, in particolare di quelli che, impossibilitati o incapaci di evolvere dalla fase adolescenziale a quella di giovani adulti, sviluppano condotte trasgressive e devianti.

Le ricerche compiute a livello empirico e teorico secondo tale approccio hanno evidenziato che le differenze tra famiglie “disfunzionali” e “funzionali” riguardano (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993):

- *Strategie per risolvere i conflitti*: come per il concetto di rischio⁵⁹, il conflitto non è un evento negativo in sé, anzi può svolgere una funzione positiva “se sollecita cambiamenti evolutivi senza che vengano paralizzati i processi interattivi e se i problemi non vengono deviati verso un membro che funge da capro espiatorio”
- *Lo stile di comunicazione*: la capacità di riconoscere l’ostilità e i conflitti e discuterne, la possibilità per ciascun membro di esprimere la propria opinione su ogni altro senza paure e rischio di ritorsioni, la chiarezza dei messaggi che non lascia spazio a mistificazioni e la tolleranza di comportamenti e pensieri di ogni componente sono tutti fattori che rendono possibile un equilibrio adeguato all’interno del nucleo familiare, tale da favorire il processo di individuazione.

⁵⁷ Scabini E., Iafrate R. (2003), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, p. 21.

⁵⁸ Per quanto riguarda lo sviluppo e il significato del concetto di ciclo vitale rimando alla rassegna effettuata da Malagoli Togliatti e Telfener, 1991, pp. 109-118.

⁵⁹ Si veda il Capitolo I.

- *La formazione di confini intergenerazionali chiari*: terapisti della famiglia come Haley (1980) e Minuchin (1967) hanno evidenziato che le famiglie funzionali mostrano una definita, chiara, ma allo stesso tempo flessibile, organizzazione gerarchica, la quale indica confini generazionali inequivocabili ma non impermeabili. Ciascun membro deve poter influenzare il sistema di cui fa parte, pur mantenendo il proprio ruolo e rispettano i confini.
- *Intimità-distanza*: in qualsiasi relazione la distanza psichica tra gli individui deve essere regolata, in modo da trovare un equilibrio “tra gli estremi di essere troppo vicini (fusione) ed essere troppo distanti (disimpegno)”. Con l’adolescenza i figli cercheranno nuove forme di intimità con nuovi partner; i genitori, a loro volta, “lasciati” di nuovo insieme da soli, dovranno sviluppare nuove vie di regolazione dei loro bisogni di intimità e distanza.

➤ **L’adolescente e la sua famiglia**

Per molte famiglie l’entrata dei figli nell’adolescenza comporta significativi cambiamenti, non solo nella vita quotidiana ma anche nella struttura relazionale. Per esempio, i genitori possono rispettare gli sforzi del figlio per l’indipendenza, adottando un atteggiamento flessibile e mostrando la volontà di modificare le interazioni familiari in modo da venire incontro alle esigenze evolutive del ragazzo. Nelle famiglie con figli adolescenti, tuttavia, succede spesso che “i genitori assumano prevalentemente una funzione di controllo e di divieto attraverso mezzi coercitivi fondati sulla colpevolizzazione” (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993). Questo atteggiamento può provocare conflitti intensi che possono ostacolare il processo di maturazione dell’adolescente, impedendogli di sviluppare e mantenere contatti sufficienti con i pari e con altri adulti significativi (parenti, amici di famiglia, educatori, ecc.); i giovani che affrontano la transizione adolescenziale devono, invece, potersi sperimentare con l’ambiente esterno e, allo stesso tempo, continuare a usufruire della protezione della famiglia.

Viceversa, ci sono genitori che assumono atteggiamenti complici o accettano quasi incondizionatamente i comportamenti dei loro figli, mantenendo un atteggiamento condiscendente.

La transizione all'età adulta è "impresa congiunta di genitori e figli" (Lanz, Marta, 2001)⁶⁰. Durante tale passaggio la famiglia deve cercare di sintonizzare due movimenti antagonisti che si presentano con notevole intensità: la tendenza del sistema all'unità, al mantenimento dei legami, cui si contrappone la spinta verso la differenziazione e l'autonomia dell'adolescente. Centrale per un buon raggiungimento di tale obiettivo è il processo di separazione reciproca, del quale i processi di individuazione/differenziazione sono un'importante componente.

"La separazione è una meta importante per la salute del nucleo familiare: come processo fisico necessita di un chiaro movimento disgiuntivo da parte di un membro e implicitamente da parte di tutti gli altri, come processo emotivo è l'espressione di una fase cruciale dello sviluppo di una famiglia intera" (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993).

Sabatelli e Mazor, 1985 hanno distinto in modo puntuale i costrutti di individuazione e differenziazione. L'individuazione è una *variabile individuale* e può essere intesa come un processo per mezzo del quale l'adolescente cerca di rinegoziare la propria dipendenza psicologica dagli altri; la differenziazione, invece, va intesa come un *processo del sistema familiare*, che attiene alle distanze psicologiche tra i suoi membri.

Tale processo di separazione da un lato, e di appartenenza dall'altro è pieno di ambivalenza ed è in questa situazione che l'adolescente si muove continuamente: egli vuole essere una persona indipendente e autonoma ma, allo stesso tempo, ha ancora un bisogno profondo del sostegno delle figure genitoriali. L'acquisizione dell'identità adulta è favorita laddove l'adolescente sappia di poter contare su una famiglia che sia un ambiente di *dialogo* (di incontro/confronto, di negoziazione tra diversi punti di vista, ecc.) e di *orientamento* della crescita (e perciò di spinta, controllo e direzione delle scelte)" (Lanz, Marta, 2001).

In conclusione di questo paragrafo propongo i risultati di una ricerca sugli adolescenti e le loro famiglie realizzata da Malagoli Togliatti e Ardone⁶¹ "con la finalità di esplorare il modo in cui si organizza la rappresentazione dell'adolescente, cogliendo le articolazioni sia nei protagonisti stessi sia nei loro genitori"; gli autori hanno analizzato le valutazioni dei genitori verso l'adolescente (reale e ideale) e, parallelamente, hanno esaminato quelle degli adolescenti su se stessi, attraverso una prova di

⁶⁰ Lanz M., Marta E. (2001), *La transizione all'età adulta e le relazioni intergenerazionali*, in Bramanti D. (a cura di) (2001), *La famiglia tra le generazioni*, Vita e pensiero, Milano.

⁶¹ Malagoli Togliatti M., Ardone R.G. (1993), *Adolescenti e genitori : una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 23-34.

autorappresentazione riguardante il presente e il futuro. Essi hanno scelto di cogliere, quale elemento cruciale, sia negli adolescenti sia nei loro genitori, elementi di somiglianza/differenza circa “la dimensione relazionale dell’attaccamento/distacco”.

Il campione era formato da 333 famiglie costituite da padre, madre e figlio/a, distribuiti in due fasce di età, preadolescenziale (10-14) e adolescenziale (14-18), omogeneamente suddivisi rispetto alla variabile di genere; come strumento è stato utilizzato il *differenziale semantico di Osgood*.

Per quanto riguarda la rappresentazione del figlio ideale, è emerso che i genitori hanno un’attesa di potenziamento delle capacità relazionali e affettive, mentre gli adolescenti, più in linea con la fase che attraversano, sono più propensi a un allentamento dei legami e più proiettati verso un modello di autoriferimento, associato a immagini di capacità, maturità e autonomia. Sembra, inoltre, che siano gli adolescenti di classe sociale medio - alta quelli che si proiettano più positivamente su di sé e sulla propria self-efficacy, anche in termini progettuali.

I risultati hanno messo in luce una dinamica delle relazioni familiari in cui gli adolescenti sono “costruiti” dai loro genitori entro un sistema di aspettative che risultano discrepanti da quelle dei figli, ma anche contraddittorie al loro interno; la rappresentazione dei genitori riguardo al figlio si struttura su una valutazione negativa delle sue capacità di autonomia, crescita e maturità e si confronta, sul piano ideale, con una richiesta non di potenziamento di queste capacità, bensì con un bisogno di attaccamento. La richiesta di un maggior attaccamento tenderebbe a ostacolare la possibilità dei genitori di sostenere più adeguatamente il processo di individuazione personale dei figli.

2.3 Il gruppo degli amici

Gli adolescenti sperimentano la spinta verso l’amicizia “come un bisogno profondo, una fame molto forte di relazioni *orizzontali* che sostituiscano quelle *verticali* con i genitori dell’infanzia e con gli adulti di riferimento, come ad esempio le maestre della scuola elementare o altri parenti, ad esempio i nonni, dotati di mandato educativo nei loro confronti” (Charmet, 1997)⁶². Il desiderio di amicizia proviene dalla mente

⁶² Pietropolli Charmet G. (1997), *Amici, compagni, complici*, F. Angeli, Milano., p. 15-32.

dell'adolescente, è un bisogno profondo che non viene ingiunto dall'esterno, ma fa parte delle sue competenze innate; il ragazzo adolescente avverte come un senso di “noia” nei confronti delle figure familiari e di altre figure che hanno fatto parte della sua vita fino a quel momento, così si proietta verso l'esterno, verso “figli di altre famiglie”, che abbiano la stessa età e, nella maggior parte dei casi, anche lo stesso sesso. Con i coetanei egli può, “attraverso giochi e riti di varia natura, avviare le relazioni e le esperienze che condurranno, più o meno a breve scadenza, all'ingresso nella comunità degli adulti”.

L'amicizia, perciò, è un “bisogno specifico del soggetto adolescente”. A questo proposito Charmet parla di una doppia pubertà, fisica e mentale: quella fisica riguarda il corpo che “si orienta verso la ricerca della soddisfazione sessuale”; quella mentale, invece, fa riferimento alla “trasformazione che la mente subisce in base alla quella invece di preoccuparsi dell'amore della madre e del padre sperimenta un fortissimo desiderio di essere amati da alcuni specialissimi figli di altre famiglie”. I due bisogni, amoroso e amicale, si impongono con medesima prepotenza e insorgono circa alla stessa età: si tratta di due veri e propri impulsi, l'uno sessuale e l'altro “sociale”, dominati, per ciò stessi, dall'istinto e dalle strutture più inconse.

“Più amici e meno genitori” è l'esigenza che l'adolescente avverte dentro di sé e non è un cambiamento da poco se si pensa che, da bambini, il bisogno di essere rassicurato sulla stabilità e intensità delle relazioni con i genitori è molto profondo.

Oltre al bisogno di dirigersi persone “altre” rispetto a genitori, l'amicizia con i pari consente all'adolescente di raggiungere una definizione piena della propria identità genere, maschile e femminile: “l'amicizia adolescenziale tra maschi e femmine è anche un'espressione potente della nuova identità, che trova nel gruppo maschile e in quello femminile il luogo specifico ove celebrare il proprio fasto e preparare gli strumenti per affrontare l'incontro tra i sessi”.

Per ciò che riguarda, nello specifico, la formazione dei legami di gruppo in adolescenza, Charmet⁶³ sostiene che “ciò che induce ad avviare le procedure per sottoscrivere il vincolo amicale sia un vissuto empatico, una sorta di intuizione che col nuovo venuto [il nuovo componente del gruppo] possa essere condivisa la ricerca della verità su alcune questioni centrali nel processo di crescita”.

⁶³ Pietropoli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti: padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina, Milano, p. 220- 237.

Dopo “l’atto fondativo”, il gruppo compie la decisione in merito a quale sarà il compito specifico che esso dovrà perseguire e portare a termine: si tratta di un “progetto comune” molto preciso, che si realizza esclusivamente con la collaborazione di tutti i membri; le ricerche sui gruppi adolescenziali sembrano mettere in evidenza che, negli ultimi anni, tale compito non sia più sociale o politico, bensì inerente all’apparato psichico e le relazioni che i ragazzi vivono tra di loro. In altri termini, si tratterebbe di un compito autoreferenziale, che riguarda “il benessere della vita psichica del gruppo”: l’interesse dell’attuale “gruppalità adolescenziale” è rivolto a migliorare la qualità del vincolo di amicizia, ad approfondire i sentimenti di lealtà, affetto, fiducia e disponibilità e tutto ciò contribuisce alla creazione di esperienze di accomunamento, condivisione, partecipazione e contenimento affettivo e relazionale. Una volta deciso il compito da realizzare, il gruppo apre un acceso dibattito su quale sia la metodologia più efficace per portarlo a termine, in modo che “tutti si sentano vincolati alla cooperazione”: tale scelta consente di regolare la vita del gruppo e costituisce un’importante occasione di confronto tra le rispettive idee e opinioni.

In sostanza, “la condivisione empatica iniziale, l’individuazione dello specifico compito del gruppo e la definizione delle metodologie, che appaiono in grado di avvicinare l’obiettivo, costituiscono la trama della cultura affettiva del gruppo, la quale si sedimenta nella sua mente diventando tradizione, rito, valore ideale di riferimento”.

2.4 Rischio psico-sociale, disagio e devianza

Dopo aver visto più da vicino quali sono le “sfide” che ogni adolescente deve affrontare - e superare positivamente - per sviluppare risorse funzionali alla sua esistenza futura, procederò nella trattazione focalizzando il discorso su due temi molto importanti: il disagio e la devianza minorili. Ritengo necessario che, nel considerare tali dimensioni, si tengano sempre presenti i compiti evolutivi appena citati, poiché ciò permette di leggere i fenomeni del disagio e della devianza all’interno della più ampia cornice della transizione adolescenziale. La prospettiva che intendo adottare nel trattare di tali argomenti consiste nel collocarli “all’incrocio tra psicologia dello sviluppo, psicopatologia evolutiva e psicologia sociale o di comunità [il che] implica una comprensione del rapporto tra il minore e il suo contesto di sviluppo [e ciò a sua volta determina interventi psicologici] in una logica evolutiva più che di cura” (Maggiolini,

2002, pp. 16-17). In quest'ottica il vissuto di disagio dei giovani e la sua possibile amplificazione verso forme di devianza vere e proprie sono intesi quali manifestazioni di una difficoltà evolutiva. Se il disagio esperito da un adolescente diventa troppo profondo per farvi fronte con le risorse proprie della sua età e del suo contesto, esso può tradursi in episodi di violenza, anche molto gravi, contro gli altri e contro se stessi, in altri termini può sfociare nell'assunzione di un'identità e di un comportamento devianti. Prima di analizzare più da vicino i costrutti di disagio e devianza, mi soffermerò sulla nozione di *emarginazione* e su quella di *rischio psico-sociale*⁶⁴.

Essere emarginati significa trovarsi nella società con un ruolo di scarso significato, fino a una posizione ritenuta inutile o di danno sociale; a proposito del concetto di "rischio" ho già trattato nel precedente capitolo, tuttavia in quel caso ho considerato tale costrutto come premessa al discorso più ampio sulla tutela dell'*interesse del minore* negli interventi a carattere giuridico. La nozione di "rischio psico-sociale" invece, pur rientrando in quella di rischio in età evolutiva, è stata utilizzata solo in tempi recenti dagli studiosi delle scienze sociali e umane in riferimento alle carenze dell'ambiente, in un'ottica ecologica del disadattamento adolescenziale: l'obiettivo è individuare le situazioni che possono nuocere a una evoluzione della personalità e che poi, eventualmente, sfociano nel disadattamento e nella devianza. È opportuno sottolineare il carattere possibilistico e non deterministico dell'evoluzione dalla situazione di rischio a quella di disagio e da quella di disagio alla devianza: in questo passaggio non esistono fattori causali, bensì solo fattori di rischio che, inoltre, sottostanno sempre e comunque ai principi dell'*equifinalità* e della *multifinalità*"⁶⁵.

2.4.1 *L'emarginazione giovanile*

Il sentimento di esclusione che i giovani sperimentano nella società odierna è in gran parte imputabile alla cultura dominante, la quale li relega ad assumere ruoli di scarso significato o addirittura posizioni inutili all'interno della società. Gli adolescenti avvertono la sensazione che per loro non ci sia posto all'interno del tessuto sociale e si

⁶⁴ Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari, pp. 226-236.

⁶⁵ I principi dell'*equifinalità* e della *multifinalità* derivano entrambi dalla teoria generale dei sistemi. Il primo è usato per indicare che percorsi molto diversi tra loro possono condurre comunque alla medesima manifestazione patologica: non esistono perciò eventi o fattori di rischio che conducono in modo lineare ad un unico esito patologico. Il secondo termine, al contrario, pone l'accento sul fatto che medesimi eventi possono determinare esiti patologici diversi o addirittura nessun esito patologico. Ecco perché è così importante considerare di volta in volta ogni situazione nella sua specificità e multifattorialità.

percepiscono di conseguenza come soggetti deboli e deresponsabilizzati. Tutto ciò rende le attese dei giovani “povere” e i loro livelli di aspirazione molto modesti, a tal punto che molti scelgono strade più facilmente percorribili ai loro occhi, quali ad esempio la prostituzione o la tossicodipendenza. È comunque da sottolineare che il concetto di emarginazione resta molto vago e poco descrittivo delle innumerevoli condizioni in cui gli individui hanno difficoltà a utilizzare le risorse del loro contesto come fonte di stimolo e sostegno verso un buon grado di adattamento.

In particolare, negli ultimissimi decenni, l’adolescenza come “età” è un fenomeno prolungatosi nel tempo⁶⁶, non tanto dal punto di vista biologico, quanto piuttosto dal punto di vista sociale e psicologico: sono sempre di più, infatti, nella società attuale, i così detti “giovani adulti”, ragazzi che prolungano la loro permanenza a casa ben oltre la maggiore età (fino ai 25 anni e oltre) e che rappresentano quel fenomeno conosciuto come “la famiglia lunga del giovane adulto”, (Scabini, Donati, 1988) o, secondo un’altra definizione, l’“adolescenza lunga contemporanea” (Maggiolini, 2004). Negli ultimi anni, infatti, si è registrato un notevole aumento dell’età alla quale i figli lasciano la famiglia d’origine⁶⁷: nei Paesi del sud - Europa, Italia in particolare, i giovani prolungano la loro “co-residenza” con i genitori e “abbandonano la famiglia d’origine quasi esclusivamente in vista del matrimonio, che peraltro viene continuamente posticipato, senza sperimentare un periodo di vita autonoma o di convivenza”. Tale tendenza è in costante aumento: attualmente, nella fascia d’età 25-29 anni, vivono in famiglia il 70% dei maschi e il 48% delle femmine e nella fascia di età 30-34 anni il 35% dei maschi e il 18% delle femmine, mentre dieci anni fa tali percentuali erano decisamente più basse (circa 20 punti percentuali). È un fenomeno che attraversa tutte le classi sociali. Inoltre, a dispetto di quanto si possa pensare, “la variabile occupazionale risulta essere poco significativa: vivono a lungo nelle loro famiglie sia giovani occupati che disoccupati o studenti”. Come è emerso da un’Indagine Multiscopo (2003), i giovani italiani stanno a lungo in famiglia perché “ci stanno bene, la vivono come condizione normale e non sentono il bisogno di uscirne”. Vivere nella famiglia offre maggiori vantaggi che svantaggi: i giovani contribuiscono solo in parte al sostentamento del loro nucleo familiare e hanno pochissimi vincoli e limitazioni nei loro movimenti.

⁶⁶ Malagoli Togliatti M., Ardone R.G. (1993), *Adolescenti e genitori : una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, p. 17.

⁶⁷ Le seguenti considerazioni in merito al fenomeno dei giovani-adulti sono in Scabini E., Iafrate R. (2003), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, p. 84-85.

“Solo una decisa minoranza di essi, in prevalentemente femmine, sente la condizione di convivenza come un peso”. Dal punto di vista sociale la permanenza in famiglia del giovane-adulto è legata a fattori quali “il prolungamento dell’iter scolastico, l’alto tasso di disoccupazione giovanile, la difficoltà di reperire alloggi a costi abbordabili e la mancanza di residenze universitarie”; dal punto di vista più squisitamente psicologico e culturale, invece, il fenomeno della “famiglia lunga” è da imputarsi a una “cultura puerocentrica, ambivalentemente centrata sul figlio: la nuclearizzazione della famiglia, la diminuzione della fecondità e l’aumento della capacità culturale ed economica della famiglia stessa di supportare una convivenza prolungata con un quasi - adulto, poco o per niente produttivo, amplificano l’investimento dei genitori sul figlio”. Un genitore che ha investito tutto sui pochi figli che ha difficilmente assume la posizione di chi spinge perché essi escano da casa; piuttosto è portato a “non vedere il vantaggio emancipativo per il figlio e a vedere invece per sé gli aspetti di solitudine della condizione di nido vuoto”.

2.4.2 La nozione di rischio psico-sociale

Nel corso del secolo gli studiosi che hanno analizzato il concetto di rischio psico-sociale⁶⁸ hanno progressivamente abbandonato la posizione innatista iniziale, basata sulla convinzione che vi fossero delle cause biologiche al disadattamento sociale, per abbracciare una visione ambientalista, la quale considera, invece, i fattori ambientali come elementi influenti sullo sviluppo della personalità. Solo nell’ultimo decennio la nozione di rischio psico-sociale è stata valutata da una prospettiva diversa, che considera come principale elemento per lo sviluppo dell’individuo le reti di relazioni che egli non solo vive ma che, soprattutto, attiva continuamente. Questa visione recente del rischio psico-sociale fa risaltare le differenze individuali delle singole persone e le modalità con cui esse vivono la loro vita. Comportamento individuale, relazioni interpersonali e tessuto sociale vengono individuati quali possibili fattori di rischio che, intrecciandosi, anticipano, favoriscono ed eventualmente determinano un esito disadattivo dello sviluppo della persona.

⁶⁸ Le considerazioni su questo tema e la classificazione degli elementi di rischio che esporrò nelle pagine seguenti sono tratte da Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari, pp. 227-236.

Tale ottica pone l'accento perciò sulla necessità di "individuare volte per volta le sedi e i momenti cruciali del rapporto tra individuo e ambiente".

In sostanza può essere ritenuto a rischio psico-sociale "quel giovane che non riesce a trarre dall'ambiente (socio-culturale in senso ampio) tutte le risorse atte a un suo sviluppo armonico e a una sua piena realizzazione psico-fisica e relazionale". L'incapacità non è da imputarsi al soggetto, bensì alle carenze dell'ambiente; bisogna comunque sempre tener presente che nessun ambiente è ottimale o rischioso in modo assoluto, poiché la definizione in un senso o nell'altro è sempre un prodotto sociale e varia in funzione delle caratteristiche socio-culturali del contesto di riferimento. Evidenzierò ora alcuni dei possibili elementi che concorrono a determinare una condizione di rischio per i giovani, sottolineandone gli effetti.

- *Vivere nei quartieri popolari nelle grandi metropoli.*

È stato affermato all'unanimità da molti sociologi, criminologi e urbanisti che all'interno delle grandi metropoli è frequente che si manifestino non solo episodi di criminalità, sempre più frequenti e gravi, ma anche fenomeni di disagio, micro violenza, ed emarginazione, causati dalla distanza dalle risorse e dai privilegi della società. A farne le spese maggiori sono spesso i bambini, il cui sviluppo è "inquinato" da un ambiente nocivo per la salute e dalla mancanza di strutture adeguate ai processi formativi, che non consentano lo sviluppo di esperienze esterne a quelle che si vivono nella propria abitazione.

- *La famiglia quando...*

Si fa riferimento a situazioni particolari nelle quali la famiglia perde la sua funzione protettiva e di accompagnamento del processo di crescita, per diventare invece ostacolo al regolare sviluppo psico-fisico dei figli. Famiglie che costituiscono un rischio sono ad esempio 1) le famiglie premature, nelle quali uno o entrambi i coniugi sono troppo giovani per affrontare le difficoltà che un nucleo familiare comporta 2) le famiglie che vertono in stato di povertà e di disagio sociale, particolarmente presenti nelle periferie urbane del Sud dell'Italia 3) famiglie di immigrati clandestini 4) famiglie che hanno al loro interno un membro con problemi di tossicodipendenza o con una malattia mentale.

- *Le organizzazioni criminali che utilizzano i minori.*

Le organizzazioni criminali rappresentano per i giovani che vivono condizioni di discriminazione, emarginazione e deprivazione ambientale un punto di riferimento, non solo perché garantiscono un reddito per sopravvivere, ma anche

e soprattutto perché esercitano la funzione di “identità rassicurante”, anche se delinquenziale. I giovani che entrano a far parte di questi gruppi criminali hanno un ruolo attivo, si sentono compresi e valorizzati e trovano figure adulte che, diversamente da quelle della loro famiglia o della scuola, danno alla loro vita un significato. Molti di questi ragazzi preferirebbero vivere nella tranquillità ma, piuttosto che trascorrere la loro esistenza come poveri disgraziati, dimenticati dalla società, aderiscono a queste organizzazioni e mettono in atto comportamenti delinquenziali.

- *L'abbandono della scuola e le sue conseguenze.*

Lasciare la scuola determina una condizione di rischio davvero molto grave poiché essa dovrebbe svolgere il ruolo di fattore protettivo per lo sviluppo, con la sua duplice funzione di apprendimento e socializzazione. È pur vero che spesso, purtroppo, l'istituzione scolastica funziona più come luogo di etichettamento delle devianze e di disconoscimento dei bisogni piuttosto che come luogo di accoglimento dei bisogni e dei problemi dei ragazzi. Nei casi di abbandono scolastico i servizi sociali dovrebbero essere sollecitati nell'intervenire per sostenere i genitori e i ragazzi stessi.

2.4.3 Il disagio giovanile e le sue manifestazioni

Prima di considerare il concetto di disagio giovanile nel suo significato di ostacolo al conseguimento di un assetto di personalità integrato e funzionale, occorre sottolineare che tale dimensione è “esistenziale” per i giovani, nel senso che fa parte integrante della quotidianità del processo di transizione adolescenziale e non deve costituire fonte di preoccupazione, se non a livelli disfunzionali. Esperire disagio è il segno del cambiamento che sta avvenendo nell'individuo adolescente e degli sforzi che egli sta facendo per costruire la propria identità di adulto; come sostengono Malagoli Togliatti e Ardone (1993)⁶⁹, il disagio “caratterizza ogni fase di transizione: la struttura di vita precedente non è più in grado di soddisfare bisogni e desideri e per un futuro più adeguato si rende necessario compiere nuove scelte ed attuarle tenendo conto del

⁶⁹ Malagoli Togliatti M., Ardone R.G. (1993), *Adolescenti e genitori : una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, p. 111.

proprio passato”; i giovani devono vivere e saper superare il disagio, la cosa davvero importante è che esso non si declini in trasgressione.

Il disagio adolescenziale sembra essere diventato, negli ultimi vent’anni, un fenomeno sempre più diffuso, “che incide anche profondamente sulle dinamiche dei rapporti tra adulti e adolescenti” (Malagoli Togliatti e Ardone, 1993): tale difficoltà di gestione dei rapporti segnala da un lato l’incapacità del mondo adulto a fare spazio alle nuove generazioni, dall’altro il costituirsi di un intervallo sempre più ampio tra infanzia ed età adulta (vedi paragrafo... sull’emarginazione giovanile).

Nella società odierna i giovani si trovano di fronte ad una tale complessità e varietà di stimoli che mancano di riferimenti unitari e stabili e, nonostante ciò, devono in qualche modo adattarsi e trovare il loro “posto” all’interno del tessuto sociale. In una realtà così caotica e destrutturante, che non soddisfa bisogni ed esigenze dei giovani, il loro tentativo di adattamento può fallire, lasciando spazio a un disagio profondo, che può essere caratterizzato da elementi quali frustrazioni, sentimenti di inferiorità, deresponsabilizzazione e risentimento. Il “disagio giovanile” può allora essere definito come “quella situazione esistenziale in cui il giovane sperimenta una forma di sofferenza in conseguenza del suo mancato adattamento alle condizioni che caratterizzano la vita sociale” (Assante, Giannino e Mazziotti, 2007, p. 215); per Charmet e Rosci (1994)⁷⁰ “l’adolescente attuale non è comprensibile se è pensato e indagato solo in quanto figlio della famiglia naturale dalla quale proviene; il suo disagio è più facilmente prevedibile e, allorché si manifesti, trattabile, se egli viene considerato figlio della comunità sociale, nella quale ama, studia e lavora”.

Se il disagio permane e diviene più eclatante, può manifestarsi all’esterno, tramite azioni distruttive che l’adolescente mette in atto verso sé e verso gli altri. Tali agiti sono espressione di quel “malessere diffuso che affligge i giovani d’oggi” e sono molteplici, in relazione ai diversi contesti socio-familiari. Così, se a un estremo troviamo tutte quelle forme di reazione al disagio “internalizzate” (depressione, ansia, anoressia nervosa, ecc.), dall’altra esso si esprime in forme “esternalizzate”: comportamenti che rientrano nella categoria delle condotte devianti - come la commissione di reati o l’abuso di sostanze - che raramente l’adolescente riesce a identificare quali cause della sua sofferenza, ma che costituiscono campanelli d’allarme per gli adulti. Le figure di

⁷⁰ Charmet G., Rosci E. (1994), *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano, pp. 8-13.

riferimento degli adolescenti (caregiver, insegnanti, allenatori sportivi, educatori) dovrebbero prestare attenzione a tali “segnali” e intervenire in tempo per rilevarle e interpretarle quali segnali di sofferenza. In base al loro lavoro di ricerca e di studio sul fenomeno della devianza minorile, Charmet e Rosci (1994) affermano di essersi convinti che “per poter costruire un apparato per *pensare i pensieri* che gli adolescenti attuali non riescono a mentalizzare, trasformandoli in azioni rivolte all’esterno, protese a rendere concreto e visibile il loro disagio, è necessario costruire una rete di comunicazioni fra la scuola, la famiglia, i servizi socio-sanitari e le altre istituzioni deputate a garantire la nascita sociale degli adolescenti”.

Tra le forme “esternalizzate” del disagio, le più diffuse nella società contemporanea sono⁷¹:

- *Il consumo di droghe “ricreazionali”.*

Si tratta di sostanze stupefacenti di sintesi, diffuse sotto forma di pastiglie o capsule, di fabbricazione per lo più clandestina, che attivano il sistema nervoso e che sono consumate, appunto, nei luoghi ricreazionali degli adolescenti (nei momenti di svago, aggregazione e condivisione con il gruppo dei pari). I ragazzi che le assumono vivono una vita apparentemente regolare e normale, studiano o lavorano durante la settimana “ma nel week-end il loro obiettivo è essere eccitati, disinibiti e prestanti”. Probabilmente ricercano il divertimento e l’eccitazione perché tali dimensioni non fanno parte della loro esistenza di tutti i giorni, dominata invece da una sensazione di profondo malessere e solitudine.

- *Il bullismo.*

Gli episodi di bullismo sono ormai all’ordine del giorno nelle scuole del nostro paese e si manifestano con sempre maggior frequenza e intensità. Di tale tema proporrò un approfondimento alla fine di questo capitolo.

- *Il suicidio degli adolescenti.*

Il suicidio è senza dubbio la manifestazione più tragica e sconcertante del disagio adolescenziale ed è un fenomeno in aumento, soprattutto negli ultimi anni.

Maggiolini e Charmet (2004)⁷² affermano che, negli ultimi anni, si sono accumulati molti dati clinici sul significato affettivo, simbolico e relazionale del

⁷¹ Questa classificazione è presente in Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari, pp. 215-226.

tentativo di suicidio in adolescenza; tuttavia, esso “rimane ancora enigmaticamente in bilico fra l’area dei comportamenti determinati da un evidente e diagnosticabile psicopatologia personale e familiare e la ben più vasta area dei comportamenti che trovano la loro origine, e divengono relativamente comprensibili, se si ipotizza che ad innescarli sia una problematica evolutiva, cioè un dolorosissimo scacco nella realizzazione di uno o più compiti evolutivi adolescenziali”. Il più delle volte, infatti, è difficile rintracciare segni palesi di sofferenza mentale, mentre “non è complicato ricostruire una serie possibili eventi microtraumatici nei confronti di una verosimile fragilità narcisistica dell’adolescente scomparso”.

Secondo Jeammet (2003)⁷³ di fronte al suicidio di un adolescente, o a un tentativo di suicidio, “si assiste allo sforzo di uscire da un episodio traumatico agendo, recuperando una certa padronanza. Quando tutto sfugge e ci si sente impotenti, si ha sempre la possibilità di rivoltarsi contro se stessi, di sostituirsi agli oggetti dai quali si dipende e ai quali ci si rivolge”. A parere dell’autore, alla base del tentativo di suicidio emerge soprattutto il rischio di sopraffazione dell’Io, accompagnato dal sentimento di essere in qualche modo “invasi o trascinati fuori da se stessi”: per questo motivo, dunque, si tenterà di reagire, magari dicendo a se stessi *sono io che recupero la padronanza e sono io che raggiungerò gli altri lasciando il mio ricordo doloroso*. Che si metta in atto un suicidio oppure no, “nell’idea suicidiaria c’è qualcosa che conferisce all’Io un senso di padronanza davanti al rischio di sopraffazione”.

Nonostante queste spiegazioni, quando si è di fronte al suicidio di un adolescente non c’è alcuna motivazione oggettiva che possa rendere ragione del perché un giovane abbia compiuto un simile gesto. Quello che si sa con più certezza è che il proponimento suicidiario è un processo graduale, che si concretizza a mano a mano che prende corpo nella mente dell’adolescente la sensazione che non vi sia più nulla da fare per far fronte al suo malessere. I fattori precipitanti possono essere l’insuccesso scolastico, la rottura della relazione, la perdita di un genitore, una gravidanza non voluta ecc.

⁷² Maggiolini A., Pietropolli Charmet G. (2004), *Manuale di psicologia dell’adolescenza: compiti e conflitti*, F. Angeli, Milano, pp. 254-255.

⁷³ Pelanda E. (a cura di) (2003), *Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-39.

In Italia⁷⁴, nel periodo 1987-2000 (Istituto degli Innocenti, 2002) è stata riscontrata una media di 46 suicidi di minori l'anno, con una diminuzione negli anni 1999 e 2000. Il suicidio non è un fenomeno tipico delle età giovanili: i suicidi dei minori (ci si riferisce ai minori di 18 anni) non superano mai il 2% dei suicidi e i suicidi dei minori di 13 anni sono ancora più rari. Il tentativo di suicidio è, invece, un fenomeno più tipicamente giovanile: mentre il numero di suicidi e tentati suicidi nella popolazione generale è pressappoco equivalente, nella popolazione minorile il numero di tentati suicidi è molto più alto. I minorenni pensano al suicidio o arrivano a inscenarlo più del resto della popolazione, ma, per fortuna, non lo mettono o non riescono a metterlo in pratica così come fanno gli adulti. Il suicidio è sistematicamente più frequente tra i minori maschi che non tra le coetanee: negli ultimi tre anni (1998-2000) su un totale di 97 suicidi di minori si sono avuti 70 maschi e solo 27 femmine; diversamente, tra i tentativi di suicidio, si ha una forte prevalenza di femmine: negli ultimi tre anni si sono avuti 92 tentati suicidi di femmine minorenni su 116 tentati suicidi di minorenni nel 1998, 92 su 117 nel 1999 e 85 su 110 nel 2000.

A conclusione di tali considerazioni riporto le parole di Ernesto Caffo⁷⁵, Presidente di Telefono Azzurro⁷⁶, il quale, a proposito della condizione di rischio e di disagio, sottolinea che “occorre, dunque, rivolgere maggior attenzione non solo alle conseguenze del disagio, ma anche alle numerose variabili che aumentano la vulnerabilità del bambino (fattori di rischio) e alle risorse sulle quali far leva per prevenire gli effetti negativi del disagio adolescenziale (fattori di protezione)”. Per quanto riguarda la prevenzione, egli pone l'attenzione sull'importanza che viene oggi attribuita alle *life skills* (abilità della vita), la cui promozione contribuisce a uno sviluppo armonico del minore. Le *life skills* sono intese come quelle competenze necessarie per avere delle relazioni positive con gli altri e con se stessi e per affrontare gli ostacoli e le pressioni della vita di tutti i giorni; in sostanza esse sono abilità indispensabili per favorire un adattamento positivo dei giovani al mondo che li circonda. Le *life skills* considerate, al

⁷⁴ Per un approfondimento su questa casistica si veda Maggiolini A., Pietropolli Charmet G. (2004), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, F. Angeli, Milano, pp. 251- 254.

⁷⁵ Telefono azzurro (2002), *L'ascolto del disagio in adolescenza*, Sallustiana Editrice, Roma, p. 6.

⁷⁶ Telefono Azzurro ONLUS è nato nel 1987 come prima Linea Nazionale di Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia. Oggi l'ascolto e la consulenza telefonica rimangono attività fondamentali, al fianco dei tanti progetti innovativi intrapresi per tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti, anche grazie al forte contributo del volontariato tradizionale e del Servizio Civile. Per ulteriori informazioni consultare il sito www.azzurro.it.

giorno d'oggi, più rilevanti sono: risoluzione dei problemi, pensiero creativo, empatia, gestione delle emozioni, autoconsapevolezza e gestione dello stress.

2.4.4 *Dal disagio alla devianza*

Dopo aver affrontato le caratteristiche del disagio adolescenziale, passerò ora a considerare, nel dettaglio, come questo vissuto di malessere sfoci in manifestazioni “esternalizzate”, diventando *devianza*. Innanzitutto va detto che il concetto di devianza fa riferimento a tutte quelle forme di trasgressione delle norme e delle regole rilevanti in un contesto interpersonale e sociale. È dunque il prodotto di una definizione culturale, in quanto riflette il giudizio - e quindi i valori - di una data società in riferimento ad alcune azioni. I comportamenti che rientrano nella categoria della devianza sono tra i più svariati e ciò che li accomuna è il fatto di essere considerati socialmente inaccettabili o scarsamente tollerabili.

Per ciò che riguarda il “profilo” dei giovani devianti, le ricerche dal 1970 in avanti hanno evidenziato tutte le stesse caratteristiche: la maggioranza di questi ragazzi vive in zone degradate e/o proviene dalle aree meridionali della nostra penisola e/o ha un rapporto conflittuale con la famiglia di origine e/o vive in condizioni di disagio economico e di bassa scolarità.

Le ricerche attuali, invece, sottolineano come, negli ultimi anni, lo sfondo sul quale si collocano le azioni devianti dei giovani si sia ampliato, inglobando una nuova categoria di adolescenti: molte di queste azioni, infatti, non sono più legate al soddisfacimento di bisogni materiali e alle condizioni di rischio psico-sociale che abbiamo considerato, bensì esclusivamente a quel diffuso senso di disagio socio-culturale ed emarginazione che ho menzionato in precedenza. A partire dai primi anni Novanta si registra nel nostro Paese “una forma di devianza minorile del tutto sconosciuta in precedenza, caratterizzata dall’assenza di coerenza logica tra causa ed evento”⁷⁷: gli agiti sono violenti ed efferati, tanto quanto inesistenti o futili sono le ragioni del gesto. Si parla allora di “malessere del benessere” (Marini e Mameli, 2004), per descrivere quel fenomeno attuale che si caratterizza per l’entrata nel mondo della devianza minorile del ceto medio, che ne era invece esente in passato, e che vede inoltre un coinvolgimento sempre maggiore delle donne. In casi come questi, in cui le famiglie dei giovani sono

⁷⁷ Marini F., Mameli C. (2004), *Bullismo e adolescenza*, Carocci, Roma, pp. 119-121.

benestanti, i quartieri di residenza vivibili e la frequenza scolastica regolare, i motivi alla base della condotta deviante sono assai difficili da individuare, poiché il disagio è invisibile e silenzioso, è un malessere nascosto sotto le apparenze che non sembra avere alcuna motivazione agli occhi delle persone che circondano il giovane.

In sintesi, se, in molti casi, la “devianza tradizionale” (famiglie disadattate, quartieri fatiscenti, immigrati, ecc.) è rimasta sostanzialmente la stessa, senza cioè un peggioramento sostanziale dal punto di vista quantitativo, negli ultimi decenni si è sviluppato un fenomeno diverso, una devianza “altra”, che coinvolge i giovani irrepressibili dei ceti medio - alti e che comunque, al momento, non ha ancora raggiunto una presenza significativa sul territorio italiano.

Dopo aver avanzato queste considerazioni molto generali sul concetto di devianza, nel paragrafo che segue intendo soffermarmi su alcune differenze terminologiche utili per procedere nella trattazione di tale fenomeno.

2.5 La devianza minorile tra trasgressione, antisocialità e psicopatologia

Come ho sottolineato nel precedente paragrafo “vengono definiti comportamenti devianti quelle condotte che vanno contro le norme, i valori ed i principi della comunità sociale di appartenenza”⁷⁸. Il termine *devianza* rimanda a un insieme eterogeneo di comportamenti, alcuni meno gravi, come il danneggiamento, il vandalismo e il furto, altri molto più gravi e lesivi per la persona che ne è bersaglio, ad esempio l’aggressione fisica, la violenza sessuale e l’omicidio. È in questi ultimi casi che le condotte devianti dei minori vengono a coincidere con la *delinquenza*, concetto questo che identifica vere e proprie forme di reato; è a questa particolare forma di devianza, che viene intercettata dal sistema della giustizia, che il mio lavoro fa riferimento. Nel proseguire la mia trattazione sulla devianza minorile utilizzerò perciò tale termine nella sua accezione di condotta delinquenziale.

Numerosi studi sottolineano come, in adolescenza, vi sia un forte aumento di atti devianti; l’ampia diffusione e l’elevata frequenza di tali comportamenti decrescono in seguito, alla soglia della maggiore età, dopo i 18-20 anni.

⁷⁸ Bonino S., Catellino E., Ciairano S. (2003), *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze, p. 163.

Tuttavia, come sottolineano Bonino, Catellino e Ciairano (2003), alcune evidenze empiriche discordano con tale andamento: da un lato, infatti, molti studi hanno messo in luce una forte continuità del comportamento deviante per alcuni giovani: questi fanno parte di quella cerchia di adolescenti che persiste nel comportamento deviante anche nella vita adulta, intraprendendo così una vera e propria carriera criminale. Dall'altro lato però vi sono molte forme di discontinuità e, per la maggior parte dei giovani, gli atti devianti restano confinati alla transizione adolescenziale⁷⁹. Tale discordanza nei risultati ha contribuito al superamento delle teorie generali che riconducevano la devianza a fattori sempre uguali, indipendentemente dal periodo di vita - caratteristiche genetiche, biologiche e carenze o patologie della personalità.

Si sono perciò sviluppate delle "teorie evolutive del comportamento deviante", le quali, adottando modelli interazionisti e multicausali, analizzano le condotte devianti all'interno dello stile di vita dei soggetti, tenendo conto dei fattori di rischio e di quelli protettivi, delle caratteristiche del periodo adolescenziale e degli obiettivi di crescita propri di questa fase del ciclo di vita⁸⁰. Sono queste le teorie ritenute, al giorno d'oggi, maggiormente valide ed esplicative del fenomeno della delinquenza minorile, poiché riconoscono l'importanza della dimensione evolutiva e dell'acquisizione della propria identità, mettendo quindi al centro l'adolescente in quanto individuo con bisogni, esigenze e difficoltà evolutive.

Charmet e Rosci⁸¹ (1994) suggeriscono che "la devianza adolescenziale, gli agiti, la natura simbolica e comunicativa dei reati, non sono interpretabili e soprattutto non possono ottenere una risposta convincente se non in una ottica che tenga paritariamente presenti lo sviluppo infantile e le circostanze attuali nelle quali si dipana il processo adolescenziale"; la famiglia, la scuola, il quartiere, l'ambiente di lavoro, il gruppo dei pari, la coppia, sono "vere e proprie istanze psichiche esternalizzate del soggetto deviante". Per gli autori non è, perciò, sufficiente conoscere il funzionamento intrapsichico dell'adolescente deviante per attribuire un significato alle sue azioni e per individuare nei suoi reati la funzione comunicativa del giovane.

Per quanto riguarda la questione della continuità/discontinuità della devianza di cui accennavo prima, le teorie evolutive del comportamento deviante distinguono tra coloro

⁷⁹ Bonino S., Catellino E., Ciairano S. (2003), *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze, pp. 163-166.

⁸⁰ Le principali teorie esplicative della devianza saranno trattate più dettagliatamente nella continuazione di questo Capitolo.

⁸¹ Charmet G., Rosci E. (1994), *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Unicopli, Milano, p. 9.

che hanno iniziato precocemente a mettere in atto condotte devianti e coloro i quali, invece, presentano un'iniziazione tardiva, collocabile negli anni dell'adolescenza. I primi tenderebbero a proseguire sulla linea di tale condotta, mentre i secondi interromperebbero tali comportamenti alla soglia dell'adulthood.

Prima di addentrarmi nella trattazione del panorama teorico sulla devianza, ritengo opportuno fare alcune considerazioni in merito ai concetti di trasgressione, antisocialità e psicopatologia. Adottare una prospettiva evolutiva del comportamento deviante significa, infatti, collocare tale tendenza "all'interno della più ampia tendenza degli adolescenti a mettere in atto comportamenti trasgressivi, antisociali" (Maggiolini, 2004) e non si può perciò prescindere da un'attenta analisi di tali concetti.

Per facilitare la comprensione dei concetti che esporrò di seguito, ho elaborato uno schema di sintesi a pag 102.

2.5.1 La trasgressione in adolescenza: opportunità o ostacolo?

La trasgressione rappresenta una condizione "esistenziale" per l'adolescente: egli nel suo cammino verso la conquista dell'identità di persona adulta deve necessariamente compiere quel processo di sperimentazione/individuazione utile a rispondere alla domanda "Chi sono io?". In questo senso, l'adolescenza si caratterizza necessariamente per una messa in discussione profonda del rapporto con le regole: il desiderio di maggiore autonomia dai genitori porta inevitabilmente i giovani a infrangere alcuni dei divieti e dei limiti da loro stabiliti, l'aumento dell'impulsività, connesso allo sviluppo puberale, porta a volte ad agire più sotto la spinta del desiderio che della ragione e il gruppo di coetanei propone valori, orienta atteggiamenti e comportamenti che spesso comportano una riduzione della responsabilità individuale. "Gli adolescenti, infatti, devono trasgredire per crescere: è la loro età che li obbliga a rivedere il rapporto con le regole educative e con quelle sociali" (Charmet, 2001)⁸².

In una prospettiva psicoanalitica, Blos (1988)⁸³ ha sottolineato in modo particolare "la dimensione impulsiva e regressiva del comportamento trasgressivo, come se l'adolescente, ma ancora più il preadolescente, fosse soprattutto attraversato da desideri

⁸² Pietropolli Charmet G., Riva E. (2001), *Adolescenti in crisi e genitori in difficoltà*, Franco Angeli, Milano.

⁸³ Blos P. (1988), *L'adolescenza come fase di transizione: aspetti e problemi dello sviluppo*, Armando, Roma.

pregenitali, ma ancora capaci di organizzarsi all'interno del nuovo Sé e sotto il primato della genialità".

In sostanza, i comportamenti trasgressivi degli adolescenti non sono necessariamente la manifestazione di quel disagio psico-sociale di cui ho detto in precedenza, ma trovano il loro significato nella spinta a crescere e a mettersi alla prova. Affinché i processi di crescita dell'adolescente si orientino verso organizzazioni funzionali e adattive, è importante che tale tendenza trasgressiva non sfoci in agiti gravi e dannosi, che possono mettere in pericolo l'incolumità e il processo di crescita proprio e degli altri; mi riferisco ad esempio al consumo di alcool, all'assunzione di droghe, ai furti, ai pestaggi, agli atti vandalici, ecc. A questi livelli la trasgressione non è più funzionale allo sviluppo, al contrario può avere delle conseguenze gravissime sia dal punto di vista fisico che psicologico, e radicalizzarsi in una vera e propria antisocialità. Charmet (2001)⁸⁴ sottolinea che "l'aspetto enigmatico, spesso sbalorditivo, di alcuni comportamenti trasgressivi adolescenziali è legato all'apparente incapacità di prevedere le conseguenze delle azioni e di valutarne in anticipo la ricaduta a livello di ambiente scolastico o familiare, per non parlare dell'apparente inconsapevolezza dell'esistenza sia del codice penale sia di quello civile, oltre, ben inteso, di quello stradale, che la maggior parte degli adolescenti quotidianamente sfida". I ragazzi adolescenti, per primi, non sanno spesso dare un significato ai loro gesti, poiché "agiscono per non pensare" e le azioni impulsive sono difficili da spiegare, anche per chi le ha compiute.

In sintesi, per ciò che concerne la trasgressività degli adolescenti, è opportuno tener sempre presente la seguente distinzione: "vi sono atteggiamenti trasgressivi fase-specifici, cioè legati alla crescita, e atteggiamenti che possono sfociare in atti delinquenziali veri e propri" (Charmet, 2003)⁸⁵.

Evitando di sovrapporre questi due piani si è meno soggetti a quel pensiero stereotipato e semplicistico che vede negli adolescenti, soprattutto in quelli di oggi, il ritratto di una generazione inevitabilmente orientata verso la trasgressione e priva di valori.

⁸⁴ Pietropolli Charmet G., Riva E. (2001), *Adolescenti in crisi e genitori in difficoltà*, Franco Angeli, Milano, p. 117.

⁸⁵ Pietropolli Charmet G. (a cura di) (2003), *Ragazzi sregolati: regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

2.5.2 *Adolescenti antisociali*

Alla luce delle considerazioni appena emerse, è chiaro che un singolo comportamento trasgressivo non è sufficiente a indicare una tendenza delinquenziale. Gli *adolescenti antisociali*, infatti, sono ragazzi che commettono atti trasgressivi gravi e in modo ripetuto. Il comportamento trasgressivo in questo caso è indice di una più generale difficoltà di inserimento sociale e di sviluppo di un'identità matura. Gli studi di Loeber *et al* (1998) hanno messo in luce che ci sono diversi modi attraverso cui si sviluppa un comportamento antisociale:

- Ci sono adolescenti trasgressivi che già in età prescolare hanno difficoltà di adesione alle regole, sia in casa sia a scuola, e manifestano comportamenti iperattivi. Quando raggiungono l'età adolescenziale tali bambini possono sviluppare violenza e aggressività. Questa categoria comprende quindi le azioni devianti più gravi.
- Altri ragazzi, non particolarmente aggressivi, compiono azioni antisociali a partire dalla tarda infanzia o dall'inizio dell'adolescenza, senza che si ravvisino dei precursori di tali condotte in tenera età. In questo caso le trasgressioni sono spesso meno gravi e agite per lo più in gruppo.
- Infine una terza strada verso l'antisocialità è determinata dall'uso e abuso di sostanze, con inizio, solitamente, a metà dell'adolescenza.

Per quanto riguarda la prima tipologia, Loeber sostiene che la sequenza di sviluppo dei problemi di comportamento dall'infanzia all'adolescenza sia abbastanza tipica: all'inizio si manifestano i problemi di attenzione, che precedono la comparsa di comportamenti aggressivi e/o umore depresso; secondo l'autore, raggiunta l'adolescenza, si perviene all'uso di sostanze, a un comportamento sessuale precoce fino all'antisocialità vera e propria e alla delinquenza. In accordo con Loeber, Rutter (1998) afferma che i preadolescenti che hanno comportamenti antisociali più gravi e frequenti sono stati, nella maggior parte dei casi, bambini con difficoltà di apprendimento e problemi d'umore. Diventati adolescenti, essi manifestano una tendenza all'impulsività, alla spasmodica ricerca di esperienze nuove ed eccitanti, fino a prendere la via dell'alcolismo, ad avere difficoltà di relazione con famiglia, amici e sul posto di lavoro. Da adulti essi tendono spesso a fare debiti, a giocare d'azzardo e a rispondere alle difficoltà e alle frustrazioni della vita con la violenza.

Il Pittsburgh Youth Study

Può essere interessante analizzare i risultati del *Pittsburgh Youth Study*⁸⁶, uno studio longitudinale, assai noto, condotto da Loeber *et al* (1998), che ha avuto inizio nel 1987, e che si è posto l'importante scopo di esaminare i fattori che contribuiscono a un'evoluzione in senso antisociale lungo l'arco dello sviluppo⁸⁷. Il campione della ricerca è stato suddiviso in tre gruppi di bambini, il primo all'età di 7 anni, il secondo all'età di 10 anni, il terzo all'età di 13; al follow up i soggetti avevano rispettivamente 8,11 e 14 anni. I soggetti, 500 per gruppo, erano tutti di sesso maschile. Lo studio ha seguito sia ragazzi a "rischio", che presentavano ovvero diversi comportamenti trasgressivi (aggressioni a insegnanti, fughe da casa, furti, assenze da scuola, rapine, risse, ecc.), sia ragazzi non a rischio, come gruppo di controllo. Dalla rilevazione di tali comportamenti sono state definite quattro classi di delinquenza:

- *Assenza di delinquenza.*
- *Piccola delinquenza fuori casa* (piccoli furti, vandalismo, piccole frodi).
- *Delinquenza poco grave* (risse, furto d'auto per fare un giro).
- *Delinquenza grave* (violenza aggressiva, violenza sessuale, spaccio, possesso e uso di armi e omicidio).

Dai risultati di questo studio emerge che "la sequenza nell'evoluzione del comportamento delinquenziale sembra essere abbastanza tipica: prima si manifesta la piccola delinquenza, che è seguita dai comportamenti sessuali precoci, infine si ha una delinquenza moderatamente grave [...] fino alla delinquenza grave e all'uso di droghe" (Maggiolini, 2004).

Questa indagine longitudinale ha evidenziato, nei campioni dei bambini studiati, alcune variabili che favoriscono l'insorgenza del comportamento antisociale e delinquenziale: quella più importante è la mancanza di senso di colpa, seguita da problemi di iperattività, impulsività e deficit di attenzione. Tra le variabili familiari e sociali hanno un rilievo particolare la mancanza di controllo da parte dei genitori, la scarsa comunicazione tra genitori e figli, l'uso della punizione fisica, una responsabilità ridotta ai bisogni dei figli e un basso livello socioeconomico e scolastico. Le più recenti teorie psicoanalitiche sui disturbi del comportamento antisociale individuano le origini

⁸⁶ Una presentazione dettagliata dei risultati di questo studio è presente nel testo di Maggiolini A. (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano.

⁸⁷ Lo studio inoltre si pose come obiettivo anche quello di identificare i fattori che determinano l'insorgenza dell'uso di sostanze, dei comportamenti sessuali precoci o di problemi mentali.

infantili della devianza proprio nella carenza di funzioni di contenimento e rispecchiamento nelle relazioni primarie, che inibisce l'attivazione di funzioni riflesse (Fonagy, Target, 2001): "la relazione con oggetti primari aggressivi e/o abbandonici, incapaci di attribuire significato psichico intenzionale al comportamento del bambino lo induce ad esprimere, a sua volta, pensieri e sentimenti su un piano fisico concreto, cercando nell'azione il contenimento a una tensione psichica altrimenti intollerabile".

Da indagini statistiche approfondite compiute in seguito su questi dati, è emersa la centralità di alcuni elementi: da una parte l'*impulsività*, che si manifesta soprattutto attraverso il comportamento iperattivo, dall'altra una variabile essenzialmente intrapsichica, *il senso di colpa*. Ulteriori complesse analisi statistiche hanno portato i ricercatori a concludere che la mancanza del senso di colpa è connessa allo scarso controllo da parte dei genitori e alla scarsa comunicazione in famiglia. In sostanza, lo stile educativo dei genitori sarebbe alla base della mancanza dello sviluppo della capacità di sentirsi in colpa, "una posizione emotiva che implica la mancanza di un freno fondamentale per la messa in atto del comportamento trasgressivo".

L'analisi di questi dati mostra che la delinquenza minorile è associata soprattutto a impulsività, mancanza del senso di colpa, famiglie non in grado di gestire la disciplina (punizioni fisiche, scarso controllo) e problemi economici. I risultati di questo studio sono quindi di fondamentale importanza nell'ambito della devianza minorile, poiché sottolineano la valenza della dimensione psicologica, sia individuale sia relazionale, nel determinare la tendenza all'antisocialità, superando così quei punti di vista che attribuiscono al contesto sociale e ai fattori biologici e genetici il maggior peso nella costruzione della personalità deviante.

In sintesi, il comportamento antisociale sembra essere dovuto a una mancanza di controlli interni: difficoltà di gestione degli impulsi, problemi attentivi e mancanza di senso di colpa appaiono quali fattori evidenti nell'analisi longitudinale. Loeber conclude, quindi, che la genesi dell'antisocialità, a livello evolutivo, andrebbe ricercata in una "difficoltà nel processo d'internalizzazione dei controlli (colpa, attenzione, controllo dell'impulsività)".

Inoltre la mancanza di queste funzioni disturberebbe lo sviluppo di una capacità di responsabilizzazione.

Psicopatologia del comportamento deviante

Le indicazioni che emergono dal Pittsburgh Youth Study sono confermate anche dagli studi di psicopatologia del comportamento delinquenziale. Secondo tale orientamento, gli adolescenti che commettono reati in modo ripetuto sono, in gran parte, giovani che hanno uno stile di vita antisociale e che possono essere classificati all'interno del vero e proprio disturbo antisociale di personalità⁸⁸, secondo i criteri diagnostici del DSM-IV. Secondo il Manuale Diagnostico, il disturbo antisociale di personalità è costituito da inosservanza e violazione dei diritti degli altri, che si manifesta nell'infanzia o nella prima adolescenza e continua nell'età adulta (anche denominata psicopatia, sociopatia o "disturbo dissociale" di personalità); le persone antisociali non riescono a conformarsi alle norme sociali secondo un comportamento legale, non rispettano i desideri, i diritti o i sentimenti degli altri e sono frequentemente disonesti e manipolativi, oltre che irritabili e aggressivi.

Tale definizione del disturbo antisociale è stata contestata dagli studi di Hare (1993). Egli sostiene che, nel trattare il fenomeno dell'antisocialità, sia necessario distinguere tra *disturbo antisociale di personalità* e *psicopatia*: il primo termine fa riferimento a una varietà di condizioni, quali deviazioni sessuali, alcolismo e comportamenti antisociali, non necessariamente delinquenti. La psicopatia invece è composta da tratti di personalità, oltre che da aspetti comportamentali, e caratterizza più propriamente i delinquenti che hanno maggiore probabilità di recidiva e che commettono i reati più gravi (violenza fisica, violenza sessuale e omicidio).

Hare ha condotto un'accurata analisi dei fattori di personalità della psicopatia, individuandone due dalla presenza stabile:

- Il *narcisismo aggressivo*, caratterizzato da egocentrismo, insensibilità e mancanza di rimorso.
- Lo *stile di vita antisociale*, ovvero un modo di vivere irresponsabile, non convenzionale, antisociale, impulsivo.

Le ricerche condotte secondo tale modello mostrano che la maggior parte dei soggetti con personalità psicopatica è antisociale, anche se non è vero il contrario. In altri termini, non tutti coloro che manifestano comportamenti e atteggiamenti antisociali sono caratterizzati da questo tipo di personalità; ciò vale a maggior ragione per gli

⁸⁸ In realtà tale categoria diagnostica può essere applicata solo ai maggiori di 18 anni. Per effettuare una corrispondente diagnosi nei minori di questa età, soprattutto nei bambini, si ricorre alla categoria del disturbo della condotta.

adolescenti che commettono reati, poiché la loro personalità è in continua evoluzione e ancora suscettibile di grandi trasformazioni. Hare sottolinea l'importanza di operare tale distinzione, perché occorre tener presente che un livello elevato di psicopatia è correlato con una maggior frequenza e gravità dei reati, e riguarda perciò solo quegli individui che compiono i delitti più efferati. Nell'intervento con soggetti che hanno compiuto un reato, è importante tenere presente tale differenziazione e indagare a fondo tutti gli elementi attinenti alla vita dell'individuo, alla sua personalità e alla dinamica dell'illecito commesso, al fine di verificare se egli presenti, o no, alcune caratteristiche del disturbo antisociale e/o della psicopatia.

Per ciò che riguarda, nello specifico, gli adolescenti, le ricerche di Hare dimostrano che la maggior parte di coloro che hanno commesso reati (circa otto soggetti su dieci) segue i criteri per il disturbo antisociale, mentre solo tre su dieci incontrano i criteri della psicopatia. Una ricerca sulla presenza della psicopatia condotta in un campione di adolescenti devianti⁸⁹ mostra che c'è una forte correlazione tra psicopatia e tratti di personalità narcisistica, antisociale e borderline⁹⁰; in uno studio finalizzato ad analizzare il rapporto tra narcisismo e delinquenza, in un campione di adolescenti a rischio, Barry, Grafeman, Adler e Pickard (2007)⁹¹ hanno riscontrato che una personalità con forti tratti narcisistici è un potente predittore dell'antisocialità, poiché favorisce lo sviluppo di problemi della condotta e di atteggiamenti aggressivi.

Tornando alla ricerca summenzionata, i risultati mostrano che, tra i fattori familiari che rappresentano un rischio per l'insorgenza della psicopatia, sono risultati maggiormente evidenti: trascuratezza o abuso fisico, sessuale o affettivo durante l'infanzia, litigi e conflitti in famiglia, genitori a loro volta antisociali o alcolisti, uno stile educativo incoerente, mancanza di controllo in famiglia, precoci separazioni dai genitori, ecc. Gran parte della ricerca che si è occupata del rapporto tra famiglia e delinquenza ha individuato in alcuni stili familiari dei potenti fattori di rischio: Maccoby e Martin (1983)⁹², ad esempio, hanno definito alcune tipologie di stile genitoriale in base alle due dimensioni del supporto e del controllo. Gli autori hanno rilevato che famiglie con un

⁸⁹ Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano, p. 45-46.

⁹⁰ Tale termine inquadra il cluster impulsivo dei disturbi di personalità, secondo la classificazione del DSM-IV.

⁹¹ Barry C.T., Grafeman S.J., Adler K.K., Pickard J.D. (2007) "The relations among narcissism, self-esteem and delinquency in a sample of at-risk adolescents", in *Journal of Adolescence*, 30, pp. 933-942.

⁹² Hoeve M., Blockland A., Dubas J.S., Loeber R., Gerris J.R.M., van der Laan P.H. (2008), "Trajectories of Delinquency and Parenting Styles", in *Journal of Abnormal Child Psychology*, 36, 223-235.

alto livello di controllo e un basso livello di supporto, definite “famiglie autoritarie”, sono quelle che contribuiscono maggiormente a un’evoluzione del comportamento dei figli in direzione antisociale.

Gottfredson e Hirschi’s⁹³ hanno elaborato una teoria sullo sviluppo del comportamento delinquenziale, la “General Theory”: gli autori sostengono che la devianza sia dovuta a bassi livelli di *self-control*: tale carenza è da attribuirsi alla scarsa capacità dei genitori di individuare e punire il comportamento deviante del figlio, quando esso si verifichi.

In sostanza, anche le ricerche che indagano il fenomeno della devianza secondo una prospettiva di psicopatologia evolutiva, in particolare quelle sulla psicopatia, evidenziano che gli adolescenti che propendono verso i reati più gravi e ripetuti sono soprattutto manchevoli di diversi “freni”, che servono a inibire il comportamento aggressivo: la considerazione dei sentimenti altrui, il controllo degli impulsi e l’esperienza di legami emotivi positivi.

Il risultato più importante di questi studi è di mostrare che l’impulsività è più tipica della vera e propria antisocialità, mentre mancanza del senso di colpa, tratti narcisistici e difficoltà di controllo di un’aggressività impulsiva caratterizzano in realtà solo il nucleo più grave dei minori antisociali, quello psicopatico.

Per avere una visione globale del fenomeno della devianza presento di seguito alcuni dati statistici sulla delinquenza minorile all’estero⁹⁴.

⁹³ Hoeve M., Blockland A., Dubas J.S., Loeber R., Gerris J.R.M., van der Laan P.H. (2008), “Trajectories of Delinquency and Parenting Styles”, in *Journal of Abnormal Child Psychology*, 36, 223-235.

⁹⁴ I dati riguardanti il fenomeno della delinquenza minorile in Italia sono già stati illustrati nel Capitolo I.

Table 4. Demographic characteristics of juvenile delinquents confined by the Federal Bureau of Prisons, 1994

Characteristic	Number	Percent
Total	124	100.0%
Race/ethnicity		
White	9	7.3
Black	15	12.1
Hispanic	19	15.3
Native American	75	60.5
Asian	6	4.8
Citizenship		
United States	109	87.9
Mexico	5	4.0
China	4	3.2
Other	6	4.9

Data source: U.S. Department of Justice, Bureau of Prisons, SENTRY system data file, fiscal year ending September 30, 1994.

Table 1. Juveniles in delinquency proceedings terminated in U.S. district courts, 1989-95

Most serious offense	Number of Federal delinquency proceedings terminated						
	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Total*	206	217	194	144	124	134	122
Violent offenses	49	66	62	43	41	56	34
Property offenses	65	40	37	53	30	18	27
Fraudulent	11	4	4	2	3	3	4
Other	54	36	33	51	27	15	23
Drug offenses	66	52	44	31	28	38	16
Public-order offenses	26	52	49	17	25	17	28
Regulatory	1	3	21	4	7	2	10
Other	25	49	28	13	18	15	18

*Total includes cases for which an offense category could not be determined.

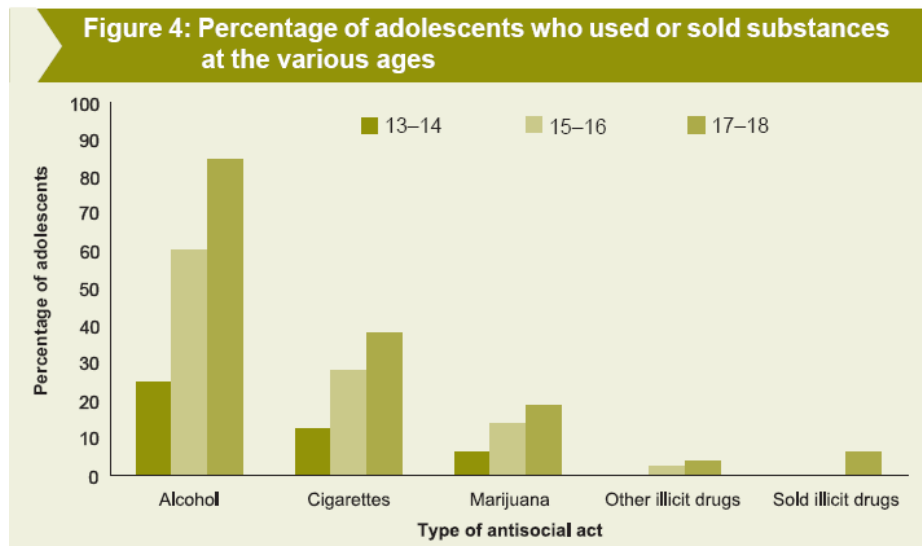
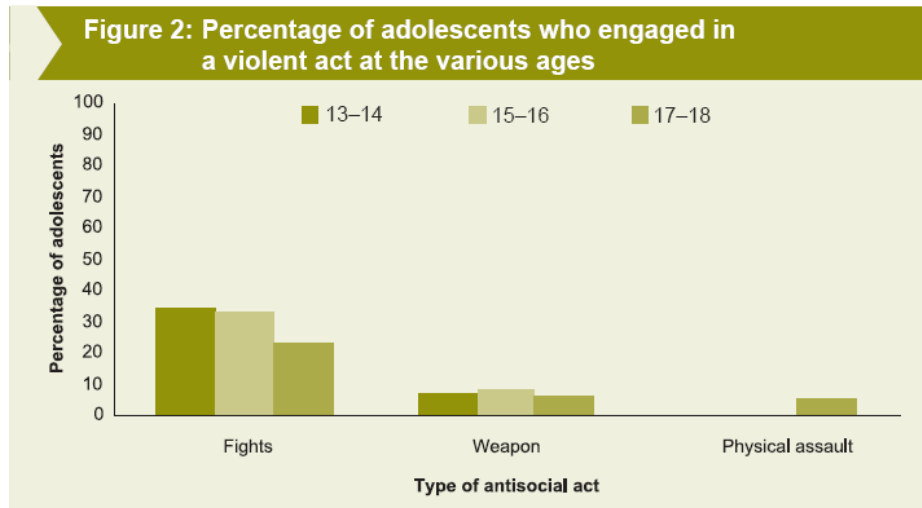
Data source: Administrative Office of the U.S. Courts, criminal docket data file, annual.

Fonte: *Bureau of Justice Statistics* (BJS), U.S. Department of Justice⁹⁵.

Le statistiche che seguono sono tratte da D. Smart, S. Vassallo, A. Sanson e I. Dussuyer (2004)⁹⁶ e fanno parte di una ricerca sullo sviluppo dell'antisocialità dalla pre-adolescenza alla tarda - adolescenza, realizzata in Australia.

⁹⁵ Sito Internet www.ojp.usdoj.gov/bjs/.

⁹⁶ Smart D., Vassallo S., Sanson A., Dussuyer I. (2004), "Patterns of Antisocial Behaviour from Early to Late Adolescence", in *Crime and Criminal Justice*, 290, pp. 1-6.



2.5.3 Verso un'interpretazione della devianza minorile

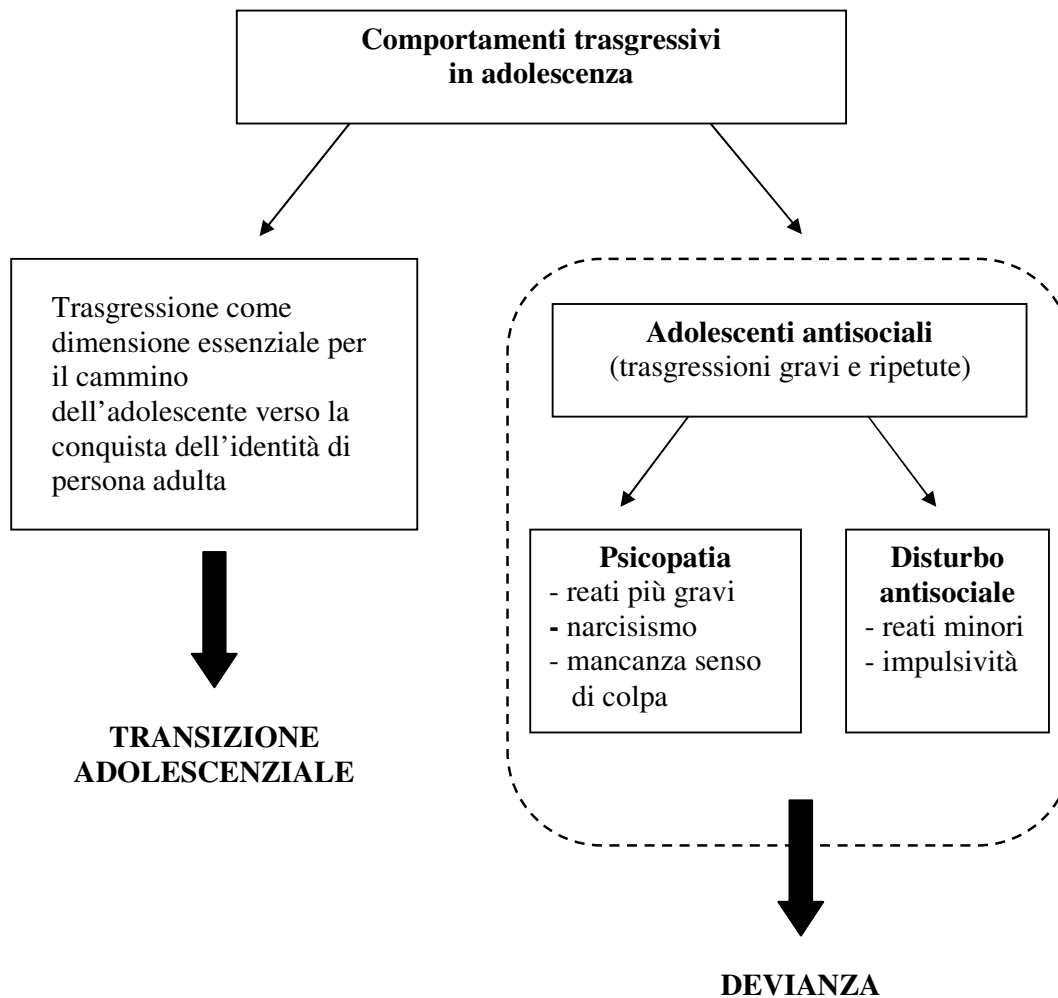
Per riassumere quanto detto, i reati minorili possono essere espressione 1) della tendenza trasgressiva degli adolescenti, 2) di disturbi del comportamento e della personalità antisociale e 3) di una più grave psicopatologia (la psicopatia). L'appartenenza di un reato all'una o all'altra di tali categorie dipenderà dalle circostanze in cui esso è stato compiuto, dalla maggiore o minore gravità, dalla ripetitività o occasionalità del comportamento, dal significato che esso riveste per l'individuo che l'ha perpetrato e dalla personalità di quest'ultimo.

In altri termini si può affermare che, all'interno del gruppo di adolescenti con condotte trasgressive, vi è un sottogruppo che può manifestare comportamenti antisociali,

all'interno del quale troviamo poi un altro sottogruppo di soggetti con psicopatia. È ormai opinione comune che, “se non tutta la devianza minorile può essere ricondotta alla psicopatologia, poiché espressione della tendenza trasgressiva degli adolescenti, le variabili psicologiche e soggettive sono importanti per spiegare perché alcuni adolescenti commettono reati gravi o tendono a persistere nel comportamento delinquenziale” (Maggiolini, 2004).

Oltre al disturbo antisociale e alla psicopatia, a volte ci si trova di fronte ad un vero e proprio disturbo mentale, che comporta per l'adolescente la perdita del senso di realtà; tuttavia tale variabile è in genere poco significativa, anche per quanto riguarda i reati più gravi compiuti dagli adolescenti, ad esempio l'omicidio.

Infine, occorre sottolineare che la maggior parte dei problemi con i quali si confronta lo psicologo che lavora con i ragazzi autori di reato rimandano, comunque, a disturbi antisociali. In questi casi i diversi reati vengono visti come svariati modi in cui si manifesta la difficoltà dell'adolescente a costruire un'identità sociale.



Schema di sintesi.

2.6 Le funzioni del comportamento deviante

Perché alcuni adolescenti mettono in atto comportamenti che compromettono il loro e l'altrui benessere, mentre altri non lo fanno? Un punto di vista interessante, in linea con alcune considerazioni fatte finora, sostiene che tale domanda trovi risposta nelle “funzioni che un comportamento può assolvere agli occhi di chi lo attua” (Silbereisen e Noack, 1988). Tali funzioni sono molteplici e possono inoltre modificarsi nel corso della transizione adolescenziale; Bonino, Cattellino e Ciairano (2003)⁹⁷ ne analizzano

⁹⁷ Le considerazioni in merito alla funzione dei comportamenti devianti che tratterò nelle prossime pagine sono analizzate più approfonditamente in Bonino S., Cattellino E., Ciairano S. (2003), *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze, pp. 171-187.

alcune, da loro ritenute più importanti: 1) l'affermazione di sé, 2) la desiderabilità e l'accettazione sociale e 3) la trasgressione.

2.6.1 Sperimentazione e affermazione dell'identità

Dai dati di una ricerca sui comportamenti a rischio condotta da Bonino, Cattelino e Ciairano (2003) su un campione di circa 2300 adolescenti di età compresa tra i 14 e i 19 anni, emerge che la maggior parte degli atti devianti da loro compiuti, più o meno gravi, risponde a un'esigenza di affermare se stessi e la propria volontà. Questo bisogno si manifesta in modi diversi a seconda dell'età: i più giovani tendono ad affermare se stessi attraverso l'aggressività, la prevaricazione e l'ostentazione della forza fisica. Queste azioni sono, per i ragazzi di 14-15 anni, un modo per far fronte alle difficoltà e per sentirsi più autonomi e indipendenti, poiché esse incrementano la soddisfazione generale di se stessi e la fiducia nelle proprie capacità di reagire ai problemi: "è come se il controllo o la dominanza fisica sugli oggetti rassicurassero questi adolescenti rispetto alla loro capacità di avere un buon controllo su se stessi e sulle situazioni". I soggetti di 16-17 anni, invece, affermano la propria identità soprattutto attraverso danni alle proprietà e vandalismo, mentre gli adolescenti più grandi utilizzano in particolar modo la disobbedienza e la bugia per raggiungere tale scopo.

L'affermazione di sé attraverso il comportamento diventa quindi, con il passare dell'età, meno lesiva e passa da forme più dirette e plateali a forme più private e indirette. Ciò probabilmente è da imputarsi ai processi maturativi adolescenziali, che portano i ragazzi a rendersi conto dell'inutilità e della gravità di tali manifestazioni trasgressive, facendoli propendere per altre vie di affermazione, quali l'autoriflessione, il rispetto per gli altri, la progettualità e le proprie idee.

2.6.2 Accettazione e desiderabilità sociale

La devianza svolge anche funzioni che potremmo definire "sociali": essa permette di acquisire visibilità, di sentirsi accettati dai coetanei e perfino di sentirsi desiderabili. Gli adolescenti, attraverso l'opposizione al mondo adulto, alle regole sociali, alle norme, acquisiscono visibilità e notorietà di fronte al gruppo dei pari. Vengono considerati persone "di carattere", degne di far parte della loro compagnia di coetanei. In particolare, all'interno del gruppo eterosessuale dell'adolescenza, i maschi adottano

spesso dei comportamenti devianti perché pensano che ciò li renda attraenti e desiderabili agli occhi delle ragazze. Inoltre, la maggior parte delle azioni delinquenziali è commessa da tutti i membri del gruppo, perché ciò si configura come un modo per agire e trasgredire insieme, per mettere alla prova la propria fedele appartenenza a quel gruppo e l'adesione alle sue norme e per cementare ulteriormente i rapporti tra i membri. Inoltre agire insieme mette al riparo dalla possibilità di essere individuati e puniti e attiva meccanismi di disimpegno morale, ad esempio la diffusione di responsabilità.

Anche per quanto riguarda questa funzione del comportamento deviante le considerazioni fatte finora valgono più per gli adolescenti di 14-15 anni che per i ragazzi più grandi: questi ultimi, infatti, prediligono altri modi di stare insieme, ad esempio condividere hobby, idee e pensieri.

Farò ora un breve accenno al fenomeno delle "bande" di adolescenti devianti, che ritengo s'inserisca bene all'interno della tematica dell'accettabilità e della desiderabilità sociale.

Il fenomeno delle "bande"

Il gruppo adolescenziale rappresenta un'area transizionale, che facilita il passaggio dall'infanzia all'età adulta: esso fonda un proprio linguaggio e propri valori, orientando i comportamenti dei suoi membri, i quali devono dimostrare la loro fedele appartenenza al gruppo. Purtroppo ciò, a volte, si può realizzare anche attraverso la condivisione di un'azione deviante, che coinvolge tutti gli individui del gruppo, il quale funge così da area di passaggio dagli impulsi violenti ai comportamenti agiti.

Se tale tendenza antisociale diventa una modalità di comportamento stabile del gruppo, si è di fronte a vere e proprie "bande" di adolescenti: "gruppi patologici all'interno dei quali la violenza diventa un messaggio che realizza il bisogno di riconoscimento... un gruppo di minori che attraverso azioni commesse insieme tenta di costruirsi e, parallelamente, farsi attribuire dagli altri un'identità, sia pure deviante" (Marini e Mameli, 2004).

Quando si parla di condotte devianti degli adolescenti ci si riferisce prevalentemente a "fenomeni attivati nel contesto di gruppi più o meno strutturati come bande" (Malagoli

Togliatti e Ardone, 1993). Anche Charmet (2000)⁹⁸ sostiene qualcosa di simile: “il numero dei reati commessi dagli adolescenti è enormemente aumentato e ciò dipende dal fatto che non si tratta di reati individuali ma di gruppo”. L’autore si interroga su quale sia l’elemento che trasforma il “funzionamento mentale del gruppo in gruppo banda”: in realtà si tratta di un processo molto simile a quello che spinge il singolo adolescente a perseguire un comportamento deviante; “il gruppo, però, dispone di un funzionamento mentale che lo rende molto più prossimo al comportamento delinquenziale di quanto non sia abitualmente il singolo adolescente”. Secondo Charmet l’evento che trasforma il gruppo pacifico in banda è la depressione: quando il pensiero del gruppo diviene povero di speranza verso il futuro, poiché si sviluppa l’idea che crescere non comporti alcun vantaggio, e, di conseguenza, il dolore depressivo risulta insopportabile, il gruppo stesso “non può che decidere di bloccare la crescita [...] l’unica soluzione ragionevole è eternalizzare il presente”.

Secondo Maggiolini e Riva (1999) i gruppi di adolescenti devianti italiani sono formati da ragazzi annoiati, che non sanno come occupare il loro tempo e compiono azioni pericolose per potersi divertire e spezzare la monotonia. Si tratta per lo più di gruppi di ragazzi appartenenti al ceto medio-borghese, che compiono principalmente reati di violenza contro la persona; i reati commessi nascono in modo relativamente improvviso nella mente collettiva del gruppo, il quale viene come “folgorato” dalla proposta deviante e non esita a realizzarla in un clima di forte eccitazione emotiva che pervade e vincola tutti i membri.

2.6.3 *La trasgressione*

La funzione trasgressiva dei comportamenti devianti è notoriamente condivisa: lo scopo è di comunicare, attraverso l’azione, qualcosa di sé agli altri, esprimendo il proprio dissenso nei confronti delle norme, delle regole sociali, dell’ordinamento istituzionale. È un modo per uscire dal conformismo e incidere sulla realtà sociale.

In particolare, da un’estesa ricerca sui comportamenti a rischio in adolescenza⁹⁹, è emerso che è la scuola il luogo dove i ragazzi esprimono più apertamente la loro tendenza a trasgredire, non rispettando orari, regole, disobbedendo ai professori,

⁹⁸ Pietropoli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti: padri e madri di fronte a una sfida*, Cortina, Milano, p. 252-256.

⁹⁹ Bonino S., Catellino E., Ciairano S. (2003), *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze, pp. 46-58.

affrontandoli apertamente e danneggiando gli edifici. Molti studi hanno rilevato che gli adolescenti maggiormente implicati nelle diverse forme di devianza sono meno soddisfatti dell'esperienza scolastica e ritengono la scuola poco utile per la loro realizzazione futura. Chi non riesce a sentirsi valorizzato nel contesto scolastico, “cerca altre forme di valorizzazione e di esibizione del sé che possono passare attraverso la trasgressione”.

2.7 I principali contributi psicologici allo studio della devianza

Come affermano Salvini e Salvetti (2001)¹⁰⁰, “il concetto di devianza, così come è stato configurato da una molteplicità di ricerche e d'esperienze, ha dato la possibilità di non considerarlo un mero sinonimo di condotta fuori dalla norma e trasgressiva, o di utilizzarlo come eufemismo per indicare un comportamento delinquenziale o psicopatologicamente disturbato”. Secondo gli autori, il concetto di devianza ha trovato terreno fertile nei modelli interazionisti e cognitivisti, dall'applicazione dei quali sono stati raggiunti importanti risultati in quest'ambito, quali: a) una revisione critica dei modelli eziopatogenetici, nosografici e psicodiagnostici, b) una migliore conoscenza dei processi attraverso cui si costruiscono le rappresentazioni di sé funzionali ai ruoli e alle diverse condotte devianti e c) la necessità di realizzare interventi improntati al cambiamento degli schemi cognitivi e degli obiettivi del minore, attribuendogli il ruolo di soggetto attivo dotato di risorse e competenze. Nel lavoro dei servizi della giustizia minorile questa prospettiva, definita “interazionista”, viene adottata sempre più frequentemente, con importanti ripercussioni sulle modalità di intervento psicologico con i ragazzi autori di reato.

Oltre ad approfondire l'approccio dell'interazionismo simbolico, mi soffermerò a considerare gli aspetti salienti di un nuovo paradigma, che considera il comportamento deviante come un tentativo da parte del minore di comunicare, in altri termini come un “atto comunicativo”: tale concezione della devianza deriva dall'importante contributo

¹⁰⁰ Salvini A., Salvetti M. (2001), *La costruzione e la spiegazione del comportamento deviante: dal modello eziopatogenetico a quello interazionista*, in *Difendere, valutare e giudicare il minore. Il processo penale minorile, manuale per avvocati, psicologi e magistrati* (2001) (a cura di) Forza A., Giuffrè, Milano.

della psicologia relazionale, la quale ha posto attenzione agli aspetti interattivi e comunicativi del comportamento umano.

Prima di addentrarmi nell'analisi di tale recente prospettiva, tratterò un quadro dei principali contributi psicologici agli studi e alla comprensione del fenomeno della devianza: da quelli che prediligono spiegazioni improntate a una causalità lineare e considerano il minore deviante un individuo passivo, vittima di una personalità disturbata (modelli nosografici), o di un ambiente patogeno (orientamento ambientalista), a quelle orientate al significato, più che alle ragioni certe, del comportamento deviante (modelli interazionisti): questi ultimi modelli hanno un carattere profondamente innovativo, poiché attribuiscono al minore autore di reato il ruolo di soggetto attivo capace di agire in vista di obiettivi all'interno di un contesto per lui significativo e risultano perciò "più adeguati e pertinenti alla complessità del problema della devianza minorile e alla sua prevenzione"¹⁰¹.

2.7.1 I modelli eziologici: la causalità lineare

Tradizionalmente molti comportamenti devianti (delinquenza minorile, tossicodipendenza, condotte violente) sono stati assimilati a manifestazioni psicopatologiche, suscettibili quindi, come tali, di trattamento e valutazione psichiatrica; seguendo tale direzione, la psicologia si è limitata a parlare di "anomalie" nella personalità del minore deviante, a utilizzare test per confrontare le caratteristiche di personalità dei delinquenti rispetto ai non delinquenti (in particolar modo l'MMPI, *Minnesota Multiphasic Personalità Inventory*) e a individuare delle patologie nei dinamismi intrapsichici e familiari del soggetto deviante. Tutto ciò ha contribuito a indurre nella cultura giuridica degli effetti di "patologizzazione della devianza", e a creare un effetto di stigmatizzazione del giovane autore di reato, attribuendogli l'etichetta di individuo delinquente e pericoloso per se stesso e per la società. De Leo e Patrizi (1992)¹⁰² sottolineano il ruolo che tale etichettamento ha nel creare gli "effetti - sé" nel minore che delinque: il giovane può adeguare l'idea di se stesso a quella che le altre persone gli trasmettono, in altre parole può pervenire a un'identificazione stabile

¹⁰¹ La manifestazione più evidente di tale approccio il Nuovo Codice di Procedura Penale Minorile (d.p.r. 448/88), come ho avuto modo di sottolineare nel Capitolo I.

¹⁰² Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, pp. 162-163.

con le configurazioni negative di identità, che l'etichetta di "deviante" non fa altro che rafforzare. Tali configurazioni possono essere assimilate nel Sé come elementi di autostima e riconoscimento oppure come elementi autosvalutativi.

I modelli principali che danno un'interpretazione del fenomeno della devianza attraverso ipotesi causali sono:

- *Modello medico: la devianza come sintomo.* Di fronte all'infrazione di qualche norma o regola sociale, si ipotizza che ci sia un'anomalia nel funzionamento della psiche o dell'organismo del soggetto, collocando così l'azione deviante in uno spazio di malattia. Un minore che abbia compiuto un reato viene considerato malato e la malattia è la causa che lo ha spinto a commettere il crimine. È chiaro che, secondo questa concezione della devianza, al giovane viene sottratta del tutto la responsabilità per l'accaduto e, di conseguenza, non viene aperto nessuno "spazio" per leggere le sue scelte e azioni alla luce dei significati che esse hanno per lui, sottraendogli, di fatto, la possibilità di partecipare attivamente all'intervento riabilitativo o terapeutico.
- *Modello nosografico e personalità.* Tale modello assume che ci siano certe caratteristiche di personalità che determinano il comportamento deviante. Esiste, in altre parole, una causalità diretta tra personalità e comportamento. Alcuni tratti specifici, individuati dalle ricerche condotte secondo tale approccio, sono: l'im maturità, la mancanza di adattamento, la debolezza dell'Io, l'indifferenza affettiva. Queste considerazioni sono state ampiamente criticate per la loro eccessiva rigidità e staticità, e perché non valorizzano gli aspetti evolutivi e dinamici del minore e, tantomeno, l'importanza dei processi interattivi e interpersonali.
- *L'orientamento ambientalista.* Secondo tale approccio, il comportamento deviante è il risultato di interazioni psicologicamente anomale tra l'individuo e il suo ambiente (familiare, scolastico, socio-culturale). Anche in questo caso si tratta di un rapporto di causalità lineare, che vede nel contesto di vita del soggetto le cause certe del suo tendere alla devianza. La patologia in questo caso non viene individuata nel minore che compie il reato, bensì nelle relazioni disfunzionali e disadattive che egli vive nei suoi ambienti.

Spiegare il comportamento deviante attraverso modelli causali semplifica la natura dei fenomeni e illude sulla possibilità di dare risposte semplici e immediate alla domanda "Perché l'ha fatto?". Tali modelli sono superficiali, poiché non tengono conto del fatto

che l'agire umano è guidato soprattutto da bisogni, intenzioni, ragioni, fantasie e significati. In questo senso il pensiero causale altro non è se non una "trappola", poiché permette sì di motivare ciò che è accaduto, ma in realtà si tratta di motivazioni illusorie e banali, che non tengono conto della complessità degli eventi e del comportamento.

2.7.2 *La teoria social-cognitiva di Bandura*

Bandura è il massimo esponente dell'evoluzione del comportamentismo di questi ultimi decenni verso una teoria complessa social - cognitiva del comportamento, della personalità e, nello specifico, anche della devianza. Le teorizzazioni di Bandura ruotano attorno ai quattro concetti fondamentali di *determinismo triadico reciproco*, di *human agency*, di *autoefficacia percepita* (perceived self efficacy) e di *disimpegno morale* (moral disengagement) (Bandura, 1991; Caprara, Pastorelli, Bandura, 1991). È molto utile soffermarsi su tali categorie, poiché esse rappresentano efficaci cornici interpretative dei meccanismi cognitivi e comportamentali che stanno alla base dei comportamenti devianti. La rilevanza di queste nozioni, in particolare del *disimpegno morale* e del *determinismo triadico*, apparirà ancora più evidente nel Capitolo III, dove mi focalizzerò sulla tematica del reato di abuso sessuale compiuto dai minori.

Con il termine "determinismo triadico reciproco" Bandura intende sottolineare che l'azione compiuta è sempre il risultato di un'interazione reciproca tra il *soggetto*, il *contesto* e la *condotta*: qualsiasi cosa una persona pensi o desideri può concretizzarsi in un'azione che influenza l'ambiente circostante, il quale a sua volta può incidere sui pensieri e le aspettative del soggetto e, di conseguenza, anche su quello che egli fa. L'importanza di considerare persona, ambiente e comportamento come elementi indissolubilmente legati è emersa con forza nelle considerazioni che ho fatto nel precedente capitolo in merito all'ottica di intervento con i minori autori di reato: com'è evidenziato anche dal d.p.r.448/88, non è possibile, infatti, prescindere da un'attenta considerazione globale delle dimensioni personali, relazionali e sociali all'interno delle quali si è prodotta l'azione deviante.

Il significato che Bandura attribuisce al termine "human agency" è quello di essere una proprietà della mente umana, che la rende in grado non solo di reagire agli stimoli esterni, ma anche di agire attivamente nel mondo. L'uomo è concepito come un individuo capace di intervenire attivamente sugli eventi attraverso la sua motivazione e

le sue risorse, piuttosto che come l'essere passivo e deresponsabilizzato dei modelli causali appena esposti.

La terza delle componenti principali della teoria di Bandura è "l'autoefficacia percepita"; l'autore considera estremamente importante la capacità che il soggetto ha di percepirsi in grado di portare a termine un'azione che si era prefissato. La convinzione di poter ottenere ciò che si vuole, di poter riuscire, può condizionare l'esito di un comportamento, al di là delle risorse interne dell'individuo e delle opportunità che l'ambiente gli mette a disposizione.

L'ultima categoria è il "disimpegno morale". Essa è stata studiata da Bandura proprio per individuare quali strategie cognitive - sociali adottano gli individui per sottrarsi alle norme e alla responsabilità. Si tratta di processi che le persone mettono in atto sia individualmente sia in gruppo e un loro costante e forte utilizzo è correlato positivamente con un orientamento verso la devianza. Le modalità specifiche di disimpegno morale sono, secondo l'autore:

- a) *La giustificazione morale.* Il comportamento repressibile viene considerato accettabile attribuendone la causa a scopi socialmente e moralmente elevati.
- b) *L'etichettamento eufemistico.* L'utilizzo di un linguaggio eufemistico consente di trasformare azioni in sé non accettabili in accettabili.
- c) *Il dislocamento della responsabilità.* La responsabilità delle proprie azioni viene subordinata alla volontà di un'autorità superiore, con il risultato di considerarsi non più responsabili.
- d) *La diffusione della responsabilità.* Consiste nell'attribuire la responsabilità dell'azione commessa anche ad altre persone oltre che a se stessi.
- e) *La distorsione delle conseguenze.* Consiste nell'ignorare e nel distorcere gli effetti delle proprie azioni per renderle maggiormente accettabili.
- f) *La de-umanizzazione della vittima.* Consiste nell'attribuire alla vittima del proprio gesto caratteristiche non umane o spregevoli.

In conclusione, ricerche condotte sulla base della prospettiva teorica social - cognitiva del comportamento e della personalità hanno evidenziato che le forme di devianza, in particolar modo quelle adolescenziali, sono correlate positivamente con un basso livello di autoefficacia percepita e un alto livello di disimpegno morale.

2.7.3 *L'interazionismo simbolico*

Tale approccio rappresenta uno dei principali sviluppi della linea d'analisi condotta da Mead in ambito sociologico e psicologico - sociologico: l'autore ha focalizzato l'attenzione sul costrutto del Sé articolato, riflessivo, dinamico e sul rapporto Sé - azione, considerando tale costrutto come un'istanza di mediazione fra il soggetto e il comportamento; visto in quest'ottica, il costrutto del Sé si rivela quindi utile e adeguato per lo studio del comportamento sociale e, quindi, della devianza.

Con l'interazionismo simbolico l'attenzione si sposta dall'individuo con le sue patologie e la sua personalità, alla struttura sociale con le sue caratteristiche, al rapporto tra individuo, norme e società e alle reazioni della società ai comportamenti degli individui; in sostanza, al centro del suo interesse tale paradigma pone l'interazione dinamica, circolare e riflessiva che si instaura tra l'individuo e il gruppo sociale e cui egli appartiene, abbandonando, di fatto, la visione eziologica, deterministica della devianza per abbracciare una visione più processuale e interattiva di tale concetto.

Secondo tale prospettiva l'interazione umana è di natura simbolica poiché mediata dalle interpretazioni e dai significati che gli individui attribuiscono alle azioni proprie e altrui: ciò significa che le persone agiscono in base al significato che le azioni rivestono per loro e non in base all'azione in sé. Questo processo di attribuzione di senso è mediato dal Sé di Mead, un Sé riflessivo e interattivo, che regola la condotta del soggetto in base alle attribuzioni sulla realtà esterna. L'interazionismo simbolico si occupa perciò del soggetto, dell'attività cognitiva che egli compie nel mettere in atto i suoi comportamenti e delle attribuzioni di significato e di valore che egli fa e riceve, soprattutto quando queste sono inserite all'interno di una condotta deviante. Il contributo dato da questo approccio allo studio della devianza consiste nell'aver promosso l'abbandono dei modelli eziologici e deterministici e nell'aver proposto una teoria della devianza che, partendo da una visione dialettica del rapporto uomo-realtà, sposta il proprio focus attentivo dallo studio dell'individuo isolato dal contesto, al complesso processo interattivo tra soggetto che agisce, norme, reazione sociale all'infrazione delle norme e controllo sociale. Prenderò ora in considerazione il contributo specifico dei tre maggiori esponenti di tale approccio (Matza, Lemert e Becker), per esaminare più da vicino gli aspetti rilevanti per lo studio della devianza minorile.

- *Matza* (1969) ha proposto dei contributi specifici sulla devianza minorile.

L'aspetto peculiare del deviante consiste in quella che l'autore definisce

“neutralizzazione della norma”, in altre parole nella modificazione del significato della norma attraverso la neutralizzazione del vincolo normativo. Matza definisce delle vere e proprie “tecniche di neutralizzazione”, le quali consistono in giustificazioni e razionalizzazioni del proprio agire deviante e permettono perciò al soggetto di pensare al suo comportamento in termini più accettabili. Le tecniche più utilizzate dai giovani autori di reato sono 1) la minimizzazione del torto inflitto, 2) la condanna del sistema giudiziario, 3) l’appello a ideali più alti per giustificare il proprio gesto e 4) il diniego della responsabilità. Generalmente, sostiene l’autore, nessuno trasgredisce senza trovare delle scusanti al proprio comportamento, e ciò vale ancora di più per l’adolescente.

- *Lemert* è una figura centrale nel cambiamento di prospettiva appena esposto. Per lui lo studio della devianza non può prescindere dalla valutazione del controllo sociale e dell’ordine morale. Tra i concetti principali che egli propone c’è la distinzione tra *devianza primaria* e *devianza secondaria*. La prima riguarda tutti quei comportamenti che, sebbene infrangano le norme, vengono in qualche modo “normalizzati” dalla società, senza una stigmatizzazione e un etichettamento nei confronti di chi li ha compiuti; tale tipologia di devianza, quindi, ha delle “implicazioni soltanto marginali per la struttura psichica dell’individuo” (Lemert, 1981, p. 65). La devianza secondaria consiste invece nel “comportamento deviante che diviene mezzo di difesa, di attacco o di adattamento nei confronti dei problemi creati dalla reazione della società alla devianza primaria” (Lemert, 1981, pp. 65-66). A questo livello il soggetto tende a riorganizzare la propria identità psicosociale e il suo Sé in base al ruolo deviante che la società gli ha attribuito e nel quale, ormai, si riconosce anche lui¹⁰³. Anche la ristrutturazione del Sé è quindi un processo interattivo, poiché si attiva a partire dalla reazione della società.
- *Becker* ha posto invece la sua attenzione sul *significato che i soggetti danno al proprio comportamento* (Becker, 1987): egli evidenzia che l’individuo diventa deviante attraverso un processo complesso, fatto di tappe successive durante le quali si pongono le premesse per i passi futuri. In questo processo il soggetto

¹⁰³ Si tratta del concetto di “effetti-sé” di cui ho parlato precedentemente in merito al modello della causalità lineare.

deviante interagisce con gli altri, con le reazioni della società, è un soggetto attivo che sceglie la sua strada, quindi decide per la propria devianza. Il soggetto diventa deviante quando ha costruito un significato sociale positivo e gratificante intorno a questa sua identità ed è proprio tale significato che funge da stabilizzatore della condotta delinquenziale.

2.7.4 Il bisogno di nuovi paradigmi: la teoria della devianza come azione comunicativa

- Il substrato teorico

De Leo (1998) sottolinea come gli approcci appena descritti non esauriscano il problema della spiegazione di come proprio quelle azioni devianti siano state compiute e di come lo sviluppo dei soggetti che le hanno messe in atto li abbia condotti verso la devianza; “è proprio su questa lacuna che, attualmente, si cerca di riflettere e di ragionare... cercando di cogliere la dimensione comunicativa della devianza, i significati simbolici, le regole, le funzioni che essa può esprimere, soprattutto quando riguarda i giovani”¹⁰⁴.

L'autore propone un nuovo paradigma teorico per far fronte a tale mancanza: il paradigma della devianza come azione comunicativa. Secondo l'autore, per analizzare il fenomeno della devianza secondo questa prospettiva, è assolutamente necessario prendere in considerazione il contributo della *psicologia relazionale*: anche se tale paradigma si è interessato prevalentemente della famiglia, della malattia mentale, della tossicodipendenza e non della devianza minorile, il tipo di metodologia utilizzato è, per il De Leo, molto adeguato anche per lo studio di tale fenomeno. La psicologia relazionale, infatti, ha focalizzato l'area di indagine e di intervento sugli *aspetti interattivi e comunicativi* dell'agire umano, portando un grande cambiamento di prospettiva nello studio dell'uomo: tale sforzo ha fatto sì che i “sintomi” manifestati dal soggetto (per quanto riguarda la nostra trattazione, il comportamento deviante) non fossero più considerati come un'anomalia caratteriale individuale o un disturbo psichico, bensì come un tentativo di comunicare, una risposta comportamentale alla propria situazione di disagio e difficoltà. Nello specifico la psicologia relazionale si è

¹⁰⁴ De Leo G. (1998), *La devianza minorile: il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*, Carocci, Roma, p. 80.

occupata, e si occupa tuttora, di costrutti quali le interazioni reciproche, la comunicazione, il contesto e il significato del comportamento, in un'ottica del tutto antideterministica; questi concetti, secondo il De Leo, sono molto importanti ai fini delle sue innovative considerazioni sulla devianza.

Inoltre, l'autore sottolinea l'importanza di fare riferimento ad altri paradigmi, in particolare l'*interazionismo simbolico*, precedentemente considerato e, soprattutto, la *teoria dei sistemi*. Riguardo quest'ultima, l'interesse dell'autore è centrato soprattutto sulla teoria della comunicazione, intesa come insieme di costruzione, connessione, significati, simboli, comportamenti: dimensioni, queste, che si basano su una concezione dell'uomo come soggetto attivo, inserito in un sistema di relazioni e di rapporti all'interno dei quali si confronta con se stesso e con i gruppi sociali cui appartiene.

- L'azione deviante comunicativa

Partendo da queste basi teoriche, De Leo (1998) invita a centrare l'attenzione sulla nuova categoria dell'*azione deviante comunicativa*, da lui scelta e proposta come unità di analisi nello studio della devianza minorile. Secondo tale prospettiva, l'azione coincide solo in parte con il comportamento, che è un mero "aspetto fenomenico" della stessa: essa, infatti, è considerata come "un linguaggio, un discorso comunicativo che rinvia, fra l'altro, al rapporto fra l'individuo e il suo Sé, la sua famiglia e gli altri sistemi relazionali"; in sostanza si tratta di capire quali siano i significati che legano quell'azione al soggetto che la compie e ai suoi contesti. Nell'ottica che il De Leo propone, il comportamento deviante va considerato come una funzione comunicativa, analizzabile attraverso i sistemi di appartenenza del soggetto (famiglia, amici, scuola): il focus dell'attenzione è centrato sulle interazioni e sui processi comunicativi fra i minori che producono devianza (considerati in relazione ai soggetti che fanno parte dei loro contesti di vita) e gli individui che producono controllo e intervento sociale (servizi, operatori, istituzioni). In altri termini, ciò che interessa all'autore è il rapporto tra la funzione che il comportamento deviante riveste per quell'individuo e gli effetti che esso produce nel tessuto sociale. La scelta della devianza è una modalità per rendere più evidente il proprio messaggio e per affermare e difendere la propria identità: infatti, essa richiama l'attenzione dei sistemi cui è riferita e sollecita risposte di controllo e di reazione sociale. Spesso, tuttavia, i messaggi che il soggetto cerca di veicolare

attraverso l'agito deviante sono interpretati dalla società solo in termini di disturbo e, di conseguenza, vengono svalutati e considerati meri agiti devianti e criminali, con il risultato che, tali atteggiamenti, impediscono una piena comprensione dei fatti accaduti e un intervento efficace.

La scelta di una teoria della devianza come comunicazione pare all'autore una chiave di lettura particolarmente feconda per tentare di fornire una comprensione della devianza minorile, in quanto "in età evolutiva, come risulta da molti studi e ricerche precedenti, la componente espressiva della devianza prevale su quella strumentale"; i giovani, infatti, hanno una fortissima esigenza di esprimere i propri bisogni legati all'identità e alle relazioni.

De Leo indica come fondamentali ai fini della sua trattazione sulla devianza come azione comunicativa, i seguenti assunti teorici:

- *L'anticipazione mentale degli effetti*: è un meccanismo psicologico molto importante, che ci spinge a chiederci quali effetti la persona abbia voluto ottenere e quali anticipazioni mentali abbiano guidato le sue scelte. Ognuno di noi, infatti, agisce in vista di un obiettivo, il quale può essere chiaro nella mente dell'individuo, che ne è quindi consapevole, oppure può essere presente a livello implicito nel suo gesto, e l'individuo non ne ha perciò consapevolezza. La prima tipologia di obiettivi attiene alla categoria degli "effetti strumentali", anticipati in maniera cosciente e consapevole dal soggetto; nel secondo caso invece si parla di "effetti espressivi, comunicativi", in cui "è possibile rinvenire anticipazioni spesso appartenenti a una sfera cognitiva definibile in termini di *latenza*". Tali effetti fanno riferimento a diversi tipi di messaggi (atti comunicativi) che si celano dietro al comportamento deviante: essi riguardano la propria identità, le relazioni interpersonali che il soggetto vive nei suoi contesti, il proprio processo di sviluppo, il significato che egli attribuisce alla realtà esterna e il suo rapporto con le norme e le istituzioni. In altri termini il soggetto, anche se non consapevolmente, indirizza la sua azione verso scopi precisi (anticipa gli effetti per l'appunto), e tali scopi emergono dalla tipologia di messaggi che egli veicola con il suo comportamento, il quale, perciò, esprime le caratteristiche e le proprietà di quell'individuo. È importante individuare e approfondire soprattutto questo aspetto, inconsapevole, del comportamento deviante del soggetto, per attribuire all'azione il giusto significato e per rendere il soggetto stesso cosciente di ciò che "si cela" dietro al suo agito; tali categorie

di messaggi non sono comunque esaustive e vanno considerate sempre nella loro interazione reciproca.

- *Il concetto di ridondanza*: tale concetto, che De Leo deriva dal contributo di Bateson, è inteso dall'autore nella doppia accezione di a) ripetitività del comportamento e di b) parte che “parla” per il tutto: “l'azione è quel particolare situazionale che rappresenta un'emergenza rispetto ad altri sistemi, i quali possono essere ricostruiti a partire dalle ridondanze di quella situazione”. Il concetto di ridondanza, nel doppio significato appena esposto, esprime sostanzialmente la necessità di aver sempre presente che ci sono altri sistemi sui quali porre l'attenzione oltre al singolo individuo, poiché l'azione deviante che egli mette in atto esprime significati che possono essere ricostruiti allargando l'ambito di osservazione. Analizzando nello specifico le azioni devianti compiute dagli adolescenti, emerge chiaramente che i messaggi che tali azioni trasmettono contengono molteplici ridondanze, soprattutto rispetto all'identità del Sé e alla dimensione relazionale (famiglia, gruppo dei pari, scuola). Ogni azione, quindi, comunica segnali e significati concernenti l'identità e le interazioni, gli elementi più importanti nella vita dei ragazzi.
- *La dimensione delle regole*: analizzando il gesto deviante è sempre opportuno chiedersi quali regole interne abbiano guidato il soggetto nel suo agire, organizzando quest'ultimo cognitivamente ed emozionalmente. La scelta deviante, infatti, può rappresentare un'adesione a modelli normativi condivisi nel sistema o nella microcultura di appartenenza; all'interno di tali contesti la devianza può essere concepita come modalità appropriata e coerente di soluzione dei problemi.

A conclusione di tale argomentazione, De Leo sottolinea che, nel suo lavoro di studio e ricerca sulla categoria della “devianza comunicativa”, non è stato possibile individuare degli elementi costanti e generalizzabili relativi alle funzioni comunicative che l'azione deviante riveste: ciò è ancora più vero per gli adolescenti devianti, le cui azioni comunicano messaggi sempre molto complessi e diversificati, in linea con la loro mutevole condizione evolutiva. Si può ipotizzare che, di volta in volta, nei diversi casi, ci siano elementi che si presentano più frequentemente, messaggi e significati che si ripetono, tuttavia è importante non cadere mai nella “trappola del pensiero causale”, concetto del quale ho parlato precedentemente a proposito della causalità lineare.

2.8 Le ricerche su famiglia e devianza minorile

Data la grande importanza che la famiglia esercita nello sviluppo dell'adolescente e nella formazione della sua personalità, ho ritenuto opportuno fare un breve accenno alle ricerche che hanno indagato il rapporto esistente tra ambiente familiare e comportamento deviante dei minori.

Una delle principali aree di indagine in questo campo riguarda la carenza e/o l'assenza di cure materne nella prima infanzia, aspetto considerato spesso determinante nella genesi della condotta deviante; Bowlby (1967, 1975), in particolare, ha studiato gli effetti di queste carenze sul bambino, trovando, in alcune ricerche su gruppi di giovani delinquenti e non, differenze fortemente significative tra gruppo sperimentale e gruppo di controllo. In questo momento c'è una forte critica al concetto di carenza materna, in particolare si mette in discussione il legame lineare tra queste carenze e la devianza minorile.

Un vastissimo ramo della letteratura affronta, invece, il rapporto tra particolari disfunzioni, disorganizzazioni, carenze del contesto familiare e la delinquenza minorile. Sono state individuate dimensioni particolarmente rilevanti e significative, quali il rifiuto affettivo, la trascuratezza, la mancanza di affetto, la separazione dei genitori, la rigidità e il lassismo degli stili educativi, l'eccessiva severità ecc; queste dimensioni sarebbero correlate alla comparsa dell'atteggiamento e del comportamento deviante in adolescenza. Tali elementi vanno sì tenuti presente nell'intervento con minori autori di reato, tuttavia vanno considerati quali fattori di rischio, piuttosto che secondo una logica di tipo causale, deterministico; il sistema familiare va difatti considerato nella sua complessità e globalità, e nel rapporto tra le diverse dinamiche e tra i suoi membri. Un contributo rilevante in questa direzione viene dalla psicologia relazionale, la quale sostiene che, se da una parte le modalità di funzionamento della famiglia influenzano notevolmente il comportamento deviante, dall'altra non è tuttavia possibile individuare delle strutture, dinamiche e caratteristiche familiari specifiche e costanti, alle quali consegua sempre e necessariamente l'insorgenza della devianza. Il cambiamento importante che tale prospettiva ha prodotto nell'ambito degli studi sulla famiglia, riguarda il passaggio dall'analisi dei singoli elementi del tessuto familiare (carenze, stili educativi, ecc.) alla combinazione sistemica di tali elementi; è proprio questa particolare modalità di analisi che consente di individuare il significato e la funzione che quel comportamento deviante specifico ha per quel determinato contesto familiare.

2.9 Il fenomeno del bullismo

Ritengo opportuno, a conclusione della trattazione sulla devianza minorile, soffermarmi sul fenomeno del bullismo in quanto, sebbene esso riguardi in larga misura i bambini delle scuole elementari, in particolare la fascia di età compresa tra i 7-8 anni, tuttavia con il tempo tale comportamento può radicalizzarsi e diventare una modalità di comportamento deviante rigida e disfunzionale durante l'età adolescenziale. Infatti, se è vero, come risulta dagli studi fatti in materia, che i comportamenti bullistici dimezzano costantemente la loro frequenza nel passaggio dalle elementari alle medie, e dalle medie alle superiori, è vero anche che l'intensità di tali agiti aumenta notevolmente in corrispondenza dell'adolescenza (soprattutto nella fascia di età tra 14-16 anni). In sostanza, con l'aumento dell'età gli episodi di bullismo sono meno frequenti ma sempre più gravi e dannosi per le vittime. Gli esperti dicono che "l'adolescente bullo è spesso inserito in una situazione di disagio familiare che lo porta ad avere un atteggiamento aggressivo [...] e che può prendere le sembianze di condotte devianti." (Mameli e Marini, 2004). È a fronte di tali premesse che, nel concludere questo capitolo sulla devianza, intendo considerare più da vicino gli aspetti salienti del bullismo.

2.9.1 Le vittime del bullismo: l'idea del "diverso"

"Solitamente quando il bullo attacca la sua vittima, si giustifica dicendo che quest'ultima dà fastidio, disturba o è *diversa* (cicciona, quattr'occhi, handicappata)" (Marini e Mameli, 2004, p.77). Questa idea del "diverso" è trasmessa dalla società nella quale un individuo è inserito e costituisce la base per la formazione dei pregiudizi, con i quali tendiamo a giudicare coloro che si discostano da modelli di riferimento che riteniamo ideali. Tali opinioni preconconcette alimentano atteggiamenti e comportamenti erronei nei confronti di alcune persone, come accade negli episodi di bullismo. Il giovane bullo se la prende con una vittima prescelta appositamente, perché in possesso di caratteristiche fisiche e/o personologiche ritenute "anormali". Ancora più insidioso è quel senso di superiorità, che spesso deriva dall'appartenenza a un gruppo, nei confronti di persone che invece non ne fanno parte. Questo aspetto è stato molto studiato nell'ambito della psicologia sociale con il nome di *favoritismo dell'in group*, concetto che deriva a sua volta da quello di *omogeneità dell'in group*, processo questo che

contribuisce a creare la *base cognitiva del pregiudizio*¹⁰⁵. Il “favoritismo dell’in group” ci porta a considerare più positivamente le azioni del nostro gruppo rispetto a quelle compiute da membri di altri gruppi. Queste considerazioni sono molto importanti se si riflette sul fatto che, spesso, negli episodi di bullismo i carnefici sono ragazzi che agiscono in gruppo contro una o più vittime considerate diverse ed estranee al proprio modo di comportarsi, vestirsi, pensare, parlare, ecc.

2.9.2 *Il bullismo: caratteristiche generali*

La parola italiana bullismo deriva dal termine inglese *bullying*, che fa riferimento a una situazione in cui una persona o un gruppo compiono atti di intimidazione e danneggiamento verso un soggetto più debole che subisce. I primi studi europei sul bullismo sono stati condotti da Heinemann e Olweus in Svezia alla fine degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta; essi rilevarono la presenza del fenomeno in molte scuole scandinave. Tali ricerche si sono diffuse in seguito in Inghilterra, Irlanda, Spagna, Australia e Giappone.

La definizione che Olweus dà del fenomeno è la seguente: “Uno studente è oggetto di bullismo, in altre parole è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni”. Alla base della maggior parte di tali comportamenti ci sono *abuso di potere e desiderio di intimidire e dominare*. Affinché si possa parlare di bullismo è quindi necessario che siano presenti tre condizioni:

- *L'intenzionalità degli atti di prevaricazione*: il bullo deve arrecare un danno alla sua vittima deliberatamente, senza che vi siano costrizioni esterne.
- *La persistenza nel tempo delle manifestazioni aggressive*: per parlare di bullismo non è sufficiente che si verifichi un singolo episodio di angherie, ma le azioni devono ripetersi nel tempo. Spesso tale persistenza è sostenuta dall'assenza di un intervento da parte degli insegnanti, ma anche da parte degli “spettatori” delle vessazioni. Secondo alcune ricerche l'intervento dei compagni determinerebbe la cessazione dell'atto bullistico in meno di 10 secondi e nel 60% dei casi. Ciò nonostante, altri studi attestano che, sebbene l'85% degli episodi avvenga alla

¹⁰⁵ Per un approfondimento su queste tematiche si veda Mazzara, 1996, 2001.

presenza di persone esterne, queste intervengono in aiuto della vittima solo nell'11% dei casi¹⁰⁶.

- *La natura asimmetrica della relazione che intercorre tra il bullo e la sua vittima*: in virtù di essa il bullo è colui che infligge continue sofferenze e la vittima è colei che subisce senza avere possibilità di ribellarsi.

Inoltre Olweus propone la distinzione tra agiti di prevaricazione diretti e indiretti. *Il bullismo diretto* prevede attacchi apertamente aggressivi nei confronti della vittima, di tipo fisico (calci, pugni ecc.) e di tipo verbale (derisioni, insulti, stigmatizzazioni). *Il bullismo indiretto*, invece, consiste in una forma di isolamento sociale e di esclusione intenzionale dal gruppo dei pari tramite calunnie, pettegolezzi, ecc.

Il bullismo è un fenomeno che riguarda sia i maschi sia le femmine, sebbene si esprima in modo diverso a seconda del genere: i maschi tendono a mettere in atto prevalentemente atti bullistici di tipo diretto, sia nei confronti di altri maschi sia nei confronti delle femmine. Queste ultime invece mettono in atto prevalentemente modalità indirette e le rivolgono in genere verso altre femmine. Tuttavia, in tempi recenti, il fenomeno del bullismo “al femminile” si è diffuso sempre di più, in Italia come in altri paesi. Ad aumentare inoltre non è solo l'incidenza di ragazze coinvolte nelle prepotenze, bensì anche la loro partecipazione, nel ruolo di carnefici, agli episodi di bullismo diretto e fisico.

Inoltre è da sottolineare che, negli ultimissimi anni, il bullismo si è trasferito anche on line, prendendo il nome di cyber bullismo. Le prevaricazioni sono perpetrate tramite i nuovi mezzi di comunicazione (sms e mms con testi o immagini volgari e offensivi, diffusione di informazioni o foto private tramite il Web, calunnie diffuse tramite mail, chat, ecc.). Si tratta di un fenomeno emergente e preoccupante, che mette il bullo al riparo dall'essere scoperto in quanto, nella maggior parte dei casi, egli riesce a mantenere l'anonimato. La vittima ne ricava un grave danno poiché, spesso, non sa di essere oggetto di tali angherie e può essere “presa di mira” in ogni momento della giornata, non solo quindi all'interno dell'ambiente scolastico ma anche nell'intimità delle mura domestiche.

Qui di seguito presento alcuni dei dati emersi da un'indagine condotta da Telefono Azzurro nel 2002 su un campione rappresentativo di 3800 adolescenti, di età compresa

¹⁰⁶Telefono azzurro (2002), *Il fenomeno del bullismo: conoscerlo e prevenirlo*, Quaderni.

tra i 12 e i 18 anni, in occasione del 3° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza¹⁰⁷.

Ti è mai capitato di minacciare o picchiare qualcuno?			
	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
No, mai	36,2%	70,3	53,4%
Sì, ho minacciato	19,9%	14,3%	17,1%
Sì, ho picchiato qualcuno	20,8%	8,4%	14,5%
Sì, ho fatto entrambe le cose	23,1%	7,0%	15,0%
Totale	100%	100%	100%

Nella tua scuola si verificano minacce o atti di prepotenza continui da parte dei compagni?			
	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Sì	39,2%	28,0%	33,5%
No	60,8%	72,0%	66,5%
Totale	100%	100%	100%

Fonte: Telefono Azzurro/ Eurispes - anno 2002

2.9.3 Quali le possibili cause?

Gli studi condotti finora tendono a sfatare alcuni luoghi comuni sulle cause del bullismo. In particolare non risultano probanti i risultati delle ricerche che hanno cercato di mettere in rapporto il bullismo con fattori socio-ambientali, quali l'ampia dimensione della scuola, l'alto numero di studenti per classe, le condizioni socio-economiche avverse dei soggetti coinvolti e il basso rendimento scolastico. Altrettanto non validi dal punto di vista empirico sono stati gli studi che hanno cercato di instaurare un parallelismo tra caratteristiche fisiche degli individui e comportamenti bullistici. Come hanno rilevato Sharp e Smith (1994) infatti, i bambini che subiscono non hanno caratteristiche fisiche particolari che li rendano vittime predestinate.

¹⁰⁷ Per un approfondimento di tale ricerca si veda Telefono azzurro (2002), *Il fenomeno del bullismo: conoscerlo e prevenirlo*, Quaderni.

Ciò che sembra invece correlarsi significativamente e stabilmente con le manifestazioni aggressive del bullismo è l'atmosfera familiare, in particolare gli stili educativi dei genitori. I soggetti che vivono in famiglie in cui regnano la violenza e la sopraffazione interiorizzano con maggiore probabilità schemi di comportamento disadattivi e tendono inoltre a riproporli in ambienti diversi da quelli familiari.

2.9.4 Caratteristiche psicologiche della vittima e del bullo

Per ciò che concerne la vittima, studi recenti hanno permesso di individuare due tipologie: la vittima *passiva* e la vittima *provocatrice* (Marini e Mameli, 2004). La prima si caratterizza per scarsa autostima, debolezza fisica e mentale e atteggiamenti ansiosi e insicuri. Queste vittime sono facili prede dei bulli, i quali percepiscono il loro carattere insicuro e poco assertivo e se ne approfittano. La vittima *provocatrice* invece ha bisogno di sentirsi al centro dell'attenzione, vuole ricevere continui elogi ed è sempre iperattiva. Tale atteggiamento fomenta l'aggressività provocatoria del bullo, il quale attacca la vittima perché notevolmente infastidito dal suo comportamento.

Passando a considerare la personalità del bullo, egli presenta un'aggressività generalizzata, sia nei confronti degli adulti sia dei coetanei, è impulsivo, molto sicuro di sé e del suo valore, dotato di scarsi livelli di empatia e di rado gode della simpatia dei suoi compagni e della popolarità. In particolare diversi studi hanno messo in evidenza tre categorie di bulli:

- *Il bullo aggressivo*. Ha bisogno di un "capro espiatorio" su cui riversare la propria rabbia. È molto impulsivo, non pensa alle conseguenze delle sue azioni, ha un atteggiamento positivo nei confronti della violenza e la concepisce quale strumento indispensabile per esprimere il suo bisogno di dominio. Ha una fisicità molto forte e non esprime empatia nei confronti degli altri. In questa categoria rientra la maggior parte dei bulli.
- *Il bullo ansioso*. Attacca e fa del male deliberatamente come il bullo aggressivo, tuttavia è sufficiente che lo si rimproveri o che si eserciti su di lui una certa pressione affinché egli ceda di fronte ai suoi sensi di colpa.
- *Il bullo passivo o sobillatore*. È la "spalla" del bullo aggressivo, in altri termini gli offre il suo sostegno per mettere in atto le prepotenze. Il bullo aggressivo è in un certo senso il leader, mentre il bullo passivo è il suo seguace, dalla cui presenza egli trae la forza per attaccare.

Inoltre sembra che vittime e bulli mostrino entrambi una difficoltà legata al *riconoscimento delle emozioni*¹⁰⁸: nelle vittime si evidenzia un deficit nel riconoscimento di specifici segnali emotivi, in particolare quelli riguardanti la rabbia. Tale difficoltà potrebbe impedire alla vittima di riconoscere l'altro come potenziale aggressore e ostacolerebbe quindi la possibilità di evitare comportamenti che provochino il bullo. L'aggressore invece manifesta un'immaturità nel riconoscere le emozioni, soprattutto la felicità. Entrambi, vittima e bullo, sono in qualche modo "sgrammaticati in una competenza sociale fondamentale, quella che permette di cogliere i segnali emotivi che provengono dagli altri".

Olweus (1996) inoltre ha reso note alcune considerazioni in merito ai meccanismi che porterebbero alla formazione del gruppo di bulli: 1) *il contagio sociale*, che fa riferimento all'effetto dell'esposizione a un "modello aggressivo" sul comportamento di uno o più individui; 2) *l'allentamento delle inibizioni delle tendenze aggressive*, che è anch'esso, come il primo, effetto dell'esposizione ripetuta a un modello aggressivo, il quale viene inoltre rinforzato; ciò contribuisce a diminuire le inibizioni nei confronti della propria aggressività; 3) *la diluizione del senso di responsabilità*, il processo mediante il quale il senso di responsabilità individuale per un'azione offensiva può ridursi notevolmente se diverse persone vi prendono parte.

2.9.5 Le ripercussioni del bullismo

Gli effetti del bullismo possono protrarsi nel tempo e comportare rischi evolutivi tanto per chi agisce quanto per chi subisce le prepotenze. Il bullo acquisisce modalità relazionali caratterizzate da aggressività e dal bisogno di esercitare il proprio potere sugli altri e, se egli persiste nel suo comportamento, tenderà a riproporlo in tutte le situazioni. A lungo termine per il bullo si delinea perciò il rischio di condotte antisociali e devianti, in età adolescenziale e anche in età adulta.

La vittima invece, oltre a riportare danni fisici, può riportare gravi danni psicologici a breve e a lungo termine. Spesso tende a svalutarsi per ciò che ha subito, sperimentando vissuti di inferiorità e di ansia per il possibile reiterarsi delle prepotenze. A distanza di

¹⁰⁸ Tale considerazione emerge nel testo: Fonzi A. (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive di intervento*, Giunti, Firenze, p. XII dell'Introduzione.

tempo possono persistere tratti di personalità ansiosa e insicura tali da portare, nei casi più estremi, perfino alla depressione.

Inoltre, secondo alcune ricerche, vittima e bullo tenderebbero a riproporre nel tempo le loro rispettive modalità relazionali, quasi che, una volta insediatisi nel loro ruolo, non fossero più in grado di uscirne, e continuassero in qualche modo a “recitare la stessa parte” che hanno recitato per anni e che ormai è diventata parte integrante della propria identità. È importante perciò intervenire in tempo per “spezzare quella perversa circolarità che lega persecutori e vittime” (Fonzi, 1997).

Capitolo III

ADOLESCENTI CHE COMMITTONO ABUSO SESSUALE

Introduzione

La letteratura che ha come oggetto la tematica dell'abuso sessuale comprende molti studi, modelli teorici e programmi di intervento relativi ai minori vittime di abuso, mentre sono decisamente poco numerose, e relativamente recenti, le ricerche che prendono in considerazione gli abusanti, in particolar modo se si tratta di soggetti adolescenti¹⁰⁹: tale sproporzione è segno di una cultura che, negli ultimi decenni, si è mostrata sensibile in particolar modo alla tutela dell'interesse del minore e molto attenta alla necessità di strutturare interventi per porre rimedio all'ingente danno provocato dalle violenze sulle piccole vittime; interesse, questo, che non è stato in egual modo riservato agli autori di reati sessuali, nei confronti dei quali la società ha sempre cercato di mettere in atto misure che consentissero di prenderne le distanze, secondo il modello punitivo-retributivo della pena¹¹⁰, diminuendo così il rischio che questi soggetti continuassero a costituire una minaccia. Riporto alcune parole di Howitt (2000)¹¹¹ che ritengo, a tal proposito, interessanti: egli sostiene che “anche se può essere preferibile comprendere la vittima, anziché l'aggressore, non esistono vittime senza aggressori”.

L'interesse delle scienze psico-sociali nei confronti dei reati sessuali compiuti in adolescenza è maturato solo a partire dagli anni Ottanta e si è sviluppato prevalentemente nel panorama statunitense; tuttavia anche negli Stati Uniti, come negli altri Paesi, è comunque difficile reperire stime precise circa la portata e le caratteristiche di tale fenomeno.

¹⁰⁹ Sono infatti più numerose, sebbene ancora troppo poco approfondite, le ricerche in merito alla pedofilia e agli abusi intrafamiliari compiuti da soggetti adulti.

¹¹⁰ A tal proposito vedi p. 33 di questo lavoro.

¹¹¹ Howitt D. (2000), *Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*, Centro Scientifico Editore, Torino, p. XVI della Presentazione.

In Italia, in particolare, le ricerche e gli approfondimenti scientifici su questo tema sono notevolmente carenti. A causa di tale lacuna non si dispone, a tutt'oggi, di dati precisi circa l'estensione del fenomeno degli abusanti minorenni sul territorio nazionale e non si posseggono, inoltre, informazioni specifiche circa le caratteristiche (individuali, familiari e sociali) dei minori responsabili di tale reato: una conoscenza più approfondita di questi elementi consentirebbe di avere un quadro chiaro e dettagliato del fenomeno degli abusanti minorenni e, soprattutto, contribuirebbe alla realizzazione di interventi mirati e più adeguati alla complessità del problema. I contributi di ricerca su questo tema ci forniscono, infatti, un'immagine assolutamente eterogenea del "campione" di adolescenti abusanti: ciò è da attribuirsi al fatto che, come ho già sostenuto precedentemente, gli adolescenti sono soggetti in età evolutiva, che vivono un periodo di transizione caratterizzato da profondi mutamenti, ai quali fanno fronte mettendo in campo risorse quanto più diverse gli uni dagli altri, secondo la personalità e del contesto di vita di ognuno: "non esistono probabilmente altri reati che possiedono una complessità analoga a quella dei reati sessuali. Il rischio che si corre è che per gestire tale complessità si attuino per lo più dei processi di realtà troppo complesse" (Campanini, 1993)¹¹².

Nel corso di questo capitolo cercherò di fornire un quadro quanto più completo possibile di tutti gli elementi che ruotano attorno al fenomeno dell'abuso sessuale perpetrato da soggetti minorenni. Inizialmente farò alcune precisazioni preliminari sul concetto di abuso sessuale e su termini quali *pedofili*, *child molesters* e *juvenile sex offenders*, i quali possono facilmente generare confusione. Successivamente mi soffermerò sulle dimensioni del fenomeno in Italia e all'estero e su elementi che considero importanti per una comprensione globale del suddetto fenomeno, quali: i fattori antecedenti al manifestarsi del comportamento abusivo, i modelli interpretativi dell'agito abusivo, gli elementi che favoriscono la recidiva, i programmi di intervento messi in atto più frequentemente con adolescenti autori di reato sessuale e, infine, metterò a fuoco alcuni aspetti riguardanti le dinamiche psicologiche che soggiacciono a tale reato, in particolare: le distorsioni cognitive, il "disimpegno morale", il costrutto dell'empatia, la negazione, le distorsioni cognitive e l'aspetto del silenzio; la

¹¹²Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, p. 114.

discussione in merito a tali argomenti si rivelerà utile per comprendere a pieno il *caso clinico* che sarà oggetto dell'ultimo Capitolo di questa tesi.

Nel trattare di tali argomenti farò riferimento quasi esclusivamente alla letteratura straniera, in quanto in Italia, come precedentemente affermato, le informazioni su questa particolare categoria di reato sessuale sono ancora insufficienti per permettere un inquadramento del tema.

Infine, per dare maggior completezza alla mia trattazione, prenderò in esame il caso dell'abuso sessuale di gruppo e considererò più da vicino il ruolo della vittima.

3.1 Il concetto di abuso sessuale

Come già accennato nella premessa di questo lavoro, con l'entrata in vigore della legge 15 febbraio 1996 n. 66 *Norme contro la violenza sessuale* veniva abolita la distinzione tra *violenza o congiunzione carnale* (art. 519 c.p., oggi abrogato) e *atti di libidine violenti* (art.521 c.p., oggi abrogato.), in favore della dicitura indifferenziata di ***violenza sessuale***. In base alla nuova legislazione è accusato del reato di violenza sessuale "chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali" (art. 609-*bis* c.p.). In particolare, se i soggetti coinvolti sono entrambi minorenni, la suddetta normativa dispone che "non è punibile il minorenne che, al di fuori delle ipotesi previste nell'articolo 609-bis, compie atti sessuali con un minorenne che abbia compiuto gli anni tredici, se la differenza di età tra i soggetti non è superiore a tre anni" (art. 609-*quater* c.p.). In merito al reato di violenza sessuale di gruppo, la legge dispone che "la violenza sessuale di gruppo consiste nella partecipazione, da parte di più persone riunite, riunite, adatti di violenza sessuale di cui all'articolo 609-bis" (art. 609 *octies* c.p.); occorre inoltre che i correi siano simultaneamente presenti, affinché sussistano le condizioni di tale reato, non essendo sufficiente la sola condivisione del proposito criminoso: è proprio la copresenza, infatti, a incidere sul vissuto traumatico fisico ed emozionale della vittima.

La legge 66/96 prevede, inoltre, che la nozione di "minaccia" non sia più equiparata esclusivamente alla violenza fisica, come stabiliva la precedente normativa, ma che in tale concetto sia inclusa anche la violenza verbale. Il termine **abuso sessuale**, in particolare, viene utilizzato proprio per indicare tutta quella gamma di comportamenti non ascrivibili solo all'uso della coercizione e della forza fisica, la cui presenza o

assenza spesso, nell'immaginario collettivo, è l'unico elemento discriminante tra un *comportamento violento* e un *comportamento non violento*. Tale concezione produce perciò un allontanamento dallo stereotipo che prevede che la sessualità divenga un reato solo quando implica una coazione basata sulla violenza fisica. È proprio ricorrendo a tale stereotipo che, il più delle volte, un minorenne abusante si difende, sostenendo ovvero che, poiché non ha esercitato alcuna forma di violenza fisica nel perpetrare l'abuso, la vittima "ci stava".

La *World Health Organization* ha coniato, nel 2002, una definizione di *violenza sessuale*, secondo la quale vengono fatti rientrare sotto tale categoria "gli atti, i commenti, le avances sessuali indesiderate rivolte alla sessualità di una persona, usando la coercizione, da parte di qualsiasi altra persona, quale che sia la sua relazione con la vittima, in qualunque luogo": a mio parere tale concezione rispecchia pienamente l'idea che non siano indispensabili segni di violenza fisica affinché si possa parlare di reato sessuale.

Barbaree, Hudson e Marshall W (1993)¹¹³ sostengono che "il termine abuso sessuale è stato utilizzato nella letteratura psicologica per descrivere ogni tipo di interazione sessuale tra bambini o adolescenti e persone adulte, così come per descrivere le interazioni sessuali tra bambini o adolescenti della stessa età, nel caso in cui vi sia coercizione o sbilanciamento di potere nella relazione".

Houghughy¹¹⁴ iscrive l'agito abusivo all'interno della più ampia cornice dei comportamenti antisociali, affermando che "esiste un consenso generale sul fatto che atti sessuali penetrativi e coercitivi siano tra le forme maggiormente inaccettabili di condotta antisociale"; l'abuso sessuale, come del resto le azioni antisociali in generale, sono, secondo l'autore, fenomeni altamente differenziati al loro interno, in base alle caratteristiche di chi mette in atto il comportamento illecito, in base alla tipologia di vittima e in base alla modalità stessa degli agiti.

¹¹³Barbaree H.E., Hudson S., Marshall W. (a cura di) (2006), *The juvenile sex offender*, The Guilford Press, New York, p. 10.

¹¹⁴Houghughy M.S. (1997), *Working with Sexually Abusive Adolescents*, Sage Publications, London, p. 1-2.

3.2 *Pedofili, Child Molesters e Juvenile sex offenders*

Concetti quali *pedofilo*, *child molester* e *juvenile sex offender* rimandano a configurazioni diverse di violenza sessuale ed è perciò necessario operare una precisa distinzione, per non cadere in riduzionismi e stereotipi.

Per quanto riguarda il termine *Pedofilo*, è opinione comune che coloro che abusano dei bambini siano necessariamente molto diversi dalle persone “normali”. Ugo Fornari sostiene che molti sono gli studiosi che hanno tentato di mettere in luce le caratteristiche peculiari dei soggetti pedofili, giungendo però spesso a elaborare concezioni semplicistiche, basate sull’opinione omofobica che costoro siano dei rampanti omosessuali, sugli inadeguati retroterra familiari, sulle patologiche personalità dei trasgressori e su ciò di cui gli uomini sanno approfittare, il potere dell’abuso¹¹⁵. È da tali considerazioni di carattere generale e, afferma Howitt, non particolarmente supportate dalla ricerca, che deriva tutto quell’insieme di credenze ed emozioni stereotipate riguardo alla pedofilia; in realtà il bagaglio di conoscenze che, al giorno d’oggi, possediamo su tale tematica non è ancora tanto ampio da consentirci di identificare un comune denominatore tra gli individui pedofili: non esiste ancora un programma concordato a livello mondiale per studiare i colpevoli di abuso sessuale, ma soltanto contributi isolati, da parte di individui o gruppi di individui, specie nel Nord America, compreso il Canada.

Dal punto di vista clinico, secondo quanto riportato nel DSM-IV, la pedofilia viene classificata come appartenente alla categoria delle *parafilie*. Con il concetto di *parafilia* il DSM-IV identifica un quadro caratterizzato da fantasie, impulsi sessuali o comportamenti ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente, che in generale riguardano oggetti inanimati, la sofferenza o l’umiliazione di se stessi, o del partner, o di un bambino o di altre persone non consenzienti, che si manifestano per un periodo di almeno sei mesi.

I criteri diagnostici della Pedofilia sono:

- A. Durante un periodo di almeno 6 mesi fantasie, impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti, e intensamente eccitanti sessualmente, che comportano attività

¹¹⁵ Questa lista di caratteristiche è presente in Howitt D. (2000), *Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*, Centro Scientifico Editore, Torino, p. 41.

sessuale con uno o più bambini prepuberi (generalmente di 13 anni o più piccoli)”.
B. Le fantasie, gli impulsi sessuali o i comportamenti causano disagio clinicamente significativo o compromissione dell’area sociale, lavorativa, o di altre importanti aree del funzionamento.
C. Il soggetto ha almeno 16 anni ed ha un’età di almeno 5 anni maggiore del bambino o dei bambini di cui al Criterio A.

Il DSM-IV specifica, inoltre, che non è possibile parlare di pedofilia se il soggetto è un tardo-adolescente che intrattiene una relazione sessuale con un bambino di 12-13 anni.

Sempre secondo il manuale statunitense, i pedofili tendono a preferire vittime di sesso femminile, in particolar modo bambine di 8-10 anni, mentre quelli attratti dai maschi mostrano una preferenza per bambini di età poco maggiore, alcuni sarebbero eccitati solo da bambini (Tipo esclusivo), mentre altri sono talvolta attratti da adulti (Tipo Non Esclusivo). Il tasso di recidività dei pedofili attratti da maschi sarebbe circa il doppio di quello relativo a quanti preferiscono le bambine; ancora, sembra che il disturbo origini solitamente nell’adolescenza.

Dèttore e Fuligni¹¹⁶ (1999) sollevano una perplessità in merito alla classificazione statunitense della Pedofilia: il criterio riguardante la compromissione o il disagio in varie aree significative implicherebbe, a rigor di logica, che tutti i soggetti pedofili provassero un senso di colpa per la sofferenza arrecata ai bambini; tuttavia, sostengono gli autori, spesso i soggetti pedofili si considerano, piuttosto, dei benefattori ed è perciò assente qualsiasi forma di dolore per il danno arrecato. Tali considerazioni sono particolarmente importanti poiché “vi sono prove piuttosto significative (Abel et al., 1989; Pithers et al., 1989; Marshall, 1994) del fatto che i colpevoli di reato sessuale su minori presentino alcune caratteristiche distorsioni cognitive”, che gli autori riassumono così: 1) negazione o minimizzazione del danno, 2) spostamento della responsabilità ad altri o a fattori esterni situazionali e 3) convinzioni secondo cui i bambini amano fare sesso con gli adulti, ricercano attivamente di impegnarsi in tali attività con loro e non vengono danneggiati da ciò. L’ultima versione del Manuale Diagnostico americano (il DSM-IV TR, APA, 2000), contiene un’essenziale

¹¹⁶ Dèttore D., Fuligni C. (1999), L’abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili, McGraw-Hill Libri Italia, Milano, pp.285-287.

modificazione nei criteri diagnostici: la pedofilia viene ora diagnosticata, anche se i pattern del Criterio B non sono presenti.

Il termine *Child Molesters*¹¹⁷, al contrario, non ha alcuna rilevanza dal punto di vista clinico, ma viene utilizzato piuttosto come concetto generico, in particolar modo in ambito statunitense, per indicare tutti coloro che commettono trasgressioni sessuali ai danni di minori, indipendentemente dal sesso, dall'unicità o ripetitività degli atti, dalla presenza o assenza di condotte violente.

Sostengono Hobson, Boland e Jamieson (1985), “si definisce molestia al bambino qualsiasi contatto sessuale tra un offensore e una vittima che, per età e/o immaturità, sia incapace legalmente o realisticamente (per mancanza di reale valutazione del significato e delle conseguenze dell'atto) di dare il proprio consenso. Gli atti sessuali specifici possono spaziare da vicendevoli toccamenti ad accarezzamenti a un vero e proprio rapporto sessuale, ma l'approccio alla vittima si realizza mediante pressione, costrizione o inganno”¹¹⁸. Il *Child Molester* è, perciò, un soggetto che agisce sessualmente sui minori ma, a differenza dal pedofilo, può preferire soggetti adulti come partner sessuali stabili, desiderando un rapporto con un minore per curiosità o per semplice opportunità; in altri termini i molestatore di bambini, in confronto ai pedofili, non hanno alcun orientamento sessuale/erotico stabile nei confronti dei minori, bensì “per forza delle circostanze, in modo atipico e discontinuo, si impegnano in qualche forma di attività sessuale con bambini, anziché con i propri compagni adulti, che sono normalmente preferiti”¹¹⁹. Da queste considerazioni si evince che un child molester non necessariamente è un pedofilo, poiché preferisce intrattenere rapporti sessuali con persone adulte, e che non tutti i pedofili sono child molester, potendo essi limitarsi a fantasie e autoerotismo, senza necessariamente agire gli impulsi sessuali.

Nella letteratura americana il termine *Juvenile sex offender* identifica una persona che “è stata dichiarata colpevole di aver commesso un abuso sessuale e che ha un'età tale (generalmente dai 12 ai 17 anni) per essere ritenuta responsabile del reato, ma non per essere oggetto di tutte le sanzioni che vengono applicate agli adulti per il medesimo

¹¹⁷ Picozzi M., Zappalà. (2002), *Criminal Profiling. Dall'analisi del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw Hill, Milano.

¹¹⁸ Howitt D. (2000), *Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*, Centro Scientifico Editore, Torino, p. 15-16.

¹¹⁹ Howitt D., op. cit., 2000.

crimine (come invece avverrebbe se lui o lei avesse compiuto i 18 anni)”¹²⁰. Il termine *juvenile*, in questa definizione viene, perciò, utilizzato in riferimento all’ambito legislativo, per descrivere un individuo che ha un’età inferiore a quella per cui la legge applica le sanzioni previste per gli adulti. Nella maggior parte del territorio statunitense, e in molte altre giurisdizioni dei Paesi occidentali, una persona viene considerata penalmente responsabile (adulta) quando ha compiuto i 18 anni e non penalmente responsabile quando non ha ancora compiuto i 12 anni di età. Il concetto di *juvenile sex offenders* corrisponde, nel mio lavoro, a quello di **adolescenti autori di reato sessuale**, con l’unica differenza che, in Italia, la normativa in materia penale minorile¹²¹ prevede che un minore possa essere ritenuto penalmente responsabile di un reato solo se, al momento della commissione dello stesso, aveva già compiuto i 14 anni d’età.

Rispetto alla differenza tra il concetto di *juvenile sex offenders* e quelli di *pedofilia* e *child molesters*, occorre sottolineare quanto segue: gli abusanti minorenni, al contrario dei pedofili, non compiono alcuna scelta definita di oggetto sessuale e la loro identità non risulta centrata su un tratto perverso della personalità. Anche nel caso in cui un adolescente abusi di un bambino più piccolo, ad esempio, come spesso accade, di un parente o di un vicino di casa, non si può con certezza parlare di pedofilia: “la sensazione che spesso gli operatori coinvolti in questi casi riportano è che l’età della vittima, così come anche il sesso maschile o femminile, siano in qualche modo incidentali, nel senso che non costituiscono elementi di attrazione specificamente motivanti o inibenti l’atto sessuale”¹²². In situazioni come queste, perciò, il fatto che la vittima sia molto più giovane del minore abusante, è sostanzialmente un elemento di grande “comodità” e convenienza per il minore stesso, poiché sarà molto più difficile per il bambino/a sottrarsi alle violenze.

Tra i concetti *juvenile sex offender* e *child molester*, infine, l’unica differenza è data dal fatto che, mentre il primo include solo quei soggetti abusanti che rientrano nella fascia di età adolescenziale, il secondo inquadra invece, in termini più generali, tutti coloro che compiono atti sessuali con minori, indipendentemente dall’età.

¹²⁰ Barbaree H.E., Hudson S., Marshall W. (a cura di) (2006), *The juvenile sex offender*, The Guilford Press, New York.

¹²¹ D.p.r. 22 settembre 1988 n. 448 *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*¹²¹, e relative *Disposizioni di attuazione*, d.l. 28 luglio 1989 n. 272.

¹²² Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano.

3.3 Le dimensioni del fenomeno in Italia e all'estero

I dati in Italia

Le denunce a carico di adulti e minori che hanno commesso abuso sessuale sono in costante aumento nel nostro Paese, come testimoniano le statistiche che presenterò di seguito. Maggiolini (2002)¹²³ in vita, ciò nonostante, a un'attenta valutazione di tale fenomeno, al fine di non pervenire a interpretazioni troppo affrettate.

Secondo l'autore non è, infatti, possibile avere la certezza assoluta dell'incremento dei reati sessuali, "anche perché i dati denunciati sono sempre parziali rispetto alla reale dimensione del fenomeno": è difficile, inoltre, capire quanto quest'aumento corrisponda a un reale incremento dei reati sessuali o, piuttosto, a una "maggiore sensibilità e attenzione da parte delle istituzioni". Il cambiamento culturale che si è prodotto negli ultimi decenni a favore dell'interesse del minore, come ho più volte sottolineato nel corso di questo lavoro, ha contribuito a fare in modo che egli fosse considerato un individuo ampiamente inserito nella società, con precisi diritti che la società stessa ha l'incarico e l'obbligo di tutelare. In questo senso, proseguono gli autori, "appare anche aumentata la disponibilità e la professionalità degli operatori che accolgono la denuncia: è stata ampiamente dimostrata l'importanza dell'attenzione che ciascun operatore deve porre [...] nel momento in cui accoglie una rivelazione o una denuncia di abuso proprio per evitare una ritrattazione tesa a evitare la sofferenza delle rivelazioni, nonché a fare ritornare tutto normale".

¹²³ Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano.

Grafico 1. Minorenni denunciati alle Procure della Repubblica dei Tribunali per i minorenni per il reato di abuso sessuale. Anni 1990-2004.

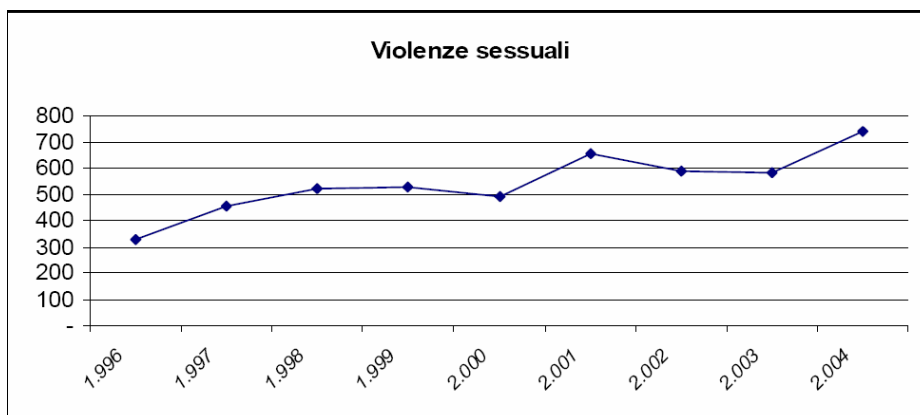


Tabella 1. Delitti e persone denunciate per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia, per sesso ed età - Anno 2005¹²⁴.

	Totale persone denunciate		Di cui < di anni 18		Totale riga
	Maschi e Femmine	Femmine	Maschi e Femmine	Femmine	Maschi e femmine
<i>Violenza sessuale di gruppo</i>	390	23	91	2	506
<i>Violenza sessuale individuale</i>	2784	93	140	3	3020
<i>Atti sessuali con un minore</i>	336	31	32	1	400
Totale denunce	3510	147	263	6	3926

¹²⁴ Si noti che con la dicitura *violenza sessuale di gruppo* e *violenza sessuale individuale* si fa riferimento ad un abuso compiuto nei confronti di soggetti adulti; con la dicitura *atti sessuali con un minore* si intende, invece, un abuso perpetrato ai danni di un soggetto minorenne.

Grafico 2.

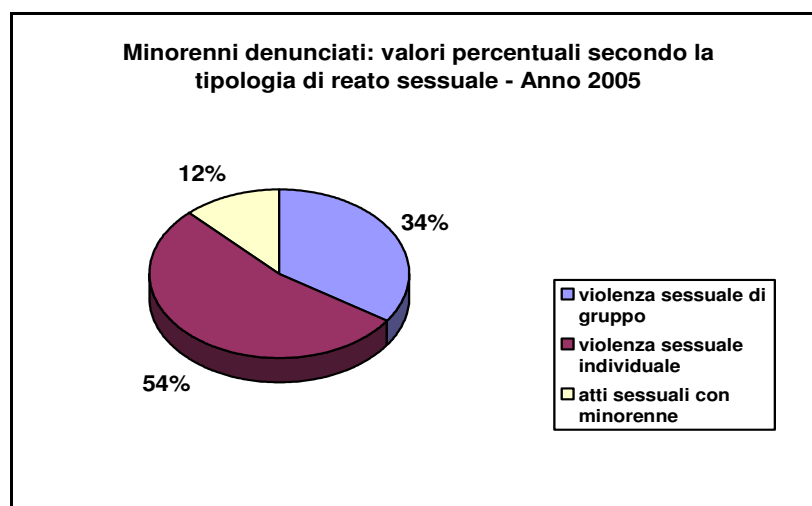


Tabella 2. Minorenni denunciati alle Procure per minorenni per età, sesso e tipo di delitto - Anno 2005.

	Meno di 14 (non imputabili)		14		15		16		17		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
<i>Violenza sessuale</i>	118	4	124	2	109	4	103	2	115	-	569	12
<i>Atti sessuali con un minore</i>	27	1	17	1	15	-	12	-	24	-	95	2
Totale denunce	145	5	141	3	124	4	115	2	139	-	664	14

Tabella 3. Minorenni denunciati alle Procure per minorenni secondo le misure cautelari adottate, il sesso ed il tipo di delitto - Anno 2005

	Custodia cautelare		Prescrizioni		Permanenza in casa		Collocamento in comunità		Nessuna misura		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
<i>Violenza sessuale</i>	24	-	4	-	6	-	10	-	525	12	569	12
<i>Atti sessuali con un minore</i>	-	-	-	-	-	-	1	-	94	2	95	2
Totale denunce	24	-	4	-	6	-	11	-	619	14	664	14

Grafico 3.

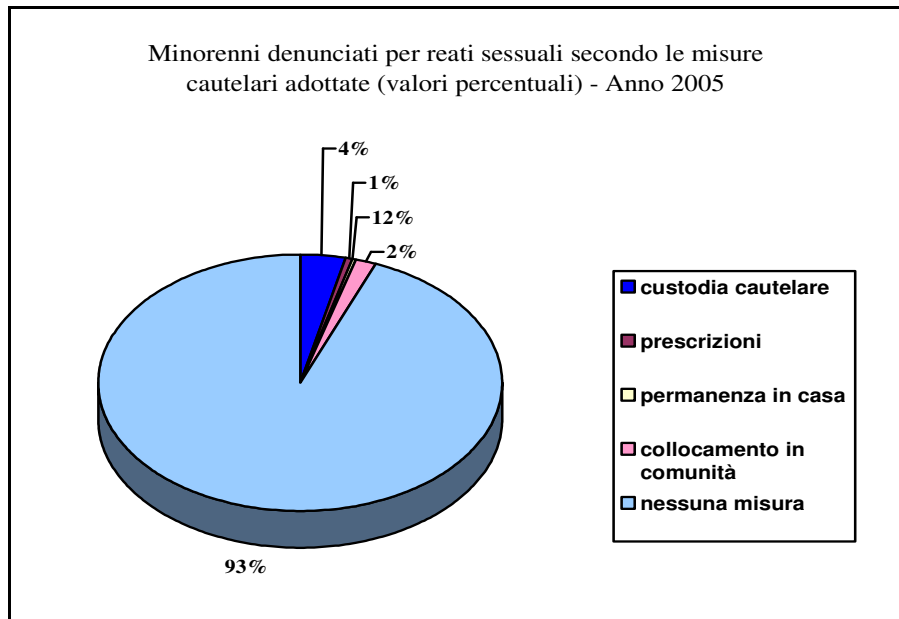


Grafico 4.

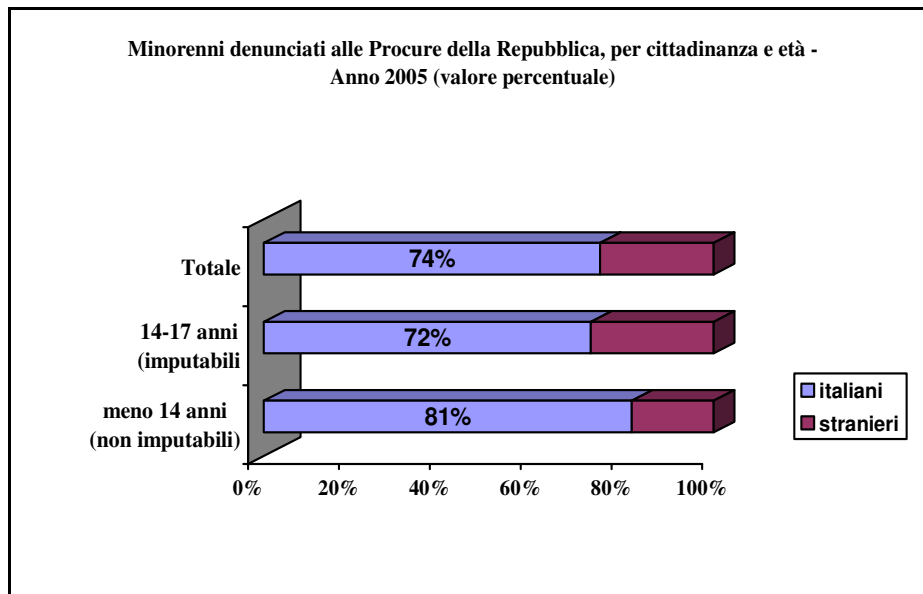
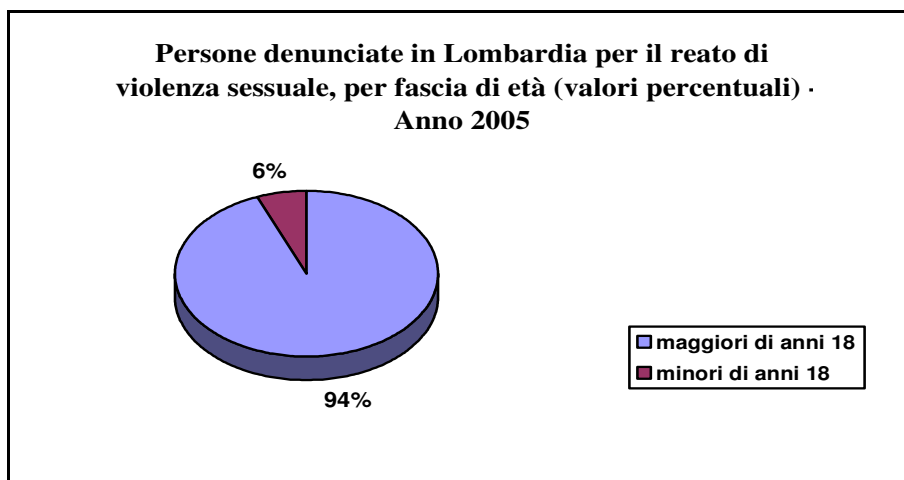


Grafico 5¹²⁵.



Fonte: rielaborazione dati ISTAT

I dati all'estero

Barbaree e Marshall (2006)¹²⁶ riportano, in uno studio sugli *juvenile sex offenders*, alcune statistiche sull'andamento di tale fenomeno nel territorio statunitense. Sebbene, dai risultati delle ricerche, emerga che la maggior parte dei reati sessuali viene, solitamente, commessa da persone adulte, tuttavia una percentuale significativa di tali reati, il 20%, è compiuta da soggetti adolescenti. Dal 1985 al 2000, nelle giurisdizioni degli Stati Uniti, il 91.8% dei giovani accusati di aver compiuto un abuso su vittime minorenni era composto da soggetti di età compresa tra i 12¹²⁷ e i 17 anni; solo il 6,5% di tale campione non aveva ancora compiuto i 12 anni, mentre l'1,6% aveva un'età superiore ad anni 17.

Hunter, Hazelwood, Slesinger (2000) suddividono gli *juvenile sex offenders* in due tipologie: coloro che compiono tale reato sui bambini e coloro che compiono tale reato su una persona adulta o su un loro pari. Dall'analisi degli studi condotti in materia, essi riportano che approssimativamente il 50% di questi giovani ha perpetrato l'abuso solo su soggetti di sesso femminile, mentre il 20-30% su soggetti di sesso maschile; ancora,

¹²⁵ I dati riportati nel grafico fanno riferimento sia ai reati compiuti nei confronti di soggetti minorenni che nei confronti di soggetti maggiorenni.

¹²⁶ Cfr. Barbaree H.E., Hudson S., Marshall W., op. cit., 2006.

¹²⁷ Ricordo che, nella giurisdizione statunitense, la soglia dell'imputabilità è fissata all'età di anni 12, di contro a quanto stabilito dalla legge italiana, la quale prevede che un minore debba aver compiuto i 14 anni di età per poter essere imputabile.

all'incirca il 50-60% delle vittime aveva un legame di parentela con il loro aggressore, mentre il 35-45% aveva un rapporto di sola conoscenza e il 10% era del tutto estraneo. Al contrario, i ragazzi che avevano abusato di loro pari o di persone adulte sceglievano prevalentemente estranei o conoscenti come loro vittime; anche in questi casi la preferenza era sempre rivolta ai soggetti di sesso femminile.

Come affermano Gerhold, Browne, Beckett (2007)¹²⁸, le conoscenze attuali indicano che la prevalenza di reati sessuali compiuti da soggetti minorenni si mantiene su di un livello costantemente elevato ed è, perciò, una realtà che desta sempre maggiori preoccupazioni. Le statistiche ufficiali sulla criminalità minorile illustrano che all'incirca il 23% di tutti gli abusi sessuali denunciati nel Regno Unito è compiuto da soggetti di età inferiore ai 21 anni. Uno studio effettuato nel Nord dell'Irlanda, nel 1999, ha mostrato che, fra tutte le accuse di abuso sessuale nei confronti di minore, il 36% di esse era stato rivolto a soggetti adolescenti.

Di seguito presenterò i dati statistici di alcune ricerche americane condotte sui *sex offenders*. Tali studi hanno preso in considerazione, allo stesso tempo, adulti e minori che hanno perpetrato un abuso sessuale, senza distinguere, inoltre, tra vittime adulte e minorenni: per tale motivo nei grafici vi sono termini quali *rape* (stupro) o *sexual assault* (aggressione sessuale), piuttosto che *abuso sessuale*, concetto che, solitamente, viene utilizzato per indicare specificamente un reato sessuale nei confronti di soggetti minorenni. Non ho infatti rinvenuto, tra le diverse fonti statistiche e le ricerche esaminate, dati relativi alla specifica tematica del reato di abuso sessuale perpetrato da un minore; come già affermato precedentemente, la carenza di informazioni su questa particolare tipologia di reato è, a tutt'oggi, una questione di grande rilevanza, poiché lascia insoluti molti dubbi in merito a un fenomeno assai diffuso nel panorama nazionale e internazionale.

¹²⁸ Gerhold C.K., Browne K.D., Beckett R. (2007), "Predicting recidivism in adolescent sexual offenders", in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 4, pp. 427-438.

Tabella 4.

Offender characteristic	Murders	
	All	Sexual assault
Sex		
Male	86.6%	95.0%
Female	13.4	5.0
Race		
White	47.8%	58.0%
Black	50.3	39.9
Other	1.9	2.1
Age		
12 or younger	.2%	.1%
13 to 17	8.1	9.9
18 to 24	30.1	39.1
25 to 29	18.0	22.5
30 to 39	23.1	21.1
40 to 49	11.1	5.4
50 to 59	5.4	1.5
60 or older	3.9	.4
Average	31 yrs	26 yrs

Grafico 6. Et  degli aggressori coinvolti in omicidi prima dei quali la vittima ha subito anche un ‘aggressione sessuale



Grafico 7. Età dei soggetti arrestati per violenza carnale e altre offese sessuale

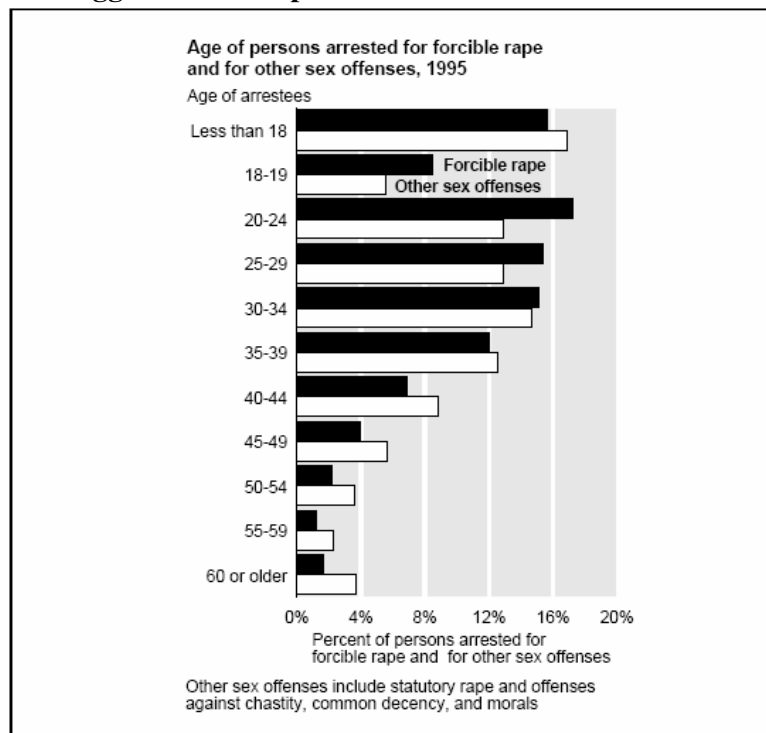


Tabella 5. Distribuzione percentuale delle vittimizzazioni compiute da singoli sex offenders, per tipo di delitto ed età dell'aggressore – Anno 2005

Type of crime	Number of single-offender victimizations	Percent of single-offender victimizations							
		Perceived age of offender							
		Total	Under 12	12-20			21-29	30 and over	
				Total	12-14	15-17	18-20		
Crimes of violence	3,984,020	100.0 %	1.3 %	28.0 %	8.4 %	11.2 %	8.4 %	25.0 %	39.2 %
Completed violence	1,197,090	100.0	1.9 *	29.4	8.1	12.1	9.2	26.7	36.8
Attempted/threatened violence	2,786,920	100.0	1.0 *	27.4	8.6	10.8	8.0	24.2	40.2
Rape/Sexual assault/a	160,270	100.0	0.0 *	26.3	0.0 *	11.1 *	15.1 *	25.6	44.8

Fonte: *Bureau of Justice Statistic (BJS)*, U.S. Department of Justice.

3.4 Adolescenti abusanti e Abusi: verso una classificazione

Di seguito¹²⁹ tenterò di tracciare un profilo dell'adolescente abusante e delle caratteristiche dell'abuso sessuale, prendendo in esame i dati emergenti dalla letteratura in materia. Si tratta di una classificazione che non deve essere utilizzata per giungere a rapide conclusioni su ciò che caratterizza gli *juvenile sex offenders*, facendoli rientrare all'interno di rigide etichette e stereotipi: come sostengono Hunter, Figueredo, Malamuth e Becker (2003)¹³⁰, infatti, i giovani abusanti sono “una popolazione assai diversa nella sua composizione. Tale eterogeneità include l'età e il genere della vittima, la portata della violenza messa in atto nel perpetrare l'abuso, il contesto socio-culturale che fa da sfondo al comportamento abusivo e le caratteristiche patologiche e di sviluppo del giovane *offender*”. Tale evidente eterogeneità suggerisce di identificare volta per volta gli elementi salienti che riguardano l'abusante e l'abuso da lui compiuto, in modo da rispondere al reato attraverso interventi specifici e flessibili.

Tale panorama di dati può, comunque, essere utile per avere un quadro generale delle “macrodimensioni” che sottostanno al fenomeno dei *sex offenders*.

Caratteristiche degli abusanti

- *Età*

La maggior parte degli adolescenti abusanti rientra nella fascia di età dei 14-15 anni. Tuttavia, in letteratura sono stati riportati casi di abusanti ancora più giovani (fino a 8 anni) e, al contrario, di età superiore ai 18anni. Da molti studi emerge una forte correlazione tra età e recidivismo: quanto più giovane è l'adolescente quando compie il primo reato sessuale, tanto maggiore sarà il rischio che egli recidivi in questo comportamento. Un inizio precoce dell'agito abusivo è perciò associato al persistere di tale aspetto deviante.

¹²⁹ Le considerazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da Houghughy M.S., op.cit., 1997 & da Boyd N.J., Hagan M., Cho M.E. (2000), “Characteristics of Adolescent Sex Offenders: A Review of the Research”, in *Aggression and Violent Behavior*, 5, 2, pp. 137-144.

¹³⁰ Hunter, J.A., Figueredo A.J., Malamuth N.M., Becker J.V. (2003), “Juvenile Sex Offenders: Toward the Development of a Typology”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 15, 1, pp. 27-48.

- *Status socio-economico*

In generale, gli adolescenti abusanti vivono in condizioni socio-economiche più basse della media della popolazione, in ogni caso non significativamente diverse da quelle dei loro pari che presentano una condotta deviante (ovvero che compiono altri tipi di reato)¹³¹. Le famiglie degli abusanti sono spesso caratterizzate da schemi di funzionamento rigidi, disfunzionali e disturbati, situazioni di separazione tra i genitori, esperienze pregresse di violenze sessuali o di maltrattamento fisico da parte dei genitori, che spesso non sono state mai confessate, e solo un terzo degli adolescenti abusanti vive con entrambi i genitori. I genitori di questi ragazzi, spesso, abusano di alcool, presentano un quadro depressivo e hanno avuto problemi con le Forze dell'Ordine per il loro passato criminoso. Inoltre sono molti i casi di violenza intrafamiliare, alla quale spesso e volentieri questi ragazzi assistono sin dalla tenera età: attraverso l'imitazione del modello genitoriale disfunzionale, questi ragazzi imparano così a utilizzare l'aggressività e la violenza, non avendo interiorizzato alcuno strumento per inibire tali impulsi. In quest'ottica anche l'agito sessuale deviante viene considerato come una "risposta a bisogni psicologici di contenimento e accadimento non risolti"¹³².

- *Sviluppo sociale*

Studiosi e ricercatori concordano ormai nel riconoscere che l'acquisizione di competenze e abilità sociali (social skills) riveste un ruolo molto importante per un corretto funzionamento e mantenimento delle relazioni sociali degli individui. Gran parte degli studi effettuati sugli adolescenti antisociali hanno evidenziato una vasta gamma di deficit in tali competenze, deficit che è stato rilevato anche nel campione di adolescenti abusanti; questi ultimi, in particolare, incontrerebbero notevoli difficoltà nelle relazioni interpersonali soprattutto per quanto riguarda la rappresentazione di sé, l'assertività, l'empatia e la sensibilità. Becker et al. (1993) hanno sottolineato che gli adolescenti abusanti mostrano un livello di ritiro e di ansia sociale più alto rispetto agli adolescenti che hanno commesso altre tipologie di reato; inoltre gran parte di questi giovani sono spesso oggetto degli atti bullistici dei compagni e hanno una ristretta cerchia di amici e pochi contatti sociali.

¹³¹ In merito alla questione se vi sia una differenza tra adolescenti abusanti e adolescenti che commettono altri tipi di reato, avanziò alcune considerazioni nel proseguito di questo Capitolo.

¹³² Houghugh M.S. (1997), *Working with Sexually Abusive Adolescents*, Sage Publications, London, p. 12.

▪ *Evidenze cliniche*

Richardson et al. (1995) hanno rilevato in una ricerca sugli juvenile sex offenders che, durante l'infanzia, il 72% di loro aveva avuto problemi di comportamento, il 69% presentava tratti di aggressività e il 61% sfuggiva continuamente al controllo dei genitori, oltre ad aver commesso un'ampia gamma di azioni antisociali, tra le quali, nel 61% dei casi, l'aver appiccato un incendio.

Già nel 1888 Kavussi et al avevano riscontrato nel disturbo della condotta in età precoce il maggiore precursore dell'agito abusivo in adolescenza; Begley's (1992) studiò un campione di minori abusanti e riscontrò che in esso problemi quali iperattività, depressione, ansia e ideali suicidi erano molto più diffusi di quanto non fosse in un campione di adolescenti accusati di reati non sessuali. Di contro, Richardson et al. (1995) evidenziò che nessun soggetto, all'interno di un campione di 100 giovani inglesi autori di reato sessuale, soffriva, o aveva mai sofferto in passato, di un disturbo psichico, sebbene molti avevano problemi di condotta insieme con una condotta antisociale persistente.

▪ *Vittimizzazioni precedenti l'abuso*

Questo tema rientra tra quelli maggiormente studiati nei giorni nostri per quanto riguarda gli adolescenti abusanti: in tempi recenti si è sviluppato, infatti, un gran numero di modelli e teorie che si focalizzano sulle vittimizzazioni precoci subite dai minori autori di reato sessuale, individuando in esse un precursore assai significativo del successivo comportamento abusivo. Richardson et al. (1995) in una ricerca condotta per esplorare tale tema raggiunsero risultati assai significativi dal punto di vista della validità esterna: nel campione di adolescenti da loro studiato, individuarono che il 41% di loro aveva subito degli abusi sessuali, e, fra questi, la metà erano consistiti in una penetrazione completa.

Caratteristiche dell'abuso

È opportuno premettere che i ricercatori che si occupano di studiare il fenomeno degli *juvenile sex offenders* sono soliti distinguere fra tre forme di abuso:

- *Abuso senza contatto*: consiste in esibizionismo, voyeurismo e conversazioni telefoniche dai contenuti osceni.

- *Molestia sessuale*: tale tipologia include tutta la gamma degli agiti abusivi messi in atto nei confronti dei bambini.
- *L'aggressione sessuale*: include lo stupro o un tentativo di stupro ai danni di un coetaneo ma anche di un adulto , più spesso nei confronti delle donne.

▪ *Numero di abusi commessi*

È un assunto universale che, nel momento in cui un adolescente abusante viene segnalato alle agenzie competenti, egli ha già probabilmente compiuto un precedente abuso. O'Brien (1989), studiando 170 ragazzi accusati di abuso sessuale, scoprì che essi avevano commesso, in totale, 1.636 atti sessuali criminosi su 461 vittime. Dallo studio di Richardson et al (1995), precedentemente citato, su 100 ragazzi abusanti inglesi emerse che essi avevano, tutti insieme, compiuto 1281 abusi su un totale di 469 bambini.

Molte evidenze cliniche suggeriscono che, soprattutto quando l'abusante vive in un contesto molto disturbato e agisce con cautela e furbizia, possono verificarsi episodi di abuso che si ripetono anche giornalmente e per molti anni, prima che il minore autore del reato sia rintracciato, spesso in maniera del tutto accidentale.

▪ *Forme di abuso*

Dagli studi effettuati in materia di abuso, si riscontra un'ampia variabilità degli agiti abusivi: questi possono consistere in moine, così come in azioni che non presuppongono alcun tipo di contatto e, nella forma più grave, in atti penetrativi. Kahn e Chambers (1991) hanno rilevato che, fra i soggetti di un campione di adolescenti abusanti che si trovavano in carcere o in comunità, il 33% di loro aveva effettuato una penetrazione vaginale. Dall'altro lato, Wasserman e Kappel (1985) hanno evidenziato che, nel 60% dei casi, i soggetti di un campione di giovani abusanti avevano compiuto una penetrazione e che, inoltre, nel 52% dei casi si trattava di una penetrazione tramite il pene; ancora, essi osservarono che gli atti penetrativi tendevano ad aumentare in maniera direttamente proporzionale all'età. Del campione di 100 soggetti inglesi studiati da Richardson et al (1995), la percentuale di penetrazioni fu il 66%, tutte attraverso il pene, con un maggior numero di penetrazioni vaginali, un 20% di penetrazioni anali e una ristretta minoranza che aveva messo in atto entrambi i tipi di penetrazioni.

- *Età e genere della vittima*

Il range d'età delle vittime è molto ampio. Abusi senza contatto, come ad esempio telefonate oscene o esibizionismo, sono dirette principalmente verso soggetti di sesso femminile adulti o della stessa età del loro aggressore. Le vittime più giovani sono invece di solito coinvolte in abusi che presuppongono un qualche tipo di contatto, con o senza penetrazione. Wasserman e Kappel (1985) e Fehrenbach et al (1986) rilevarono che il 62% delle vittime ha un'età inferiore ai 12 anni e il 44% non raggiunge i 6 anni di età.

Un generale consenso ruota intorno al fatto che la maggior parte dei comportamenti sessuali abusivi, denunciati e indagati, sia messo in atto con soggetti di sesso femminile: dai dati, infatti, risulta che gli adolescenti abusanti scelgono una femmina 3 volte su 4. Tuttavia, alcune ricerche hanno evidenziato che, tanto minore è l'età della vittima prescelta, quanto più aumentano i casi in cui essa sia di sesso maschile. Anche se l'abuso include un contatto fisico con la vittima, aumenta la probabilità che essa sia un maschio; al contrario, trattandosi di abuso senza contatto, il 95% delle vittime sono di genere femminile.

- *Livello di conoscenza della vittima*

In molti casi l'adolescente abusante conosce la sua vittima. I dati delle ricerche condotte da Wasserman e Kappel (1985) indicano che il 20% delle vittime degli abusi aveva un rapporto di parentela stretta con il suo aggressore, un altro 20% faceva parte della famiglia estesa, mentre il 51% erano amici e conoscenti e il 9% persone del tutto estranee. Inoltre, quando l'abuso viene perpetrato su una piccola vittima, nel 75% dei casi c'è un rapporto di conoscenza pregressa con l'aggressore, mentre le circostanze di conoscenza precedente l'abuso diminuiscono notevolmente se esso è stato commesso a danno di pari o di persone adulte. Infine, l'abuso senza contatto viene più spesso compiuto nei confronti di persone estranee, piuttosto che nei confronti di vittime conosciute.

▪ *L'obbedienza¹³³ della vittima*

La maggior parte degli adolescenti che compiono abusi sessuali utilizzano minacce verbali e coercizione fisica per sottomettere al proprio volere la vittima. Sembra, inoltre, che l'uso della forza fisica aumenti proporzionalmente all'età dell'aggressore e che l'utilizzo dell'inganno, della corruzione o di comportamenti ricattatori si manifesti principalmente con le vittime più piccole. Solo un'esigua minoranza di abusanti minorenni sfrutta la propria autorità (per esempio l'essere il baby-sitter o il fratello/sorella maggiore della vittima) e fa uso della persuasione verbale per soggiogare la vittima.

3.5 *Gli antecedenti dell'agito abusivo*

Molte ricerche presenti nella letteratura scientifica americana hanno tentato di delineare quali siano gli aspetti sociali, individuali e familiari che concorrono ad aumentare il rischio che un adolescente commetta un reato sessuale. Si tratta di studi che hanno rilevato la persistenza di specifiche dimensioni e dinamiche tra gli adolescenti abusanti, senza per questo attribuire a tali elementi un valore causale¹³⁴: essi vengono intesi, piuttosto, come fattori di rischio, elementi antecedenti del possibile manifestarsi di un comportamento sessuale illecito da parte di un soggetto minorenne, e vanno perciò intesi esclusivamente secondo tale significato.

I dati delle ricerche empiriche confermano che l'esperienza di un abuso sessuale in età infantile, comportamenti sessuali precoci problematici, e un contesto familiare disfunzionale possono contribuire, in particolar modo, allo sviluppo di una condotta sessuale deviante in età adolescenziale; la probabilità che tali dimensioni sfocino in un agito abusivo aumenta se esse sono compresenti nella vita di un individuo.

¹³³ Il termine *obbedienza* che ho qui utilizzato è la traduzione del termine inglese *compliance*, che ho rinvenuto in letteratura. Tengo a precisare che il termine inglese, nella sua accezione più diffusa, ha anche il significato di consenso e condiscendenza; io, tuttavia, ho preferito utilizzare tale parola inglese nel suo significato più estensivo di *obbedienza*, per sottolineare il carattere coercitivo intrinseco all'abuso sessuale, concetto questo che non prevede in alcun modo che la vittima, specie se molto più piccola rispetto al suo aggressore, sia consenziente: è impensabile, infatti, che qualsiasi soggetto vittima di violenza sessuale si sottoponga per sua libera scelta, dia il suo consenso appunto, ai voleri di chi compie l'abuso.

¹³⁴ Sulla necessità di non "cadere nella trappola del pensiero causale" si veda pp. 107-109, Capitolo II.

○ *Esperienze precoci di maltrattamento*

Come risulta dalle ricerche condotte da Hopper (1997), Lechner, Vogel, Garcia-Shelton, Seichter e Steibel (1993) e Lewin (1997)¹³⁵, l'abuso sessuale intrafamiliare sembra essere un fenomeno assai diffuso: i risultati riportano che una bambina su quattro e un bambino su sei sono stati abusati sessualmente all'interno della propria famiglia. Gli autori distinguono tra *effetti a breve termine* ed *effetti a lungo termine* delle vittimizzazioni sessuali: i primi consistono in depressione, sentimenti di impotenza, ansia, sintomi dissociativi, aggressività, difficoltà relazionali, disturbo post traumatico da stress, risultati scolastici scadenti, ideali suicidi e comportamenti sessuali problematici¹³⁶; le conseguenze a lungo termine, invece, sono disfunzioni sessuali, disturbo post traumatico da stress, abuso di sostanze, lamento di problemi di salute multipli e problemi mentali correlati a quelli di salute. Il coinvolgimento in rapporti sessuali illeciti precoci pare associato soprattutto al rischio di gravidanze indesiderate in adolescenza, all'orientamento verso condotte devianti e a ulteriori disfunzioni all'interno del tessuto familiare. Le ricerche più recenti sulla resilienza¹³⁷ hanno evidenziato che non tutti coloro che subiscono maltrattamenti e abusi sessuali precoci sviluppano, in seguito, conseguenze così negative come quelle appena discusse: fattori personali, sociali e genetici possono rafforzare la resilienza dei soggetti vittimizzati, arginando gli effetti più negativi dei maltrattamenti.

Malamuth et al. (1991)¹³⁸ hanno sostenuto che “episodi di violenza tra genitori e tra genitori e figli caratterizzate da abuso fisico e sessuale possono influenzare i normali processi di sviluppo [...] i bambini che vivono all'interno di strutture familiari disfunzionali interagiscono spesso con i loro pari delinquenti, assumendo condotte antisociali”. Queste esperienze devianti possono, a lungo termine, promuovere il successivo sviluppo di distorsioni cognitive e di aggressioni sessuali.

Tra gli *juvenile sex offenders* maltrattamenti fisici e sessuali precoci sono molto comuni e producono gravissime conseguenze, tali per cui le vittime, in età più matura, possono mettere in atto, a loro volta, un comportamento abusivo. Inoltre, è stato dimostrato che

¹³⁵ Kellogg N.D., Burge S., Taylor E.R. (2000), “Wanted and Unwanted Sexual Experiences and Family Dysfunction During Adolescence”, in *Journal of Family Violence*, 15, 1, pp. 55-68.

¹³⁶ Il tema dei comportamenti sessuali problematici sarà approfondito nel paragrafo seguente.

¹³⁷ Di tale costrutto ho proposto un approfondimento nel Capitolo I, p. 25.

¹³⁸ Johnson G.M., Knight R.A. (2000), “Developmental Antecedents of Sexual Coercion in Juvenile Sexual Offenders”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 3, p. 165.

tali effetti si amplificano se, oltre all'abuso sessuale, la vittima è coinvolta in altre situazioni traumatiche, ad esempio è esposta a ripetuti episodi di violenza domestica.

Alcuni interessanti studi hanno evidenziato l'esistenza di un parallelismo tra l'abuso sessuale compiuto da un abusante adolescente e l'abuso che egli stesso ha, eventualmente, subito da bambino. Veneziano, Veneziano e LeGrand (2000) hanno rilevato che alcuni adolescenti abusanti di sesso maschile, che erano stati oggetto di vittimizzazione sessuale durante l'infanzia, sceglievano successivamente, nel perpetrare il proprio abuso, una tipologia di vittima e una modalità abusiva che in qualche modo ricalcavano la loro stessa esperienza di violenza. Da altre ricerche su adolescenti abusanti maschi, che avevano alle spalle una storia di violenze subite nell'infanzia, emerse che essi, spesso, sceglievano vittime di genere maschile e di giovane età, in altri termini tendevano in qualche modo a riproporre la propria precedente vittimizzazione. Da questi risultati si può quindi concludere che, nel caso in cui un giovane *offender* sia stato vittima di abusi sessuali infantili, "le caratteristiche della vittimizzazione sessuale precoce subita dal giovane (genere dell'aggressore e relazione vittima-carnefice) si mostreranno predittive delle caratteristiche dell'abuso che egli, come aggressore, metterà in atto".

○ *Comportamenti sessuali problematici in età infantile*¹³⁹

Sebbene non vi siano evidenze empiriche che confermano l'esistenza di un rapporto lineare tra l'emergere di comportamenti sessuali problematici precoci e l'esperienza di una vittimizzazione sessuale nell'infanzia, tuttavia i bambini che sono stati abusati sessualmente riportano tali comportamenti con una frequenza maggiore di quanto non accada ai bambini che non hanno subito le loro stesse violenze. Operando una revisione di 45 contributi sugli effetti del maltrattamento infantile presenti in letteratura, Kendall-Tackett, Williams e Finkelhor (1993) riscontrarono che, in 13 di essi, l'aver subito abusi sessuali precoci aveva un ruolo assai rilevante nell'insorgenza di comportamenti sessuali devianti nelle successive fasi dello sviluppo: il 28% dei 1.353 bambini maltrattati avevano assunto, in seguito alle violenze subite, comportamenti e atteggiamenti erotizzati, spesso aggressivi, sebbene la maggior parte di loro non esibisse tali comportamenti con eccessiva ostentazione o con elevata frequenza. Nonostante

¹³⁹ Barbaree H.E., Hudson S., Marshall W. (a cura di) (2006), *The juvenile sex offender*, The Guilford Press, New York, pp. 58-60.

quest'ultima precisazione gli autori conclusero comunque che “i comportamenti sessuali possono insorgere prima di quanto non ci si attenda dal normale corso dello sviluppo, in media in un bambino su quattro che abbia subito abusi sessuali precoci”.

Gray, Busconi, Houchens e Pithers (1997) condussero uno studio su un campione di bambini con condotte sessuali problematiche. Il campione era composto da 66 soggetti, dei quali il 65% di genere maschile e il 35% di genere femminile, mentre il range d'età era 6-12 anni.

I criteri stabiliti dagli autori affinché i soggetti selezionati fossero rappresentativi della popolazione considerata furono: 1) la ripetitività del comportamento sessualizzato, 2) la disobbedienza di fronte all'intervento degli adulti, 3) la pervasività di tali comportamenti, nel tempo e nei luoghi e 4) una vasta gamma di atti sessuali. All'interno del campione fu riscontrata, in misura maggiore o minore, ogni forma riconosciuta di maltrattamento infantile¹⁴⁰; tuttavia, l'abuso sessuale costituiva ben il 95% dei maltrattamenti subiti, in particolare dall'intero campione femminile e dal 93% di quello maschile. Il maltrattamento fisico fu rilevato nel 48% dell'intero campione, nello specifico nel 42% di quello femminile e nel 52% di quello maschile; inoltre, un terzo dei bambini era stato oggetto di maltrattamento verbale. La maggior parte dei bambini con comportamenti sessuali problematici aveva subito più forme di maltrattamento, in particolare abuso sessuale e maltrattamento fisico erano le tipologie compresenti con maggiore frequenza.

Considerando ogni forma di maltrattamento, la maggior parte dei soggetti che avevano subito di questi bambini con condotte sessuali problematiche era di sesso maschile e di età superiore ai 25 anni (33%); gli aggressori di età compresa tra gli 11 e i 18 anni costituivano il 22% del campione di abusanti e quelli di età compresa tra i 5 e i 10 anni il 16,7%, per un totale, quindi, di circa il 40% di bambini e adolescenti nel ruolo di maltrattanti delle piccole vittime; i giovani adulti (19-25 anni) rappresentavano invece un'esigua minoranza, precisamente il 6,1%.

In tempi recenti Burton (2000) ha svolto uno studio su un campione di adolescenti reclusi in carcere per il reato di violenza sessuale, al fine di incrociare la variabile

¹⁴⁰ Le forme riconosciute di maltrattamento infantile sono quattro. 1) *Maltrattamento fisico*: il bambino presenta delle lesioni fisiche; 2) *Maltrattamento psicologico*: il bambino è svalutato, denigrato, umiliato e sottoposto a sevizie psicologiche; comprende tutti gli atti che possono seriamente compromettere lo sviluppo del bambino, ad esempio le situazioni di separazione conflittuale in cui i minori sono strumentalizzati; 3) *Abuso sessuale* e 4) *Grave trascuratezza*: il minore subisce l'effetto delle omissioni e carenze dei genitori nel provvedere risposte corrette a bisogni fisici e/o psichici.

comportamenti sessualizzati problematici precoci con quella dell'età in cui era stato compiuto il crimine.

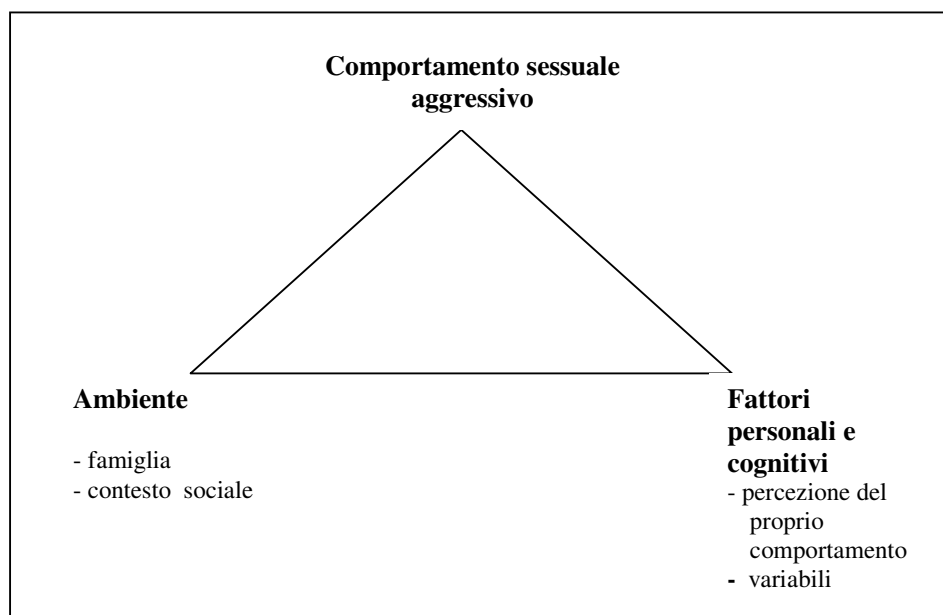
Egli divise il campione in tre gruppi proprio in base alla variabile *età in cui era stato commesso il reato*, nello specifico: un gruppo era costituito da coloro che avevano abusato prima di compiere i 12 anni d'età, un altro comprendeva coloro che, nel momento in cui avevano commesso il reato, avevano già compiuto i 12 anni e il terzo da coloro che avevano abusato sia prima sia dopo aver compiuto 12 anni. Dai risultati della ricerca emerse che la metà del campione di soggetti che aveva abusato prima del compimento dei dodici anni, aveva avuto problemi di comportamento sessuale aggressivo nell'infanzia. Inoltre, un altro importante risultato fu che la complessità e la gravità delle aggressioni sessuali erano risultate maggiori nei casi in cui i reati fossero iniziati prima dei 12 anni e fossero poi proseguiti fino alla tarda adolescenza.

Secondo il parere di Burton, Nesmith e Badten (1997) la teoria dell'apprendimento sociale fornisce un utile strumento interpretativo del comportamento sessuale aggressivo nell'infanzia¹⁴¹: in particolare, essi fanno riferimento a un modello elaborato da Bandura nel 1986, il *Triadic Model*, utilizzandolo quale possibile paradigma interpretativo della condotta sessuale aggressiva dei bambini. Essa si strutturerebbe, secondo tale modello, dall'incrocio di tre dimensioni: *comportamento, ambiente e fattori personali e cognitivi*. Nonostante tale modello non sia per nulla recente, ho ritenuto comunque opportuno presentarlo all'interno di questo paragrafo, poiché, nel cercare il senso delle azioni di un individuo, esso considera diversi aspetti della sua esistenza, senza soffermarsi solo su specifici fattori causali, i quali, come ho sottolineato nel Capitolo II, non contribuiscono a rintracciare il significato che quel comportamento ha avuto per la persona che l'ha messo in atto.

L'applicazione del modello di Bandura all'aggressività sessuale dei bambini è illustrata nella figura sottostante.

¹⁴¹ Burton D.L., Nesmith A.A., Badten L. (1997), "Clinician's Views on Sexually Aggressive Children and Their Families: A Theoretical Exploration", in *Child Abuse and Neglect*, 21, 2, pp. 157-170.

Rappresentazione grafica.



Ipotetico Triadic Model (adattato da Bandura, 1986).

○ *Costrutti di personalità*¹⁴²

Tre costrutti di personalità sono stati oggetto di numerosi studi sugli antecedenti dell'abuso sessuale: *deficit psicosociali* (psychosocial deficits), *mascolinità ostile* (hostile masculinity) e *mascolinità egoistica - antagonista* (egotistical-antagonistic masculinity).

Il concetto di *deficit psicosociali* include elementi quali depressione, ansia, bassi livelli di autostima e di autoefficacia percepita. Hunter e Figueredo (2000) riscontrarono che alcuni giovani abusanti di bambini mostravano importanti deficit nell'autoefficacia ed elevati livelli di pessimismo. Altri studi supportano invece l'assunto secondo il quale un comportamento aggressivo antisociale in giovane età sia strettamente connesso a deficit nelle competenze sociali e nell'autostima: i ricercatori ipotizzano che l'esposizione alla violenza, insieme con una condotta deviante, preannunci le offese sessuali rivolte nei confronti di vittime molto piccole, attraverso la mediazione dei deficit psicosociali. Tale considerazione viene avvalorata anche dagli studi di Malamuth et al (1991): essi rilevarono che la devianza giovanile può avere effetti indiretti nel determinare l'agito

¹⁴² I contributi presenti in questo paragrafo sono tratti da Hunter, J.A., Figueredo A.J., Malamuth N.M., Becker J.V. (2003), "Juvenile Sex Offenders: Toward the Development of a Typology", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 15, 1, pp. 27-48. & Johnson G.M., Knight R.A. (2000), "Developmental Antecedents of Sexual Coercion in Juvenile Sexual Offenders", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 3, p. 165.

abusivo, tramite la mediazione di altri parametri, quali ipermascolinità e compulsione sessuale.

Il secondo costrutto di personalità che prendo in considerazione è la *mascolinità ostile*: da molti studi risulta che esso è un poderoso predittore delle aggressioni sessuali compiute da adolescenti abusanti di genere maschile. Questo tratto di personalità riflette dimensioni quali propensione al dominio, percezioni negative e svalutanti del sesso femminile e ritiro dalle relazioni interpersonali.

Il costrutto *mascolinità egoistica - antagonista* identifica un orientamento sessuale maschile stereotipico e la tendenza a una dominanza sessuale aggressiva, oltre che una forte competizione maschile per quanto riguarda la propria sessualità. Da alcune ricerche pare che tale costrutto possa aumentare il rischio di propensione verso la delinquenza.

○ *Famiglie disfunzionali*

Alcune considerazioni in merito alle caratteristiche del nucleo familiare, allo status socio-economico e allo sviluppo sociale sono già state avanzate nella trattazione sulle caratteristiche degli abusanti. Oltre a tali dati, la letteratura non presenta purtroppo evidenze empiriche rilevanti sulle famiglie con un membro adolescente abusante al loro interno: la maggior parte delle ricerche che ha analizzato la famiglia nelle situazioni di abuso sessuale si è focalizzata sui casi di abuso intrafamiliare compiuto da un membro adulto nei confronti di un minore; come già evidenziato, l'esperienza di una precoce vittimizzazione è, tuttavia, in molti casi, un solido fattore di rischio del successivo manifestarsi di un agito abusivo, in età adolescenziale, da parte della vittima. Risulta, perciò, a mio parere, comunque interessante analizzare quali sono i risultati presenti in letteratura su tale tema, nonostante essi riguardino solo indirettamente gli *juvenile sex offenders*.

Dopo aver considerato tali studi, affronterò un tema molto interessante che ho rinvenuto in letteratura e che si lega, invece, saldamente, in maniera specifica, al fenomeno degli adolescenti abusanti: i segreti all'interno della famiglia.

Molti ricercatori¹⁴³ hanno rilevato che le vittime di incesto, rispetto alle vittime di abusi extrafamiliari, sono più propense a presentare un quadro disfunzionale costituito da: deficit nelle competenze comunicative, confusione di ruoli all'interno del nucleo familiare e difficoltà nelle abilità di problem-solving. Episodi di violenza e abuso di sostanze (alcol e droghe), spesso, sono compresenti all'interno delle famiglie incestuose e aumentano notevolmente la probabilità che i figli siano oggetto di violenze fisiche e sessuali: tali gravi eventi sono da imputarsi alla mancanza di protezione da parte delle figure di riferimento, che non svolgono perciò la loro funzione di "caregiver"¹⁴⁴, e dall'assenza parentale, spesso solo emotiva, in quanto i genitori, seppur presenti fisicamente, possono comunque non essere responsivi nei confronti dei figli a causa degli effetti di droghe, alcool e disturbi dell'umore (ad esempio la depressione, frequente soprattutto tra le madri). Inoltre molte evidenze empiriche supportano l'ipotesi che esista un rapporto direttamente proporzionale tra violenza nei confronti del partner (in particolar modo verso il partner femminile) e violenza nei confronti dei figli: in altri termini, quanto più frequenti sono gli episodi di maltrattamento che vedono protagonisti i genitori, tanto maggiore, rispetto alle famiglie non violente, è il rischio che tali offese vengano dirette anche verso i bambini. Tali studi, perciò, evidenziano che "un tipo di relazione familiare violenta, spesso, intercorre con un altro tipo di interazione dello stesso tipo, circostanza, questa, che intensifica ancor di più la disfunzione familiare esistente".

Passerò ora a considerare il tema dei *segreti all'interno della famiglia*¹⁴⁵, precedentemente preannunciato. Come sostengono Baker, Tabacoff, Tornusciolo G e Eisenstadt (2003), "non è stata ancora posta sufficiente attenzione al ruolo della patologia familiare nell'eziologia, nell'evoluzione e nel trattamento degli adolescenti sex offenders. I giovani non diventano sex offenders da un giorno all'altro; piuttosto essi crescono all'interno di un sistema familiare e di un contesto sociale che inibisce lo sviluppo di una personalità sana e funzionale".

¹⁴³ I risultati delle ricerche che mi accingo a presentare sono in Kellogg N.D., Burge S., Taylor E.R. (2000), "Wanted and Unwanted Sexual Experiences and Family Dysfunction During Adolescence", in *Journal of Family Violence*, 15, 1, pp. 55-68.

¹⁴⁴ Il termine inglese "caregiver" riassume perfettamente quella che dovrebbe essere la propensione naturale, e positiva, dei genitori nei confronti dei propri figli: la parola significa, infatti, *portatori di cure*.

¹⁴⁵ Baker A.J.L., Tabacoff R., Tornusciolo G., Eisenstadt M. (2003), "Family secrecy: a comparative study of juvenile sex offenders and youth with conduct disorders", in *Family Process*, 42, 1, pp. 105-16.

Se, da un lato, l'impatto delle dinamiche familiari sul manifestarsi di *comportamenti devianti non sessuali* è stato ampiamente dimostrato, la stessa affermazione non può essere fatta per quanto riguarda i soggetti che mettono in atto *comportamenti devianti sessuali*. La comprensione dei pattern familiari dei giovani abusanti è assai insufficiente e ha da sempre ricevuto scarsa attenzione da parte dei ricercatori. Baker et al (2003) hanno condotto uno studio finalizzato a colmare, in parte, tale vuoto di conoscenze: l'ipotesi che gli autori hanno verificato è che le famiglie degli *juvenile sex offenders*, spesso, celano al loro interno segreti e inganni: l'orientamento teorico che guida tale supposizione degli autori è la *teoria dei sistemi familiari*¹⁴⁶ (Imber-Black, 1998), la quale vede nell'uso della menzogna il tentativo della famiglia di mettere in atto un meccanismo di coping¹⁴⁷ di fronte alle difficoltà: esso, tuttavia, a volte, si rivela disfunzionale e contribuisce allo strutturarsi della condotta sessuale deviante in uno dei suoi membri più giovani: la maggior parte dei giovani sex offenders, infatti, prendendo a modello le dinamiche del proprio nucleo familiare, si serve dell'inganno per manipolare le proprie vittime, dicendo loro bugie per ottenere obbedienza e imponendo loro di mantenere il segreto. Dell'uso della menzogna da parte degli adolescenti abusanti tratterò, specificamente, nella parte di questo Capitolo dedicata al focus sui tratti psicologici salienti che si nascondono dietro al comportamento abusivo dell'adolescente; per il momento, quindi, mi limiterò ad analizzare come tale dimensione si declini all'interno della cornice familiare.

Oltre a domandarsi se le famiglie degli *juvenile sex offenders* fossero caratterizzate da dimensioni quali segreti e menzogne intrinseche nel loro funzionamento, i ricercatori si sono, inoltre, domandati se tali dimensioni non fossero pattern familiari multigenerazionali: in altre parole, essi svilupparono l'idea che segretezza e inganno potessero riproporsi nel corso del passaggio generazionale come dei rigidi stili di relazione, fino a sfociare nell'agito abusivo di uno dei membri della famiglia. Facendo riferimento alla teoria della terapia familiare transgenerazionale (Bowen, 1978), gli autori hanno affermato che tali segreti tenderebbero a persistere e a trasmettersi a causa della mancanza di differenziazione tra i membri della famiglia e a causa dei processi di

¹⁴⁶ Di tale teoria proporrò un'analisi più dettagliata nelle pagine seguenti di questo Capitolo.

¹⁴⁷ Il costrutto di *coping* può essere considerato come lo sforzo teso a ridurre lo stress, cioè un'attività rivolta a diminuire la percezione o la realtà della discrepanza tra le *richieste* che provengono dall'esterno e le risorse di cui l'individuo dispone per farvi fronte. Esistono tre tipologie di coping, di tipo A, B e C. Per avere un'idea più precisa di tale tema si veda Solano L. (2001) , *Tra Mente e Corpo*, Raffaello Cortina, Milano.

triangolazione¹⁴⁸. Ci sono, a parere di questi studiosi, molte evidenze empiriche che supportano tale ipotesi: in primo luogo, “molti membri adulti delle famiglie con un adolescente abusante sono stati, a loro volta, oggetto di precoci vittimizzazioni sessuali e fisiche” (Baker et al, 2001) e, inoltre, come ha evidenziato Salter (1988) gran parte di loro aveva vissuto queste esperienze con intensi sentimenti di solitudine e segretezza, senza mai rilevare a nessuno ciò che avevano subito. Furniss (1991) ha affermato che “l’abuso sessuale infantile è essenzialmente una *sindrome del segreto*. I segni di tale esperienza traumatica vengono spesso trascinati nella vita adulta nella forma di vissuti interni di vergogna, diniego e distorsioni cognitive”. Ciò vale tanto per i giovani offenders quanto per i loro genitori che hanno subito degli abusi sessuali precoci, tanto per i loro genitori a cui è toccata la stessa sorte.

Oltre all’essere stati vittime di maltrattamenti, vengono celati segreti altrettanto comuni tra i membri delle famiglie dei minori abusanti: come scrive Johnson (1988) “segreti importanti erano tenuti nascosti all’interno di queste famiglie”: alcuni dei genitori avevano figli illegittimi dei quali quelli legittimi ignoravano l’esistenza, in altri casi i bambini non erano a conoscenza del fatto che la madre aveva avuto un precedente marito, così come ignoravano che uno dei loro genitori fosse avesse scontato una pena in carcere; ancora, alcuni genitori si inventavano bugie su eventuali persone scomparse e imponevano ai propri figli di non fare domande al riguardo. La teoria dei sistemi familiari suggerisce, tuttavia, che “i bambini capiscano intuitivamente che ci sono dei segreti che vengono tenuti nascosti”.

Baker et al. rilevano che un clima familiare di menzogna e inganno può contribuire allo sviluppo della condotta sessuale nel seguente modo: tale segretezza ha conseguenze assai negative, che intaccano il normale corso di maturazione dei membri più giovani, quali: mancanza di intimità e vicinanza affettiva, distorsioni della realtà e sentimenti di impotenza. Per quanto riguarda la *scarsa vicinanza tra i membri*, è opinione comune che il silenzio e il segreto creino isolamento e separazione, non solo all’interno del nucleo familiare, ma anche tra esso e l’ambiente circostante. Miner e Crimmens (1995)

¹⁴⁸ Il concetto boweniano di *triangolazione* è così inteso: “quella che pare a prima vista una diade inscindibile (la diade madre-figlio), è solo una parte di un triangolo che comprende anche il padre, che non è semplicemente, come sostengono molte teorie dell’epoca, distante e assente [...] spesso i rapporti di prossimità nel triangolo cambiano improvvisamente e il padre distante si può alleare con il figlio disturbato contro la madre, che deve allora cercare di coinvolgere qualcun altro, per esempio un fratello o un terapeuta [...] di lì a poco Bowen concluderà che il triangolo è l’elemento costitutivo di tutte le relazioni umane e che, lungi dall’essere specificamente familiare, è riscontrabile in ogni tipo di sistema umano” in Bertrando P., Toffanetti D. (2000), *Storia della terapia familiare*, Cortina, Milano, p. 91.

hanno sostenuto che “isolamento e uno scarso adattamento sociale sono caratteristiche distintive degli adolescenti abusanti”: tale sentimento di esclusione e allontanamento sociale è funzionale alla perdita delle inibizioni nei confronti dei comportamenti ritenuti universalmente inaccettabili, come l’abuso sessuale. La diminuzione dell’identificazione con le norme del proprio contesto socio-culturale risulta, inoltre, associata alla mancanza di empatia, sentimento questo che svolge un ruolo assai importante nel reato di abuso, come avrò modo di sottolineare successivamente.

Per quanto concerne le *distorsioni della realtà*, i bambini che vivono in contesti familiari dominati dalla menzogna apprendono che, al fine di ridurre ogni possibile tensione, ogni informazione, sentimento o idea che sia contrario a tale modo di funzionare della famiglia debba essere negato o rimosso. In sostanza, i bambini imparano a distorcere i loro pensieri e le loro emozioni, quando esse siano in contrasto con gli stili di segretezza e di inganno della propria famiglia. Tale distorsione è una caratteristica ricorrente nel campione di adolescenti abusanti e, come tale, sarà oggetto di un mio successivo approfondimento.

Infine, il *sentimento di impotenza* fa riferimento alla situazione che si crea all’interno del nucleo familiare, tale per cui i membri della famiglia, al fine di mantenere saldi segreti e menzogne, reprimono i propri bisogni, sperimentando forti vissuti di disperazione e inadeguatezza, in quanto non viene loro prospettata alcuna alternativa se non quella di rinunciare alle proprie esigenze e necessità.

- *Adolescenti che compiono un abuso sessuale all’interno della loro famiglia*¹⁴⁹

Nel trattare della famiglia disfunzionale, propongo anche questo contributo sugli abusi sessuali intrafamiliari compiuti da un membro minorenni: Maggiolini (2002) sostiene che “nei casi d’abuso intrafamiliare, preso atto della particolarità delle singole situazioni, da un punto di vista strettamente fenomenologico, non è facile trovare elementi così chiaramente ricorrenti, come nel caso della violenza sessuale agita dal gruppo di adolescenti. Nei casi d’incesto si assiste, invece, a un considerevole corto circuito simbolico all’interno della famiglia in cui si consuma il reato [...] una dinamica patogena inizialmente presente nel sistema familiare e, una volta interiorizzata, riscontrabile a livello intrapsichico nel minore”. Secondo l’autore, nelle situazioni di

¹⁴⁹ Tale contributo è tratto da Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l’intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, pp. 123-129.

abuso incestuoso, tale patologia del sistema-famiglia traspare sempre, a volte con maggior immediatezza, a volte dopo una lunga analisi del nucleo familiare, ma sempre ponendosi, infine, in modo evidente. La letteratura sugli abusi intrafamiliari rivela l'esistenza di un'alterazione delle relazioni tra i membri della famiglia, in direzione patogena; tale alterazione può prendere la forma di un "eccesso di vicinanza emotiva di sapore simbiotico, che apre la strada a una possibile erotizzazione dei rapporti, così come di una pericolosa ambivalenza e commistione d'aggressività e affettività". In situazioni come queste il livello di simbiosi e di impossibilità di separazione dalla nicchia familiare è assai elevato.

Le famiglie di adolescenti che hanno abusato di un componente del nucleo familiare (fratello/sorella, cugini ecc..) presentano un "cocktail di chiusura rispetto al mondo esterno pericoloso" e una situazione affettiva interna contraddistinta dall'assenza assoluta di empatia e condivisione affettiva: la famiglia è come un "contenitore gelido" e i giovani membri sono abbandonati affettivamente da genitori troppo occupati, depressi, assenti, freddi e che tendono ad apparire impeccabili agli occhi degli altri.

Sovente la vittima prescelta all'interno della famiglia è in un certo senso contingente: può essere una donna anziana oppure un bambino, un maschio o una femmina, in ogni caso la caratteristica saliente di questi gesti è l'impulsività, che giustifica la casualità dell'oggetto dell'abuso; la facilità a passare all'atto che contraddistingue tale tipologia di reato è dovuta a un'assenza di contenimento dell'Io e all'eccessiva vicinanza simbiotica tra i membri della famiglia, che non permette una gestione positiva e "normalmente orientata" delle pulsioni. I ragazzi abusanti, "inchiodati all'interno delle mura familiari, tendono a dare sfogo a emorragie libidiche importanti con poca possibilità di trovare degli argini o dei freni".

Tuttavia, non si commette un errore se si procede alla ricerca dei motivi sottostanti l'abuso intrafamiliare anche al di fuori delle mura domestiche: se il mondo esterno è un luogo poco accogliente, o addirittura frustrante, e a tale realtà si aggiungono pattern simbiotici di un ambiente familiare disfunzionale e gli sconvolgimenti fisiologici dell'adolescenza (in particolar modo la maturazione sessuale), allora il rischio di incesto da parte di un minore è presente e significativo.

È opportuno, infine, sottolineare il peso del dilemma morale di fronte al quale si trovano i genitori di un giovane abusante che ha commesso il reato d'abuso su un altro componente della famiglia. Essi sono davanti a un tragico bivio credere al figlio più piccolo (tanto più che, spesso, la piccola vittima non confessa direttamente ai genitori

l'accaduto, ma si confida con qualcuno estraneo alla famiglia) oppure credere al figlio maggiore che respinge con forza l'imputazione? Queste sono dinamiche assai complesse, che i servizi della giustizia minorile devono saper affrontare e sciogliere con cautela.

3.6 Adolescenti devianti e adolescenti abusanti, quale relazione?

Dopo aver descritto un panorama delle caratteristiche degli juvenile sex offenders, ritengo opportuno considerare più da vicino il rapporto che intercorre tra minori devianti e minori abusanti, in altri termini tra reato di abuso sessuale e, più in generale, comportamento delinquenziale, temi entrambi sui quali si focalizza il mio lavoro. Oltre ad alcuni risultati che ho evidenziato nella prima parte di questo Capitolo, ci sono altre considerazioni sulle quali credo sia utile soffermarmi.

Diversi autori hanno proposto una revisione dei fattori che influenzano, allo stesso tempo, lo sviluppo di una condotta deviante e lo sviluppo di un comportamento d'abuso in adolescenza¹⁵⁰: i punti di contatto tra minori delinquenti e abusanti riguardano soprattutto l'età di inizio degli agiti criminali, gli insuccessi scolastici, ambienti familiari disfunzionali caratterizzati da conflitto e mancanza di regole, maltrattamento intrafamiliare sessuale e fisico, basso status socio-economico, problemi di condotta precoci e separazione dalle figure di riferimento nell'infanzia. L'influenza dei pari non sembra, invece, essere associata al comportamento abusivo, quanto piuttosto alla condotta deviante. Per quanto riguarda il rischio di recidiva associato all'abuso sessuale, alcune ricerche hanno evidenziato che l'aver compiuto azioni devianti non sessuali e, più in generale, avere un'attitudine all'antisocialità, costituisce per gli juvenile sex offenders un grave rischio di ricaduta nel comportamento abusivo. Il rischio di recidivismo, invece, è minore se l'adolescente sex offender non ha mai compiuto altre azioni devianti.

Letourneau e Miner (2005)¹⁵¹ suggeriscono che, in mancanza di programmi specifici per curare i giovani sex offenders, si intervenga con gli stessi trattamenti predisposti per gli

¹⁵⁰ Boyd N.J., Hagan M., Cho M.E. (2000), "Characteristics of Adolescent Sex Offenders: A Review of the Research", in *Aggression and Violent Behavior*, 5, 2, pp. 137.

¹⁵¹ Letourneau E.J., Miner M.H. (2005), "Juvenile Sex Offenders: A Case Against the Legal and Clinical Status Quo", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, 3, pp. 293-312.

adolescenti devianti, “sebbene le specificità del reato sessuale non debbano essere ignorate”. I punti in comune tra i due campioni sono infatti molti, e i ragazzi abusanti possono sicuramente trarre maggior beneficio da questi trattamenti, piuttosto che da quelli per pedofili e child molesters.

Houghoughi (1997)¹⁵² sostiene che, analizzando a fondo le caratteristiche degli juvenile sex offenders, si può a ragione affermare che “essi, probabilmente sono molto più simili, che diversi, agli juvenile sex offenders non-specializzati nel reato sessuale. In ogni caso, a oggi, non possediamo purtroppo sufficienti informazioni per concludere che ci siano somiglianze e differenze certe tra queste due categorie di offenders”.

3.7 Modelli interpretativi del comportamento abusivo dell'adolescente

o La prospettiva dei sistemi familiari¹⁵³

Assumendo come base teorica che gran parte degli adolescenti abusanti provengono da famiglie disfunzionali e disturbate, tale approccio evidenzia quali sono gli stili familiari che sostengono il comportamento abusivo.

In particolare, due tipologie di famiglie contribuiscono a determinare l'agito sessuale abusivo:

1. una famiglia caratterizzata da schemi di interazione rigidi, punizioni severe, scarsa comunicazione e punto di vista molto ristretto sulla sessualità.
2. una famiglia dove regna la confusione, dove i confini sono molto labili, le relazioni tra genitori e figli poco definite in base ai ruoli, frequenti sono i conflitti e assolutamente carente la comunicazione e condivisione dei propri sentimenti.

L'essere genitori dovrebbe comportare tre funzioni fondamentali: a) il *prendesi cura*, in altre parole garantire ai figli benessere fisico, e psicologico; b) il *controllo*, che fa riferimento al rafforzamento dei confini di quello che è considerato essere un comportamento accettabile; c) lo *sviluppo*, che mira ad assicurare supporto alle potenzialità del bambino e a promuoverle in tutti i suoi contesti e in tutte le aree di funzionamento.

¹⁵² Houghoughi M.S. (1997), *Working with Sexually Abusive Adolescents*, Sage Publications, London, p. 15.

¹⁵³ Houghoughi M. S., op. cit., 1997.

Non appena i bambini cominciano a manifestare comportamenti devianti occorre agire affinché tali azioni non si strutturino in una vera e propria identità criminale: la funzione di controllo della famiglia è, in casi come questi, essenziale.

○ *La prospettiva dell'analisi funzionale*

L'obiettivo della prospettiva dell'analisi funzionale¹⁵⁴ è analizzare l'interdipendenza degli elementi che sviluppano e mantengono il comportamento. Tali dimensioni sono:

- Gli *antecedenti*: comprendono il background familiare, la personalità del giovane abusante, la predisposizione alla devianza, l'ambiente circostante, i fattori protettivi e quelli scatenanti; inoltre, vengono inclusi in tale categoria altri elementi non direttamente osservabili, quali predisposizione genetica, pensieri ed emozioni.
- Il *comportamento*: può essere osservato in base al luogo, alla durata dell'abuso, alla scelta della vittima, al modus operandi dell'aggressore, ecc.
- Gli *effetti*: possono essere esaminate in termini di bilancio "buono-cattivo" a favore degli abusanti, valutando i guadagni e le perdite fisiche, materiali, sociali e psicologiche derivanti dall'azione abusiva. Il bilancio finale contribuisce al percorso conoscitivo del minore e incide sulla probabilità che il comportamento possa essere nuovamente compiuto.

○ *Il modello "Diathesis-stressor"*

L'ipotesi centrale del modello diathesis-stressor¹⁵⁵ è che ogni comportamento che esula dalla norma è il risultato dell'interazione tra fattori di vulnerabilità e stimoli che provengono dall'esterno.

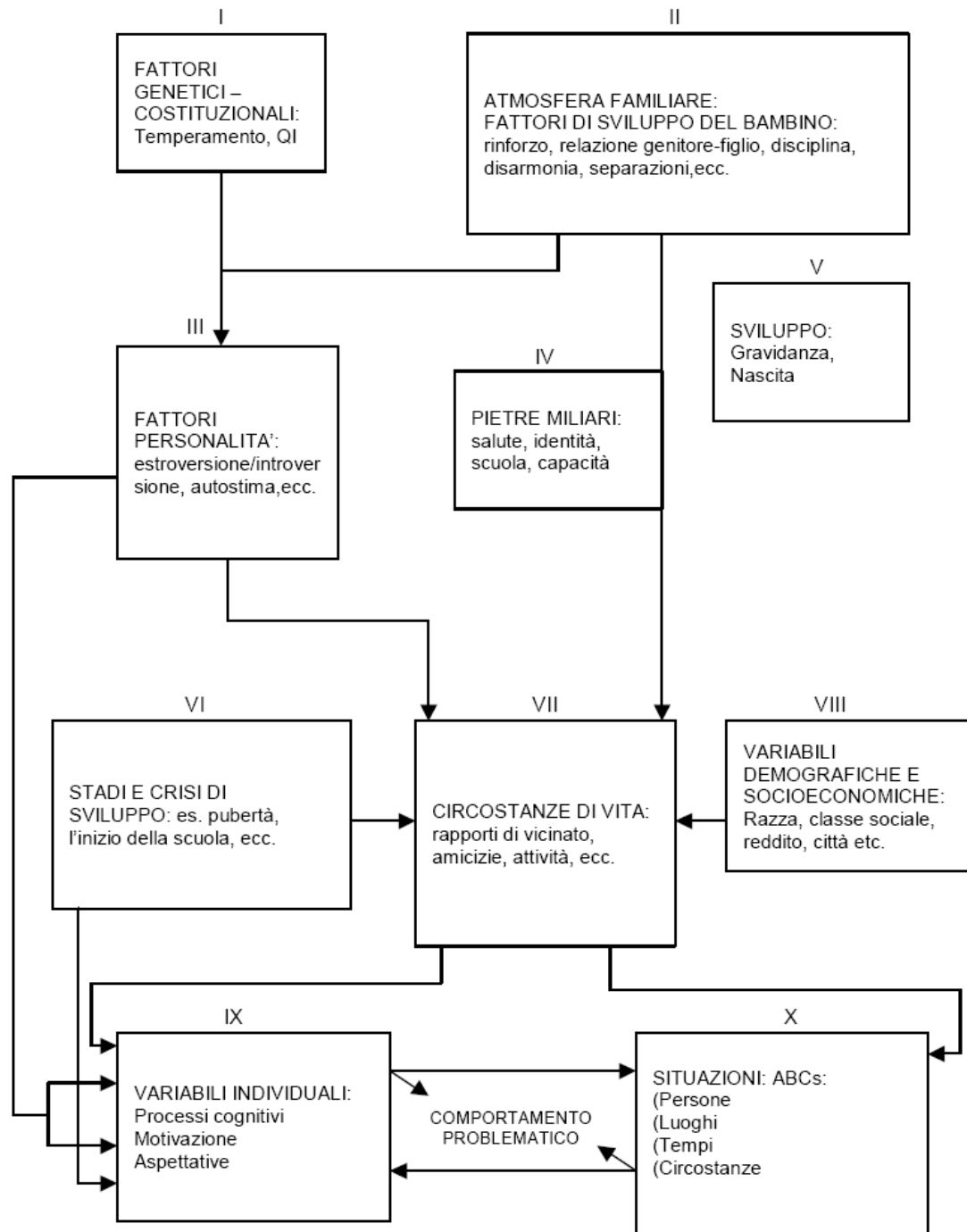
Il termine *diathesis* indica la *vulnerabilità personale*: qualsiasi fattore, genetico, di personalità, familiare, può costituire una situazione di vulnerabilità, sebbene lo scarso supporto genitoriale e legami emotivi inadeguati sembrano essere elementi particolarmente importanti.

Gli *eventi stressanti*, *stressors*, includono ogni evento che abbia delle conseguenze negative sulla persona, come l'essere ubriaco, arrabbiato o eccitato sessualmente.

¹⁵⁴ Houghoughi M. S., op. cit., 1997.

¹⁵⁵ Houghoughi M. S., op. cit., 1997.

Di seguito ho riprodotto il modello così come viene rappresentato nel testo di Houghoughi (1997).



Schema 1: I dieci fattori clinici causali.

○ *La teoria del ciclo dell'abuso sessuale*

La teoria del ciclo dell'abuso sessuale¹⁵⁶ rappresenta il succedersi dei processi cognitivo - comportamentali prima, durante e dopo l'abuso. Si tratta di un percorso ciclico, poiché la sequenza comportamentale è vista come ripetitiva: le aggressioni compiute in passato rinforzano quelle seguenti.

Gli elementi che connotano l'abuso sessuale sono:

- Il *comportamento sessuale abusivo*. Comprende la violazione, lo sfruttamento, la manipolazione, la coercizione di altre persone e rappresenta l'espressione sessualizzata di bisogni non sessuali a danno di un altro.
- *Aspetti di potere o di controllo*. L'abuso sessuale è un'occasione per esercitare il proprio potere e controllo sugli altri. L'intero ciclo è visto come una risposta disfunzionale ai problemi legati al potere: quando le risposte improntate al potere e al controllo vengono utilizzate come strategie di risoluzione di problemi, ciò ostacola lo sviluppo di un self-control funzionale e l'acquisizione di capacità di coping all'interno delle relazioni.
- *Aspetti compensatori*. L'abuso sessuale è visto come un agito compensatorio, poiché la sensazione di mantenere il controllo e di avere potere diminuisce l'ansia e lo stress. Il bisogno di compiere l'abuso è innescato dall'impossibilità di essere aiutato o dalla mancanza di controllo associato all'evento che ha scatenato l'aggressione.
- *Aspetti di attivazione*. L'attivazione e l'eccitamento sessuale compaiono prima dell'atto e, di solito, sono plasmati e rafforzati dal comportamento masturbatorio associato alle fantasie sessuali. Poiché sono esperienze piacevoli, psicologicamente e fisiologicamente, esse si presentano come auto-rinforzanti. Con l'aumentare dell'attivazione sessuale, inoltre, si intensifica la spinta a mettere in atto azioni devianti.
- *Aspetti che creano dipendenza*. Poiché dall'abuso sessuale si trae rinforzo psicologico e fisiologico, esso può finire per creare dipendenza. Molti giovani sex offenders hanno dei deficit nel controllo degli impulsi.

¹⁵⁶ Per un approfondimento di questa teoria vedi Araji S.K. (1997), *Sexually aggressive children. Coming to understand them*, Sage Publications, California, pp. 129-131 & Howitt D. (2000), *Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*, Centro Scientifico Editore, Torino.

- *Aspetti cognitivi.* Gli adolescenti sex offenders fanno uso di processi cognitivi che danno forma al bisogno di controllo e di potere dell'abusante, supportando il ripetersi del ciclo. Tali "distorsioni cognitive" nascono da percezioni, assunti di base, conclusioni sulla realtà precise che influenzano la valutazione e l'interpretazione delle situazioni. Attraverso la loro ripetizione esse si rafforzano, generando un sistema di credenze e di pensieri che guidano le risposte a varie situazioni abituali.

○ *Il modello dei 4 fattori*

Poiché molti abusanti sono stati a loro volta vittime di vittimizzazioni precoci, molte teorie riconducono il comportamento abusivo ai traumi subiti.

Questo modello è stato sviluppato da Finkelhor nel 1986; egli riconduce gli effetti dei comportamenti sessualmente aggressivi dei ragazzi a 4 fattori dinamici, ognuno con sue specifiche caratteristiche psicologiche.

1. *Sessualità disturbata:* può esitare in problemi di identità sessuale e avversione per l'intimità sessuale.
2. *Tradimento:* può portare a una mancanza di fiducia, al timore dell'intimità, alla dipendenza, alla rabbia e all'ostilità.
3. *Impotenza:* può spingere il bambino alla dissociazione, a vedere se stesso come vittima anche in altri ambiti della sua vita, a identificarsi con l'aggressore e ad avere difficoltà nella gestione del controllo e del potere.
4. *Stigmatizzazione:* può far sperimentare al bambino vissuti di isolamento, colpa, vergogna, depressione e bassi livelli di autostima.

Finkelhor e Brown sostengono che questi elementi interagiscono tra di loro in maniera differente, in relazione alle diverse tipologie di abuso e alle caratteristiche dei ragazzi che abusano. Se per alcune vittime il sesso diventa un modo per soddisfare bisogni personali, per altre può evocare umiliazione, dolore o senso di colpa.

3.8 I fattori associati alla recidiva

Il *recidivismo* è inteso quale “ricaduta in un comportamento antisociale da parte di un individuo sottoposto a un trattamento di cura”¹⁵⁷. Il concetto, quindi, più che esprimere una tendenza che pare irreversibile al comportamento delinquenziale, rinvia all’inadeguatezza e all’inefficacia degli interventi atti a prevenire, appunto, il rischio di recidivare nel comportamento criminale. È importante, perciò, non confondere tale nozione con quella di *persistenza nel comportamento antisociale*: il termine recidiva viene utilizzato specificamente per indicare quei casi in cui il soggetto replichi il suo comportamento, nonostante abbia affrontato un percorso di trattamento per l’abuso commesso.

Applicando tali considerazioni al reato di abuso sessuale, dobbiamo, quindi, tener presente che commettere più abusi in un determinato arco di tempo non è definibile come recidivismo, bensì come abuso continuato; diverso è, invece, reiterare tale reato dopo aver affrontato una terapia.

In letteratura molte ricerche si sono occupate dei fattori associati al recidivismo in adolescenza, al fine di individuare quali elementi, inerenti all’abuso e il soggetto abusante, possano essere predittivi di una ricaduta: i programmi di trattamento predisposti per gli adolescenti abusanti perseguono proprio lo scopo di prevenire il rischio di recidiva. Essi saranno oggetto del prossimo paragrafo.

Di seguito esporrò i risultati di alcuni studi che hanno indagato il rapporto tra recidiva e fattori a essa associati in adolescenza¹⁵⁸. Molte evidenze empiriche mostrano l’esistenza di una forte associazione tra l’essere stati vittime di abuso sessuale o fisico durante l’infanzia e il comportamento recidivante; ancora, altri fattori associati alla recidiva sono il diniego, la mancata consapevolezza degli aspetti ingannevoli intrinseci al comportamento abusivo e sintomi depressivi. Kahn e Chambers (1991) hanno rilevato alti livelli di recidivismo in juvenile sex offenders che mostravano deficit, quali scarsa conoscenza delle tematiche sessuali, difficoltà nelle abilità sociali, storia pregressa di

¹⁵⁷ Miner M.H. (2002), “Factors associated with recidivism in juveniles: an analysis of serious juvenile sex offenders”, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 39, 4, pp. 421-36.

¹⁵⁸ I dati che presenterò in questo paragrafo sono presenti in Miner M.H. (2002), “Factors associated with recidivism in juveniles: an analysis of serious juvenile sex offenders”, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 39, 4, pp. 421-36; Gerhold C.K., Browne K.D., Beckett R. (2007), “Predicting recidivism in adolescent sexual offenders”, in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 4, pp. 427-438. Gerhold C.K., Browne K.D., Beckett R. (2007), “Predicting recidivism in adolescent sexual offenders”, in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 4, pp. 427-438; Caldwell M.F. (2002), “What we do not know about juvenile sexual offense”, in *Child Maltreatment*, 7, 4, pp. 291-302.

abuso sessuale e problemi scolastici; ancora, la maggior parte di questi giovani recidivi aveva fatto uso della minaccia verbale nei confronti delle vittime, offendendole e svalutandole, e aveva a lungo negato di aver compiuto il reato.

Rasmussen (1999) studiò un campione di 170 adolescenti autori di abusi sessuali nel 1989, nello Utah. Egli esplorò l'associazione tra 15 variabili, rilevanti dal punto di vista teorico, e il recidivismo, pervenendo ai seguenti risultati: il rischio di recidiva tra questi giovani era tanto maggiore quanto più le vittime degli abusi passati erano di sesso femminile; ciò contrasta con le ricerche sui campioni adulti, le quali mostrano, invece, che il rischio di recidiva è più alto se le vittime sono di sesso maschile.

Miner et al. (2002) hanno effettuato uno studio per verificare le ipotesi che il recidivismo fosse associato 1) a un numero maggiore di violenze precedenti e che 2) a una tendenza, più generale, all'antisocialità. I dati dello studio di Miner confermarono quest'ultima supposizione, poiché tra gli adolescenti che facevano parte del gruppo sperimentale (i soggetti recidivi) e quelli del gruppo di controllo (non recidivi) si riscontrò una differenza significativa nei livelli di impulsività e condotta antisociale; anche in tale ricerca fu rilevato che a più alti livelli di recidivismo corrispondeva la scelta di una vittima di genere maschile. Contrariamente a quanto era stato ipotizzato, e ai risultati di molte altre ricerche, una storia di vittimizzazioni precoci non si dimostrò predittiva del recidivismo. Tuttavia, gli autori stessi hanno sottolineato che il campione di juvenile sex offenders considerato nella ricerca non era del tutto rappresentativo della popolazione generale, poiché presentava un tasso di recidivismo molto più alto rispetto a quello che, normalmente, si riscontra tra i giovani abusanti: questo limite può aver, in parte, influenzato i dati.

Gerhold, Browne e Beckett (2007) pongono l'accento sul problema della rilevazione del tasso di recidiva tra gli adolescenti: tradizionalmente essa viene misurata tramite l'incidenza di *reconviction*, un termine inglese che indica le condanne emesse una seconda volta nei confronti di un sex offenders, sempre per il reato di abuso sessuale. A parere degli autori, tuttavia, tale indice di misura risulta assai discutibile, in quanto non include tutti quei casi che sfuggono all'arresto e a una successiva condanna: procedendo in questo modo si finisce per studiare i fattori associati al recidivismo solo in una ristretta cerchia di adolescenti abusanti, individuando quali fattori di rischio elementi non significativi per la popolazione generale. La *reconviction* rimane, in ogni caso, la misura della recidiva maggiormente utilizzata, nonostante altri indici, quali questionari

self-report o incidenza di ri-arresti siano stati utilizzati in una mole considerevole di studi.

Gerhold et al (2007) hanno condotto un'ampia revisione degli studi sulla recidiva, giungendo a distinguere tra due macrotipologie di variabili di rischio a essa associate, tra tutte quelle riscontrate in letteratura: *variabili statiche*, che fanno riferimento alla storia personale del giovane abusante e alle caratteristiche dell'abuso, e *variabili dinamiche*, le quali rappresentano le caratteristiche di personalità dell'aggressore. Inoltre, gli autori hanno considerato, nello specifico, l'associazione tra due variabili statiche e il recidivismo: psicopatia e caratteristiche della vittima.

- *Variabili statiche*: tra esse, l'esperienza di vittimizzazioni precoci (fisiche e sessuali), un disturbo della condotta diagnosticato in tenera età, una personalità psicopatica, vittime per lo più non conosciute e abusi continuati nel tempo, in diverse occasioni.
- *Variabili dinamiche*: quali, deficit nelle competenze sociali e nella conoscenza della sessualità, svalutazione della vittima durante l'abuso, bassi livelli di empatia, distorsioni cognitive e preferenza sessuale per i bambini.
- *Psicopatia*: molti studi hanno evidenziato che psicopatia, condotta antisociale e disturbi della condotta precoci sono i migliori predittori del recidivismo. Sembra, tuttavia, che la psicopatia sia maggiormente associata a un recidivismo "generico", piuttosto che sessuale. L'antisocialità, l'appartenenza a un gruppo di pari delinquenti e un comportamento impulsivo sono invece correlati in misura maggiore al recidivismo sessuale, rispetto alla psicopatia.
- *Caratteristiche della vittima*: il numero delle vittime e la natura del rapporto tra vittima e abusante sono ampiamente implicati nel rischio di recidiva. In particolare, quanto maggiore è il numero delle vittime degli abusi, quanto più alto è il rischio di recidiva; l'estraneità della vittima costituisce anch'esso un elemento molto rischioso per la recidiva. Tuttavia, occorre considerare che, nel caso l'abuso sessuale sia stato perpetrato da soggetti adolescenti, la probabilità che la vittima sia un estraneo diminuisce, in maniera direttamente proporzionale rispetto all'età della vittima.

Autori	Anno	Campione	Pena	Misura del recidivismo	Periodo di follow up	Fattori di rischio				Recidivismo	
						statico		Dinamico		Sessuale	Altro
						sessuale	altro	sessuale	Altro		
Langstrom, N.	2002	117 criminali/delinquenti sessuali giovanili (JSO) misti (115 maschi, 2 femmine), di 15-20 anni (campione usato in precedenti pubblicazioni) (estensione di Langstrom e Grann, 2000)	Trattamento psichiatrico giuridico o prigione	Reconviction	Circa 115 mesi	Precedenti offese/ingiurie/attacchi sessuali, in aree pubbliche, qualsiasi tipo di vittima, più di due offese, più di due vittime	Segni di disordine di condotta, prima dei 15 anni, precedenti reconviction (stile di vita antisociale), propensione all'uso della violenza (uso di minacce e forza, uso di minacce di morte o di armi, lesioni fisiche alla vittima).			30%	42%
Gretton, H.M., McBride, M., Hare, R.D., O'Shaughnessy, R. e Kumba, G.	2001	220 JSO misti (solo maschi??), 12-18 anni, no gruppo di comparazione	Programma di trattamento in ambulatorio ospedaliero	Sorveglianza/cura/affido e convictions	Circa 55 mesi					15%	Generale 51% Violento 30%
Haga, M.P., Gust-Brey, K.L., Cho, M.E. e Dow, E.	2001	50 molestatore bambini e 50 violentatori (campione usato in precedenti pubblicazioni), 50 delinquenti, 12-19 anni, gruppo di controllo di adulti (N=50)	Struttura contenitiva, programma di trattamento obbligatorio	Convictions	8 anni					Abusanti bambini 20% Violentatori 16% Delinquenti 10% Adulti stimati 0,4%	
Worling, J.	2001	112 maschi JSO (età media 15,59, tra i 12 e i 19 anni) (campione usato in precedenti pubblicazioni)	Comunità basata su programma speciali per gli abusanti sessuali	Sorveglianza/cura/affido criminale	2-10 anni	Tipi antisociali/impulsivi, non frequenti/isolati più probabilmente a riabusare				11%	Violento (incluso sessuale) 30% Qualsiasi riabuso 46%
Langstrom, N., Grann, M. e Lindblad, F.	2000	56 JSO misti (54 maschi e 2 femmine), 15-20 anni, età media 18,13 (campione usato in precedenti pubblicazioni)	Trattamento psichiatrico giuridico o prigione	Reconviction	39,84 mesi	Assalto in luoghi pubblici, vittime maschili non conosciute		Eccitazione sessuale deviante, fantasie parafiliche		20% (inclusi casi di esibizionismo), 11% (senza esibizionismo)	

Fonte: Gerhold et al. (2007), pag. 430.

3.9 Forme di trattamento dei minori abusanti

Qual è il motivo che spinge operatori e psicologi a intervenire nei confronti dei soggetti abusanti? Come ho già sottolineato, il fine ultimo di ogni forma di intervento è, contrastare il rischio di *recidivismo*, in altre parole il rischio che l'adolescente "ricada" nel medesimo agito abusivo. Prima di procedere nell'analisi di alcune importanti forme di trattamento dei minori abusanti, vorrei proporre due brevi considerazioni in merito alle dinamiche che si muovono nell'ambito della presa in carico e del trattamento dei minori antisociali.

Come ho già, in parte, sostenuto nel Capitolo I, intervenire sui minori autori di reato è utile sia per loro sia per la società: da una parte, infatti, occorre fornire all'adolescente dei percorsi alternativi rispetto a quelli devianti del passato, affinché egli, dopo aver completato il percorso di cura e aver abbandonato il circuito della giustizia, possa reinserirsi nella società in modo adattivo e funzionale, avendo a disposizione, grazie alla terapia, un bagaglio di strumenti e risorse che gli permettano di non ricadere nel comportamento delinquenziale; d'altra parte, il trattamento dei minori autori di reato contribuisce a diffondere quel senso di sicurezza sociale che il reato compiuto aveva minacciato.

Prendere in carico un adolescente che si sia macchiato di un reato, in particolar modo di un reato così grave qual è l'abuso sessuale, suscita negli operatori del settore forti sentimenti di ambivalenza nei confronti del minore, più di quanto possa accadere con soggetti adulti. Accompagnare il ragazzo in un percorso di cura, infatti, costringe a trovare il giusto equilibrio tra: 1) manifestare empatia: colludere con la parte più debole del minore, in altri termini condividere la sua sofferenza e 2) essere direttivi e, in un certo senso, colpevolizzanti, per perseguire gli obiettivi della terapia e delle misure disposte dal giudice¹⁵⁹. Propendere più per la prima posizione comporta il rischio di privilegiare la costruzione dell'alleanza terapeutica, perdendo però di vista il reato e, quindi, il motivo della presa in carico; propendere per l'altra, invece, conduce a essere eccessivamente duri con i giovani autori di reato: ciò non consente di creare il clima

¹⁵⁹ Queste considerazioni attengono alla tematica della dicotomia sostegno/controllo nei servizi della giustizia minorile, della quale ho trattato nel Capitolo I.

necessario affinché certe tematiche, anche molto dolorose, possano essere affrontate e sbrogliate.

Letourneau e Miner (2005)¹⁶⁰ sostengono che, spesso, all'interno del panorama degli interventi clinici approntati per gli juvenile sex offenders, persiste la falsa credenza che gli adolescenti abusanti siano molto simili agli adulti che compiono questo stesso reato e, di conseguenza, che si possano applicare a tale fascia di utenza i medesimi trattamenti predisposti per gli adulti che hanno compiuto un reato sessuale.

A parere degli autori, non vi sono dati di ricerca che confermino l'assunto per cui giovani e adulti sex offenders avrebbero molto in comune: di conseguenza, sarebbe inopportuno ritenere validi per gli adolescenti gli stessi interventi che si applicano agli adulti. Tuttavia, tale idea continua a influenzare le modalità di intervento sui minori che hanno compiuto un abuso e, difatti, a oggi, sono pochissimi i trattamenti che si rivolgono specificamente agli *juvenile sex offenders*; occorre sottolineare che le forme di trattamento strutturate per gli adulti spesso si rivelano inefficaci o, addirittura, dannose sugli adolescenti abusanti, in quanto non tengono in alcun conto l'unicità delle esigenze e dei bisogni di sviluppo che caratterizzano l'adolescenza (Zimring, 2004). Aprendo lo sguardo al futuro, gli autori sottolineano che la ricerca sta facendo, in ogni caso, moltissimi passi avanti in questo ambito di studio e che le prospettive per il trattamento dei giovani sex offenders si stanno notevolmente ampliando.

I risultati emersi fino a questo momento ci dicono che per tali utenti una soluzione come quella della reclusione (spesso applicata agli adulti) può avere effetti assai nocivi, poiché i minori abusanti, una volta lasciato il carcere, sono spesso portati a ripetere il loro comportamento abusivo¹⁶¹; interventi che prevedono il collocamento di questi adolescenti in strutture quali case-famiglia o comunità contribuirebbero, invece, al cambiamento e al miglioramento delle caratteristiche cognitive, comportamentali e personali del giovane autore di reato sessuale, attraverso programmi specifici, atti a intervenire sul senso di responsabilità, sull'empatia e sulle social-skills. Ancora, i trattamenti, per essere quanto più efficaci possibile, dovrebbero prevedere un continuo riferimento all'ambiente di vita del giovane, coinvolgendo, in particolar modo, continuamente la sua famiglia, affinché egli non si percepisca quale soggetto emarginato dal tessuto sociale in quanto "delinquente": è importante, infatti, che i

¹⁶⁰ Letourneau E.J., Miner M.H. (2005), "Juvenile Sex Offenders: A Case Against the Legal and Clinical Status Quo", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, 3, pp. 293-312.

¹⁶¹ Questo concetto è stato analizzato più da vicino all'interno del Capitolo I.

ragazzi possano sviluppare un'immagine di sé quali soggetti "normali", nonostante la gravità di ciò che hanno fatto, poiché solo in questo modo sarà possibile un reinserimento positivo nel loro contesto.

Come sostiene Dèttore (1999)¹⁶², "negli ultimi quindici anni le possibilità di trattamento degli abusatori sono state notevolmente arricchite da varie metodologie, all'inizio a carattere comportamentale e successivamente di impostazione cognitivo - comportamentale"; di seguito presenterò tre interventi, guidati da tali orientamenti teorici, che si utilizzano con gli juvenile sex offenders¹⁶³ (ma anche con gli abusanti adulti). Si tratta di forme di trattamento che puntano, soprattutto, 1) all'acquisizione o al miglioramento di competenze relazionali e personali considerate importanti nell'aver determinato il comportamento abusivo e 2) alla modificazione delle distorsioni cognitive legate all'abuso. Tali programmi risultano, invece carenti per quanto riguarda l'esplorazione delle motivazioni profonde che hanno spinto l'adolescente a commettere tale reato, così come di un'attenta analisi di costrutti importanti per la piena comprensione del reato da parte del minore: la colpa, le distorsioni cognitive, la responsabilità e la considerazione della vittima. A oggi non disponiamo ancora di programmi di intervento specifici orientati in tal senso e riconosciuti dalla comunità scientifica.

Inoltre, questi programmi non considerano l'abuso all'interno della specifica transizione adolescenziale e non prevedono alcun momento di trattamento congiunto con la famiglia di origine del ragazzo; tuttavia, ritengo ugualmente importante fare un breve accenno delle seguenti forme di intervento, poiché originano da considerazioni rilevanti e universalmente condivise sugli juvenile sex offenders.

- *"La relapse prevention"*

La relapse prevention¹⁶⁴, una procedura originariamente sviluppata per rafforzare le abilità di autogestione dei tossicodipendenti (Chaney et al. 1978) è stata in seguito riveduta per l'uso con bambini con problemi di comportamento sessuale (Grey e

¹⁶² Dèttore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano.

¹⁶³ In merito alle forme di intervento si veda Houghughy M.S. (1997), *Working with Sexually Abusive Adolescents*, Sage Publications, London, pp. 93-143.

¹⁶⁴ Dèttore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano, pp. 317-324.

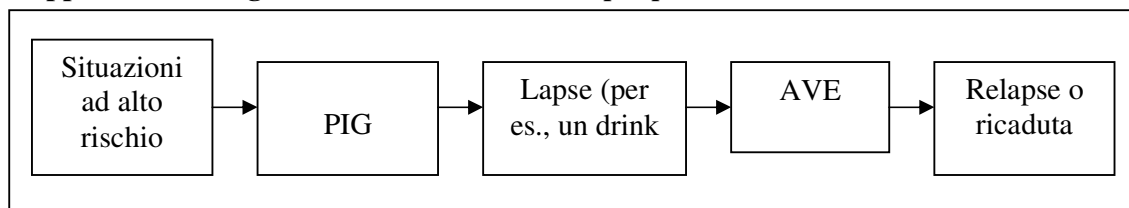
Pithers., 1993) e per abusatori sessuali adolescenti e adulti (Pithers et al., 1983). La prevenzione della ricaduta “trae fondamento da un’elaborazione teorica che considera la possibilità di identificare e utilizzare gli eventi precursori dell’abuso sessuale come mezzi per incrementare l’autogestione e la supervisione dell’abusante” (Dèttore, 1999). Tale tecnica soddisfa, perciò, due obiettivi distinti: 1) consente all’adolescente di autogestirsi e di auto controllarsi; 2) facilita la supervisione da parte degli operatori che hanno in carico il ragazzo per monitorare la sua condotta. I presupposti teorici di tale tecnica di intervento originano dal *Modello di Marlatt* (1982), un’elaborazione concettuale finalizzata a spiegare le ricadute in comportamenti di dipendenza da sostanze. Secondo Marlatt, il processo tipico della ricaduta inizia con l’esperienza di stress dovuta a uno squilibrio tra risorse interne e richieste dell’ambiente; tale situazione può portare alla sensazione di avere diritto a qualcosa di piacevole, per contrastare il disagio esperito, mettendo in moto un meccanismo definito “problema della gratificazione immediata” (PIG), che è caratterizzato dal focalizzarsi sulle caratteristiche positive immediate del comportamento di “indulgenza all’uso di sostanze”, trascurandone gli effetti negativi a lungo termine. I fattori associati alla condizione di stress e al PIG conducono a situazioni ad alto rischio che minacciano il controllo personale, quali trovarsi in un bar o sentirsi adirati o depressi; a ciò si aggiungono delle distorsioni cognitive e delle decisioni disadattive, che preparano a un *lapse* e, successivamente, a un *relapse*. Per *lapse* si intende uno “scivolone”, un episodio occasionale, isolato e limitato in cui il soggetto cede alla dipendenza, mentre il termine *relapse* fa riferimento a una “ricaduta vera e propria”, a un cedimento importante e reiterato più volte in tempi ravvicinati; si tratta, perciò, di concetti assai diversi dal punto di vista delle conseguenze, che sono posizionati su un continuum di gravità.

In casi come questi particolarmente importanti sono le abilità che consentono al soggetto di far fronte alle condizioni che pongono a rischio l’astinenza, quali una capacità di coping adeguata, buone abilità di problem-solving e alti livelli di self-efficacy, intesa come autopercezione della propria padronanza nel far fronte alle situazioni in modo efficace. In caso il soggetto non disponga di queste risorse, il pericolo sia di *lapse* sia di *relapse* risulta incrementato.

Come si è già detto, occorre fare una netta distinzione tra la perdita iniziale di controllo, il *lapse*, e il ritorno a livelli problematici precedenti di comportamento di abuso e dipendenza, il *relapse*; il passaggio da *lapse* a *relapse* è mediato da un processo, il così

detto “effetto di violazione dell’astinenza” (AVE), costituito dalla “complessa reazione cognitiva e affettiva di fronte alla violazione di una regola che proibisce l’astinenza o un determinato comportamento abusante”. Particolarmente rilevanti a questo proposito sono le attribuzioni dei comportamenti di lapse e relapse: se il soggetto tende ad attribuire il suo agire di lapse a fattori esterni (locus of control esterno), allora l’AVE tenderà a essere minimo e poco elevata sarà la possibilità di arrivare a un relapse; se, invece, egli attribuirà a se stesso il comportamento di lapse, ciò comporterà un’emozione negativa e un senso di perdita di controllo, oltre ad aspettative negative future e una caduta della self-efficacy. Tutto ciò faciliterà il prodursi di un relapse. In sostanza, per Marlatt, “il modo in cui il soggetto interpreta gli eventuali e occasionali lapse è fondamentale per il protrarsi adeguato dell’astinenza”.

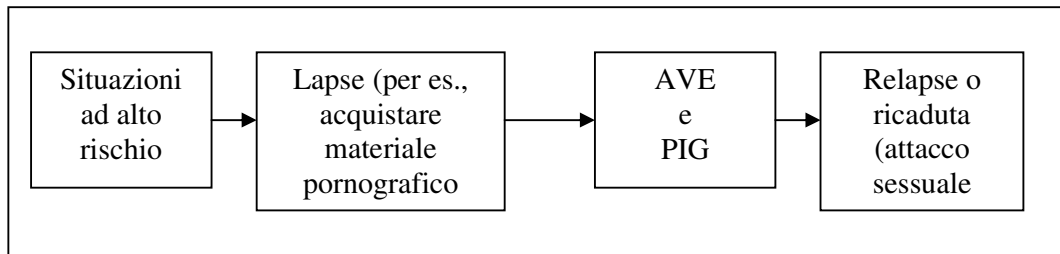
Rappresentazione grafica. Il modello della *relapse prevention* secondo Marlatt.



L’applicazione del *Modello di Marlatt* alla prevenzione della ricaduta dei responsabili autori di reato sessuale necessita di qualche modificazione del modello originale, in quanto la presenza di una vittima comporta la ridefinizione di *lapse* e *relapse*. Ad esempio, il lapse, così come lo intende Marlatt, è un comportamento occasionale e di media gravità: invece, nel caso si consideri il reato d’abuso, un lapse inteso quale occasionale ritorno all’agito abusivo, significa offendere nuovamente una vittima e commettere un reato, e ciò non può, quindi, essere considerato poco grave.

Pithers (1990) ha definito il lapse nel caso di abusi sessuali come “il verificarsi di un comportamento a rischio (per es. una fantasia sessuale deviante) considerato come il primo segno prevedibile di perdita di controllo”; il relapse è invece “l’attuazione di un reato sessuale”, senza però che ciò implichi il ritorno a precedenti livelli di abuso, com’era invece inteso da Marlatt.

Rappresentazione grafica. Il modello della *relapse prevention* secondo Pithers.



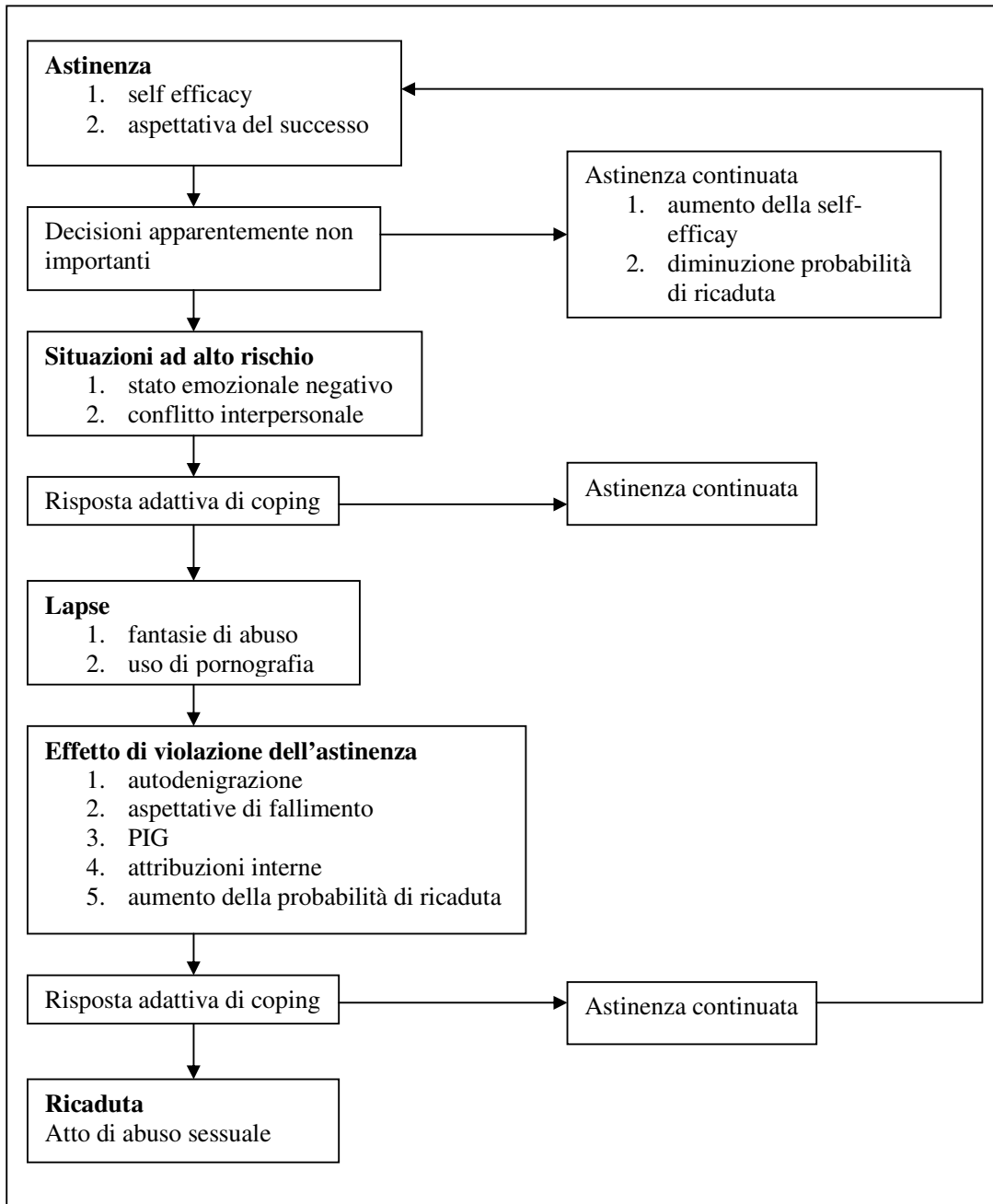
Nella versione più recente del loro modello Pithers e coll. (1995) introducono un nuovo concetto: “le decisioni apparentemente irrilevanti”: sono situazioni ad alto rischio che minacciano il senso di controllo del proprio comportamento. La decisione apparentemente irrilevante avviene, in genere, quando il soggetto è riuscito ad evitare il comportamento di abuso per un certo tempo ma, successivamente, a causa di fattori quali stati emozionali negativi, conflitti interpersonali o situazioni stressanti, compie azioni o si inserisce in circostanze che, pur non essendo apparentemente legate al comportamento d’abuso, lo pongono invece in situazioni di alto rischio di lapse. In questo modello i processi del PIG e dell’AVE mediano il passaggio dal lapse al relapse e conservano le caratteristiche proprie del modello originale.

Pithers e coll. (1995) definiscono, inoltre, tre categorie di fattori di rischio, all’interno del modello della prevenzione della ricaduta:

- 1) *Fattori di rischio predisponenti*: si verificano soprattutto all’inizio o comunque molto precocemente all’interno della sequenza dei precursori dell’abuso e sono vittimizzazione sessuale precoce, abuso fisico, caos familiare, assenza di abilità di empatia, abilità sociali insufficienti, bassa autostima. Come risulterà evidente, questi fattori corrispondano a quelli presenti nella letteratura che ho analizzato precedentemente.
- 2) *Fattori di rischio precipitanti*: si presentano poco dopo il comportamento abusivo e comportano cattiva gestione emozionale, errori del pensiero, basso controllo degli impulsi, fantasie sull’abuso sessuale e assenza di abilità di soluzione dei conflitti.
- 3) *Fattori di rischio perpetuanti*: si sviluppano dopo l’inizio dell’abuso e aumentano la probabilità che gli agiti abusivi persistano: mancanza di supervisione da parte delle persone che si curano dell’abusatore, gratificazione derivante dall’esplosione emozionale o sessuale, mancanza di informazioni su

una sessualità positiva, negazione e spostamento della responsabilità e vergogna per il proprio sesso.

Rappresentazione grafica. Il modello della *relapse prevention* secondo Pithers e coll. (1995)



- *Il trattamento psicosociale*

Ho già, in parte, avuto modo di considerare cosa si intenda per deficit psicosociale, nella parte riguardante gli antecedenti dell'abuso: le difficoltà a livello di relazioni sociali contribuiscono spesso allo sviluppo e al persistere di disturbi psicosociali. Il potenziamento delle abilità sociali, dell'assertività, del controllo della collera e delle competenze relazionali con l'altro sesso è ritenuto la base di molti programmi di trattamento per adolescenti abusanti (Marshall et al. 1997). Difatti, dal punto di vista del funzionamento sociale, le ricerche evidenziano che molti giovani abusanti vivono relazioni assai povere, non solo all'interno delle loro famiglie ma anche nel loro contesto di vita più ampio. Molti di loro sperimentano vissuti di isolamento e hanno difficoltà a instaurare e mantenere relazioni amicali soddisfacenti e relazioni sentimentali con il sesso opposto. Vi sono molte ragioni per ritenere che la risoluzione delle difficoltà sociali possa essere cruciale per perseguire un normale iter di sviluppo durante l'adolescenza: durante tale fase di transizione all'adulthood i giovani esplorano diverse dimensioni, quali la propria identità, l'autonomia, l'espandersi delle relazioni sociali, sentimenti quali l'amicizia e l'amore, la maturazione sessuale e un aumento della responsabilità. Le interazioni sociali hanno un ruolo di grande rilievo nel permettere che tali elementi si strutturino positivamente nella vita dell'adolescente: essere parte di un gruppo, vivere delle amicizie importanti, avere un buon rapporto con la famiglia e perseguire buoni risultati scolastici sono tutti fattori che contribuiscono a risoluzione funzionale dei compiti di sviluppo tipici di questa fase di vita; se l'adolescente non riesce a sperimentarsi positivamente in questi contesti poiché le sue relazioni non sono fonte di crescita ma, al contrario, compromettono l'acquisizione delle competenze necessarie per crescere e adattarsi alla nuova condizione adulta, il minore può incorrere in comportamenti delinquenti.

- All'inizio del trattamento è necessario effettuare un *assessment*¹⁶⁵ approfondito, per tracciare un "profilo delle aree problematiche" del giovane che ha commesso il reato sessuale. È necessario, in ogni caso, considerare sempre la specificità delle situazioni d'abuso, così come l'età del soggetto, il livello di maturazione e i fattori socio-culturali

¹⁶⁵ Per approfondire il tema dell'*assessment* si consiglia di consultare i lavori del Prof. Stephen E. Finn, il quale lavora presso l'Università del Texas e presso il Center for Therapeutic Assessment nella città di Austin.

che lo riguardano. L'assessment dovrebbe includere un'analisi dettagliata del funzionamento sociale dell'adolescente, passato e presente, e delle potenzialità che l'individuo ha a disposizione per far fronte alle sue difficoltà nell'immediato futuro. Le dimensioni considerate più importanti per tracciare un quadro delle difficoltà sociali che hanno portato l'adolescente a compiere l'abuso sono: le emozioni associate a sé, agli altri e agli eventi, il modo di comportarsi in diverse situazioni e con diverse persone, le abilità cognitive, il sistema di relazioni del giovane e la misura di alcuni costrutti quali autostima, senso di solitudine e locus of control.

- L'*intervento* può essere individuale, di gruppo o prevedere entrambe queste modalità. Il trattamento individuale permette di focalizzarsi esclusivamente su una persona e sul suo funzionamento e sviluppo; il trattamento in gruppo, dall'altro lato, offre la possibilità di strutturare role-playing e di apprendere dagli altri componenti: inoltre il gruppo è un deterrente per la vergogna e per i vissuti di solitudine e isolamento che, spesso, l'aver compiuto un reato sessuale produce nell'adolescente. Le tecniche maggiormente utilizzate in questa specifica forma di trattamento, in particolare in quello di gruppo, sono:

- Il *modelling*: tale tecnica è finalizzata ad aiutare i giovani ad analizzare il comportamento sociale e a pensare in termini di abilità e di loro rilevanza secondo le diverse situazioni; consiste in un'esemplificazione di alcune modalità di comportamento, proposte da un "modellor", una persona che dovrebbe rispecchiare quanto più possibile le caratteristiche degli adolescenti, ad esempio la loro età e background culturale. In seguito a tale "dimostrazione" (che deve aver una durata di massimo cinque minuti), il conduttore del modelling pone domande specifiche in merito agli aspetti verbali e non verbali della dimostrazione, al fine di stimolare nei giovani un ragionamento in termini di abilità e deficit relazionali.
- Il *rehearsal*¹⁶⁶: prevede che i membri del gruppo mettano in scena delle possibili situazioni di vita reale, cercando di mantenere un buon livello di astrazione, affinché gli altri partecipanti al trattamento si possano immedesimare nella rappresentazione. A tal fine, le modalità del rehearsal vengono discusse con il

¹⁶⁶ Il termine inglese fa riferimento alle prove che gli attori di teatro svolgono per preparare i loro spettacoli.

conduttore del gruppo, il quale stabilisce regole e obiettivi precisi prima di procedere.

Le scene devono essere nuovamente riproducibili anche da coloro che assistono ed è opportuno sollecitare un feedback continuo nei partecipanti, con un'enfasi sugli aspetti adattivi o disadattivi del comportamento rappresentato. Inoltre, viene loro chiesto quali pensieri avrebbero fatto e quali sentimenti avrebbero provato se si fossero trovati realmente in quella situazione, riflettendo sulle diverse modalità di problem-solving possibili.

- *L'intervento cognitivo con gli adolescenti abusanti*

Il termine "cognitivo" fa riferimento ai processi della mente che ci permettono di conoscere e valutare ciò che fa parte del nostro mondo, interno ed esterno. Lo studio degli elementi cognitivi implicati nel comportamento abusivo degli adolescenti si è focalizzato principalmente sull'esito dei processi cognitivi, piuttosto che sulle loro strutture e sul loro funzionamento: i "prodotti cognitivi" sono i pensieri, le immagini e le valutazioni che possono emergere dal dialogo con l'adolescente, più nello specifico le percezioni, le attribuzioni, le inferenze e le asserzioni su di sé.

Richardson et al. (1995) sostiene che "nel nostro lavoro quotidiano rileviamo che la maggior parte degli adolescenti abusanti esibisce una tendenza più generale all'antisocialità, incluso il comportamento criminale non sessuale". Essi, perciò, sembrano avere molti dei problemi cognitivi che hanno anche i loro pari che compiono reati non di tipo sessuale, ad esempio mancanza di rappresentazione delle conseguenze delle loro azioni, focalizzazione esclusivamente sugli aspetti positivi del crimine e assenza di empatia con la vittima.

In aggiunta a tali deficit cognitivi, i giovani delinquenti, spesso, hanno problemi nella gestione degli impulsi e nell'autocontrollo; se i giovani, oltre ad avere queste caratteristiche problematiche, non dispongono neppure della mediazione dei processi cognitivi, che svolgono la funzione di moderatori della gestione del comportamento umano, essi possono facilmente mettere in atto comportamenti non socialmente desiderabili anche molto gravi, come nel caso del reato sessuale.

Alcuni processi di pensiero che supportano un comportamento criminoso sono:

- La *minimizzazione*: l'adolescente fa apparire il suo comportamento come meno grave di quello che è in realtà.

- La *mancata assunzione di responsabilità*: il giovane autore di reato nega il suo coinvolgimento nei fatti o, pur ammettendolo, fa ricadere la responsabilità su qualcun altro.
- La *perdita di controllo*: l'adolescente riferisce che, al momento del reato, non era in grado di controllarsi, mettendo fine al suo comportamento.
- La *mancata considerazione dell'altro*: il giovane pensa solo a se stesso e non ha riguardo e sensibilità nei confronti degli altri, quali titolari di diritti.

Per ciò che concerne, nello specifico, il *lavoro cognitivo con gli adolescenti abusanti*, la letteratura ci fornisce molte evidenze empiriche in merito al peso che alcuni processi cognitivi, considerati disfunzionali, hanno nel determinare il comportamento abusivo. Da qui la necessità di strutturare interventi appositamente rivolti allo svelamento delle distorsioni cognitive dei giovani abusanti. Gli interventi di questo tipo si delineano come segue:

- Una prima fase in cui al giovane sex offenders vengono fornite *informazioni* in merito al significato e al ruolo delle distorsioni cognitive insite nel comportamento abusivo. Viene spiegato all'adolescente che il coinvolgimento in reati di questi tipo include aspetti del suo pensiero che risultano inappropriati. Una volta che il giovane abbia chiaro quale sia stato il ruolo dei suoi pensieri nel determinare il proprio agire, si tenta di motivare il ragazzo a perseguire l'intervento cognitivo, poiché, come gli viene detto, esso potrà essergli utile per svelare tali assunti negativi, in modo da allontanare il rischio di commettere di nuovo il reato sessuale.
- Una seconda fase prevede *l'identificazione delle distorsioni cognitive* degli abusanti: questa fase può avvenire individualmente o in gruppo e permette il confronto del giovane con i propri pensieri. L'identificazione delle distorsioni cognitive avviene attraverso:
 - L'identificazione delle assunzioni legate all'abuso che l'adolescente rivolge a se stesso.
 - L'identificazione delle credenze, collegate all'abuso, che supportano tali concezioni di se stessi.
 - L'esplicitazione di tali credenze e la spiegazione di come esse hanno contribuito al comportamento abusivo.

- La modificazione di tali credenze verso altre che risultano invece negativamente correlate all'abuso.
- La terza e ultima fase consiste proprio nella *modificazione delle cognizioni*: tale procedura viene definita, in letteratura, "ristrutturazione cognitiva". Tale tecnica consiste in quattro fondamentali passaggi:
 - a) fornire all'abusante spiegazione del ruolo delle cognizioni nello sviluppo e nel mantenimento dell'atto abusivo.
 - b) Persuadere l'abusante della necessità di modificare tali distorte modalità di pensiero.
 - c) Aiutarlo nell'identificare gli aspetti specifici delle distorsioni cognitive.
 - d) Fornirgli interpretazioni alternative e informazioni corrette, in modo che egli sia in grado di capire il valore distorto dei suoi pensieri e di modificarli.

3.10 Dimensioni psicologiche distintive dell'abuso sessuale compiuto dal minore

All'interno del panorama di studi che concerne gli adolescenti abusanti, ho rintracciato alcuni elementi che ritengo opportuno analizzare: essi riguardano gli aspetti più intrinsecamente psicologici di tale reato e le dimensioni maggiormente implicate non solo nell'evento abusivo, ma anche nelle fasi successive del processo e dell'intervento. Uno degli aspetti psicologici sicuramente fondamentali è la responsabilità. Poiché, tuttavia, ho già analizzato a fondo questa tematica nel Capitolo I, in merito al provvedimento di *sospensione del processo e messa alla prova*, non ho ritenuto opportuno approfondirlo nuovamente in questa parte.

L'assunzione di piena responsabilità non è solo un elemento importante a livello giuridico, ma è anche l'obiettivo ultimo del trattamento psicoterapeutico con il minore abusante ed è anche l'unica conquista che consente all'adolescente e agli operatori di avere una certa sicurezza che egli non commetterà più un gesto così efferato.

Il difficile compito che gli operatori si trovano a dover affrontare consiste nell'esplorare con cautela, ma a fondo, le dimensioni che presenterò di seguito, verificandone la presenza e il peso e intervenendo su di esse per modificarle: tutto questo va gestito

all'interno di una relazione problematica, a causa dell'iniziale aggressività e demotivazione del minore abusante e dei suoi possibili comportamenti altalenanti, caratterizzati da intensi impatti emotivi e bruschi e improvvisi distanziamenti, magari al momento più inaspettato.

➤ *L'aspetto del silenzio*

“Il silenzio è la principale dimensione nella quale si svolge l'abuso” (Maggiolini, 2002)¹⁶⁷. Se, all'apparenza, tale dimensione può essere considerata una caratteristica che accomuna anche gli adulti che compiono un reato sessuale, tuttavia, nell'adolescente, essa assume una diversa valenza. Più che essere dovuto a una decisione consapevole, legata al fatto di non “voler essere scoperto”, il silenzio viene spesso mantenuto a causa del forte senso di vergogna che accompagna l'agito abusivo. Il minore abusante può avvertire, inoltre, l'esigenza di tutelare lo “spazio della sessualità, che è percepito come assolutamente proibito” e di mantenere una “scissione tra vita quotidiana e il luogo d'esercizio di una sessualità spesso vissuta come un gioco” (Maggiolini, 2002).

Tra i giovani che hanno commesso un abuso sessuale di gruppo è, invece, presente, in particolar modo l'aspetto del divertimento. Ed è proprio all'interno del gruppo di abusanti, più che nell'abuso individuale, che sussiste l'aspetto del “fattore silenzio”: Maggiolini e i suoi collaboratori hanno, infatti, osservato, che “la dimensione della parola costituisce di per sé un fattore protettivo rispetto all'assenza di mentalizzazione, che fa da sfondo alla commissione di questa tipologia di reati”. Scopo del silenzio, per esempio, è non pensare alla vittima.

Nell'intervento col gruppo di adolescenti abusanti, all'inizio, tutti i componenti appaiono molto compatti, poiché hanno commesso il reato insieme; attraverso la parola, però, essi si rendono conto di possedere opinioni diverse, specie sull'evento reato e ciò destabilizza la coesione interna al gruppo, con conseguenze dirompenti. Scelgono così di non parlare perché “temono di perdere la coesione e con essa la protezione fornita dal gruppo proprio quando si trovano esposti al giudizio del pubblico”.

È chiaro che l'aspetto del silenzio rende notevolmente più complesso il lavoro con i minori autori di reato sessuale. L'operatore non può servirsi dalla verità dei fatti come

¹⁶⁷ Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, pp. 116-118.

punto di partenza per strutturare l'intervento poiché, nella maggior parte dei casi, il silenzio maschera la rivelazione di come si siano svolti davvero gli avvenimenti. La verità dei fatti è, perciò, solo "un auspicabile punto di arrivo", che il ragazzo può raggiungere esclusivamente grazie ad un'attività di "accompagnamento alla rivelazione".

L'obiettivo dell'intervento viene raggiunto quando prende corpo nell'adolescente un "processo di graduale mentalizzazione del proprio agire confuso" (Maggiolini, 2002).

➤ *Meccanismi di negazione*

Praticamente tutti gli adolescenti abusanti, almeno all'inizio, negano il loro coinvolgimento nell'episodio abusivo. Anche le loro famiglie tendono a fare lo stesso, poiché l'immagine che hanno del proprio figlio/a non può conciliarsi in alcun modo con quella di una persona che compiuto un abuso sessuale, tanto più se la vittima è molto giovane e se è un parente o un conoscente. Winn (1996)¹⁶⁸ individua sei fattori di negazione:

- 1) *Negazione dei fatti*: l'abusatore e/o i suoi familiari negano che il fatto sia avvenuto o ne ignorano gli aspetti salienti.
- 2) *Negazione della consapevolezza*: viene chiamata in causa un'amnesia o un vuoto indotto da sostanze psicoattive, per cui la coscienza dell'abuso viene negata.
- 3) *Negazione dell'impatto*: viene minimizzato l'effetto emozionale, sociale o fisico dell'abuso sulla vittima.
- 4) *Negazione della responsabilità*: attribuita, per esempio, alla vittima stessa (seduzione), oppure si sostengono intenti educativi nei suoi confronti o, ancora, intenti ludici.
- 5) *Negazione della progettazione*: si nega il fatto di essersi lasciati andare a fantasie attivanti, di avere pianificato l'abuso, di avere manipolato o circuitato la vittima, sostenendo, invece, che tutto è avvenuto d'impulso e senza pianificazione.
- 6) *Negazione dell'attivazione sessuale deviante*: non viene accettato il fatto di avere un problema o, comunque, un comportamento sessuale inappropriato e questo viene attribuito a motivazioni di ordine non sessuale.

¹⁶⁸ Dèttore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano, pp. 343-347.

- 7) *Negazione della negazione*: non viene riconosciuto che la negazione stessa è un meccanismo di protezione psicologica della vergogna ingenerata dal comportamento abusivo.

È ovvio che un minore che nega di aver commesso l'abuso non possiede la motivazione necessaria per impegnarsi nel percorso terapeutico: non è possibile iniziare una terapia con un adolescente abusante se egli non ammette, almeno in parte, le sue colpe. Si può pensare di lavorare inizialmente proprio per stimolare la motivazione intrinseca del minore ma, se l'ammissione non arriva, l'intervento deve essere, purtroppo, interrotto.

➤ *Le forme del "disimpegno morale"*

Questo concetto è già stato oggetto della mia trattazione in merito ai contributi psicologici allo studio della devianza. Di seguito, perciò, mi limiterò ad analizzarne gli aspetti che hanno maggiore attinenza con il tema dell'abuso.

Tra le modalità del disimpegno morale, alcune riguardano, soprattutto, l'abuso sessuale di gruppo:

- *Il dislocamento della responsabilità*. Nell'abuso sessuale di gruppo, spesso, i suoi membri tendono a motivare il loro gesto invocando l'autorità del gruppo, e attribuendo a essa, quale entità superiore al singolo, la responsabilità di ciò che è successo.
- *La diffusione della responsabilità*. Esprime la tendenza del soggetto abusante ad attribuire anche agli altri componenti del gruppo, oltre che a se stesso, la responsabilità del reato. Così facendo il minore ha l'impressione che la responsabilità e la gravità di ciò che ha fatto si ripartiscano tra i membri, in modo da essere solo parzialmente responsabile.

Sono frequenti, inoltre, situazioni in cui un abusante singolo agisce tale diffusione di responsabilità facendola ricadere sulla sua vittima "non c'è stata violenza perché lei ci stava, lo aveva fatto altre volte, lei lo voleva"¹⁶⁹.

Altre dimensioni, invece, si applicano sia all'abuso singolo sia a quello di gruppo:

- g) *La distorsione delle conseguenze*. Il minore abusante tende a non considerare o a distorcere le conseguenze dannose che la vittima ha riportato dall'abuso. Ciò

¹⁶⁹ Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano., p. 115.

contribuisce a rendere maggiormente accettabile il fatto di aver violato l'intimità di un'altra persona, costringendola fare a cose che non voleva.

h) *La de-umanizzazione della vittima*. L'adolescente attribuisce alla vittima caratteristiche spregevoli, perché considerarla in questo modo permette al giovane di minimizzare gli effetti nocivi del suo gesto: "Dottore non deve pensare alla ragazza come a un essere umano, ma più come a un animale"¹⁷⁰.

➤ *Le distorsioni cognitive*¹⁷¹

Un'altra variabile che può intervenire nella determinazione del comportamento abusivo è la presenza di distorsioni cognitive. In parte, ho già precedentemente considerato tale tema all'interno della teoria dei 4 fattori di Finkelhor, tuttavia vorrei proporre delle ultime riflessioni.

Non tutti gli autori definiscono tali distorsioni allo stesso modo. Alcuni includono all'interno di tale categoria la negazione o la minimizzazione dell'abuso e dei suoi effetti; altri considerano solo le percezioni distorte delle azioni della vittima e altri ancora, fanno riferimento ad atteggiamenti generali verso la sessualità.

➤ *L'empatia*

Uno degli aspetti che accomunano i minori che compiono un abuso sessuale è la presenza di un deficit nella capacità di empatia. Molti teorici hanno sostenuto che l'empatia è "un costrutto multidimensionale, che include aspetti sia emotivi sia cognitivi"¹⁷². Numerosi studi hanno esaminato il rapporto tra empatia e abusanti. Fernandez e Marshall (2003) affermano che, piuttosto che avere un deficit complessivo della capacità di empatia, i sex offenders "sospendono" tale capacità sol nei confronti della loro vittima. Non si possiedono, invece, al momento, dati consistenti per ciò che riguarda, nello specifico, il rapporto tra empatia e juvenile sex offenders (Burke 2001). Hunter, Figueredo, Becker e Malamuth (2007) hanno rilevato che adolescenti sex offenders maschi riportavano punteggi molto più bassi nella misura dell'empatia,

¹⁷⁰ Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano., p. 116.

¹⁷¹ Dettore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano.

¹⁷² Le considerazioni qui riportate in merito al costrutto dell'empatia sono in Hunter J.A., Figueredo A.J., Becker J.V., Malamuth N. (2007), "Non-Sexual Delinquency in Juvenile Sexual Offenders: The Mediating and Moderating Influences of Emotional Empathy", in *Journal of Family Violence*, 22, 1, pp. 43-54.

rispetto a loro coetanei non sex-offending. Sembra, inoltre, opinione condivisa che lo sviluppo dell'empatia sia associato a uno stile di attaccamento sicuro durante l'infanzia.

3.11 Adolescenti che commettono abuso sessuale in gruppo

Le dinamiche interne al gruppo adolescenziale, anche nelle sue caratteristiche devianti, sono state precedentemente analizzate. L'abuso sessuale di gruppo ha delle caratteristiche molto specifiche, quasi ripetitive, "che si estendono alle modalità dell'azione, al modo di percepire l'azione e la vittima, o di vivere la sessualità, e perfino alla struttura di personalità"¹⁷³. Tali circostanze che si ripetono, costanti, tra i diversi casi, hanno indotto i teorici e i ricercatori del tema a parlare di *effetto copione*, come se ogni gruppo fosse sempre uguale all'altro, "come se si trattasse di una stessa mente spinta da motivazioni analoghe".

La denuncia e l'arresto rompono ogni aspettativa del "gruppo abusante": i suoi giovani membri, infatti, pensano che il loro comportamento sessuale rientri in una sfera privata e non possa essere sottoposto al giudizio pubblico; inoltre, in molti casi questi adolescenti considerano l'abuso una "questione privata" tra pari e, come tale, non lo ritengono un reato, bensì, al massimo, una condotta moralmente discutibile.

Uno dei nodi cruciali riguarda il tema del *consenso*: nei gruppi di adolescenti abusanti sembra esserci un tacito accordo sul fatto che la vittima abbia dato il suo consenso. La sua "passività" durante l'abuso, infatti, è vissuta come disponibilità, mentre l'ipotesi che la vittima potesse essere semplicemente paralizzata dall'angoscia non viene assolutamente considerata attendibile ("poteva scappare, poteva urlare e non l'ha fatto"). Di frequente i ragazzi raccontano di episodi sessuali avuti con la vittima, precedenti all'abuso il che la rende disponibile e consenziente in maniera incondizionata.

Infine, gli adolescenti che compiono un abuso di gruppo hanno, nella maggior parte dei casi, concezioni distorte in merito al concetto di violenza sessuale. Per loro, infatti, tale accusa sussiste solo se:

- hanno utilizzato la coercizione fisica nel perpetrare l'abuso.

¹⁷³ Per questo paragrafo si veda Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, F. Angeli, Milano, pp- 119-120.

- la vittima è stata costretta ad avere rapporti sessuali completi. Nella mente dell'abusante, in molti casi, "la geografia dell'intimità comprende solo l'iconografia dell'imene".

Per Grimoldi (2006)¹⁷⁴ l'abuso di gruppo, aggressione tipicamente adolescenziale, ha molto a che fare con la "cancellazione dell'altro - vittima dal mondo delle cose che esistono". L'esistenza dell'altro viene del tutto eliminata nella mente degli abusanti, a livello simbolico anziché reale: producendo, in altre parole "danni ingentissimi alla psiche, talvolta al corpo, del soggetto aggredito". Tale cancellazione è in qualche modo già presente nella mente del gruppo prima di compiere l'abuso, poiché è il motore del comportamento sessuale abusivo. In questi casi l'altro, la vittima, "non viene più pensata come totalmente umana". Nell'ultimo paragrafo verrà analizzato proprio il concetto di *cancellazione della vittima*.

3.12 La cancellazione della vittima

La vittima dell'abuso viene cancellata, nel senso che "gli è negata la possibilità di esistere nell'orizzonte di un significato comune condiviso" (Grimoldi, 2006). Non è più una persona come gli altri, non c'è identificazione né empatia. Nella mente di colui che mette in atto il comportamento abusivo, la vittima è ridotta a un'immagine da desiderare, fondamentalmente "un corpo"; nei casi più gravi la vittima viene proprio deumanizzata, in altri termini spogliata delle sue caratteristiche umane. In situazioni come queste il lavoro con gli adolescenti abusanti sull'acquisizione di empatia nei confronti della vittima si rivela molto difficile, poiché essi la considerano "mero mezzo del proprio soddisfacimento", creando l'illusione che lei esista solo per la realizzazione del loro desiderio.

Soprattutto negli abusi di gruppo, gli adolescenti percepiscono la situazione d'abuso come un gioco, "una battaglia il cui obiettivo è l'appropriazione del corpo dell'altro ridotto a oggetto". I ragazzi che hanno tale concezione della vittima sono pericolosi e possono facilmente tornare a delinquere se non vengono accompagnati in un percorso di consapevolezza e responsabilità rispetto al reato.

¹⁷⁴ Grimoldi M. (2006), *Adolescenze estreme: i perché dei ragazzi che uccidono*, Feltrinelli, Milano, pp. 137-146.

In nessun momento, durante l'agito abusivo, c'è spazio per l'identificazione con la vittima e con i suoi sentimenti; perfino la presenza degli altri non disturba perché non esiste intimità; perfino la dimensione del piacere e quella della paura spariscono.

I genitori dei minori abusanti adottano spesso come giustificazione la svalutazione delle capacità educative dei genitori della vittima: essa avrebbe indotto il proprio figlio a compiere l'abuso, utilizzando rituali seduttivi, e, rendendo perciò "debole" il ragazzo, tanto che egli ha dovuto "cedere".

Capitolo IV

IL CASO CLINICO

Fino a questo momento mi sono soffermata a considerare i contributi della letteratura in merito al fenomeno degli adolescenti abusanti e, più in generale, degli adolescenti autori di reato, proponendo un inquadramento a più livelli dei diversi contesti e “attori” che ruotano attorno a tali problematiche: dagli aspetti attinenti il processo penale minorile, a quelli relativi al lavoro dei servizi sul territorio, dalle dinamiche personali del minore abusante a quelle del suo nucleo familiare. Ho deciso di adottare quest’ottica per approfondire il fenomeno degli adolescenti abusanti poiché ritenevo che essa fosse un punto di partenza essenziale per potermi confrontare con la complessità del fenomeno: ciò mi ha consentito approdando a considerazioni più ampie rispetto a quelle che avrei ottenuto analizzando solo le caratteristiche e le dinamiche individuali del ragazzo che ha abusato.

L’approccio che adatterò per affrontare quest’ultimo capitolo, che costituisce la parte clinica del mio lavoro, è il medesimo che ha guidato la mia trattazione fino a questo momento: proporrò la discussione di un caso clinico, presentando diversi livelli di analisi dello stesso, dal suo collegamento con le procedure specifiche dell’area del penale minorile all’ambito del lavoro dei servizi, dal ruolo della famiglia fino al percorso terapeutico del ragazzo.

Il caso che prenderò in esame è quello di un adolescente autore di reato sessuale, che chiamerò **Simone**, per il quale il giudice ha disposto dapprima la *custodia cautelare* e, in seguito, la *sospensione del processo e messa alla prova* e il *collocamento in comunità*¹⁷⁵; durante l’iter della messa alla prova il ragazzo ha preso parte ad un percorso di approfondimento psicologico, in un primo tempo di gruppo, poi individuale,

¹⁷⁵ Per quanto attiene gli istituti processuali *custodia cautelare*, *sospensione del processo e messa alla prova* e *collocamento in comunità* si veda il Capitolo I, pag. 43.

presso il Centro TIAMA di Milano, servizio nel quale ho avuto modo di assistere all'attività clinica con alcuni ragazzi abusanti durante quest'ultimo anno, come ho già sottolineato nella premessa di questo elaborato.

Lo scopo dell'approfondimento che presenterò in questo Capitolo è passare dal piano delle osservazioni che provengono dal panorama teorico e della ricerca scientifica in merito ai ragazzi che commettono un delitto sessuale, ad un piano che riguarda la collaborazione tra le diverse figure professionali (educatori, giudici, psicologi, psicoterapeuti, assistenti sociali, ecc.) che lavorano direttamente, a più livelli, con i ragazzi autori di reato sessuale, nei diversi contesti dove tale attività si svolge: procedendo in questa direzione avrò modo di analizzare il punto di vista dei molteplici "attori" che circondano il minore abusante, e di osservare come il connubio tra questi variegati "ingredienti" contribuisca a qualificare l'intervento con i ragazzi autori di reato sessuale.

In sostanza, dedicherò quest'ultima parte della mia tesi all'"esplorazione sul campo" del fenomeno degli adolescenti abusanti, verificandone gli aspetti maggiormente "operativi", all'interno dei servizi, della cornice giuridica e dei trattamenti psicologici dove essa prende corpo. Per raggiungere tale obiettivo mi avvarrò di diverse fonti che il Centro TIAMA ha messo a mia disposizione in merito alla storia giuridica, familiare e clinica dell'adolescente oggetto del mio studio, in particolare:

- documenti del Tribunale per i Minorenni di Milano e dei Servizi della Giustizia Minorile¹⁷⁶.
- rapporti di aggiornamento degli operatori della Comunità nella quale il giudice ha predisposto il collocamento del giovane.
- analisi carta-matita delle sedute del trattamento di gruppo alle quali il giovane ha partecipato con altri cinque adolescenti autori di reato sessuale.
- videoregistrazioni e sbobinature delle sedute di psicoterapia individuale intrapresa dal ragazzo dopo aver terminato il percorso di gruppo.
- report degli incontri che i genitori hanno svolto regolarmente con una psicoterapeuta del Centro TIAMA, parallelamente alla terapia individuale del figlio.

Tengo a precisare che, essendosi la mia analisi focalizzata sullo studio intensivo di un unico caso clinico, essa non ha alcuna pretesa di significatività rispetto alla popolazione

¹⁷⁶ In merito al lavoro dei Servizi della Giustizia Minorile si veda il Capitolo I, p. 51.

degli adolescenti abusanti; tale scelta è stata dettata dalla mia volontà di prediligere un'analisi più di tipo qualitativa che quantitativa, prendendo in esame un caso specifico per analizzarlo in profondità, piuttosto che ponendo più casi a confronto solo su alcune dimensioni. Il mio intento era, infatti, osservare cosa accade, concretamente, quando a compiere un reato sessuale è un soggetto adolescente, “dando voce ai diretti protagonisti presenti sulla scena”. Se, da una parte, aver optato per un'indagine di questo tipo rappresenta un limite alla significatività dello studio, dall'altra ritengo che tale scelta mi abbia consentito di approfondire il quadro operativo delle dinamiche, degli strumenti e delle figure che si attivano intorno all'adolescente abusante.

L'impostazione che ho scelto per procedere nell'analisi del caso clinico è costituita dalle seguenti fasi: 1) gli obiettivi e gli strumenti dello studio, 2) i punti di attenzione dello studio, 3) i protagonisti dello studio, 4) la presentazione dei risultati dello studio e 5) la discussione dei risultati dello studio.

4.1 Obiettivi & Strumenti dello studio

La mia analisi è finalizzata a perseguire un macro-obiettivo, che si scompone in una serie di sotto-obiettivi conoscitivi, a seconda dei contesti e degli attori considerati; per raggiungere tali finalità mi sono servita di strumenti diversi, specifici per ogni sotto-obiettivo.

Macro-obiettivo: individuare alcune dimensioni che riguardano i diversi contesti e le figure professionali implicati direttamente nel fenomeno degli adolescenti abusanti, tramite lo studio intensivo di un caso clinico; perseguendo tale obiettivo avrò modo di approfondire la conoscenza di tale tema anche dal punto di vista del lavoro concreto che viene svolto con questi ragazzi, dopo aver tracciato un ampio background teorico in merito.

- *Macro-strumenti*: I “macro-strumenti” di cui mi sono servita sono stati essenzialmente due: da una parte la cartella clinica del ragazzo, contenente ogni tipo di informazione che riguarda l'iter processuale, la terapia, le sue personali caratteristiche e quelle della sua famiglia; dall'altra, per perseguire l'obiettivo che concerne il percorso terapeutico del ragazzo, mi sono avvalsa delle videoregistrazioni delle sedute di terapia individuale e delle analisi del

trattamento di gruppo che Iacobucci (2007)¹⁷⁷ ha sviluppato all'interno del suo lavoro di tesi.

Nello specifico, i miei obiettivi conoscitivi e i relativi strumenti sono:

- **Obiettivo 1: individuare le specifiche modalità con cui operano Tribunale e Servizi della Giustizia Minorile** in una situazione in cui un minore sia accusato di aver compiuto un reato sessuale; in altri termini individuare procedura, metodologia e strumenti utilizzati dalla giustizia penale minorile in un caso esemplificativo.
 - *Strumenti:* per perseguire il primo obiettivo ho analizzato a fondo i documenti del Tribunale per i Minorenni e dei Servizi della Giustizia Minorile, in particolare IPM e USSM¹⁷⁸, che il Centro TIAMA ha messo a mia disposizione, concernenti l'iter processuale del minore. Si tratta di materiale cartaceo che contiene alcune disposizioni del Tribunale e le relazioni scritte delle osservazioni psicologiche effettuate dagli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile nei colloqui con il ragazzo, durante il periodo trascorso nell'Istituto Penale Minorile.

- **Obiettivo 2: individuare compiti e spazi riservati alla famiglia dell'adolescente accusato di reato sessuale:** il ruolo che essa ricopre lungo tutto il percorso, processuale e terapeutico, del ragazzo e i vissuti psicologici dei suoi membri.
 - *Strumenti:* per perseguire tale obiettivo mi sono avvalsa di due diversi strumenti, in particolare:
 - Ho acquisito alcune informazioni sulla famiglia del ragazzo attraverso la lettura dei documenti dei Servizi della Giustizia Minorile. I dati derivano dalle relazioni cartacee effettuate dagli operatori attraverso un colloquio con la famiglia del minore, subito dopo la denuncia a suo carico e il trasferimento in carcere.
 - Ho consultato il materiale cartaceo riassuntivo dei colloqui che i genitori del minore hanno svolto periodicamente con una psicoterapeuta del Centro TIAMA negli ultimi mesi di terapia individuale del figlio; tali incontri non fanno parte di un percorso terapeutico, bensì sono finalizzati

¹⁷⁷ Vedi Iacobucci B. (2007), *Adolescenti abusanti: analisi di un intervento clinico di gruppo*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, pp. 117-147.

¹⁷⁸ Si veda il Capitolo I, pp. 51-54.

a condividere con i coniugi l'andamento della terapia del figlio e costituiscono, inoltre, uno spazio dove essi possono esplicitare i loro vissuti.

- **Obiettivo 3: individuare le modalità di lavoro dei servizi che operano sul territorio e che collaborano con il Tribunale¹⁷⁹:** in questo caso in particolare, lo scopo è analizzare le osservazioni della Comunità dove risiede il ragazzo in merito al comportamento e ai vissuti del minore, condivise in un'ottica di rete, con il Centro TIAMA.

- *Strumenti:* Per raggiungere il terzo obiettivo ho visionato i rapporti di aggiornamento della Comunità all'interno della quale il giudice ha disposto che fosse collocato il ragazzo per il reato d'abuso commesso: si tratta di relazioni cartacee compilate dagli operatori della Comunità, i quali hanno avuto modo di osservare quotidianamente comportamenti e stati d'animo del giovane. Tali informazioni sono state trasmesse con regolarità al Centro TIAMA, durante il trattamento di gruppo e la terapia individuale.

- **Obiettivo 4: analizzare alcune dimensioni del percorso psicoterapeutico che il minore abusante ha svolto all'interno del Centro TIAMA,** dal momento della sua presa in carico fino ad oggi. Proprio tale lavoro terapeutico, come risulterà in seguito, ha permesso che nel ragazzo maturassero dei profondi cambiamenti in merito alla percezione dell'evento abusivo e di sé stesso quale soggetto abusante: in questo senso, se è vero che l'intervento della terapia non avrebbe sicuramente dato tali frutti senza gli interventi predisposti da tutti gli altri attori della rete, è vero anche che si tratta di un lavoro unico per le sue caratteristiche di cura, le quali lo rendono l'intervento più importante ai fini dell'acquisizione della responsabilità e della riduzione del rischio di recidiva.

In questa parte effettuerò due distinte analisi, poiché l'adolescente di cui mi occupo ha affrontato due diversi momenti di psicoterapia, in particolare:

A. *Un trattamento di gruppo* con altri coetanei abusanti, supervisionato da due psicoterapeuti e un'assistente sociale. Il presupposto di partenza che ha spinto gli

¹⁷⁹ Per quanto attiene i Servizi che collaborano con il Tribunale nei casi di reato compiuto da un minore si veda il Capitolo I, pp. 51-54.

operatori del Centro a strutturare tale tipologia di intervento è basato sull'idea che "il confronto reciproco che si produce in un gruppo consente ai partecipanti di ridurre l'ansia e di superare il senso di emarginazione e di isolamento tipico dell'adolescente abusante e dei suoi familiari [...] aiutando a superare i vissuti di stigmatizzazione che, nel caso degli adolescenti abusanti, derivano non solo dall'aver commesso un reato, ma dalla natura del reato stesso"¹⁸⁰.

B. *Una psicoterapia individuale* successiva a quella di gruppo, che gli operatori del Centro TIAMA hanno ritenuto essenziale per Simone, affinché egli avesse la possibilità di approfondire le dinamiche relative agli abusi, parzialmente venute alla luce durante l'esperienza del gruppo.

- *Strumenti*: In merito al quarto obiettivo utilizzerò tre diversi strumenti. I primi due concernono il trattamento di gruppo che il ragazzo ha svolto presso il Centro TIAMA subito dopo la presa in carico; il terzo, invece, si riferisce al percorso di psicoterapia individuale che egli sta attualmente svolgendo presso il medesimo Centro.

Nello specifico, i tre strumenti sono:

- Le relazioni effettuate dagli operatori che hanno condotto il trattamento di gruppo, in merito all'andamento delle sedute del giovane.
- Gli esiti della ricerca effettuata da Iacobucci (2007), a cui ho precedentemente fatto accenno.
- Le sbobinate delle videoregistrazioni di alcune sedute del percorso terapeutico individuale del ragazzo, per un totale di otto incontri di circa 50' l'uno, in un arco temporale che va da Ottobre 2007 ad Aprile 2008. Il numero di sedute che ho analizzato non rappresenta il numero complessivo di sedute che il minore ha svolto dall'inizio della psicoterapia individuale: ciò è dovuto da un lato dalla disponibilità del materiale audio-video registrato, dall'altro dal mio intento di selezionare le sedute più recenti e nelle quali il tema del reato sessuale fosse in primo piano, al fine di compiere delle analisi quanto più possibile interessanti ai fini della mia indagine.

¹⁸⁰ Di Guglielmo C., Ghezzi D., Marchese F., Tarzia G. (2008), "Trattamento di gruppo per adolescenti abusanti sessuali", in *Ecologia della mente*, 2, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, p. 8

Nella fase di esposizione dei risultati tali sedute saranno numerate (dalla prima all'ottava) in base alla loro successione cronologica.

Di tali colloqui proporrò un'analisi del testo carta-matita con l'intento di rintracciare alcune categorie ricorrenti all'interno del testo, che rappresentino i nuclei di contenuto attorno ai quali si organizza la terapia di questo ragazzo. L'atteggiamento che ho adottato nel condurre tale analisi è riconducibile a quello della tecnica di analisi dei dati qualitativi definita *Grounded Theory*¹⁸¹. Questa particolare tecnica suggerisce di guardare al dato empirico con un occhio neutrale, avulso da qualsiasi presupposto teorico: l'oggetto di ricerca guida l'indagine, non il contrario, in modo che qualsiasi ipotesi sia formulata derivi direttamente dal dato "grezzo". Ovviamente tali presupposti sono validi solo in linea di principio, poiché è impossibile, per qualsiasi ricercatore, accantonare completamente ogni ipotesi teorica egli abbia mente, approcciandosi all'oggetto di ricerca con la mente simile ad una "tabula rasa".

In sostanza, la tecnica *Grounded Theory* consente di formulare delle categorie di analisi a posteriori, dopo aver analizzato il dato empirico, piuttosto che costruirle a priori e andare a rintracciarle nei dati stessi; in questo modo, da un lato il ricercatore può osservare fenomeni che non aveva lui stesso previsto; dall'altro, invece, tale tecnica di analisi costringe il ricercatore a rinunciare alle sue personali supposizioni, per "sottomettersi completamente all'oggetto della sua ricerca".

Le categorie che ho elaborato analizzando le sedute di psicoterapia individuale, secondo l'approccio *Grounded Theory*, sono le seguenti:

1. *GLI EVENTI ABUSIVI:*

- I motivi alla base dell'abuso
- Il ricordo dell'abuso

¹⁸¹ Per quanto riguarda l'*analisi dei testi*, facendo una ricerca all'interno della letteratura ho rinvenuto altri strumenti assai conosciuti e utilizzati quali, l'Analisi emozionale del testo di Carli & Paniccchia, 2002 e l'Analisi testuale-discorsiva di Villegas Besora, 2000. Nonostante il valore di tali strumenti, ho ritenuto maggiormente utile, ai fini dei miei obiettivi, procedere all'analisi secondo un approccio *Grounded Theory*; in questo modo, infatti, ho avuto la possibilità di estrapolare dal testo tutte le categorie di contenuto in esso presenti, piuttosto che leggere i dati alla luce di categorie precostituite e non flessibili.

- Le distorsioni cognitive in merito agli episodi abusivi
2. *IL COMPORTAMENTO ABUSIVO DEL MINORE:*
- La valutazione del proprio comportamento da parte del ragazzo
 - La premeditazione
 - L'inganno
 - La coercizione nei confronti della vittima
 - L'attribuzione di responsabilità
3. *LA FIGURA DELLA VITTIMA:*
- La percezione dei pensieri della vittima al momento degli abusi
 - L'empatia nei confronti della vittima
 - La percezione dei pensieri della vittima al momento attuale
4. *L'ADOLESCENTE NELL'ESPERIENZA DELLA TERAPIA:*
- Le attribuzioni del terapeuta al percorso del ragazzo
 - Le attribuzioni del ragazzo al proprio percorso di terapia
5. *LA FAMIGLIA DELL'ABUSANTE:*
- Il vissuto dei genitori percepito dal figlio
 - L'inganno nei confronti dei genitori
 - Il pensiero dei genitori, percepito dal figlio, in merito all'abuso
6. *LA PERMANENZA IN CARCERE:*
- Le relazioni con gli altri ragazzi ospiti del carcere
7. *IL RITORNO AL MONDO ESTERNO SUCCESSIVAMENTE ALL'ABUSO:*
- La paura

- L'atteggiamento da "Padrino"¹⁸²
- Lo sguardo al futuro

¹⁸² Per ciò che concerne la categoria *atteggiamento da Padrino* è opportuno fare alcune considerazioni, in modo da comprendere appieno quanto emergerà in merito: tale categoria fa riferimento ad una specifica modalità di interazione che il minore ha adottato una volta uscito dal carcere, in particolar modo con coloro che volevano sapere cosa avesse fatto e con persone sconosciute, ad esempio nuovi compagni di stanza in comunità. Il ragazzo si è identificato nel Padrino, il protagonista di un noto film, assumendone l'atteggiamento da duro e da prepotente, come strumento per "mascherare" la paura di dover rendere conto del suo gesto.

4.2 Punti di attenzione dello studio

Dall'analisi approfondita della documentazione in mio possesso¹⁸³ ho potuto estrapolare sei macro-aree, intorno alle quali ho deciso di organizzare l'esposizione dei risultati, con l'intento di renderla quanto più ordinata e chiara possibile.

Tali aree sono descrittive dei punti di maggior interesse del mio studio di caso; ognuna di esse riguarda uno, o più, degli obiettivi precedentemente analizzati.

In sede di presentazione dei risultati esporrò i dati che concernono ciascuno dei quattro obiettivi del mio studio organizzandone l'enunciazione intorno alle sei macro-categorie di riferimento.

Le sette macro-aree sono elencate di seguito per singolo obiettivo.

Obiettivo 1

- *I provvedimenti giudiziari a carico del minore*: tale area riguarda le decisioni del Tribunale per i Minorenni in seguito alla denuncia dell'abuso.
- *La descrizione della personalita' del minore*: tale area concerne le osservazioni psicodiagnostiche effettuate dai Servizi della Giustizia Minorile sull'adolescente, durante il periodo del suo contenimento carcerario.
- *I vissuti psicologici del minore*: tale tema fa riferimento allo stato d'animo e ai comportamenti del ragazzo all'interno della struttura carceraria, rilevati grazie all'attento lavoro degli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile.

Obiettivo 2

- *Il quadro familiare del minore*: tale categoria riguarda la famiglia del ragazzo; in particolare, sarà presentata l'indagine effettuata dai Servizi USSM e IPM al fine di ricostruire la storia e la composizione del nucleo familiare del minore.
- *I vissuti dei genitori del minore*: quest'area deriva dall'attento esame del contenuto dei colloqui che i genitori del minore hanno svolto regolarmente, da

¹⁸³ Faccio riferimento a tutti i documenti che ho presentato all'interno del paragrafo 4.1 di questo Capitolo.

quando il figlio ha intrapreso la terapia individuale, con una psicoterapeuta del Centro TIAMA.

Obiettivo 3

- *I vissuti psicologici del minore*: tale tema, già presente all'interno del primo obiettivo, fa qui riferimento al vissuto del minore durante il suo soggiorno all'interno della Comunità; gli operatori che vi lavorano sono stati molto attenti nel rilevare stati d'animo e condotta del ragazzo e nel trasmettere tali informazioni agli operatori del Centro TIAMA che lo seguono.

Obiettivo 4

- *L'iter psicoterapeutico del minore*: tale area concerne il percorso di terapia svolto dal ragazzo all'interno del Centro TIAMA, caratterizzato da un primo trattamento di gruppo, al quale è seguita la presa in carico individuale all'interno della medesima struttura.

4.3 I protagonisti dello studio

Prima di procedere con l'esposizione dei risultati, ritengo necessario, al fine di rendere quanto più chiaro e completo il mio studio, proporre una presentazione dei suoi protagonisti, in altre parole degli "attori presenti sulla scena": parlando dell'abusante, della sua famiglia, della vittima, del Tribunale, del Centro TIAMA e della Comunità ripercorrerò anche come si sono svolti i fatti relativi all'abuso. Tale ricostruzione degli accadimenti deriva dall'analisi complessiva del materiale che il Centro TIAMA ha messo a mia disposizione e intende essere un'introduzione alle fasi di esposizione e discussione dei risultati.

- *Simone, la sua famiglia e la sua storia d'abuso*

Simone è un nome di fantasia: per rispetto della privacy del ragazzo e della sua famiglia qualsiasi nome o riferimento che possa far risalire alla loro identità sarà omesso.

Il ragazzo è di origine asiatica e ha compiuto i 18 anni nell'estate del 2008; il suo nucleo familiare è composto da entrambi i genitori naturali e da due fratelli più piccoli, un

maschio e una femmina. Subito dopo le nozze, avvenute nel loro Paese d'origine, la madre ed il padre di Simone si sono trasferiti in Italia, dove poco dopo la Signora è rimasta incinta, perdendo il suo lavoro: di conseguenza la famiglia ha dovuto affrontare problemi economici molto seri, dovuti alla difficoltà a reperire un impiego e acuiti, in parte, dalla condizione di migranti.

All'età di 15 anni il ragazzo è entrato in un percorso di giustizia penale, per aver compiuto un reato sessuale; in seguito, è stata disposta per lui la *messa alla prova* ed è stata prospettata la presa in carico presso il Centro TIAMA, per partecipare ad un trattamento di gruppo per adolescenti maschi che avevano compiuto il suo stesso reato.

Al momento in cui Simone ha commesso il reato sessuale, frequentava regolarmente la scuola e aveva un buon rapporto con la famiglia, i compagni di gioco e gli insegnanti; a parere dei genitori Simone ha sempre trascorso una vita tranquilla, fatta di scuola e amici, e il rapporto con la sua famiglia è sempre stato sereno.

L'abuso sessuale che il minore ha compiuto ha visto coinvolto, nel ruolo di vittima, un bambino, conosciuto da tempo da Simone e dalla sua famiglia, che chiamerò Luca; al momento dei fatti Simone aveva 15 anni, Luca 8 anni.

Il reato risale all'anno 2005. Gli atti sessuali sono stati perpetrati più di una volta e per un periodo di tempo continuato; Simone afferma di non riuscire a ricostruire con esattezza l'intervallo di tempo durante il quale ha commesso il reato sessuale. In ogni caso, dalle deposizioni rilasciate dalla piccola vittima è emerso che gli episodi abusivi si sono protratti per più mesi.

Ad un certo punto Luca ha raccontato tutto al figlio di una Signora amica di famiglia, che chiamerò Maria, la quale, qualche volta, quando i suoi genitori non potevano accudirlo, si occupava di lui: il figlio di questa persona ha così provveduto a denunciare tempestivamente l'accaduto alle Autorità competenti. Al momento della denuncia a carico di Simone, sua madre lavorava come addetta alle pulizie proprio per la Signora Maria. La figura di questa Signora è importante in quanto lei, in passato, aveva accudito anche Simone, quando era più piccolo ed entrambi i genitori lavoravano; una volta cresciuto, Simone ha continuato ad intrattenere dei rapporti assidui con la Signora Maria, tanto è vero che lei gli affidava spesso Luca affinché se ne occupasse in qualità di baby-sitter, in cambio di una piccola mancia; è stato proprio in queste occasioni che Simone, rimasto da solo con Luca, ha compiuto alcune delle violenze nei suoi confronti. Altri episodi abusivi si sono invece svolti a casa di Simone, durante alcuni sabati in cui i genitori erano usciti lasciando lui e Luca a casa da soli a giocare. Tra i motivi che

l'hanno spinto a commettere gli abusi sessuali nei confronti di Luca, Simone indicherà che il bambino aveva in qualche modo preso il suo posto nella vita della Signora Maria, di fatto sostituendolo e sottraendogli parte del suo affetto.

- Luca, la vittima

Riguardo alla vittima dispongo esclusivamente delle sommarie informazioni contenute nei fascicoli del Tribunale al riguardo e delle affermazioni di Simone durante la terapia, individuale e di gruppo.

Al momento dell'abuso Luca aveva 8 anni e conosceva da tempo sia Simone che la sua famiglia, perché, per un certo periodo, era stato condomino dello stabile dove i genitori di Simone lavoravano come portieri; inoltre, i fratelli di Simone sono stati compagni di giochi di Luca per un po', finché il bambino è risultato troppo vivace e a tratti aggressivo e c'è stato tra loro un allontanamento.

I genitori di Simone descrivono Luca come un "bambino problematico", forse a causa di una situazione familiare difficile. Per questo motivo egli veniva spesso accudito dalla Signora Maria, come accennavo prima.

- Il Tribunale per i Minorenni di Milano, l'Istituto Penale Minorile e la Comunità

L'iter giudiziario che il minore ha affrontato è stato contrassegnato dalle seguenti fasi:

- nel Dicembre 2005 il **Tribunale per i Minorenni di Milano**, dopo aver compiuto gli accertamenti necessari e aver rilevato che a carico di Simone sussistevano gravi indizi di colpevolezza in merito al reato di abuso sessuale che gli era stato contestato, ha ordinato che egli fosse condotto presso **L'Istituto Penale Minorile di Milano (IPM)**.
- all'interno del carcere Simone ha trascorso un periodo di poco più di tre mesi, dalla metà di Dicembre 2005 alla fine di Marzo 2006; nel frattempo il giudice ha disposto la *sospensione del processo e messa alla prova*¹⁸⁴, affidando il ragazzo

¹⁸⁴ Ho, precedentemente, descritto dettagliatamente le caratteristiche di questo istituto processuale nel Capitolo I. Si veda anche in ALLEGATO 1 l'art. 28 e l'art. 29 del d.p.r. 448/88.

ad una **Comunità**, nella quale egli vive tuttora, e disponendo che egli svolgesse uno **stage** durante il periodo della prova¹⁸⁵.

- *Il Centro TIAMA*

Il Centro TIAMA di Milano, *Tutela Infanzia Adolescenza Maltrattata*, è un servizio rivolto ai minori vittime e autori di abuso e alle loro famiglie. Si propone come servizio specialistico di diagnosi e cura della patologia post-traumatica conseguente alle esperienze di vittimizzazione.

Il percorso clinico che Simone ha compiuto all'interno del Centro TIAMA si è così sviluppato:

- Alla fine del mese di Marzo 2006, in corrispondenza del termine della permanenza del minore all'interno del carcere, la situazione di Simone è stata segnalata al Centro TIAMA di Milano, affinché considerasse l'eventualità di una presa in carico per far parte di un gruppo di terapia per adolescenti abusanti, che sarebbe partito da lì a breve. Nel Maggio 2006, infatti, il Centro TIAMA ha attivato un *gruppo di trattamento per minori autori di abuso sessuale* e un *gruppo parallelo formato dai genitori o dai caregivers*¹⁸⁶. Entrambi i gruppi, quello degli adolescenti e quello dei genitori, hanno lavorato sull'espressione e sull'elaborazione dei vissuti e degli eventi traumatici; in particolare i ragazzi hanno svolto un lavoro primario di assunzione di responsabilità degli abusi commessi.

La richiesta di presa in carico di Simone per prendere parte a questa esperienza è stata accettata e Simone ha svolto questo percorso dal Maggio 2006 al Febbraio 2007, insieme ad altri coetanei che avevano compiuto il medesimo reato, partecipando ad incontri a cadenza quindicinale. Parallelamente, entrambi i genitori di Simone hanno partecipato alle sedute di gruppo organizzate per i genitori dei ragazzi.

- successivamente, dal Febbraio del 2007 Simone ha iniziato un percorso di psicoterapia individuale, con una seduta a cadenza quindicinale. I genitori del

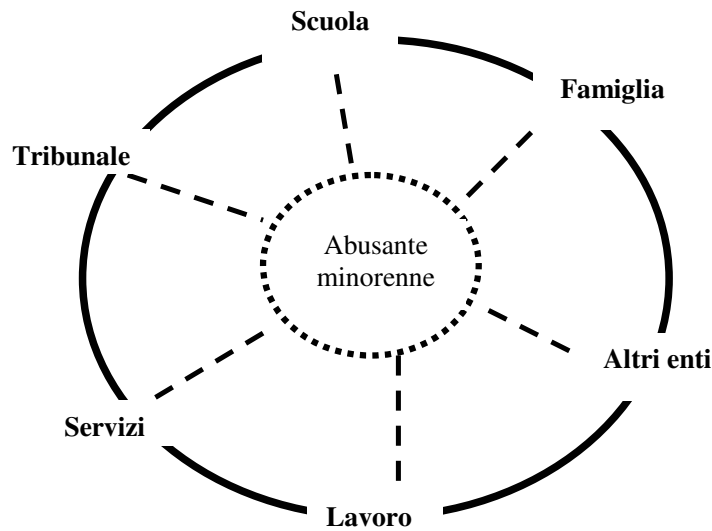
¹⁸⁵ Al mese di Luglio 2008 il ragazzo era ancora in messa alla prova; nel mese di Settembre 2008 è stata fissata un'udienza in occasione della quale il Giudice ne deciderà l'esito, positivo o negativo.

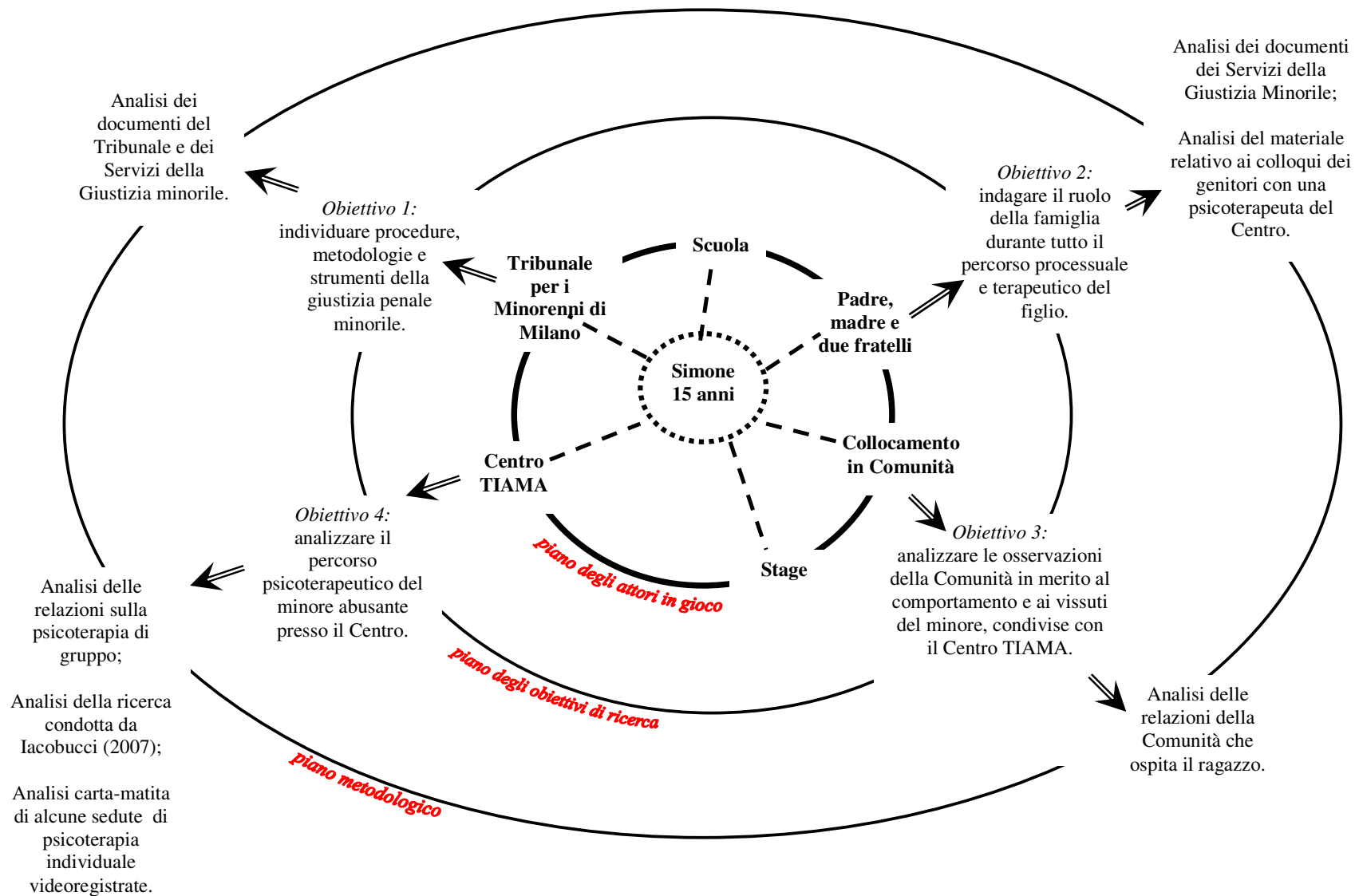
¹⁸⁶ Di Guglielmo C., Ghezzi D., Marchese F., Tarzia G. (2008), "Trattamento di gruppo per adolescenti abusanti sessuali", in *Ecologia della mente*, 2, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma & Iacobucci B. (2007), *Adolescenti abusanti: analisi di un intervento clinico di gruppo*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, pp. 117-147.

ragazzo, invece, svolgono un incontro una volta mese per sapere come procede la terapia del figlio: non si tratta perciò di una psicoterapia di coppia, ma solo di una consultazione.

Prima di esporre i risultati del mio studio ho ritenuto opportuno rappresentare, attraverso uno schema concettuale, la “forma mentis” con la quale mi sono approcciata a questa analisi e, più in generale, alla mia trattazione sugli adolescenti autori di reato sessuale; nella pagina successiva, invece, ripropongo tale schema applicandolo allo specifico caso clinico di cui mi occupo in quest’ultimo capitolo.

Nel corso del mio lavoro ho cercato di dare molta rilevanza al tema dell’*interesse del minore*, in particolare del minore autore di reato, valorizzando, inoltre, il ruolo delle relazioni e del contesto di riferimento, sui quali si struttura la storia di questi ragazzi: come ho più volte ribadito nel corso del mio elaborato considero indispensabile, infatti, che il reato di un adolescente sia collocato all’interno di una cornice che include, oltre al singolo, anche le sue relazioni con il mondo esterno.





4.4 I risultati dello studio

Di seguito esporrò i risultati della mia analisi, procedendo in base alla suddivisione in sotto-obiettivi e punti di interesse che ho proposto in precedenza.

Ho ritenuto opportuno utilizzare lo stile grassetto per dare rilievo ai diversi “attori in gioco”.

➤ *Obiettivo n° 1)*

I provvedimenti giudiziari a carico del minore

Nel mese di Novembre 2005, l'amico di famiglia con il quale Luca, la vittima, si era confidato in merito agli abusi subiti, denuncia che il minore aveva subito atti sessuali nei mesi passati; in seguito, le Autorità competenti provvedono ad accertare l'attendibilità dei fatti ascoltando Luca, il quale conferma il racconto con puntualità e precisione. Sulla base della denuncia, nel mese di Dicembre 2005, il **Gip**¹⁸⁷ ordina che gli **Ufficiali di Polizia Giudiziaria** provvedano alla cattura di Simone e alla sua conduzione presso **L'IPM di Milano**, in seguito alla richiesta del **Pubblico Ministero** dell'applicazione della misura cautelare di custodia in carcere, in ordine al seguente reato: secondo la prima testimonianza rilasciata da Luca, Simone l'avrebbe costretto, in due diverse occasioni, a subire atti sessuali¹⁸⁸.

Alla luce dei fatti, il Gip rileva che a carico di Simone sussistono gravi indizi di colpevolezza in ordine al reato contestato e sottolinea l'estrema gravità dei fatti per 1) la giovanissima età della vittima, 2) la reiterazione degli abusi nel tempo, 3) l'incapacità della vittima di fare resistenza e 4) il probabile coinvolgimento di altri tre complici una seconda volta; inoltre, il Giudice per le indagini preliminari, considerata la personalità

¹⁸⁷ Il GIP è il Giudice per le indagini preliminari, cfr. Capitolo I.

¹⁸⁸ Secondo quanto riportato nei fascicoli del Tribunale, tali atti sono consistiti la prima volta nell'introdurre il proprio pene nell'ano, con violenza, a sua volta consistita nel trattenerlo contro la sua volontà, nell'abbassargli con forza i pantaloni e nel tenerlo bloccato, a faccia giù sopra il letto dei propri genitori.

dell'indagato che “pur non risultando attinto da altre denunce, con le reiterate condotte sopra descritte evidenzia un'indole delinquenziale e la mancanza di controllo delle pulsioni sessuali” e vista la necessità di procedere con altre investigazioni dei compartecipi del secondo episodio, le quali “potrebbero venire compromesse qualora l'indagato venisse lasciato libero con ulteriore rischio che la persona offesa possa essere intimorita da indagato e indotta a ritrattare” ritiene “che adeguata alle richiamate esigenze appare esclusivamente la misura cautelare della custodia cautelare in carcere”. Non risulta, infatti, idonea per tali circostanze né la misura meno afflittiva del *collocamento in comunità*, a causa dell'impossibilità di impedire il concreto pericolo che il minore si allontani, né la *permanenza a casa*¹⁸⁹, nel cui contesto si sono verificati i fatti di contestazione.

I vissuti psicologici del minore

All'interno del carcere minorile Simone svolge incontri, effettuati periodicamente, con un **neuropsichiatra infantile, consulente dell'IPM**. Dopo circa due mesi e mezzo di reclusione, il quadro complessivo che emerge dai colloqui con il minore è caratterizzato da una “problematica marcata di ansia e depressione”, nonostante, ad oggi, la condizione del ragazzo sia di relativo benessere. Il minore ha preso un ansiolitico per alcuni periodi, soprattutto per contrastare i disturbi del sonno, l'insonnia in particolare.

La principale preoccupazione di Simone è passata dagli iniziali vissuti di timore per le prevaricazioni, soprattutto verbali, degli altri ospiti del Beccaria, ad alcuni più recenti dovuti alla possibilità di uscire dalla situazione detentiva.

A parere del neuropsichiatra i nuclei problematici sono: il legame parentale, i disturbi legati all'ansia e alla depressione, le difficoltà a tollerare la prevaricazione e il dispendio di energie psichiche per impedire un danno alla propria persona (ad esempio per mantenere un buon livello di autostima): tutti questi elementi rappresentano un ostacolo alla crescita del ragazzo. Il consulente dell'IPM ritiene, perciò, che la complessità di tali problematiche possa essere meglio individuata all'interno di un contesto comunitario, piuttosto che carcerario.

Tale considerazione è la medesima che emerge dalle seguenti rilevazioni sullo stato psicologico del minore.

¹⁸⁹ In merito a tali misure cautelari si veda il Capitolo I, p. 44.

Gli psicologi dell'USSM, in collaborazione con l'IPM, compilano nel mese di Marzo 2006, dopo più di tre mesi di reclusione, delle *note di osservazione psicologica* in merito alla condizione di Simone dall'inizio della sua permanenza in carcere.

Da tali rilevazioni emerge che lo stato psicologico dell'adolescente è apparso preoccupante già dal momento del suo ingresso nell'IPM: il ragazzo presentava “uno stato emotivo quasi catatonico” accompagnato da una profonda paura per il contesto carcerario. Nei primi giorni è stato assalito da molte crisi di pianto che, senza il contenimento di un'educatrice o di una psicologa, si trasformavano in una “totale perdita di controllo nella gestione degli stati emotivi”. Per il ragazzo è stata, perciò, predisposta un'attenta sorveglianza e il collocamento in una stanza a tre letti per evitare suoi eventuali gesti autolesivi.

I colloqui dei primi giorni sono stati dominati dai seguenti temi: 1) il timore di perdere l'affetto della famiglia a causa dell'abuso compiuto e 2) l'impossibilità di affrontare la questione del reato.

Appurata la fervida religiosità di Simone, gli operatori del carcere hanno ritenuto opportuno chiedere l'intervento di **Don B., collaboratore dell'IPM di Milano**, affinché questi potesse essergli di conforto e di aiuto per affrontare il dramma del reato.

Il ragazzo è così riuscito a raccontare i fatti relativi al reato sessuale, seppur provato da lunghi pianti e con una forte componente di vergogna e di timore per il pensiero di perdere l'amore dei genitori e dei fratelli; in ogni caso essere riuscito a parlare di ciò che è successo ha reso il suo stato d'animo più tranquillo e meno sofferente.

Durante la messa di Natale un episodio di minacce da parte di alcuni ragazzi ha fatto riaffiorare in Simone la preoccupazione per il carcere, provocando un ribaltamento emotivo dalla sua condizione di “carnefice” in quella di vittima: Simone da quel momento si è mostrato mite, sottomesso, e poco reattivo nell'accettare e subire la condizione di vittima nella quale si è identificato.

Tuttavia, è riuscito anche a ritagliarsi alcuni spazi di contatto meno turbolento con alcuni compagni che lo hanno accolto senza giudicarlo o ritenendo improbabili le accuse a suo carico, rimandandogli però, in tal modo, un vissuto di ingiusta detenzione.

All'interno del ragazzo hanno così preso corpo vissuti di confusione tra tutti questi diversi feedback: da una parte compagni buoni che lo portano a credere di essere stato accusato ingiustamente, dall'altra compagni che fanno paura e che lo relegano nel ruolo di vittima e, infine, educatori che lo supportano in un percorso di lenta e cauta presa di coscienza.

I genitori rimangono il punto fermo e protettivo di Simone: egli racconta che alla base della sua sofferenza c'è la delusione data ai suoi genitori, ma anche la vergogna che la sua detenzione ha gettato sulla sua famiglia e il cattivo esempio che lui si è dimostrato per i fratelli.

Per quanto riguarda la rappresentazione della sua vittima, in Simone manca la consapevolezza del dolore e del danno a lei provocato, tuttavia non si è assistito a dinamiche di de-umanizzazione, tipiche del reato d'abuso: nel descrivere Luca, Simone non rivela, infatti, aspetti di rabbia, di risentimento o di rivalsa, anzi, in alcuni momenti manifesta anche una certa empatia nei confronti della vittima, seppur essa non sia relativa al dolore che lui stesso avrebbe inflitto, quanto piuttosto alle sofferenze e al disagio del bambino precedenti l'abuso.

Simone, pur parlando insistentemente di una presa di iniziativa della vittima durante gli episodi abusivi, si è dichiarato comunque consapevole di aver commesso un danno, su un piano però di pura argomentazione logica: *non è giusto che un ragazzo di 15 anni faccia queste cose con un bambino di 8 anni, perché lui non ha ancora una mentalità formata.*

Nel mese di Febbraio 2006 il giudice respinge all'atto "l'istanza volta ad ottenere la revoca od in subordine la sostituzione della misura cautelare in atto con quella meno afflittiva della permanenza a casa".

A parere degli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile "lo stato detentivo e l'im maturità del ragazzo non possono contribuire ad un'ulteriore elaborazione dell'abuso sessuale da lui perpetrato": la forte tensione a cui Simone è sottoposto ogni giorno sposta, infatti, la sua attenzione e le sue emozioni sull'autocontrollo e sull'autoconservazione. L'eventuale prolungarsi della detenzione può essere deleterio poiché può aggravare lo stress emotivo e il rischio di gesti auto lesivi da parte del ragazzo; con un rientro nel mondo esterno, invece, egli potrebbe dedicarsi al lavoro di riflessione sul reato, oltre a riprendere il percorso scolastico che, nell'IPM, non riesce a portare avanti.

La descrizione della personalità del minore

La psicodiagnosi del minore è stata effettuata da una **psicologa dell'USSM** attraverso: 1)alcuni colloqui con il minore e 2)la somministrazione di un test di livello, Le Matrici

di Raven, che non risente delle differenze etniche e di due test proiettivi, il Disegno della Famiglia ed il “Blacky”, analizzato alla luce della teoria delle relazioni oggettuali.

- Dai colloqui emerge che il minore tiene molto a presentarsi adeguato ai diversi contesti in cui è venuto a trovarsi. Egli racconta di avere anche pensato, in alcuni momenti della giornata trascorsi in gruppo, che avrebbe potuto adottare un ruolo da “vittima” degli scherni dei compagni, perché ciò, pensava, avrebbe potuto procurargli un atteggiamento più benevolo da parte del giudice.

Simone mostra di condividere le aspettative dei genitori nei suoi confronti, ovvero di svolgere un lavoro impiegatizio e per questo, ma non solo, ha espresso preoccupazione per la prospettiva di perdere l’anno scolastico in una scuola “Galdus”, dove, al momento dell’abuso, frequentava un corso professionale per operatore ai servizi d’impresa.

D’altra parte, però, nel corso dei colloqui, emergono aspetti di un Simone non altrettanto adeguato: un ragazzo che manda “*a quel paese*” il professore, fa “*casino perché così le ore passano presto*”, scrive sui muri, si impegna con attenzione discontinua, anche se il corso professionale rappresenta la via per realizzare il sogno migratorio che la famiglia proietta su di lui.

Per quanto riguarda il reato che gli è stato contestato, Simone attribuisce alla vittima la responsabilità di quanto successo: lui sarebbe stato ricattato da un bambino già abituato a simili pratiche, da lui richieste per procacciarsi del piacere. L’unica sua responsabilità sarebbe stata quella di aderire alle richieste del bambino per paura che questo lo ricattasse con la baby-sitter, amica di famiglia (la Signora Maria). Alla domanda sulla motivazione alla base della mancata elaborazione di scelte alternative, pur individuate (“*mandare via il bambino*”, “*parlare con la baby-sitter della vittima*”), risponde che il bambino sarebbe stato più credibile di lui, ma non sa dire perché, o non vuole.

In IPM Simone esprime attrazione sessuale per un coetaneo maschio, contravvenendo ai modelli di genere familiari. Tale attrazione, unita ad un episodio di intimità sessuale con un compagno di scuola maschio (riferitoci dalla tutor del corso scolastico) e, non da ultimo, il coinvolgimento nel reato sessuale, fanno ipotizzare che “l’esplorazione sessuale adolescenziale si stia orientando verso l’omosessualità”. Qualora questa scelta diventasse definitiva in tarda adolescenza, “il ragazzo dovrà affrontare le problematiche relative

all'individuazione di sé rispetto agli aspetti simbiotici materni e alle aspettative familiari di accettazione sociale”.

Per tutte queste trasgressioni, Simone nutre un senso di vergogna nei confronti della famiglia e un sentimento di paura per una separazione che non pensava diventasse così lunga.

Si ipotizza che questi comportamenti inadeguati, dalla lieve trasgressione sociale a quella penale, possano essere agiti, con tutto il rischio reiterativo che essi implicano, e finalizzati a forzare una separazione che non si riesce ad attuare consapevolmente, “perché troppo forti sono i bisogni fusionali con la figura materna e troppo poco presente è la figura paterna come oggetto interno di identificazione e come base per la costruzione di un'ideale positivo dell'io”.

- Per quanto riguarda il test di livello, Simone dispone di un'intelligenza medio-superiore: il Disegno della Famiglia mostra un'intelligenza vivace ed in espansione, per le dimensioni dei personaggi disegnati e della parte di foglio da essi occupata. Tuttavia, “mancano segni distintivi di una definita identità di genere”: non si capisce chi è la mamma e chi è Simone, del tutto simile al padre, per dimensioni. L'inchiesta successiva al test evidenzia come il ragazzo si vergogni molto per gli effetti che la carcerazione provoca sui genitori: li trasformerebbe, infatti, in persone più felici di quelle che sono ora.

Il Blacky mostra un forte coinvolgimento del minore in bisogni orali, vale a dire di dipendenza affettiva da una figura materna dalla quale ci si aspetta ancora nutrimento (Tav. I) e giustificazione per le proprie disobbedienze (Tav. III). E' una figura materna che Simone spera di trovare e che cerca in un oggetto d'amore esterno alla famiglia, magari più accudente ancora della vera madre (Tav. XI). Le relazioni oggettuali del ragazzo sono poco presidiate dal valore paterno della separazione. Effettivamente, le prime osservazioni sul comportamento dei genitori in IPM e le prime informazioni dal contesto sociale di appartenenza, mostrano una figura materna in primo piano, portavoce della famiglia e una figura paterna in posizione “defilata”. Il racconto spontaneo alla terza tavola mostra come Simone non prenda neanche atto di ciò e percepisca solo la paura dell'abbandono, mentre nell'inchiesta successiva (che si rivolge ad un livello mentale di maggiore consapevolezza), egli sceglie le risposte più adeguate all'amore simbiotico. Alla IV Tavola, in cui Blacky non capisce come mai i genitori siano così affettuosi tra di loro, Simone mostra di “essere così

implicato in una fase simbiotica da non riuscire a vedere i genitori come coppia”. L’angoscia di castrazione alla Tavola VII è così forte che Blacky-Simone optano per una femminilità passiva (risposta alla IV domanda), poiché non ci sono alternative. Sembra che Simone non abbia trovato in famiglia modelli paterni di identificazione, nonostante nei colloqui racconti come sia legato ad entrambi i genitori e che sia stato il padre ad insegnargli l’educazione. Alla VII Tavola il minore mostra come i tentativi di identificazione con un ideale positivo dell’io (vale a dire con una figura paterna che sanziona i comportamenti inadeguati, soprattutto quelli infantili di dipendenza) siano fallimentari. Il senso di colpa non è ben sviluppato, vale a dire che “non è introiettato come istanza morale di discriminazione tra il bene e il male, di orientamento ad operare scelte morali giuste”. Il soggetto è solamente ossessionato dalla paura di ricevere del male da una forza primitiva esterna, dalla quale cerca di fuggire. Alla fine del test, Simone sceglie come tavola preferita la prima, e come tavole antipatiche la seconda e la sesta. Questa scelta ha un effetto destabilizzante su di lui, tale da fargli perdere la distanza tra sé e l’oggetto (Blacky) e da suscitargli una fortissima ansia di separazione. Si calma solo quando, aiutato, arriva a spiegarsi la sua preferenza negativa delle tavole: lui non vorrebbe mai arrabbiarsi con la mamma e se la sorella C. corresse un pericolo, lui andrebbe a salvarla, mentre nella seconda tavola Blacky si arrabbia con la mamma e alla sesta tavola non fa niente per salvare Tippy.

Nelle tavole che elicitano risposte che contraddicono i bisogni fusionali del minore e suscitano ansia di castrazione, Simone perde i confini tra il sé e l’oggetto, mescolando stato interno e ambiente esterno. Questo è un “segnale di sconfinamento psicotico che si aggiunge ad altri segnali di un’organizzazione psicotica ancora “in divenire” della personalità”, dati rilevati in occasione dei primi colloqui in IPM, quando il minore parlava della sua situazione penale come facente parte di un piano divino, nel quale lui veniva messo alla prova per diventare uomo. In assenza di altri segnali questo racconto era stato considerato un meccanismo di neutralizzazione della responsabilità morale, della serie che si sposta in “cielo” ciò che non si tollera come facente parte delle proprie motivazioni e dei propri comportamenti.

Tuttavia, questo pensiero eccentrico, comunicato anche ai genitori, non fa parte della cultura d’appartenenza del minore, che pure comprende sia sentimenti

religiosi, presenti per tradizione, più che per pratica attuale, che ideali migratori: la famiglia di Simone, infatti, è emigrata proprio per cambiare un destino che la inchiodava al livello della sola sopravvivenza. Simone ha elaborato il contenuto eccentrico summenzionato in un momento di grave stress, anche come difesa dal dolore psichico provocato dalla vergogna e dalla preoccupazione della sanzione penale.

Sulla base di queste rilevazioni la psicologa che ha effettuato la psicodiagnosi su Simone ha concluso che sussistono “primi segnali di un’organizzazione psicotica di personalità, ancora in divenire, nella fattispecie, di una schizotimia positiva (pensieri bizzarri, sospettosità paranoide, affettività inappropriata o coartata)”; essi, tuttavia, appartengono comunque ad un soggetto ancora molto giovane, quindi “non sono necessariamente prognostici di un’evoluzione psicopatologica”, ma richiedono, tuttavia, un approfondimento diagnostico, oltre ad una presa in carico psicoterapeutica.

➤ *Obiettivo n° 2)*

Il quadro familiare del minore

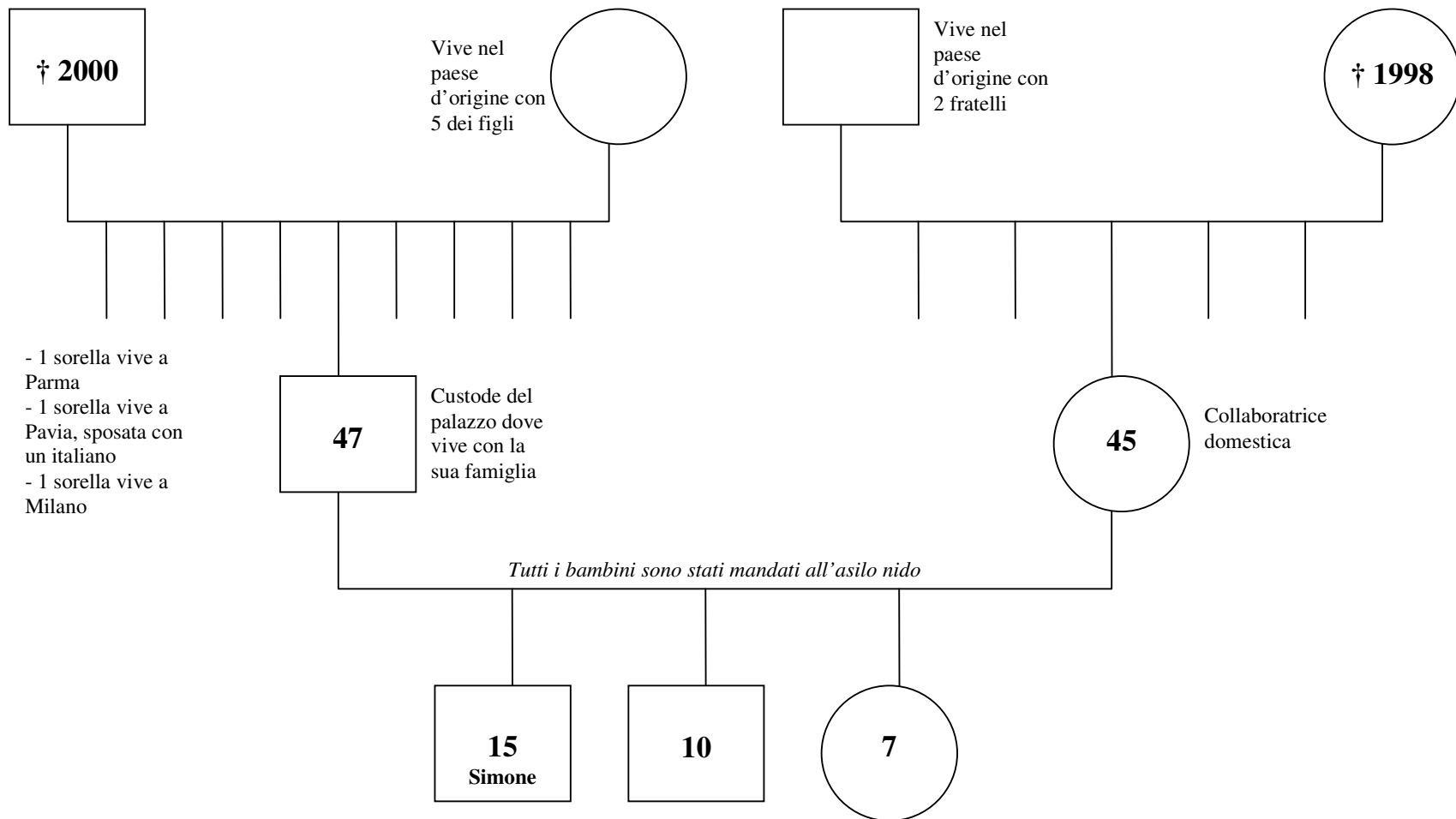
Il servizio USSM, in collaborazione con l’IPM, ha effettuato un colloquio con i genitori di Simone in seguito alla sua collocazione in carcere, al fine di tracciare un quadro della storia della loro famiglia. Dalla documentazione riguardante tale colloquio, la famiglia del minore risulta composta dai seguenti membri:

- *Fratello*: nato nel 1995, al momento del colloquio frequentava regolarmente la quinta elementare.
- *Sorella*: nata nel 1998, al momento del colloquio frequentava regolarmente la seconda classe elementare.
- *Padre*: nato nel 1959, al momento del colloquio lavorava come custode nello stesso stabile in cui vive la sua famiglia. È quartogenito di una famiglia composta da genitori e undici figli; il padre è morto nel 2000, la mamma e cinque dei fratelli vivono nel paese di origine mentre gli altri fratelli e sorelle sono emigrati in Italia. Con questi ultimi le frequentazioni sono assidue, quelle con famiglia di origine, invece, sono ristrette a delle visite in occasione delle

vacanze, ogni due anni. Il padre di Simone, dopo essersi iscritto alla scuola superiore, indirizzo commerciale, la abbandona per iniziare a lavorare, svolgendo la mansione di fattorino presso una base militare per cinque anni: egli ha mantenuto questa occupazione esclusivamente per necessità, non trovando in essa alcuna soddisfazione personale.

- *Madre*: nata nel 1961, ultimogenita di cinque tra fratelli e sorelle, è di origine asiatica come il marito, con il quale si conoscono da quando erano piccoli. La madre è morta nel 1998, mentre il padre è nel paese di origine, dove vivono due dei fratelli; in Italia ci sono un fratello e una sorella. La Signora ha conseguito una Laurea in ambito amministrativo; poco prima di sposarsi si reca in Italia con uno dei fratelli, ottenendo la regolarizzazione attraverso la sanatoria. Dopo il matrimonio, che ha avuto luogo nel suo paese di provenienza, fa ritorno in Italia e trova lavoro come domestica fissa presso una famiglia di Milano. Una volta raggiunta dal marito rimane incinta e sopraggiungono le prime difficoltà: la famiglia dove lavorava, infatti, venuta a conoscenza della sua gravidanza la licenzia, causando a lei e al marito gravi conseguenze sul piano lavorativo e alloggiativo. La coppia, perciò, decide di rivolgersi ad un Centro di sostegno, ottenendo l'aiuto economico per pagare l'affitto. Intanto il padre di Simone diventa addetto di un'impresa di pulizia, finché, nel 1991, ottiene l'incarico di custode con alloggio gratuito annesso alla portineria; la famiglia vive tuttora in questa abitazione, nella quale, come già precisato, ha abitato per un periodo anche la piccola vittima di Simone, Luca.

Alla nascita di Simone la madre si reca nel paese di origine per tre mesi, con l'iniziale intenzione di lasciare il bambino alla nonna e agli zii per qualche tempo; tuttavia, aspettando in aeroporto l'aereo che l'avrebbe riportata in Italia, decide di non separarsi dal figlio. Nel frattempo la nuova occupazione del marito e la possibilità di usufruire di un alloggio senza dover pagare un affitto hanno facilitato l'integrazione del nucleo familiare. In seguito nascono anche il fratello e la sorella di Simone; tutti e tre i bambini vengono mandati all'asilo fin dai 18 mesi. Prima di procedere con altre considerazioni presento il genogramma della famiglia di Simone.



Entrambi i genitori sono terribilmente sofferenti per la separazione da Simone e per la sua carcerazione. All'interno della coppia è la Signora a prendere in mano le situazioni, forse a causa della fragilità e della posizione subalterna del marito: egli è più preoccupato della vergogna che il contesto carcerario getta sulla sua famiglia piuttosto che dello stato d'animo del figlio. La dinamica di coppia che gli operatori hanno riscontrato trasmette l'immagine di un ruolo maschile, e quindi anche paterno, penalizzato e per certi aspetti svalutato, in favore di una componente femminile più capace e competente. All'inizio del loro rapporto con i servizi entrambi avevano il timore di essere oggetto di valutazione e non si percepivano, perciò, come soggetti all'interno di una relazione di aiuto: la percezione del sostegno e la fiducia verso i servizi devono ancora rafforzarsi. Descrivono la vita familiare come del tutto e sempre normale e non fanno alcun accenno ai problemi di abuso di alcool del padre, messi in evidenza da Simone e da altri conoscenti di famiglia nel corso di alcuni colloqui.

Durante il colloquio con gli operatori riportano di aver reagito con sgomento e sorpresa alla notizia della denuncia a carico di Simone, perché non sono riusciti, e non riescono ancora, a conciliare l'immagine del figlio che discende dal reato con quella che hanno loro di lui: per loro Simone è sempre stato un ragazzo obbediente, affettuoso, rispettoso, responsabile con il fratello e la sorella minori; le sue giornate erano tranquille, divise tra la scuola e gli amici del quartiere con i quali, di pomeriggio, giocava a basket. A parere dei genitori Simone non ha mai trasgredito le regole e gli orari di rientro, mostrandosi scrupoloso e affidabile.

Nello stabile nel quale vive la famiglia del ragazzo tutti i condomini si sono mostrati molto solidali, comprensivi e mai giudicanti, così come gli insegnanti di Simone, i quali si sono mostrati meravigliati per quanto accaduto e partecipano alla sofferenza di tutti loro, Simone compreso.

Secondo il parere degli operatori, il contesto familiare e sociale del minore sembra focalizzato esclusivamente sul dolore di Simone e ciò potrebbe favorire comportamenti tesi a ripristinare il prima possibile una condizione di normalità, nella quale però ci sarebbero pochi spazi per la rielaborazione del reato: ai genitori viene così prospettata l'ipotesi che il figlio venga collocato all'interno di una comunità, in modo che egli possa per usufruire di uno spazio "più neutro" (continuando ovviamente la scuola) nel quale gli educatori lo aiutino ad intraprendere un percorso di consapevolezza rispetto al reato compiuto. Il padre e la madre di Simone manifestano molto dolore e sofferenza di fronte a questa prospettiva ma affermano anche di comprenderne l'importanza per

Simone e di voler collaborare con i Servizi in questa direzione. Essi svolgeranno una fondamentale funzione di rinforzo e di sostegno nel comunicare al proprio figlio, con l'aiuto e il supporto degli operatori, la loro adesione a tale decisione del Giudice: coinvolgendo i genitori in questo difficile momento, gli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile riconosceranno loro l'importante ruolo di figure protettive e di sostegno, indispensabili punti di riferimento per il minore che dovrà affrontare una così difficile e dolorosa situazione.

I vissuti dei genitori del minore

Dall'esame dei colloqui che i genitori di Simone hanno svolto negli ultimi mesi con una **psicoterapeuta del Centro TIAMA** ho potuto formulare alcune riflessioni preziose non solo in merito al momento presente, in particolare ai loro pensieri e al loro stato d'animo sulla situazione d'abuso, ma anche in merito alla storia della loro famiglia e alle difficoltà che hanno dovuto affrontare in passato.

Il quadro che emerge ci parla di una situazione familiare che è sempre stata completamente serena solo all'apparenza: è la madre stessa di Simone a riconoscere che lei e il marito hanno sempre cercato di nascondere i problemi, volendo far credere a se stessi e ai figli che andasse tutto bene quando in realtà non era così. La famiglia ha dovuto affrontare delle difficoltà economiche non indifferenti e ciò ha reso impossibile soddisfare molte delle richieste dei figli, in particolare quelle di Simone che, dall'età di 12 anni, ha iniziato a chiedere soldi perché voleva comprarsi vestiti e altre cose come facevano i suoi amici. I genitori hanno riferito che nel 2000 la sorella del marito è venuta in Italia facendosi fare un passaporto falso: quando la polizia l'ha scoperta lei ha detto che era stata la madre di Simone a pagarle il documento, così l'hanno portata via ed è stata in cella un giorno e la notte fino alle 2.00, quando ha potuto fare ritorno a casa. Quando è accaduto questo fatto Simone aveva 10 anni; tutti si sono spaventati a tal punto che, da quel momento, l'argomento dei soldi ha sempre provocato molta agitazione in famiglia.

Al momento attuale la famiglia deve far fronte ad alcuni debiti e ci sono spesso dei litigi tra i coniugi, che loro tentano di mascherare ponendovi subito fine o negando di avere dei problemi a se stessi e ai loro figli.

La madre di Simone durante un colloquio ha ipotizzato che tale tendenza, sua e del marito, a nascondere a se stessi le proprie difficoltà possa aver trasmesso, e trasmetta tuttora, ai figli l'idea di non poter condividere i problemi e le preoccupazioni per paura di guastare la parvente armonia all'interno della famiglia: a parere della Signora è probabile che Simone abbia fatto tutto "di nascosto" perché non aveva lo spazio per parlare con i suoi genitori, in quanto loro ci sarebbero stati malissimo e avrebbero avuto un'ennesima preoccupazione sulle spalle.

Entrambi i genitori, inoltre, percepiscono in Simone una perenne preoccupazione nei loro confronti, per quanto riguarda i problemi economici, per le loro liti ma, soprattutto, per il dolore che ha loro provocato perpetrando l'abuso.

Durante gli incontri al Centro TIAMA i genitori di Simone hanno detto di vederlo tranquillo all'interno della Comunità e più aperto con loro, soprattutto con il padre e, inoltre, hanno riferito di aver notato che Simone ha fatto, e continua a fare, progressi grazie al suo percorso terapeutico; tuttavia, emerge ancora, a volte, l'apprensione per il proprio figlio, perché il pensiero che possa compiere di nuovo una cosa così grave non si è ancora del tutto cancellato nella loro mente.

I genitori riportano che anche i fratelli hanno sofferto molto per la separazione da Simone ma, nelle ultime settimane, tutta la famiglia ha vissuto più serenamente questa situazione perché consapevole che il periodo di lontananza finirà presto.

➤ *Obiettivo n° 3)*

I vissuti psicologici del minore

Anche dalle osservazioni degli operatori della **Comunità** e dai loro colloqui con Simone emerge il vissuto del ragazzo nei confronti di ciò che ha commesso e della sua situazione presente: molto marcata risulta l'apprensione che il ragazzo prova nei confronti dei suoi genitori: anche se in generale il suo stato d'animo è sereno, affiora a volte, infatti, il rammarico per aver, secondo lui irrimediabilmente, deluso i suoi genitori; inoltre, spesso fatica a pensare ad un ritorno ad una vita normale, perché pensa che in fondo la gente lo additerà sempre come un abusante. Lo stage e la scuola procedono bene.

Ci sono però due elementi che destano una certa preoccupazione tra gli operatori. Uno riguarda *il rapporto tra Simone e la sua ragazza*: si tratta di una relazione che condiziona molto l'umore di Simone, rendendolo spesso nervoso e malinconico, oltre che eccessivamente possessivo e geloso. Da quando sta con lei i genitori hanno spesso riferito di sentirsi trascurati e sembra che non vi sia altro che gli interessi; è una storia che, in generale, non sembra averlo reso sereno e dalla quale è molto dipendente.

Un altro aspetto importante che caratterizza la vita di Simone in Comunità riguarda *l'atteggiamento da Padrino*, che costituisce una delle categorie emerse dall'analisi carta-matita delle sedute di psicoterapia individuale¹⁹⁰. Gli educatori hanno, infatti, notato che in Simone permane il pensiero che, per ottenere rispetto da parte degli altri, sia necessario mettere in atto un comportamento da Padrino: in queste occasioni egli agisce manifestando bisogno di dominio e di controllo sulle altre persone; spesso, infatti, assumere tale identità lo porta a prevaricare, in Comunità come a scuola: “in classe mia mi rispettano quando entro”, “spacco la faccia”.

➤ *Obiettivo n° 4)*

L'iter psicoterapeutico del minore

A) Il trattamento di gruppo attraverso le parole degli operatori

A parere degli psicoterapeuti che hanno seguito Simone nel trattamento di gruppo, egli è stato collaborativo e presente durante tutti gli incontri del trattamento di gruppo. Prima dell'inizio di tale trattamento Simone ha svolto, come tutti gli altri ragazzi, due sedute individuali: in tali occasioni ha mostrato un “atteggiamento chiuso e coartato”, rispondendo con sforzo anche alle domande più semplici. Sono emersi due temi rilevanti, seppure con difficoltà: 1) la fatica a parlare di quanto accaduto con i genitori perché stanno troppo male, 2) il ricordo traumatico dell'esperienza detentiva.

Nelle prime sedute l'atteggiamento del ragazzo è stato attento e motivato, ma chiuso nell'espressione dei suoi vissuti: le narrazioni sono risultate scarse e “con il tono del registro depressivo, dominate dal dolore per la separazione dai genitori”.

Da subito è stato apparso chiaro che l'iter giudiziario di Simone è stato più duro e doloroso di quello degli altri. L'elaborazione degli eventi abusivi, che parte sempre

¹⁹⁰ Vedi pagine seguenti.

dall'ammissione dei fatti, è apparsa inibita, per la vergogna e per il timore di essere giudicato dai genitori.

Una svolta importante è avvenuta quando il ragazzo ha chiesto di “essere aiutato a parlare ai suoi” perché stava troppo male nel tenere nascosta la verità: in un incontro appositamente predisposto per lui e i suoi genitori, gli **operatori del Centro TIAMA** e l'**assistente sociale dell'USSM** hanno aiutato Simone a rivelare quanto accaduto alla madre e al padre e hanno sostenuto tutta la famiglia in questo difficile momento: per lui raccontare i fatti senza vederli crollare dalla delusione e dal dolore e senza essere rifiutato è stato di enorme gioia e giovamento. Dopo l'interruzione estiva Simone si è mostrato più comunicativo, meno depresso e meno tormentato per la lontananza da casa; tuttavia “l'empatia nei confronti della vittima non è apparsa ancora sufficiente per riconoscere pienamente il danno e il dolore provocati”, così come scarsa è risultata la consapevolezza del rischio di reiterazione del reato: il ragazzo, infatti, tende a dichiarare buona volontà “Non lo farò mai più” piuttosto che a cercare di capire i motivi che lo hanno spinto a commettere gli abusi, e a modificarli. Per lui gli operatori del Centro TIAMA hanno ritenuto indispensabile, una volta terminato il trattamento di gruppo, un proseguimento della terapia a livello individuale.

B) Il trattamento di gruppo in base alla griglia di analisi proposta da Iacobucci (2007)

In merito al percorso di gruppo a cui ha partecipato Simone mi è parso assai utile considerare anche il contributo di Iacobucci (2007), che ha svolto un'analisi carta-matita delle trascrizioni delle sedute del trattamento di gruppo, in base ad una griglia composta da alcune categorie di contenuto. In questa sede analizzerò esclusivamente le considerazioni effettuate sulle verbalizzazioni di Simone, tralasciando quelle degli altri ragazzi, poiché non attinenti alla mia indagine.

- **La responsabilità degli abusi commessi**: per quanto riguarda questo aspetto, nelle prime sedute Simone ha riferito di aver messo in atto dei **meccanismi di negazione**, sia per quanto riguarda la consapevolezza della gravità del fatto compiuto, sia per quanto riguarda la propria responsabilità:

“... quando ho fatto quella cosa non ho pensato alle conseguenze...” / “... all'inizio pensavo che non soffrisse.. siccome non diceva niente pensavo che gli andasse bene

così...” / “... quando sono arrivati i poliziotti a casa mio padre mi chiedeva cosa avessi fatto, io continuavo a negare tutto...”

Nelle sedute seguenti è invece pervenuto ad un'**ammissione completa della propria responsabilità**, confessando apertamente l'accaduto:

“... ho chiamato i miei genitori che sono venuti in Comunità.. mi hanno parlato e sono riuscito a dire tutto...” / “... non ne potevo più di tenerlo dentro e l'ho detto...”

- **I fattori alla base dei comportamenti abusivi**: tra i fattori interni alla base degli episodi di violenza, Simone ha fatto riferimento a due temi in particolare, l'**eccitazione** e la ricerca di **potere sulla vittima**:

“... secondo me era come uno sfogo...” / “... ero prepotente ed ero consapevole che lo stavo per fare con uno più debole di me. Me ne sono approfittato finché mi andava bene...”

Tra i fattori esterni, invece, il ragazzo ha riportato la **mancanza di reazione da parte della vittima**:

“... mi son detto continuo, perché la prima volta è andata bene.. ho visto che lui non aveva detto niente.. ho visto che alla fine un po' ci stava e allora ho continuato...” / “... dopo la prima volta la vittima non ha detto niente e allora uno si fida...”

- **La vittima**: in merito alla vittima, dall'analisi effettuata da Iacobucci (2007) è emersa la categoria **percezione della vittima**:

“... non capivo perché in alcune situazioni lo chiamavo io, in altre era lui che veniva a cercarmi...” / “... non diceva niente.. vedevo che ci stava a fare queste cose e allora continuavo...”

e la **percezione dei sentimenti sperimentati dalla vittima**:

“... i sentimenti non sa spiegarli perché è un bambino, ma la scena gli sarà rimasta impressa.. quando i bambini vedono un adulto che fa qualcosa poi vogliono farla anche loro pur non capendo...”

- **Gli strumenti per controllare gli impulsi alla coazione:** tra i metodi che Simone ha individuato per gestire le spinte alla coazione in seguito alla denuncia emergono **l'evitare situazioni favorevoli all'abuso:**

“... sto sempre all'erta cercando di non trovarmi da solo con i bambini, anche perché io ora ho paura di loro...” / “... se fossi da solo con qualcuno che potrebbe esser vittima cercherei di allontanarmi...” / “... stare in compagnia con altri.. e quando arrivano i brutti pensieri stare accanto ad una fonte sicura...”

e lo sforzo di **pensare alle conseguenze** dell'abuso compiuto:

“... devi pensare all'episodio e alle conseguenze.. se ti capita l'occasione ripensi a quello che è successo ed eviti...”

C. Il percorso di psicoterapia individuale

1. Tabella relativa agli *eventi abusivi*

	Seduta I	Seduta II	Seduta III	Seduta IV	Seduta VII
<p><i>I motivi alla base dell'abuso:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'aspetto del "rimpiazzo"</u> - <u>L'aspetto del piacere</u> - <u>L'aspetto della rabbia</u> 	<p>"...ci provavo gusto.. cioè e questo ha dimostrato che ho continuato..."</p> <p>"... magari lo facevo solo per piacere..."</p> <p>"in quei momenti lì era tutto a favore mio..."</p>		<p>".. è che sono stato sostituito da Luca.."</p> <p>".. ne ho parlato anche con la Dott.ssa D. e niente, gli ho detto che praticamente mi son messo a pensare il motivo per cui l'ho fatto; praticamente gli ho detto che il motivo per cui l'ho fatto era che mi piaceva.. mi è piaciuto e ho continuato"</p>	<p>".. allora all'inizio era piacere.. poi è iniziata la.. cioè non proprio da lì però da un po' di volte era così, un po' di rabbia.."</p> <p>".. allora prima piacere e poi rabbia, rabbia per un po' e verso la fine tutte e due.."</p>	<p>".. cioè mi viene in mente solo.. scopo personale, per.. soddisfare il mio piacere, solo questo mi viene in mente.."</p> <p>".. eh avevo voglia di provare quelle sensazioni.."</p>

<p><i>Il ricordo dell'abuso:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>La difficoltà del ricordo</u> - <u>I momenti in cui sopraggiunge il ricordo</u> - <u>Il racconto dei fatti</u> 		<p>“.. magari cioè.. mi viene in mente dei momenti.. rifletto perché ogni volta che son giù di morale niente mi rinchiudo in me e penso”</p>		<p>“.. allora da quel che mi ricordo vabè, l'inizio, come è iniziata non mi ricordo l'inizio..però cioè da quel che mi ricordo ha iniziato lui cioè mettendomi la mano qua sul pene.. è partito tutto da lì..”</p> <p>“.. in quel periodo già era lui che andava sempre dalla Signora Maria e io anche andavo a trovarla.. poi successivamente si ripresentano altre situazioni così dalla Signora Maria e ci siamo un po' spinti..”</p> <p>“.. la seconda volta si è ripresentata una situazione così..”</p> <p>“.. mi facevo toccare.. e poi si vabè va un po' avanti così.. quattro, cinque, sei volte, no no, di meno; e poi iniziano i sabati in cui.. viene a casa mia e appunto la Signora Maria mi da la mancia.. per tenerlo.. questo ragazzino non aveva dei bei rapporti in giro allora mi diceva di fargli compagnia.. e da lì c'è stata una cosa più spinta..”</p> <p>“.. ho provato no a fare questa penetrazione anale ma non.. non ci sono riuscito e poi abbiamo fatto quelle altre cose.. c'è stato solo quell'episodio ed è stato in camera mia..”</p>	
---	--	--	--	--	--

	Seduta III	Seduta IV	Seduta VI
<p><i>Le distorsioni cognitive in merito agli episodi abusivi:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>I bambini non ragionano</u> - <u>Ai bambini può anche piacere fare certe cose</u> - <u>La vittima ci stava</u> - <u>La vittima ha iniziato e poi continuato di sua spontanea volontà</u> 	<p>“.. ma io non gli facevo male, vedevo che lui ci stava.. nella mentalità che avevo prima..”</p>	<p>“.. però cioè da quel che mi ricordo ha iniziato lui cioè mettendomi la mano qua sul pene.. mi sembra che ha messo la mano dentro nei miei pantaloni..”</p>	<p>“.. i bambini non è che stanno tanto a riflettere..”</p> <p>“.. però guarda è un bambino no? È una cosa per lui ancora inesplorata questa cosa.. e non sai se può pensare che è una bella cosa oppure che è una brutta cosa..”</p> <p>“.. in parte dell’abuso vedevo che ci stava..”</p> <p>“.. magari ci sarò stato la prima volta allora boh, ha visto.. ha visto che succedeva qualcosa la prima volta e poi ha continuato..”</p>

2. Tabella relativa al *comportamento abusivo del minore*

	Seduta I	Seduta VI	Seduta VII
<p><i>La valutazione del proprio comportamento da parte del ragazzo:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Il potere e la forza percepiti durante l'abuso</u> - <u>L'attribuzione a sé stesso di caratteristiche negative per la gravità delle proprie azioni</u> - <u>La consapevolezza di aver danneggiato sé stesso e i rapporti con gli altri</u> <p><i>La premeditazione:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'elemento strategico</u> <p><i>L'inganno:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Volutamente costruito</u> 	<p>“...adesso mi sto insultando da solo...”</p> <p>“... ma perché cioè non è una cosa... è anormale questa cosa... cioè non si può pensare di fare una cosa del genere...”</p>		<p>“.. in quel momento mi sentivo forte, potente.. e furbo anche tra l'altro..”</p> <p>“.. cioè sicuramente.. l'azione di un ragazzo irresponsabile..ero un coglione..”</p> <p>“.. ho rovinato anche un rapporto di quattordici anni di amicizia con la Signora Maria; mi sono rovinato io, magari i rapporti con i miei amici..”</p> <p>“.. è stato un piano elaborato..”</p> <p>“.. mi sono pure messo a scrivere una versione falsa per poi studiarmela a memoria e dirla davanti ai giudici che mi hanno fatto l'interrogatorio..”</p>

	Seduta I	Seduta VI	Seduta VII
<p><i>La coercizione nei confronti della vittima:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Negata</u> - <u>Parzialmente riconosciuta</u> <p><i>L'attribuzione di responsabilità¹⁹¹:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Alla vittima</u> 		<p>“.. però non l’ho obbligato con la forza..”</p> <p>“.. i miei mi chiedevano sempre se avevo iniziato io o lui e io dicevo sempre lui..”</p>	<p>“.. perché è stato un abuso e.. anche se in parte dell’abuso vedevo che ci stava, in fondo all’inizio era una cosa obbligata..”</p>

¹⁹¹ In merito alla *responsabilità*, tema fondamentale all’interno del percorso di messa alla prova e nella psicoterapia con gli adolescenti abusanti, queste sono le uniche parole che il ragazzo ha riferito durante le sedute individuali: ciò è da attribuirsi al fatto che l’argomento dell’*assunzione di responsabilità* è stato ampiamente affrontato ed esplorato durante le sedute del trattamento di gruppo, al quale il ragazzo ha preso parte all’inizio della presa in carico al Centro TIAMA. All’interno del punto B) di questo paragrafo ho approfondito il tema della responsabilità, riportando proprio le verbalizzazioni di Simone durante l’iter di gruppo.

3. Tabella relativa alla *figura della vittima*

	Seduta I	Seduta VII
<p><i>La percezione dei pensieri della vittima al momento degli abusi:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'utilizzo strumentale</u> - <u>La ricerca di una scappatoia dalla situazione</u> <p><i>L'empatia nei confronti della vittima:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>La percezione del trauma inflitto</u> - <u>Il riconoscimento della condizione indifesa della vittima</u> <p><i>La percezione dei pensieri della vittima al momento attuale:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>I sentimenti negativi</u> 	<p>“... mi sta usando...”</p> <p>“...come faccio a non farmi fare più queste cose qua...”</p> <p>“...era un bambino.. a cui gli ho rovinato una parte di vita e mi sa che gliel'ho rovinata tutta, perché sicuramente il trauma c'è...”</p> <p>“... cioè un trauma così anche se sei piccolo te lo ricordi... rimane sempre...”</p> <p>“... rabbia e odio...”</p>	<p>“.. comunque me la prendevo con uno..uno cioè più debole di me, più piccolo, che non ragionava..”</p> <p>“.. mi disprezza..”</p>

4. Tabella relativa all'adolescente nell'esperienza della terapia

	Seduta I	Seduta IV	Seduta VI
<p><i>Le attribuzioni del terapeuta al percorso del ragazzo:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'importanza di capire fino in fondo ciò che è successo</u> - <u>I rinforzi positivi</u> <p><i>Le attribuzioni del ragazzo al proprio percorso di terapia:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Il percorso terapeutico come stimolo per pensare</u> 	<p>“.. siccome non abbiamo capito del tutto, un po' sì e un po' no, perché l'hai fatto, se non capiamo bene tu ti trovi un'altra volta in quella circostanza e puoi ricascarci.. ho capito che tu dici di no, mi piace, sono contento, bene, mi piace..”</p> <p>“.. sono vere tutte e due, che hai fatto una cazzata e che sei cambiato, perché è vero.. sei cambiato.. stai cambiando..”</p> <p>“... io credo che.. cioè fino.. cioè quando ero andato al gruppo mi è servito tanto perché ho pensato a tutti i motivi che ho sempre detto, alla sofferenza della mia famiglia, alla mia sofferenza, alla sofferenza che ho provocato a Luca, e di certo non vorrei ripassare tutti quei momento...soprattutto per il bene delle persone...”</p> <p>“... poi vabè c'è il punto di vista di Luca e del perché l'ho fatto che ovviamente ci stiamo lavorando...”</p>	<p>“.. io e te lavoriamo sul fatto che la cosa più importante è che tu capisca il più possibile l'errore che hai fatto, capisca le ragioni, capisca i sentimenti dell'altro, esamini i sentimenti dell'altro, esamini i tuoi sentimenti, in maniera tale che tu possa davvero metterti alle spalle questa cosa..”</p>	<p>“.. bravo, sei riuscito a parlare di queste cose, sono contento, ti sei dimostrato coraggioso..”</p>

- <u>Il lavoro futuro</u>	“... io sono molto consapevole di quello che sto facendo...”		
- <u>I risultati positivi della terapia</u>	“... però sul fatto che non lo rifarò secondo me abbiamo quasi finito... ho anche i motivi più grandi del mondo per non ricascarci...”	“.. perché di sicuro adesso sono maturato di più, capisco il giusto e lo sbagliato..”	

5. Tabella relativa alla *famiglia dell'abusante*

	Seduta II	Seduta V	Seduta VII
<p><i>Il vissuto dei genitori percepito dal figlio:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Il dolore della madre per la separazione dal figlio</u> - <u>La paura dei genitori che il figlio recidivi nel suo comportamento</u> <p><i>L'inganno nei confronti dei genitori:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'utilizzo della situazione a proprio vantaggio</u> - <u>Il tradimento della fiducia dei genitori</u> 		<p>“.. mia madre ci sta malissimo.. un po' forse la capisco se è così.. perché dopo i casini.. magari lei vuole starmi più vicino..”</p> <p>“.. mia mamma ha paura.. lei e mio padre hanno sempre paura.. che io possa combinare ancora casini..”</p>	<p>“.. ho preso per il culo tantissime persone, soprattutto i miei genitori, che aspettavo che loro se ne andavano..”</p> <p>“..loro mi lasciavano addirittura la casa.. si fidavano lasciandomi a casa..”</p>

	Seduta II	Seduta V	Seduta VII
<p><i>Il pensiero dei genitori, percepito dal figlio, in merito all'abuso</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>L'abuso come "errore"</u> - <u>L'abuso come un peso</u> - <u>Le speranze dei genitori</u> 	<p>".. che è stato un errore a cui sto rimediando, cioè loro mi han detto così.."</p> <p>".. a volte dicono è <i>pesante la cosa che hai fatto</i>, ancora adesso.."</p> <p>"..per me sperano che non ci ricasco"</p>		

6. Tabella relativa alla *permanenza in carcere*

	Seduta VIII
<p><i>Le relazioni con gli altri ragazzi ospiti del carcere:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Gli insulti e i soprusi che il minore ha dovuto subire</u> 	<p>"... mi han detto che non potevo giocare, io andavo nel campo, ero affacciato verso le celle allora da lì mi lanciavano le cose e mi insultavano..."</p> <p>"...una guardia con un'altra mi hanno insultato, mi han detto non ti vergogni, sei un pezzo di merda..."</p> <p>"...uno mi ha alzato le mani; questo ce l'aveva a morte con me e ogni volta che mi vedeva sputava per terra..."</p> <p>"... tutti i reparti appena mi vedevano sputavano per terra...oppure facevano solo il gesto con la bocca..."</p> <p>"...mi pigliavano sempre in giro..."</p>

7. Tabella relativa al *ritorno al mondo esterno successivamente all'abuso*

	Seduta I	Seduta VII	Seduta VIII
<p><i>La paura:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Appena uscito dal carcere</u> - <u>Al suo ingresso in Comunità</u> - <u>Attualmente</u> <p><i>L'atteggiamento da "Padrino":</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>La paura come motivo scatenante</u> - <u>Il comportamento da "atteggiato"</u> 		<p>“.. io quando sono uscito dal Beccaria ho sempre avuto paura della gente no.. e per quello, per la gente, mi spaccio per quello forte, il Padrino..”</p> <p>“.. tipo.. vabè prima, adesso no, giro tranquillo, però prima cioè tipo ero tutto atteggiato..”</p>	<p>“...appena sono uscito dal Beccaria...le paure che avevo quando sono uscito...”</p> <p>“...o anche quando sono entrato in comunità, infatti ho fatto due settimane che ero sempre zitto no, avevo paura...”</p> <p>“.. ho sempre paura di un complotto..”</p> <p>“...dalla paura la mia reazione... dalla paura questa reazione...”</p> <p>“...è venuto un nuovo compagno di comunità, grosso, bello messo...eh vabè allora mi ha aggredito un pochino no? Cioè, lui.. però poi gli ho risposto ed è stato zitto... poi alla fine gli ho parlato tranquillo, così senza fare il Padrino...”</p> <p>“...facevo l'atteggiato, non l'atteggiato proprio però... quello che si faceva rispettare, ma per timore...”</p>

	Seduta I	Seduta VII	Seduta VIII
<ul style="list-style-type: none"> - <u>Il bisogno di una barriera/maschera</u> 			<p>“...cioè in qualche modo all’inizio dovevo mettermi una barriera davanti...”</p> <p>“...ma il mio Padrino è un Padrino inventato, perché a me sembra che funzioni... cioè diciamo, il Padrino che mi è venuto adesso, tipo... non è sicuramente uguale al Padrino più vero di come andavo in giro in zona...adesso non ci penso neanche più...non ho più neanche bisogno di maschera...tanto adesso non mi serve più farlo.. diciamo che dentro io sono sempre stato me stesso...”</p>
<p><i>Lo sguardo al futuro:</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Le paure vanno affrontate</u> - <u>La serenità attuale</u> 	<p>“... e però devono essere affrontate le paure. Tanto prima o poi nella mia zona ci torno...”</p> <p>“... adesso sono più rispettoso di quando ero... come prima trattavo le persone chi se ne frega, adesso se tratto male le persone ci rimango male...”</p>		<p>“...alla fine me la vivo più.. saluto tutti, senza neanche atteggiarmi o cosa...”</p>

4.5 Discussione dei risultati dello studio

Rispetto all'obiettivo generale che mi ero posta all'inizio ritengo di aver raccolto ed elaborato dati sufficienti a definire un quadro ampio e completo di tutti gli attori che circondano Simone. Quello che ho potuto evincere è che ognuno di questi attori è protagonista principale sulla scena allo stesso modo: tutti i contesti e le figure professionali a cui ho fatto riferimento hanno svolto, e svolgono tuttora, ruoli di primo piano nella vita e nell'iter processuale di Simone e fanno parte di un sistema che ha bisogno della collaborazione e della presenza attiva di tutti i suoi componenti per autoalimentarsi.

Per ciò che concerne il primo obiettivo, che riguarda il Tribunale e i Servizi della Giustizia Minorile, ciò che credo risalti maggiormente è lo sforzo compiuto dagli operatori che lavorano nei Servizi della Giustizia Minorile di tenere sempre al centro i bisogni di Simone e i suoi vissuti: dopo che per il minore è stato disposto il provvedimento di custodia cautelare del carcere, il più restrittivo fra tutti, l'attenzione per la sua angoscia e per il suo smarrimento non è mai cessata. All'IPM egli ha svolto regolari incontri con persone che gli sono state d'aiuto e di sostegno, quali il neuropsichiatra, gli psicologi e Don B. Ancora, dall'analisi del materiale è risultata assai evidente la stretta e continua collaborazione tra IPM e USSM, nel tentativo di tracciare un quadro completo non solo della personalità e del funzionamento psichico di Simone ma anche della sua famiglia, coinvolta dai Servizi nella vita del figlio anche dopo l'ingresso in carcere: gli operatori hanno mostrato molto riguardo per la famiglia di Simone, ricostruendo la storia del nucleo familiare con cura e accortezza, accogliendo il dolore dei genitori per quanto accaduto e per la separazione dal figlio e riconoscendo loro il ruolo di figure di riferimento più importanti, quando gli hanno affidato il compito di rinforzare l'adesione di Simone in merito all'ipotesi del collocamento in Comunità.

La famiglia di Simone, oggetto principale del secondo obiettivo conoscitivo, ha avuto un ruolo di assoluto rilievo nel percorso processuale e terapeutico del ragazzo: d'altra parte la principale preoccupazione di Simone è risultata essere, da più parti, quella di aver arrecato un grande dolore ai genitori, oltre al timore di aver perso il loro affetto e la loro fiducia. Proprio questo vissuto angoscioso ha determinato in Simone l'atteggiamento di negazione e chiusura dei primi momenti, fino alla svolta importante

avvenuta dopo le prime sedute della terapia di gruppo, quando il ragazzo ha chiesto agli operatori di essere supportato nel raccontare ai genitori tutta la verità; da quel momento in avanti il suo stato d'animo è apparso visibilmente più sereno e aperto all'elaborazione, seppur lenta e faticosa, dell'abuso.

Ciò che, apparentemente, ha fatto soffrire molto la madre e il padre del ragazzo è stata la separazione dal figlio, l'impossibilità di stargli vicino in un momento come questo: nel corso della ricerca non emerge, infatti, alcun elemento che veda i genitori nel ruolo di figure giudicanti e svalutanti, piuttosto prevalgono lo sgomento e la sofferenza per il gesto compiuto dal figlio e per le conseguenze che esso ha avuto sulla vita di tutti loro.

I colloqui periodici effettuati al Centro TIAMA testimoniano l'apertura e la disponibilità dei Servizi nei confronti della famiglia: gli operatori hanno ritenuto che fosse essenziale coinvolgere la famiglia fin dall'inizio della presa in carico di Simone, predisponendo un trattamento di gruppo per genitori, parallelo a quello dei ragazzi, dimostrando in questo modo di riconoscere alla famiglia il ruolo attivo di risorsa per il percorso terapeutico del figlio. Anche in seguito, con l'avvio della terapia individuale di Simone, ai genitori è stato dato sempre spazio per manifestare preoccupazioni, vissuti e per acquisire informazioni sulla terapia e sullo stato d'animo del proprio figlio. I temi di maggior rilievo affrontati in questi colloqui hanno riguardato le difficoltà che la famiglia ha dovuto, e deve tuttora, affrontare e le dinamiche interne al nucleo familiare, che denotano un atteggiamento di evitamento dei problemi da parte dei coniugi, i quali hanno sempre cercato di mantenere la serenità e la pace in famiglia, a costo di nascondersi dietro i problemi. Secondo la madre, il comportamento tenuto dal figlio nel compiere il reato rispecchia tale modalità di agire sua e del marito: Simone, infatti, ha perpetrato gli abusi per mesi, senza la necessità di parlare del disagio e del malessere che, inevitabilmente, accompagnano un gesto del genere con i suoi genitori o con altri della famiglia, nascondendosi, di fatto, dietro al suo gesto.

L'immagine di Simone che traspare dalle relazioni della Comunità, oggetto queste ultime del terzo obiettivo del mio studio, è importante, in quanto ci trasmette spunti di riflessione sulla sua vita di tutti i giorni, accanto alle persone che si occupano del suo sostentamento e che lo supportano ormai da più di due anni; in generale, il ragazzo si è sempre comportato bene con gli altri ragazzi ospiti della struttura e con gli educatori. Il suo stato d'animo è sempre stato, per lo più, sereno e tranquillo, a parte per la preoccupazione nei confronti dei genitori: anche all'interno della Comunità, come già all'interno del carcere, è emerso con forza il vissuto di preoccupazione per i genitori, sia

per quanto riguarda il danno irrimediabile che, a parere di Simone, lui avrebbe provocato alla sua famiglia, sia per la lontananza forzata dai suoi cari.

Per quanto attiene gli elementi emersi lungo l'iter psicoterapeutico di Simone, tema principale del quarto obiettivo dell'analisi, credo che ci siano alcuni aspetti che si impongono con una certa evidenza e che rappresentano in qualche modo il leitmotiv della terapia.

Sia nel trattamento di gruppo che nella terapia individuale Simone individua nel **piacere** il motivo per cui ha commesso gli abusi: *".. cioè mi viene in mente solo.. scopo personale, per.. soddisfare il mio piacere, solo questo mi viene in mente.."* / *".. eh avevo voglia di provare quelle sensazioni.."*; nella terapia individuale aggiunge che, probabilmente, nell'ultimo periodo degli agiti abusivi, c'era anche una componente di **rabbia** nei confronti di Luca: dalle sedute di terapia e dalle osservazioni effettuate dai Servizi della Giustizia, è emerso, infatti, che Simone provava invidia nei confronti di Luca, dovuta al fatto che, agli occhi del ragazzo, il bambino aveva preso il suo posto nella vita della Signora Maria, in altre parole l'aveva sostituito: *".. allora prima piacere e poi rabbia, rabbia per un po' e verso la fine tutte e due.."*.

La percezione della vittima è un altro punto focale della terapia: da una parte Simone ammette di aver ritenuto la **vittima il primo responsabile degli abusi**: *"... non diceva niente.. vedevo che ci stava a fare queste cose e allora continuavo..."* / *".. i miei mi chiedevano sempre se avevo iniziato io o lui e io dicevo sempre lui.."*; dall'altra riesce invece a manifestare dell'**empatia**: *"era un bambino a cui gli ho rovinato una parte di vita e mi sa che gliel'ho rovinata tutta, perché sicuramente il trauma c'è..."* / *"... cioè un trauma così anche se sei piccolo te lo ricordi... rimane sempre..."*. Tuttavia, permangono in lui alcune distorsioni cognitive, non solo nei confronti della vittima ma anche, più in generale, di tutti i bambini: *".. i bambini non è che stanno tanto a riflettere.."* / *".. però guarda è un bambino no? È una cosa per lui ancora inesplorata questa cosa.. e non sai se può pensare che è una bella cosa oppure che è una brutta cosa.."* / *".. ma io non gli facevo male, vedevo che lui ci stava.."* / *".. magari ci sarò stato la prima volta allora boh, ha visto.. ha visto che succedeva qualcosa la prima volta e poi ha continuato.."*.

Il ragazzo è stato anche capace nel corso della terapia di **riconoscere la gravità delle proprie azioni** e di **manifestare la consapevolezza di aver provocato un danno** non solo a sé ma anche alle persone che lo circondano: *"... ma perché cioè non è una cosa... è anormale questa cosa... cioè non si può pensare di fare una cosa del genere..."* / *".. ho rovinato anche un rapporto di quattordici anni di amicizia con la Signora Maria; mi sono rovinato io, magari i rapporti con i miei amici.."*; inoltre, Simone è stato anche in grado di riconoscere la valenza

positiva della terapia: “... io credo che.. cioè fino.. cioè quando ero andato al gruppo mi è servito tanto perché ho pensato a tutti i motivi che ho sempre detto, alla sofferenza della mia famiglia, alla mia sofferenza, alla sofferenza che ho provocato a Luca, e di certo non vorrei ripassare tutti quei momento...soprattutto per il bene delle persone...” / “.. perché di sicuro adesso sono maturato di più, capisco il giusto e lo sbagliato..”.

Per quanto concerne la famiglia, anche nel percorso terapeutico il tema che s’impone con maggior evidenza riguarda **la preoccupazione e il rammarico nei confronti dei genitori**: “.. mia madre ci sta malissimo.. un po’ forse la capisco se è così.. perché dopo i casini.. magari lei vuole starmi più vicino..” / “..loro mi lasciavano addirittura la casa.. si fidavano lasciandomi a casa..”.

Infine, mi preme sottolineare **il peso che ha avuto la paura** nella vita del ragazzo in seguito all’uscita dal carcere: faccio riferimento in particolar modo ai vissuti che la paura ha provocato in lui e al ruolo che ha giocato nel determinare l’identificazione di Simone nella figura del Padrino, maschera indispensabile per affrontare il timore nei confronti degli altri alla sua uscita dal carcere: “...appena sono uscito dal Beccaria.. le paure che avevo quando sono uscito...” / “...o anche quando sono entrato in comunità, infatti ho fatto due settimane che ero sempre zitto no, avevo paura...” / “.. io quando sono uscito dal Beccaria ho sempre avuto paura della gente no.. e per quello, per la gente, mi spaccio per quello forte, il Padrino..” / “...facevo l’atteggiato, non l’atteggiato proprio però... quello che si faceva rispettare, ma per timore...” / “...cioè in qualche modo all’inizio dovevo mettermi una barriera davanti...”. Dall’altra parte, invece, Simone **si volge al futuro con uno sguardo positivo**, conscio del suo cambiamento: “... e però devono essere affrontate le paure. Tanto prima o poi nella mia zona ci torno...” / “... adesso sono più rispettoso di quando ero... come prima trattavo le persone chi se ne frega, adesso se tratto male le persone ci rimango male...”.

In conclusione vorrei proporre una riflessione in merito allo studio da me effettuato: nonostante i dati ottenuti, come precedentemente sottolineato, non possano ritenersi rappresentativi rispetto alla popolazione di riferimento degli adolescenti abusanti, ritengo che essi potrebbero rappresentare una base di partenza valida per una ricerca volta ad acquisire dati su un campione più ampio, estratto dalla popolazione di riferimento dei minori abusanti.

Alcune delle variabili emerse durante l’indagine potrebbero costituire le dimensioni sulle quali porre a confronto i casi del campione, ad esempio: 1) il tipo di misura disposta dal Giudice nei casi di abuso sessuale perpetrato da un adolescente, 2) la presenza/assenza di disponibilità e di attenzione nei confronti del minore e della sua famiglia da parte degli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile nei confronti del

minore, 3) la presenza/assenza di coinvolgimento attivo e costante della famiglia da parte degli operatori, 4) il tipo di intervento attuato con gli adolescenti abusanti, 5) la situazione familiare dei ragazzi che compiono questo tipo di reato, 6) le motivazioni alla base degli abusi, 7) i vissuti interni del minore nei confronti di ciò che ha commesso e 8) la presenza/assenza del lavoro di rete intorno al minore che ha commesso un crimine.

Conclusioni

Il fenomeno degli adolescenti abusanti non ha ancora avuto nel nostro Paese, come in parte anche all'estero, un'attenzione tale da poter essere oggetto di un'approfondita ed ampia trattazione: come ho avuto modo di sottolineare più volte nel mio lavoro, e in particolare nel Capitolo III, sono poche le ricerche e le teorie che trasmettono una conoscenza delle dinamiche che circondano questo fenomeno. Per tale motivo ho ritenuto opportuno affrontare tale argomento dal punto di vista, più generale, del minore autore di reato, riservando ampio spazio alla componente giuridica, a quella della devianza minorile, al lavoro dei Servizi che collaborano attivamente con gli organi giudiziari, al significato della transizione adolescenziale e al ruolo della famiglia.

Dall'analisi della letteratura è emerso che, con l'evoluzione del diritto in materia penale minorile, il minore all'interno del sistema giuridico è passato dall'esserne *oggetto* all'esserne *soggetto attivo*, titolare di diritti quali il **rispetto dei suoi processi di crescita** e la **tutela e la salvaguardia del suo interesse**, in ogni stato e grado dell'iter processuale, sia che egli sia vittima sia che abbia compiuto un reato. Tale cambiamento di prospettiva ha contribuito a diffondere una sensibilità ed un'attenzione particolari verso il mondo dei minori anche su un piano pratico, ovvero tra gli operatori che si occupano di questi ragazzi, considerati a tutti gli effetti quali soggetti che attraversano una fase di passaggio, di crescita, e, per ciò stessi, bisognosi del sostegno continuo della famiglia e delle figure professionali con le quali vengono in contatto: in questo senso si gioca l'ambivalenza del lavoro degli operatori con i minori autori di reato, caratterizzato allo stesso tempo da un supporto empatico, necessario per contenere la sofferenza e lo smarrimento dei ragazzi, ma anche dal controllo della condotta degli adolescenti, nel rispetto delle disposizioni stabilite dal giudice.

Di questi importantissimi capisaldi, contenuti nelle *Nuove disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*, il d.p.r. 448/88, la mia trattazione ha messo in luce diversi aspetti, alcuni dei quali ritengo sia necessario rimarcare in quest'ultima parte della tesi quali concetti cardine emersi nel corso della mia ricerca bibliografica. Successivamente, mi soffermerò sul caso clinico, contenuto nell'ultimo Capitolo, e

proporrò una lettura dei dati emersi alla luce delle considerazioni più generali dei primi Capitoli.

Grazie ad un attento esame della normativa in materia penale minorile e delle convenzioni internazionali, oggetto del Capitolo I, ho potuto verificare che ad un adolescente autore di reato viene assicurata durante tutto l'iter processuale l'assistenza affettiva e psicologica sia dei genitori, sia dei Servizi della Giustizia e, se necessario, degli enti locali che collaborano con il Tribunale: tali disposizioni pongono al centro le esigenze, il benessere e i processi di crescita del minore tanto quanto il reato che egli ha compiuto, di qualsiasi gravità esso sia; l'istituto processuale assolutamente innovativo della *messa alla prova*, introdotto dal d.p.r. 448/88 appunto, esprime pienamente l'orientamento della normativa verso l'interesse del minore, per il suo carattere responsabilizzante e perché, sospendendo il processo, permette al ragazzo di rimanere all'esterno del sistema giuridico per tutto il tempo che gli sarà necessario ad eseguire il provvedimento.

Nell'ultima parte del Capitolo I ho avuto modo di porre al centro il lavoro psicologico dei Servizi e le importanti dinamiche, quali ad esempio quella di sostegno/controllo che gli operatori si trovano a dover affrontare tutto il giorno con gli adolescenti autori di reato: si tratta di un lavoro difficile, che richiede da un lato di mantenere la giusta distanza, dall'altro di mostrare empatia e contenimento nei confronti di un'utenza assai delicata, quale è quella dei ragazzi adolescenti, i quali attraversano una difficile fase di transizione e la cui identità e maturità sono ancora in divenire e, per ciò stesso, molto fragili. È proprio in questo delicatissimo periodo che i genitori svolgono un ruolo assai importante, nel lasciare spazio al figlio e nell'essergli di aiuto a superare tale fase di passaggio: la famiglia, il tessuto sociale e le altre figure presenti nella vita del ragazzo, ad esempio i coetanei, in questo periodo di assoluta mutevolezza e incertezza, possono svolgere il ruolo di fattori protettivi così come di fattori scatenanti una condizione di *rischio* per il minore, a seconda che si tratti di sistemi più o meno funzionali per i suoi processi di crescita. Dalla ricerca bibliografica da me condotta sulla devianza minorile, oggetto del Capitolo II, è risultato che, se tale situazione di rischio permane, essa può facilmente divenire malessere psicologico, fino a trasformarsi in una condizione di disagio, il quale, se non adeguatamente individuato e sostenuto dalle figure di riferimento del giovane, può sfociare in veri e propri agiti devianti. I ragazzi autori di reato spesso manifestano una tendenza all'antisocialità, se non alla psicopatologia, la quale riguarda i reati di maggior gravità. Tra i contributi psicologici allo studio della devianza,

la teoria di De Leo sulla devianza come azione comunicativa è quella che ritengo essere maggiormente vicina al mio pensiero e al percorso logico che ho seguito nell'affrontare questo mio lavoro: l'agito deviante del giovane, lungi dall'essere riconducibile alla sua personalità o a fattori biologici/genetici rappresenterebbe, a parere dell'autore, il tentativo da parte del giovane di comunicare all'esterno il suo disagio, in qualche dietro all'azione deviante si celerebbe una richiesta di aiuto di fronte alle difficoltà che l'adolescente deve gestire in questo suo periodo della vita. Per quanto riguarda l'influenza della famiglia nello sviluppo della devianza, spesso schemi disfunzioni, rigidità di ruoli o problemi psicologici di alcuni membri del nucleo familiare possono contribuire a determinare l'azione deviante del giovane. Tuttavia, è opportuno non fermarsi mai a considerare un solo elemento quale fattore scatenante, ma è più utile guardare a tutto il contesto di riferimento del giovane, in un'ottica sistemica, abbandonando la logica della causalità lineare per abbracciare la logica della spiegazione del significato che il comportamento deviante riveste per il minore che ne è responsabile. Tale lettura della devianza minorile risulta, a mio parere, assolutamente in linea con i capisaldi del d.p.r. 448/88, in quanto rafforza l'idea che il reato di un minore debba essere inserito all'interno di una cornice molto più ampia, che non tralasci di includere il suo contesto e le figure che influenzano ogni giorno il comportamento dell'adolescente.

Ricostruendo quanto detto in merito agli adolescenti abusanti, nel corso del Capitolo III, una vasta mole di ricerche, di provenienza pressoché totalmente estera, per i motivi cui accennavo all'inizio, si concentrano sull'individuazione dei fattori di rischio prevalenti nelle situazioni d'abuso, quali 1) esperienze di abuso o di maltrattamento pregresse durante l'infanzia, 2) disfunzioni familiari e 3) deficit psicosociali. Anche per quanto riguarda questo specifico reato, così come per gli agiti devianti degli adolescenti in generale, le ricerche si soffermano a considerare il ruolo fondamentale giocato dalle situazioni di rischio, che espongono l'adolescente alla possibilità di commettere un abuso, più di quanto non accada per altri adolescenti che non vivano nelle medesime condizioni. Come emergeva anche nei primi due Capitoli, in particolare dalla trattazione sulla transizione adolescenziale e sul concetto di "rischio evolutivo", la famiglia gioca un ruolo assai importante nello strutturare la tendenza di un minore a commettere un crimine, in questo caso specifico un abuso sessuale: è opportuno, tuttavia, sottolineare che si parla sempre e comunque di fattori di rischio e non di fattori causali, poiché non è possibile ricondurre alcun comportamento ad una causa certa, sia essa un tratto di

personalità, un fattore genetico o un deficit sociale, così come ho sottolineato parlando dei contributi psicologici allo studio della devianza nel Capitolo II.

Riassumendo i dati presenti in letteratura, le principali caratteristiche dei minori abusanti sono risultate essere le seguenti: nella maggior parte dei casi il minore che compie l'abuso è di sesso maschile, mentre la sua vittima è di sesso femminile; si tratta per lo più di una persona già conosciuta, di solito un amico o un conoscente. Variabili quali lo status socio economico non sembrano avere una particolare influenza in questo tipo di reato. Per quanto attiene la recidiva, oggetto principale di qualsiasi percorso terapeutico, l'elemento che sembra predisporre maggiormente il minore a commettere nuovamente un abuso è il numero di abusi commessi in precedenza, unito all'aver una tendenza più generale all'antisocialità. Tra le dimensioni psicologiche che si riscontrano nel reato sessuale compiuto da soggetti adolescenti quelle più ricorrenti sembrano essere 1) la negazione, 2) il disimpegno morale, 3) la mancanza di empatia nei confronti della vittima e 4) la cancellazione e de-umanizzazione della vittima, presente in particolar modo nell'abuso sessuale di gruppo.

Oltre a questi sintetici risultati non esiste ad oggi un quadro teorico e di ricerca sufficientemente ampio da possedere maggiori conoscenze su tale fenomeno; ciò contribuisce a far sì che, spesso, nei confronti dei minori che si macchiano del delitto sessuale, vengano messe in atto forme di trattamento per minori autori di altre forme di reato che non tengono ovviamente conto della specificità di tale tipologia di reato; ancora, molti sono i trattamenti per adulti abusanti che vengono applicati sui minori abusanti, i quali non tengono in alcuna considerazione la particolare condizione evolutiva in cui si trovano i ragazzi.

Con lo studio del caso clinico di Simone, oggetto dell'ultimo Capitolo della mia tesi, ho voluto osservare le dinamiche e i protagonisti che circondano un minore che ha commesso un reato sessuale. Oggetto del mio interesse sono stati, in particolare: 1) il lavoro concreto dei Servizi della Giustizia Minorile e degli enti presenti sul territorio, sempre volto al rispetto dell'interesse del minore e dei suoi processi di crescita, 2) la stretta collaborazione, in un'ottica di rete, tra questi servizi e tra le diverse figure professionali che vi lavorano, 3) i vissuti che prendono corpo nei genitori di un ragazzo che si è macchiato di un reato così grave e, infine, 4) le dinamiche emerse nel percorso terapeutico dell'adolescente.

Un elemento di assoluta rilevanza che ho verificato conducendo il mio studio è lo sforzo compiuto da parte di tutti gli attori della rete che circonda Simone teso a mettere in atto un lavoro congiunto; tale impegno è stato valorizzato e ricercato sia dagli operatori, che hanno sostenuto il minore lungo il suo percorso giuridico e clinico, sia dalla famiglia, la cui aperta collaborazione e disponibilità, riconosciuta ed elicitata costantemente dai servizi, è stata un punto di riferimento essenziale per il figlio. In altri termini, nell'iter processuale e terapeutico del ragazzo ogni figura si è rivelata importante allo stesso modo e ha contribuito a strutturare per lui interventi efficaci, finalizzati all'elaborazione del reato e che non ostacolassero in alcun modo il suo processo di crescita, nel pieno del suo sviluppo: in tutto ciò ho ritrovato un pieno rispecchiamento degli orientamenti di fondo del d.p.r. 448/88: l'**interesse del minore** e l'importanza di **non interrompere in alcun modo i suoi processi di maturazione e di crescita**, presupposti fondamentali della normativa, sono stati in questo caso assolutamente perseguiti, a tal punto che, quando il contenimento in carcere iniziava a prospettarsi quale ostacolo per il minore, poiché impediva l'elaborazione di quanto accaduto e il regolare proseguimento degli studi, tale misura è stata sostituita con quella meno restrittiva del collocamento in Comunità. Inoltre, al fine di salvaguardare l'interesse di Simone, ai genitori è stato riconosciuto da tutti gli altri "protagonisti della scena" il ruolo di figure di riferimento e di sostegno assolutamente essenziali nella vita di un ragazzo ancora adolescente: l'importanza delle figure genitoriali nella fase adolescenziale è in linea con quanto emerso nel Capitolo II di questo lavoro.

In sintesi, dai dati acquisiti durante il mio studio ho avuto modo di rendermi conto di quanto *l'interesse del minore* abbia avuto una posizione di rilievo, in qualche modo abbia rappresentato un obiettivo da perseguire, durante ogni passo che il ragazzo ha compiuto in seguito alla denuncia, nei diversi contesti con cui si è venuto a trovare e con le diverse figure professionali che hanno incrociato la sua strada.

Ritengo sia indispensabile fare un approfondimento particolare sul percorso terapeutico di Simone, che sembra aver prodotto in lui enormi cambiamenti in quanto a presa di coscienza dei fatti, delle motivazioni alla base del reato e del danno provocato alla vittima, come testimoniano le verbalizzazioni del minore stesso.

Nonostante si sia trattato di un cammino assai faticoso per il giovane, esso è risultato indispensabile per stimolare in lui la riflessione su quanto ha commesso e per lavorare, nell'ottica di un cambiamento, su quei pensieri e quelle emozioni, in gran parte distorti, che hanno contribuito al determinarsi degli abusi. Proprio grazie all'impegno costante di

Simone e al lavoro degli psicoterapeuti, finalizzato alla cura degli adolescenti responsabili di tale reato, il ragazzo ha conseguito molti progressi, soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione di responsabilità e la considerazione della vittima: dal confronto tra le verbalizzazioni prodotte durante il trattamento di gruppo e quelle delle sedute di psicoterapia individuale, è emerso che Simone è passato dall'utilizzo di *meccanismi di negazione* dei fatti ad un'*ammissione completa di responsabilità* degli abusi.

Come ho avuto modo di sottolineare nel Capitolo III, la negazione è uno dei meccanismi maggiormente utilizzati dai minori autori di reato sessuale, i quali, spesso, negano la loro responsabilità attribuendola, invece, alla loro vittima; in questo senso anche Simone ha affermato inizialmente che Luca, la piccola vittima, durante gli abusi non sembrava mostrare alcun segnale di disagio né cercava di scappare, in qualche modo quindi "ci stava" e ciò l'ha spinto a continuare, non riconoscendo la sofferenza e il danno che stava arrecando al bambino. Durante la terapia individuale il ragazzo è stato, invece, in grado di riconoscere di aver causato un grande dolore a Luca, manifestando empatia nei suoi confronti; tra le preoccupazioni maggiori sono emerse con forza l'angoscia per aver deluso pesantemente i suoi genitori, oltre alla paura di non riuscire più a riconquistare la loro fiducia. Ritengo che questo elemento confermi quanto è emerso più volte nel corso del mio lavoro, ovvero che la famiglia riveste un ruolo di assoluta rilevanza nella vita di un figlio adolescente e, come tale, ad essa viene riconosciuto da coloro che lavorano con i ragazzi autori di reato il ruolo di "possibile fattore causale dei comportamenti abusivi, sia elemento di possibile sostegno e cura del giovane"¹⁹². In questo caso specifico, la famiglia di Simone, a causa dei problemi che ha dovuto, e deve tuttora, affrontare, tra i quali la precaria condizione economica, la migrazione e i litigi tra i coniugi, può forse aver contribuito a strutturare una condizione di rischio per il figlio: egli, a detta della madre, può aver sofferto della mancanza di uno "spazio" per esprimere il suo malessere e può, inoltre, aver assimilato la tendenza dei genitori a nascondere i loro problemi, nel momento in cui ha nascosto per mesi la verità sugli abusi. Al tempo stesso, tuttavia, la famiglia è stata un fattore protettivo durante l'iter giuridico e clinico di Simone, il quale ha tratto enorme giovamento dall'esperienza

¹⁹² Di Guglielmo C., Ghezzi D., Marchese F., Tarzia G. (2008), "Trattamento di gruppo per adolescenti abusanti sessuali", in *Ecologia della mente*, 2, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, p. 4.

parallela del gruppo, riuscendo a confessare apertamente tutto quanto era successo ai suoi genitori.

Ritengo che queste considerazioni conclusive in merito al caso di Simone contribuiscano a mettere in luce quali siano le difficoltà e gli sforzi che si celano dietro al lavoro dei professionisti che si occupano della cura degli adolescenti abusanti: come ho già rimarcato alla fine del Capitolo I, il lavoro con questi ragazzi costringe ogni operatore, indipendentemente dalla sua professione, a “mantenersi in equilibrio” tra la tendenza a “schierarsi” dalla parte della sofferenza che, spesso, questi ragazzi nascondono dietro al loro agito abusivo, e la tendenza ad adottare una linea più dura per rispettare le disposizioni del Tribunale.

In particolare ritengo che la mia analisi sul caso di Simone abbia efficacemente messo in luce le potenzialità del lavoro psicoterapeutico, unico intervento in grado di contrastare il rischio di recidiva, fungendo da rinforzo positivo per la società stessa, e unico intervento in grado di approfondire le dinamiche intrapsichiche dell'adolescente che ha compiuto un reato sessuale. Tuttavia, il mio contributo ha posto l'accento anche sui numerosi ostacoli che l'intervento psicoterapeutico deve superare: tra questi, 1) i meccanismi di negazione dei fatti e/o della propria responsabilità da parte del minore, 2) la tipologia stessa del reato, che provoca vissuti di imbarazzo e stigmatizzazione e non favorisce l'ammissione di responsabilità, 3) le numerose distorsioni cognitive relative all'evento abusivo, alle caratteristiche di personalità della vittima e al suo coinvolgimento nei fatti, 4) la condizione di individuo che si trova in una fase di transizione della sua vita, la quale da una parte rende questa tipologia di reato assai variabile da soggetto a soggetto ma, dall'altra, rappresenta un terreno fertile sul quale far maturare rappresentazioni della realtà e di sé più positive e funzionali alla propria crescita di quelle che hanno contribuito all'abuso.

Per concludere, ritengo sia opportuno dare nuovamente rilievo al fatto che i pochissimi dati di cui si dispone attualmente sul fenomeno degli adolescenti autori di reato sessuale non consentono di avere un quadro generale degli interventi che vengono messi in atto con questi ragazzi: sarebbe, perciò, auspicabile condurre delle ricerche su campioni molto ampi, in diverse regioni del nostro Paese, che rendano conto della complessità del fenomeno e del lavoro che viene messo in atto con questi soggetti adolescenti e che consentano, inoltre, di operare dei confronti e di attivare la collaborazione della rete dei servizi preposti.

Bibliografia

Ammaniti M. (a cura di) (2002), *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano.

Araji S.K. (1997), *Sexually aggressive children. Coming to understand them*, Sage Publications, California.

Ashkar P.J., Kenny D.T. (2007), "Moral Reasoning of Adolescent Male Offenders: Comparison of Sexual and Nonsexual Offenders", in *Criminal Justice and Behavior*, 34, 1, pp. 108-118.

Assante G., Mazzotti F., Giannino P. (2007), *Manuale di diritto minorile*, Laterza, Bari.

Baker A.J.L., Tabacoff R., Tornusciolo G., Eisenstadt M. (2001), "Calculating Number of Offenses and Victims of Juvenile Sexual Offending: The Role of Posttreatment Disclosures", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 13, 2, p. 79.

Baker A.J.L., Tabacoff R., Tornusciolo G., Eisenstadt M. (2003), "Family secrecy: a comparative study of juvenile sex offenders and youth with conduct disorders", in *Family Process*, 42, 1, pp. 105-16.

Barbaree H.E., Hudson S., Marshall W. (a cura di) (2006), *The juvenile sex offender*, The Guilford Press, New York.

Barone L. (a cura di) (2004), *Emozioni e disagio in adolescenza*, Edizioni Unicopli, Milano.

Barry C.T., Grafeman S.J., Adler K.K., Pickard J.D. (2007) "The relations among narcissism, self-esteem and delinquency in a sample of at-risk adolescents", in *Journal of Adolescence*, 30, pp. 933-942.

Bentovim A. (2002), "Preventing Sexually Abused Young People From Becoming Abusers, and Treating the Victimization Experiences of Young People Who Offend Sexually", in *Child Abuse & Neglect*, 26, 6/7, pp. 661 – 678.

Bertelli B. (2001), *Devianza e vittimizzazione. Teorie eziologiche e del controllo sociale*, Artimedia, Trento.

Bertrando P., Toffanetti D. (2000), *Storia della terapia familiare*, Raffaello Cortina, Milano.

Blos P. (1974), *L'adolescenza: un'interpretazione psicoanalitica*, Franco Angeli, Milano.

Blos P. (1988), *L'adolescenza come fase di transizione: aspetti e problemi dello sviluppo*, Armando, Roma.

Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Raffaello Cortina, Milano.

Bonino S., Catellino E., Ciairano S. (2003), *Adolescenti e rischio*, Giunti, Firenze.

Boyd N.J., Hagan M., Cho M.E. (2000), "Characteristics of Adolescent Sex Offenders: A Review of the Research", in *Aggression and Violent Behavior*, 5, 2, pp. 137.

Bramanti D. (a cura di) (2001), *La famiglia tra le generazioni*, Vita e Pensiero, Milano.

Bramanti D., Adami T. (2000), "La cura dell'infanzia e dell'adolescenza: un compito sociale... strategico. Una prima valutazione sui servizi promossi a partire dalla legge 285/97 in tre città riservatarie", in *Politiche sociali e servizi*, Anno II, pp. 229-252.

Buccoliero E., Maggi M. (2005), *Bullismo, bullismi: le prepotenze in adolescenza dall'analisi dei casi agli strumenti d'intervento*, Franco Angeli, Milano.

Burton D.L., Nesmith A.A., Badten L. (1997), "Clinician's Views on Sexually Aggressive Children and Their Families: A Theoretical Exploration", in *Child Abuse and Neglect*, 21, 2, pp. 157-170.

Butler S.M., Leschied A.W., Fearon P. (2007), "Antisocial Beliefs and Attitudes in Pre-adolescent and Adolescent Youth: the Developmental of the Antisocial Beliefs and Attitudes Scales (ABAS)", in *Journal of Youth Adolescence*, 36, pp. 1058-1071.

Cahn R. (1994), *Adolescenza e follia*, Borla, Roma.

Caldwell M.F. (2002), "What we do not know about juvenile sexual offense", in *Child Maltreatment*, 7, 4, pp. 291-302.

Calvanese E., Merzagora I. (1986), *Psicoterapia dei delinquenti sessuali: analisi della letteratura statunitense* in *Rassegna di criminologia*, 2, pp. 295-306.

Camaioni L., Di Blasio P. (2002), *Psicologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

Carli L. (a cura di) (1999), *Dalla diade alla famiglia: i legami di attaccamento nella rete familiare*, Raffaello Cortina, Milano.

Charmet G., Rosci E. (1994), *La seconda nascita. Per una lettura psicoanalitica degli affetti in adolescenza*, Edizioni Unicopli, Milano.

Cicognani E. (2003), *Genitori e adolescenti*, Carocci, Roma.

Cirillo S. (2005), *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina, Milano.

Colecchia N. (1995), *Adolescenti e prevenzione. Disagio, marginalità, devianza*, Il Pensiero Scientifico, Roma.

Confalonieri E., Grazzani I. (2002), *Adolescenza e compiti di sviluppo*, Edizioni Unicopli, Milano.

- Cyrulnik B. (2005) (a cura di), *Costruire la resilienza*, Erickson, Torino.
- De Caro M. (2004), *Il libero arbitrio*, Edizioni Laterza, Bari.
- De Cataldo Neuburger L. (a cura di) (1997), *Abuso sessuale di minore e processo penale*, CEDAM, Padova.
- Del Corno F., Margherita Lang. (a cura di) (2005), *Elementi di psicologia clinica*, Franco Angeli, Milano.
- De Leo G. (1981), *L'interazione deviante. Per un orientamento psicosociologico al problema norma-devianza*, Giuffrè, Milano.
- De Leo G. (a cura di) (1989), *Lo psicologo criminologo. La psicologia clinica nella giustizia penale*, Giuffrè, Milano.
- De Leo G. (1992), *L'Adolescenza lunga: problemi psicosociali e criminologici dei giovani adulti*, Edizioni Unicopli, Milano.
- De Leo G. (1992), *La famiglia nel processo di costruzione della devianza*, Vita e Pensiero, Milano.
- De Leo G. (1998), *La devianza minorile: il dibattito teorico, le ricerche, i nuovi modelli di trattamento*, Carocci, Roma.
- De Leo G. (1998), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma Bari.
- De Leo G., Cuomo M.P. (1983), *La Delinquenza minorile come rappresentazione sociale: ipotesi interpretative e di ricerca*, Marsilio, Venezia.
- De Leo G., Patrizi P. (1999), *Trattare con adolescenti devianti: progetti e metodi di intervento nella giustizia minorile*, Carocci, Roma.

De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma.

De Leo G., Patrizi P. (2002), *Psicologia giuridica*, Il Mulino, Bologna.

Dèttore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill Libri Italia, Milano.

De Zulueta F. (1999), *Dal dolore alla violenza: le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, Milano.

Di Guglielmo C., Ghezzi D., Marchese F., Tarzia G. (2008), "Trattamento di gruppo per adolescenti abusanti sessuali", in *Ecologia della mente*, 2, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma.

Fass S.M., Pi C-R. (2002), "Getting Tough on Juvenile Crime: An Analysis of Costs and Benefits", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 39, p. 363-399.

Fonzi A. (1997), *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive di intervento*, Giunti, Firenze.

Freeman K.A., Mazza-Dexter E.T., Hoffman K.C. (2005), "Comparing personality characteristics of juvenile sexual offenders and non-sex offending delinquent peers: A preliminary investigation", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, pp. 3-17.

Fyson R. (2007), "Young people with learning disabilities who sexually harm others: The role of criminal justice within a multi-agency response" in *British Journal of Learning Disabilities*, 35, 3, pp. 181-186.

Galli N. (2000), "Adolescenti in famiglia e ricerca dell'identità" in *Pedagogia e vita*, 6, pp. 31-53.

Gannon T.A., Ward T., Collie R. (2007), "Cognitive distortions in child molesters: Theoretical and research developments over the past two decades", in *Aggression and Violent Behavior*, 12, pp. 402–416.

Gardner T. W., Dishion T. J., Connell A. M. (2007), Adolescent Self-Regulation as Resilience: Resistance to Antisocial Behavior within the Deviant Peer Context, in *Journal of Abnormal Child Psychology*, 36, pp. 273-284.

Gerhold C.K., Browne K.D., Beckett R. (2007), "Predicting recidivism in adolescent sexual offenders", in *Aggression and Violent Behavior*, 12, 4, pp. 427-438.

Grazzani Gavazzi I., Ornaghi V. (2007), *La narrazione delle emozioni in adolescenza: contributi di ricerca e implicazioni educative*, McGraw-Hill, Milano.

Gretton H.M., McBride M., Hare R.D., O'Shaughnessy R., Kumka G. (2001), "Psychopathy and recidivism in adolescent sex offenders", in *Criminal Justice and Behavior*, 28, 4, pp. 427-449.

Grimoldi M. (2006), *Adolescenze estreme: i perché dei ragazzi che uccidono*, Feltrinelli, Milano.

Grossmann K.E., Grossmann K., Waters E. (2005), *Attachment from infancy to adulthood: the major longitudinal studies*, Guilford Press, New York.

Heger A., Ticson L., Velasquez O., Bernier R. (2002), "Children referred for possible sexual abuse: medical findings in 2384 children", in *Child Abuse & Neglect*, 26, pp. 645–659.

Hoeve M., Blockland A., Dubas J.S., Loeber R., Gerris J.R.M., van der Laan P.H. (2008), "Trajectories of Delinquency and Parenting Styles", in *Journal of Abnormal Child Psychology*, 36, 223-235.

Holt M.K., Espelage D.L. (2007), "Perceived Social Support among Bullies, Victims, and Bully-Victims", in *Journal of Youth Adolescence*, 36, pp. 984-994.

Houghughli M.S. (1997), *Working with Sexually Abusive Adolescents*, Sage Publications, London.

Howitt D. (2000), *Pedofilia e reati sessuali contro i bambini*, Centro Scientifico Editore, Torino.

Hunter, J.A., Figueredo A.J., Malamuth N.M., Becker J.V. (2003), "Juvenile Sex Offenders: Toward the Development of a Typology", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 15, 1, pp. 27-48.

Hunter J.A., Figueredo A.J., Becker J.V., Malamuth N. (2007), "Non-Sexual Delinquency in Juvenile Sexual Offenders: The Mediating and Moderating Influences of Emotional Empathy", in *Journal of Family Violence*, 22, 1, pp. 43-54.

Hunter J.A., Hazelwood R.R., Slesinger D. (2000), "Juvenile-perpetrated sex crimes: patterns of offending and predictors of violence", in *Journal of Family Violence*, 15, 1, pp. 81-93.

Iacobucci B. (2007), *Adolescenti abusanti: analisi di un intervento clinico di gruppo*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Ingrascì G., Picozzi M. (2002), *Giovani e crimini violenti: psicologia, psicopatologia e giustizia*, McGraw-Hill, Milano.

Jeammet P., *Psicopatologia dell'adolescenza*, Borla, Roma, 1992.

Johnson G.M., Knight R.A. (2000), "Developmental Antecedents of Sexual Coercion in Juvenile Sexual Offenders", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 3, p. 165.

Kazdin A.E. (1996), *Metodi di ricerca in psicologia clinica*, Il Mulino, Bologna.

Kellogg N.D., Burge S., Taylor E.R. (2000), "Wanted and Unwanted Sexual Experiences and

Family Dysfunction During Adolescence”, in *Journal of Family Violence*, 15, 1, pp. 55-68.

Klein M., Redl F., Wineman D. (1996), *Il crimine del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino.

Letourneau E.J., Miner M.H. (2005), “Juvenile Sex Offenders: A Case Against the Legal and Clinical Status Quo”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, 3, pp. 293-312.

Lingiardi V., Madeddu F. (1993), *I meccanismi di difesa*, Raffaello Cortina, Milano.

Lis A., Mazzeschi C., Salcuni S. (2005), *Modelli di intervento nella relazione familiare*, Carocci, Roma.

Maggiolini A. (a cura di) (2002), *Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano.

Maggiolini A., Pietropolli Charmet G. (2004), *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Franco Angeli, Milano.

Malacrea M., Lorenzini S. (2002), *Bambini abusati, linee guida nel dibattito internazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

Malagoli Togliatti M., Ardone R.G. (1993), *Adolescenti e genitori: una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Marini F., Mameli C. (2004), *Bullismo e adolescenza*, Carocci, Roma.

Maxwell C.D., Robinson A.L., Post L.A. (2003), “Nature and Predictors of Sexual Victimization and Offending Among Adolescents”, in *Journal of Youth and Adolescence*, 32, 6, pp. 465 – 477.

- McBurney D.H. (2001), *Metodologia della ricerca in psicologia*, Il Mulino, Bologna.
- Miner M.H. (2002), “Factors associated with recidivism in juveniles: an analysis of serious juvenile sex offenders”, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 39, 4, pp. 421-36.
- Mitchell S.A. (2002), *Il modello relazionale: dall'attaccamento all'intersoggettività*, Raffaello Cortina, Milano.
- Murphy W.D., DiLillo D., Haynes M.R., Steere E. (2001), “An Exploration of Factors Related to Deviant Sexual Arousal Among Juvenile Sex Offenders”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 13, 2.
- Nigro G. (2001), *Metodi di ricerca in psicologia*, Carocci, Roma.
- O'Halloran M., Carr A., O'Reilly G., Sheerin D., Cherry J., Turner R., Beckett R., Brown S. (2002), “Psychological Profiles of Sexually Abusive Adolescents in Ireland”, in *Child Abuse & Neglect*, 26, 4, pp. 349 – 370.
- Olweus D. (1996), *Bullismo a scuola: ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti, Firenze.
- Ownbey M.A., Jones R.J., Judkins B.L., Everidge J.A., Timbers G.D. (2001), “Tracking the sexual behavior-specific effects of a foster family treatment program for children with serious sexual behavior problems”, in *Child and Adolescent Social Work Journal*, 18, 6, pp. 417-36.
- Palmonari A. (a cura di) (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna.
- Palmonari A. (2001), *Gli adolescenti*, Il Mulino, Bologna.
- Palomba F., De Leo G. (2002), *Il sistema del processo penale minorile*, III ed. aggiornata, Giuffrè, Milano.

Parks G.A., Bard D.E. (2006), "Risk Factors for Adolescent Sex Offender Recidivism: Evaluation of Predictive Factors and Comparison of the Three Groups Based Upon Victim Type", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 18, 4, pp. 319 – 342.

Pelanda E. (a cura di) (2003), *Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

Pelanda E. (2008), *Non lo riconosco più: genitori e figli, per affrontare insieme i problemi dell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

Picozzi M., Zappalà A. (2002), *Criminal Profiling. Dall'analisi del delitto al profilo psicologico del criminale*, McGraw-Hill, Milano.

Pietropolli Charmet G. (1997), *Amici, compagni, complici*, Franco Angeli, Milano.

Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti: padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano.

Pietropolli Charmet G. (a cura di) (2003), *Ragazzi sregolati: regole e castighi in adolescenza*, Franco Angeli, Milano.

Pietropolli Charmet G., Riva E. (2001), *Adolescenti in crisi e genitori in difficoltà*, Franco Angeli, Milano.

Pithers W.D., Gray A., Busconi A., Houchens P. (1998), "Caregivers of Children With Sexual Behavior Problems: Psychological and Familial Functioning", in *Child Abuse and Neglect*, 22, 2, pp. 129-141.

Ponti G. (1985), *Giovani, responsabilità e giustizia*, Giuffrè, Milano.

Prentky R., Harris B., Frizzell Kate., Righthand S. (2000), "An Actuarial Procedure for Assessing Risk with Juvenile Sex Offenders", in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 2, pp. 71 – 93.

Quadrio A., De Leo G. (1995), *Manuale di psicologia giuridica*, Led, Milano.

Reitzel R.L., Carbonell J.L. (2006), “The Effectiveness of Sexual Offender Treatment for

Juveniles as Measured by Recidivism: A Meta-analysis”, in *Sex Abuse*, 18, pp. 401-421.

Rusconi M. (2007), *Quando il mostro ha 15 anni: adolescenti abusanti*, Tesi di Laurea, Istituto di Analisi Immaginativa, Cremona.

Salekin R.T., Lochman J.E. (2008), “Child and Adolescent Psychopathy”, in *Criminal Justice and Behaviour*, 35, 2, pp. 159-172.

Salvini A., Salvetti M. (2001), *La costruzione e la spiegazione del comportamento deviante: dal modello eziopatogenetico a quello interazionista*, in *Difendere, valutare e giudicare il minore. Il processo penale minorile, manuale per avvocati, psicologi e magistrati* (2001) (a cura di) Forza A., Giuffrè, Milano.

Sanicola L., Piscitelli D., Mastropasqua I. (2002), *Metodologia di rete nella giustizia minorile*, Liguori, Napoli.

Scabini E., Cigoli V. (1992), *Famiglie a rischio e famiglie che rischiano*, Vita e Pensiero, Milano.

Scabini E., Galimberti C. (1994), *Adolescenti e giovani: coesione e propensione al cambiamento nelle relazioni familiari*, Vita e Pensiero, Milano.

Scabini E., Iafrate R. (2003), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna.

Scabini E., Rossi G. (2006) (a cura di), *Le parole della famiglia*, Vita e Pensiero, Milano.

Scardaccione G. (1996), *Minori, famiglia, giustizia: l'esperienza della 'messa alla prova' nel processo penale minorile*, Edizioni Unicopli, Milano.

Scardaccione G., Baldry A., Scali M. (1998), *La mediazione penale. Ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè, Milano.

Smart D., Vassallo S., Sanson A., Dussuyer I. (2004), "Patterns of Antisocial Behaviour from Early to Late Adolescence", in *Crime and Criminal Justice*, 290, pp. 1-6.

Speltini G. (2005), *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Il Mulino, Bologna.

Sponchiado E. (2001), *Capire le famiglie*, Carocci, Roma.

Stams G.J.J.M., Deković M., Brugman D., Rutten E.A., Van den Wittenboer H., Tavecchio L.W.C., Hendriks J., Van Schijndel M. (2008), "The relationship of punishment-and-victim-based moral orientation to prosocial, externalizing, and norm trespassing behaviour in delinquent and non-delinquent adolescents: a validation study of the Moral Orientation Measure", in *Journal of Experimental Criminology*, 4, pp. 41-60.

Telefono azzurro (2002), *L'ascolto del disagio in adolescenza*, Sallustiana Editrice, Roma.

Telefono azzurro (2002), *Il fenomeno del bullismo: conoscerlo e prevenirlo*, Quaderni.

Telefono azzurro (2003), *Convenzione sui diritti dell'infanzia: Il rapporto supplementare di telefono azzurro*, Rapporti e Temi.

Telefono azzurro, Eurispes (2007), *VIII Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma.

Telleschi R., Torre G. (a cura di) (1997), *Il primo colloquio con l'adolescente. Esperienze nei diversi contesti istituzionali*, Raffaello Cortina, Milano.

Thorpe G.L., Righthand S., Kubik E.K. (2001), "Brief Report: Dimensions of Burnout in

Professionals Working with Sex Offenders”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 13, 3, pp. 197-203.

Tonolo G. (1999), *Adolescenza e identità*, Il Mulino, Bologna.

Valentini P. (a cura di) (1997), *Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato. Guida per operatori all'applicazione del DPR 448/88*, Franco Angeli, Regione Lombardia.

Van Wijk A., Loeber R., Vermeiren R., Pardini D., Bullens R., Doreleijers T. (2005), “Violent Juvenile Sex Offenders Compared with Violent Juvenile Nonsex Offenders: Explorative Findings From the Pittsburgh Youth Study”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, 3, pp. 333-352.

Waite D., Keller A., McGarvey E.L. (2005), “Juvenile sex offender re-arrest rates for sexual, violent nonsexual and property crimes: A 10-year follow-up”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 17, 3, pp. 313-331.

White J.W., Smith P.H. (2004), “Sexual Assault Perpetration and Reperpetration: From Adolescence to Young Adulthood”, in *Criminal Justice and Behavior*, 31, 2, pp. 182 – 202.

Worling J.R. (2001), “Personality-based typology of adolescent male sexual offenders: Differences in recidivism rates, victim-selection characteristics, and personal victimization histories”, in *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 13, 3, pp. 149-166.

Worling J.R. (2006), “Assessing Sexual Arousal with Adolescent Males Who Have Offended Sexually: Self-Report and Unobtrusively Measured Viewing Time”, in *Sex Abuse*, 18, pp. 383-400.

Zipparri S., *La personalità di chi abusa sessualmente del minore alla luce del test di Rorschach: un'ipotesi preliminare*, in (a cura di) Calmieri B., Frighi L., *La problematica attuale delle condotte pedofile*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1999.

Siti visitati

www.aquiloneblu.org

www.azzurro.it

www.cameraminorilemilano.it

www.centrotiama.it

www.cismai.org

www.giustizia.it

www.ispcan.org

www.istitutodeglinnocenti.it

www.minori.it

www.osservatoriominori.org

www.rivistainterazioni.it

www.savethechildren.it

www.ojp.usdoj.gov

Allegati

1. Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni d.p.r. n. 448/88.

2. Questionario sulla presa in carico dei minori autori di reato sessuale.

ALLEGATO 1

APPROVAZIONE DELLE DISPOSIZIONI SUL PROCESSO PENALE A CARICO DI IMPUTATI MINORENNI

(D.P.R. n. 448 / 88)

CAPO I

Disposizioni Generali

Art. 1

Principi generali del processo minorile

1. Nel procedimento a carico di minorenni si osservano le disposizioni del presente decreto e, per quanto da esse non previsto, quelle del codice di procedura penale. Tali disposizioni sono applicate in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minorenne.
2. Il giudice illustra all'imputato il significato delle attività processuali che si svolgono in sua presenza nonché il contenuto e le ragioni anche etico-sociali delle decisioni.

Art. 2

Organi giudiziari nel procedimento a carico di minorenni

1. Nel procedimento a carico di minorenni esercitano le funzioni rispettivamente loro attribuite, secondo le leggi di ordinamento giudiziario:
 - a. il procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni;
 - b. il giudice per le indagini preliminari presso il tribunale per i minorenni;
 - c. il tribunale per i minorenni;
 - d. il procuratore generale presso la corte di appello;
 - e. la sezione di corte di appello per i minorenni;
 - f. il magistrato di sorveglianza per i minorenni.

Art. 3

Competenza

1. Il tribunale per i minorenni è competente per i reati commessi dai minori degli anni diciotto.
2. Il tribunale per i minorenni e il magistrato di sorveglianza per i minorenni esercitano le attribuzioni della magistratura di sorveglianza nei confronti di coloro che commisero il reato quando erano minori degli anni diciotto. La competenza cessa al compimento del venticinquesimo anno di età.

Art. 4

Informativa al procuratore della Repubblica per i minorenni

1. Al fine dell'eventuale esercizio del potere di iniziativa per i provvedimenti civili di competenza del tribunale per i minorenni, l'autorità giudiziaria informa il procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni nella cui circoscrizione il minore abita abitualmente dimora dell'inizio e dell'esito del procedimento penale promosso in altra circoscrizione territoriale.

Art. 5

Sezioni di polizia giudiziaria per i minorenni

1. In ciascuna procura della Repubblica presso i tribunali per i minorenni è istituita una sezione specializzata di polizia giudiziaria, alla quale è assegnato personale dotato di specifiche attitudini e preparazione

Art. 6

Servizi minorili

1. In ogni stato e grado del procedimento l'autorità giudiziaria si avvale dei servizi minorili dell'amministrazione della giustizia. Si avvale altresì di servizi di assistenza istituiti dagli enti locali.

Art. 7

Notifiche all'esercente la potestà dei genitori

1. L'informazione di garanzia e il decreto di fissazione di udienza devono essere notificati, a pena di nullità, anche all'esercente la potestà dei genitori.

Art. 8

Accertamento sull'età del minore.

1. Quando vi è incertezza sulla minore età dell'imputato, il giudice dispone, anche di ufficio, perizia.

2. Qualora, anche dopo la perizia, permangono dubbi sulla minore età, questa è presunta ad ogni effetto.
3. Le disposizioni dei commi 1 e 2 si applicano altresì quando vi è ragione di ritenere che l'imputato sia minore degli anni quattordici.

Art. 9

Accertamenti sulla personalità del minore

1. Il pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minore fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto nonché dispone le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili.
3. Agli stessi fini il pubblico ministero e il giudice possono sempre assumere informazioni da persone che abbiano avuto rapporti con il minore e sentire il parere di esperti, anche senza alcuna formalità.

Art. 10

Inammissibilità dell'azione civile

1. Nel procedimento penale davanti al tribunale per i minorenni non è ammesso l'esercizio dell'azione civile per le restituzioni e il risarcimento del danno cagionato dal reato.
2. La sentenza penale non ha efficacia di giudicato nel giudizio civile per le restituzioni e il risarcimento del danno cagionato dal reato.
3. Non può essere riconosciuta la sentenza penale straniera per conseguire le restituzioni o il risarcimento del danno.

Art. 11

Difensore di ufficio dell'imputato minore

1. Fermo quanto disposto dall'articolo 97 del codice di procedura penale, il consiglio dell'ordine forense predispone gli elenchi dei difensori con specifica preparazione nel diritto minorile.

Art. 12

Assistenza all'imputato minore

1. L'assistenza effettiva e psicologica all'imputato minore è assicurata, in ogni stato e grado del procedimento, dalla presenza dei genitori o di altra persona idonea indicata dal minore e ammessa dalla autorità giudiziaria che procede.

2. In ogni caso al minorenni è assicurata l'assistenza dei servizi indicati nell' articolo 6.
3. Il pubblico ministero e il giudice possono procedere al compimento di atti per i quali è richiesta la partecipazione del minorenni senza la presenza delle persone indicate nei commi 1 e 2, nell'interesse del minorenni o quando sussistono inderogabili esigenze processuali.

Art. 13

Divieto di pubblicazione e di divulgazione

1. Sono vietate la pubblicazione e la divulgazione, con qualsiasi mezzo, di notizie o immagini idonee a consentire l'identificazione del minorenni comunque coinvolto nel procedimento.
2. La disposizione del comma 1 non si applica dopo l'inizio del dibattimento se il tribunale procede in udienza pubblica.

Art. 14

Casellario giudiziale per i minorenni

Articolo abrogato dal D.P.R. 14 novembre 2002, n. 313

Art. 15

Eliminazione delle iscrizioni

Articolo abrogato dal D.P.R. 14 novembre 2002, n. 313

CAPO II

Provvedimenti in materia di libertà personale

Art. 16

Arresto in flagranza

1. Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria possono procedere all'arresto del minorenni colto in flagranza di uno dei delitti per i quali, a norma dell'articolo 23, può essere disposta la misura della custodia cautelare.
2. *Abrogato*
3. Nell'avvalersi *della facoltà prevista dal comma primo* gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria devono tenere conto della gravità del fatto nonché dell'età e della personalità del minorenni.

Art. 17

Fermo di minorenni indiziato di delitto

1. *È consentito il fermo del minorenni indiziato di un delitto per il quale, a norma dell'articolo 23, può essere disposta la misura della custodia cautelare, sempre che, quando la legge stabilisce la pena della reclusione, questa non sia inferiore nel minimo a due anni.*

Art. 18

Provvedimenti in caso di arresto o di fermo del minorenni

1. *Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria che hanno eseguito l'arresto o il fermo del minorenni ne danno immediata notizia al pubblico ministero nonché all'esercente la potestà dei genitori e all'eventuale affidatario e informano tempestivamente i servizi minorili dell'amministrazione della giustizia.*
2. *Quando riceve la notizia dell'arresto o del fermo, il pubblico ministero dispone che il minorenni sia senza ritardo condotto presso un centro di prima accoglienza o presso una comunità pubblica o autorizzata che provvede a indicare. Qualora, tenuto conto delle modalità del fatto, dell'età e della situazione familiare del minorenni, lo ritenga opportuno, il pubblico ministero può disporre che il minorenni sia condotto presso l'abitazione familiare perché vi rimanga a sua disposizione.*
3. *Oltre che nei casi previsti dall'articolo 389 del codice di procedura penale, il pubblico ministero dispone con decreto motivato che il minorenni sia posto immediatamente in libertà quando ritiene di non dover richiedere l'applicazione di una misura cautelare.*
4. *Al fine di adottare i provvedimenti di sua competenza, il pubblico ministero può disporre che il minorenni sia condotto davanti a sé.*
5. *Si applicano in ogni caso le disposizioni degli articoli 390 e 391 del codice di procedura penale.*

Art. 18-bis

Accompagnamento a seguito di flagranza

1. *Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria possono accompagnare presso i propri uffici il minorenni colto in flagranza di un delitto non colposo per il quale la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni e trattenerlo per il tempo strettamente necessario alla sua consegna all'esercente la potestà dei genitori o all'affidatario o a persona da questi incaricata. In ogni caso il minorenni non può essere trattenuto oltre dodici ore.*

2. *Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria che hanno proceduto all'accompagnamento ne danno immediata notizia al pubblico ministero e informano tempestivamente i servizi minorili dell'amministrazione della giustizia. Provvedono inoltre a invitare l'esercente la potestà dei genitori o l'eventuale affidatario a presentarsi presso i propri uffici per prendere in consegna il minore.*
3. *L'esercente la potestà dei genitori, l'eventuale affidatario e la persona da questi incaricata alla quale il minore è consegnato sono avvertiti dell'obbligo di tenerlo a disposizione del pubblico ministero e di vigilare sul suo comportamento.*
4. *Quando non è possibile provvedere all'invito previsto dal comma 2 o il destinatario di esso non vi ottempera ovvero la persona alla quale il minore deve essere consegnato appare manifestamente inadatta ad adempiere l'obbligo previsto dal comma 3, la polizia giudiziaria ne dà immediata notizia al pubblico ministero, il quale dispone che il minore sia senza ritardo condotto presso un centro di prima accoglienza ovvero presso una comunità pubblica o autorizzata che provvede a indicare.*
5. *Si applicano le disposizioni degli articoli 16 comma 3, 18 commi 2 secondo periodo, 3,4 e 5 e 19 comma 5.*

Art. 19

Misure cautelari per i minorenni

1. Nei confronti dell'imputato minore non possono essere applicate misure cautelari personali diverse da quelle previste nel presente capo.
2. Nel disporre le misure il giudice tiene conto, oltre che dei criteri indicati nell'articolo 275 del codice di procedura penale, dell'esigenza di non interrompere i processi educativi in atto. *Non si applica la disposizione dell'articolo 275, comma 3, secondo periodo, del codice di procedura penale.*
3. Quando è disposta una misura cautelare, il giudice affida l'imputato ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia, i quali svolgono attività di sostegno e controllo in collaborazione con i servizi di assistenza istituiti dagli enti locali.
4. Le misure diverse dalla custodia cautelare possono essere applicate solo quando si procede per delitti per i quali la legge stabilisce la pena *dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni.*
5. Nella determinazione della pena agli effetti della applicazione delle misure cautelari si tiene conto, oltre che dei criteri indicati nell'articolo 278, della diminuzione della minore età.

Art. 20

Prescrizioni

1. Se, in relazione a quanto disposto dall'articolo 19, comma 2, non risulta necessario fare ricorso ad altre misure cautelari, il giudice, sentito l'esercente la potestà dei genitori, può impartire al minorente specifiche prescrizioni inerenti alle attività di studio o di lavoro ovvero ad altre attività utili per la sua educazione. Si applica l'articolo 19 comma 3.

1. *1. L'autorità giudiziaria o la direzione penitenziaria competente valutano se ricorre l'esigenza di assicurare, nei confronti dei soggetti minorenni che si trovano in particolari condizioni emotive, l'assistenza psicologica a mezzo dei servizi dei centri per la giustizia minorile.*

2. Le prescrizioni previste dal comma 1 perdono efficacia decorsi due mesi dal provvedimento con il quale sono state impartite. Quando ricorrono esigenze probatorie, il giudice può disporre la rinnovazione, per non più di una volta, delle prescrizioni imposte.

3. Nel caso di gravi e ripetute violazioni delle prescrizioni, il giudice può disporre la misura della permanenza in casa.

Art. 21

Permanenza in casa

1. Con il provvedimento che dispone la permanenza in casa il giudice prescrive al minorente di rimanere presso l'abitazione familiare o altro luogo di privata dimora. Con il medesimo provvedimento il giudice può imporre limiti o divieti alla facoltà del minorente di comunicare con persone diverse da quelle che con lui coabitano o che lo assistono.

2. Il giudice può, anche con separato provvedimento, consentire al minorente di allontanarsi dall'abitazione in relazione alle esigenze inerenti alle attività di studio o di lavoro ovvero ad altre attività utili per la sua educazione.

3. I genitori o le persone nella cui abitazione è disposta la permanenza del minorente vigilano sul suo comportamento. Essi devono consentire gli interventi di sostegno e di controllo dei servizi previsti dall'articolo 6 nonché gli eventuali ulteriori controlli disposti dal giudice.

4. *Il minorente al quale è imposta la permanenza in casa è considerato in stato di custodia cautelare, ai soli fini del computo della durata massima della misura, a decorrere dal momento in cui la misura è eseguita ovvero dal momento dell'arresto, del fermo o dell'accompagnamento. Il periodo di permanenza in casa è computato nella pena da eseguire, a norma dell'articolo 657 del codice di procedura penale.*

5. Nel caso di gravi e ripetute violazioni degli obblighi da lui imposti o nel caso di allontanamento ingiustificato dalla abitazione, il giudice può disporre la misura del collocamento in comunità.

Art. 22

Collocamento in comunità

1. Con il provvedimento che dispone il collocamento in comunità il giudice ordina che il minorenni sia affidato a una comunità pubblica o autorizzata, imponendo eventuali specifiche prescrizioni inerenti alle attività di studio o di lavoro ovvero ad altre attività utili per la sua educazione.
2. Il responsabile della comunità collabora con i servizi previsti dall'articolo 19 comma 3.
3. Si applicano le disposizioni dell'articolo 21 commi 2 e 4.
4. Nel caso di gravi e ripetute violazioni delle prescrizioni imposte o di allontanamento ingiustificato dalla comunità, il giudice può disporre la misura della custodia cautelare, per un tempo non superiore a un mese, qualora si proceda per un delitto per il quale è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni.

Art. 23

Custodia cautelare

1. *La custodia cautelare può essere applicata quando si procede per delitti non colposi per i quali la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a nove anni. Anche fuori dei casi predetti, la custodia cautelare può essere applicata quando si procede per uno dei delitti, consumati o tentati, previsti dall'articolo 380, comma 2 lettere e), f), g), h), del codice di procedura penale nonché, in ogni caso, per il delitto di violenza carnale.*
2. *Il giudice può disporre la custodia cautelare:*
 - a. se sussistono gravi e inderogabili esigenze attinenti alle indagini, in relazione a situazioni di concreto pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova;
 - b. se l'imputato si è dato alla fuga ci sussiste concreto pericolo che egli si dia alla fuga;
 - c. se, per specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità dell'imputato, vi è il concreto pericolo che questi commetta gravi delitti con uso di armi od altri mezzi di violenza personale o diretti contro l'ordine costituzionale ovvero delitti di criminalità organizzata o della stessa specie di quelli per cui si procede.
3. *I termini previsti dall'articolo 303 del codice di procedura penale sono ridotti della metà per i reati commessi da minori degli anni diciotto e dei due terzi per quelli commessi da minori degli anni sedici e decorrono dal momento della cattura, dell'arresto, del fermo o dell'accompagnamento.*

(La Corte costituzionale, con sentenza 12 - 26 luglio 2000, n. 359 (in G.U. 1a s.s. 02/08/2000 n. 32), ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 23, comma 2, lett.b.).

Art. 24

Provvedimenti in caso di scarcerazione per decorrenza dei termini

1. Quando l'imputato è scarcerato per decorrenza dei termini, il giudice può imporre le prescrizioni previste dall'articolo 20.

Capo III

Definizione anticipata del procedimento e giudizio in dibattimento

Art. 25

Procedimenti speciali

1. Nel procedimento davanti al tribunale per i minorenni non si applicano le disposizioni dei titoli II e V del libro VI del codice di procedura penale.
2. Le disposizioni del titolo III del libro VI del codice di procedura penale si applicano solo se è possibile compiere gli accertamenti previsti dall'articolo 9 e assicurare al minorenne l'assistenza prevista dall'articolo 12.
2. *-bis. Salvo quanto previsto dal comma 2, il pubblico ministero può procedere al giudizio direttissimo anche nei confronti del minorenne accompagnato a norma dell'articolo 18-bis.*

Art. 26

Obbligo della immediata declaratoria della non imputabilità

1. In ogni stato e grado del procedimento il giudice, quando accerta che l'imputato è minore degli anni quattordici, pronuncia, anche di ufficio, sentenza di non luogo a procedere trattandosi di persona non imputabile.

Art. 27

Sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto

1. *Durante le indagini preliminari, se risulta la tenuità del fatto e la occasionalità del comportamento, il pubblico ministero chiede al giudice sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto quando l'ulteriore corso del procedimento pregiudica le esigenze educative del minorenne.*

2. Sulla richiesta il giudice provvede in camera di consiglio sentiti il minorenni e l'esercente la potestà dei genitori, nonché la persona offesa dal reato. Quando non accoglie la richiesta il giudice dispone con ordinanza la restituzione degli atti al pubblico ministero.
3. Contro la sentenza possono proporre appello il minorenni e il procuratore generale presso la corte di appello. La corte di appello decide con le forme previste dall'articolo 127 del codice di procedura penale e, se non conferma la sentenza, dispone la restituzione degli atti al pubblico ministero.
4. Nell'udienza preliminare, nel giudizio direttissimo e nel giudizio immediato, il giudice pronuncia di ufficio sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto, se ricorrono le condizioni previste dal comma 1.

(La Corte costituzionale, con la sentenza 5-9 maggio 2003, n. 149 (in G.U. 1a s.s. 14/5/2003, n. 19) ha disposto l'illegittimità costituzionale del comma 4 del presente art. 27 "nella parte in cui prevede che la sentenza di proscioglimento per irrilevanza del fatto possa essere pronunciata solo nell'udienza preliminare, nel giudizio immediato e nel giudizio direttissimo").

Art. 28

Sospensione del processo e messa alla prova

1. Il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minorenni all'esito della prova disposta a norma del comma 2. Il processo è sospeso per un periodo non superiore a tre anni quando si procede per reati per i quali è prevista la pena *dell'ergastolo* o della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni; negli altri casi, per un periodo non superiore a un anno. Durante tale periodo è sospeso il corso della prescrizione.
2. Con l'ordinanza di sospensione il giudice affida il minorenni ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno. Con il medesimo provvedimento il giudice può impartire prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minorenni con la persona offesa dal reato.
3. Contro l'ordinanza possono ricorrere per cassazione il pubblico ministero, l'imputato e il suo difensore.
4. La sospensione non può essere disposta se l'imputato chiede il giudizio abbreviato o il giudizio immediato.
5. La sospensione è revocata in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte.

(La Corte costituzionale, con la sentenza 5-14 aprile 1995, n. 125 (in G.U. 1a s.s. 19/4/1995, n. 16) ha disposto l'illegittimità costituzionale del comma 4 del presente art.

28 " nella parte in cui prevede che la sospensione non può essere disposta se l'imputato chiede il giudizio abbreviato" e "nella parte in cui prevede che la sospensione non può essere disposta se l'imputato chiede il giudizio immediato").

Art. 29

Dichiarazione di estinzione del reato per esito positivo della prova

1. Decorso il periodo di sospensione, il giudice fissa una nuova udienza nella quale dichiara con sentenza estinto il reato se, tenuto conto del comportamento del minorenne e della evoluzione della sua personalità, ritiene che la prova abbia dato esito positivo. Altrimenti provvede a norma degli articoli 32 e 33.

Art. 30

Sanzioni sostitutive

1. Con la sentenza di condanna il giudice, quando ritiene di dover applicare una pena detentiva non superiore a due anni, può sostituirla con la sanzione della semidetenzione o della libertà controllata, tenuto conto della personalità e delle esigenze di lavoro o di studio del minorenne nonché delle sue condizioni familiari, sociali e ambientali.
2. Il pubblico ministero competente per l'esecuzione trasmette l'estratto della sentenza al magistrato di sorveglianza per i minorenni del luogo di abituale dimora del condannato. Il magistrato di sorveglianza convoca, entro tre giorni dalla comunicazione, il minorenne, l'esercente la potestà dei genitori, l'eventuale affidatario e i servizi minorili e provvede in ordine alla esecuzione della sanzione a norma delle leggi vigenti, tenuto conto anche delle esigenze educative del minorenne.

Art. 31

Svolgimento dell'udienza preliminare

1. Fermo quanto previsto *dagli articoli 420-bis e 420-ter* del codice di procedura penale, il giudice può disporre l'accompagnamento coattivo dell'imputato non comparso.
2. Il giudice, sentite le parti, può disporre l'allontanamento del minorenne, nel suo esclusivo interesse, durante l'assunzione di dichiarazioni e la discussione in ordine a fatti e circostanze inerenti alla sua personalità.
3. Dell'udienza è dato avviso alla persona offesa, ai servizi minorili che hanno svolto attività per il minorenne e all'esercente la potestà dei genitori.
4. Se l'esercente la potestà non compare senza un legittimo impedimento, il giudice può condannarlo al pagamento a favore della cassa delle ammende di una somma da lire cinquantamila a lire un milione. In qualunque momento il giudice può disporre

l'allontanamento dell'esercente la potestà dei genitori quando ricorrono le esigenze indicate nell'articolo 12 comma 3.

4. *La persona offesa partecipa all'udienza preliminare ai fini di quanto previsto dall'articolo 90 del codice di procedura penale. Il minorenni, quando è presente, è sentito dal giudice. Le altre persone citate o convocate sono sentite se risulta necessario ai fini indicati nell'articolo 9.*

Art. 32

Provvedimenti

1. *Nell'udienza preliminare, prima dell'inizio della discussione, il giudice chiede all'imputato se consente alla definizione del processo in quella stessa fase, salvo che il consenso sia stato validamente prestato in precedenza. Se il consenso è prestato, il giudice, al termine della discussione, pronuncia sentenza di non luogo a procedere nei casi previsti dall'articolo 425 del codice di procedura penale o per concessione del perdono giudiziale o per irrilevanza del fatto.*
2. *Il giudice, se vi è richiesta del pubblico ministero, pronuncia sentenza di condanna quando ritiene applicabile una pena pecuniaria o una sanzione sostitutiva. In tale caso la pena può essere diminuita fino alla metà rispetto al minimo edittale.*
3. *Contro la sentenza prevista dal comma 2 l'imputato e il difensore munito di procura speciale possono proporre opposizione con atto depositato nella cancelleria del giudice che ha emesso la sentenza, entro cinque giorni dalla pronuncia o, quando l'imputato non è comparso, dalla notificazione dell'estratto. La sentenza è irrevocabile quando è inutilmente decorso il termine per proporre opposizione o quello per impugnare l'ordinanza che la dichiara inammissibile.*
3. *-bis. L'esecuzione della sentenza di condanna pronunciata a carico di più minorenni imputati dello stesso reato rimane sospesa nei confronti di coloro che non hanno proposto opposizione fino a quando il giudizio conseguente all'opposizione non sia definito con pronuncia irrevocabile.*
4. *In caso di urgente necessità, il giudice, con separato decreto, può adottare provvedimenti civili temporanei a protezione del minorenni. Tali provvedimenti sono immediatamente esecutivi e cessano di avere effetto entro trenta giorni dalla loro emissione.*

(La Corte costituzionale con la sentenza di cui al sommario, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell' art. 27 e dello art. 32, primo comma, di questo decreto del Presidente della Repubblica limitatamente alle parole "o per irrilevanza del fatto a norma dell'art. 27"). (La Corte costituzionale con la sentenza 26 febbraio-11 marzo 1993, n. 77 (G.U. 1a s.s. 17/3/1993, n. 12) ha dichiarato la illegittimità costituzionale del terzo comma di questo articolo "nella parte in cui non prevede che possa essere proposta opposizione avverso le sentenze di non luogo a procedere con le quali è stata comunque presupposta la responsabilità dell'imputato"). (La Corte costituzionale con la sentenza 9-16 maggio 2002, n. 195 (G.U. 1a s.s. 22/5/2002, n. 20) ha dichiarato la illegittimità costituzionale del primo comma di questo articolo "nella parte in cui in

mancanza del consenso dell'imputato, preclude al giudice di pronunciare sentenza di non luogo a procedere che non presuppone un accertamento di responsabilità").

Art. 32-bis

Opposizione

1. *Con l'atto di opposizione è richiesto il giudizio davanti al tribunale per i minorenni.*
2. *L'opposizione è inammissibile quando è proposta fuori termine o da persona non legittimata. L'inammissibilità è dichiarata dal giudice che ha emesso la sentenza con ordinanza avverso la quale l'opponente può proporre ricorso per cassazione.*
3. *Quando non deve dichiarare l'inammissibilità, il giudice trasmette l'opposizione con il fascicolo formato a norma dell'articolo 431 del codice di procedura penale al tribunale per i minorenni competente per il giudizio.*
4. *Nel giudizio conseguente all'opposizione il tribunale per i minorenni revoca la sentenza di condanna.*
5. *Il tribunale per i minorenni può applicare in ogni caso. una pena anche diversa e più grave di quella fissata nella sentenza revocata e revocare i benefici già concessi.*
6. *Con la sentenza che proscioglie l'imputato perché il fatto non sussiste, non è previsto dalla legge come reato ovvero è commesso in presenza di una causa di giustificazione, il tribunale per i minorenni revoca la sentenza di condanna anche nei confronti degli imputati dello stesso reato che non hanno proposto opposizione*

Art. 33

Udienza dibattimentale

1. *L'udienza dibattimentale davanti al tribunale per i minorenni è tenuta a porte chiuse.*
2. *L'imputato che abbia compiuto gli anni sedici può chiedere che l'udienza sia pubblica. Il tribunale decide, valutata la fondatezza delle ragioni addotte e l'opportunità di procedere in udienza pubblica, nell'esclusivo interesse dell'imputato. La richiesta non può essere accolta se vi sono coimputati minori degli anni sedici o se uno o più coimputati non vi consente.*
3. *L'esame dell'imputato è condotto dal presidente. I giudici, il pubblico ministero e il difensore possono proporre al presidente domande o contestazioni da rivolgere all'imputato.*
4. *Si applicano le disposizioni degli articoli 31 e 32 comma 4.*

Art. 34

Impugnazione dell'esercente la potestà dei genitori

1. L'esercente la potestà dei genitori può, anche senza avere diritto alla notificazione del provvedimento, proporre l'impugnazione che spetta all'imputato minorenni.
2. Qualora sia l'imputato che l'esercente la potestà dei genitori abbiano proposto l'impugnazione, si tiene conto, a ogni effetto, soltanto dell'impugnazione proposta dall'imputato, quando tra i due atti ci sia contraddizione. Negli altri casi, la regolarità di una impugnazione sana l'irregolarità dell'altra anche in relazione ai motivi.

Art. 35

Giudizio di appello

1. Nel procedimento di appello si osservano in quanto applicabili le disposizioni riguardanti il procedimento davanti al tribunale per i minorenni.

CAPO IV

Procedimento per l'applicazione delle misure di sicurezza

Art. 36

Applicazione delle misure di sicurezza nei confronti dei minorenni

1. La misura di sicurezza della libertà vigilata applicata nei confronti di minorenni è eseguita nelle forme previste dagli articoli 20 e 21.
2. La misura di sicurezza del riformatorio giudiziario è applicata soltanto in relazione ai delitti previsti dall'articolo 23 comma 1 ed è eseguita nelle forme dell'articolo 22.

Art. 37

Applicazione provvisoria

1. Con la sentenza di non luogo a procedere a norma degli articoli 97 e 98 del codice penale, il giudice, su richiesta del pubblico ministero, può applicare in via provvisoria una misura di sicurezza.
2. La misura è applicata se ricorrono le condizioni previste dall'articolo 224 del codice penale e quando, per le specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità dell'imputato, sussiste il concreto pericolo che questi commetta delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza personale o diretti contro la sicurezza collettiva o l'ordine costituzionale ovvero gravi delitti di criminalità organizzata.
3. Quando applica in via provvisoria una misura di sicurezza, il giudice dispone la trasmissione degli atti al tribunale per i minorenni. Allo stesso modo provvede nel caso di rigetto della richiesta del pubblico ministero. La misura cessa di avere effetto decorsi 30 giorni dalla pronuncia senza che abbia avuto inizio il procedimento previsto dall'articolo 38.

4. Le disposizioni dei commi precedenti si applicano nel giudizio abbreviato quando il giudice, anche di ufficio, ritiene che sussistono le condizioni previste dal comma 2.

Art. 38

Procedimento davanti al tribunale per i minorenni

1. Nei casi previsti dall'articolo 37 il tribunale per i minorenni procede al giudizio sulla pericolosità nelle forme previste dall'articolo 678 del codice di procedura penale e decide con sentenza, sentiti il minorenne, l'esercente la potestà dei genitori, l'eventuale affidatario e i servizi indicati nell'articolo 6. Nel corso del procedimento può modificare o revocare la misura applicata a norma dell'articolo 37 comma 1 o applicarla in via provvisoria.
2. Con la sentenza il tribunale per i minorenni applica la misura di sicurezza se ricorrono le condizioni previste dall'articolo 37 comma 2.

Art. 39

Applicazione di una misura di sicurezza nel dibattimento

1. Con la sentenza emessa a norma degli articoli 97 o 98 del codice penale o con la sentenza di condanna, il tribunale per i minorenni può disporre l'applicazione di una misura di sicurezza, se ricorrono le condizioni previste dall'articolo 37 comma 2.

Art. 40

Esecuzione delle misure di sicurezza

1. La competenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza applicate nei confronti di minorenni è attribuita al magistrato di sorveglianza per i minorenni del luogo dove la misura stessa deve essere eseguita.
2. Il magistrato di sorveglianza per i minorenni impartisce le disposizioni concernenti le modalità di esecuzione della misura, sulla quale vigila costantemente anche mediante frequenti contatti, senza alcuna formalità, con il minorenne, l'esercente la potestà dei genitori, l'eventuale affidatario e i servizi minorili. In caso di revoca della misura ne dà comunicazione al procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni per l'eventuale esercizio dei poteri di iniziativa in materia di provvedimenti civili.

Art. 41

Impugnazione dei provvedimenti del magistrato di sorveglianza per i minorenni

1. Contro i provvedimenti emessi dal magistrato di sorveglianza per i minorenni in materia di misure di sicurezza possono proporre appello dinanzi al tribunale per i minorenni l'imputato, l'esercente la potestà dei genitori,

2. Si osservano le disposizioni generali sulle impugnazioni, ma l'appello non ha effetto sospensivo, salvo che il tribunale per i minorenni disponga altrimenti.

Fonte: www.Giustizia.it

ALLEGATO 2

QUESTIONARIO SULLA PRESA IN CARICO DEI MINORI AUTORI DI REATO SESSUALE

Buongiorno,

sono Michaela Garbosa, frequento l'ultimo anno della facoltà di Psicologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e sto svolgendo il percorso tesi presso il Centro TIAMA di Milano sul tema degli adolescenti autori di reati sessuali.

Al fine di raccogliere dei dati per un inquadramento del fenomeno, soprattutto in relazione agli interventi di presa in carico che vengono attivati nei riguardi di questi ragazzi sia dai servizi specialistici sia dai servizi territoriali competenti, (anche dai servizi del Ministero di Grazia e Giustizia), ho provveduto ad elaborare un questionario qualitativo e quantitativo che consenta un primo inquadramento sistematico del fenomeno degli abusanti minorenni. Come potrà osservare il questionario ci darà delle informazioni sia sull'autore ma anche sulle vittime.

A tal fine Le chiediamo la cortesia di rispondere alle domande facendo riferimento ai casi concreti che avete preso in carico dal 1° Gennaio 2006 ad oggi e di rispondere alle domande nel modo più preciso e accurato possibile.

Il questionario Le occuperà presumibilmente un certo tempo per la compilazione molto variabile a seconda del numero dei casi seguiti (una o due ore)

Per condividere l'importanza del lavoro sarà nostra premura inviare alla Presidenza del Cismai copia di ogni questionario elaborato dai Centri associati ed i risultati della ricerca entro la fine di quest'anno.

Nel ringraziarLa della collaborazione, Le ricordiamo che le informazioni che fornirà saranno trattate in modo rigorosamente anonimo e a soli scopi statistici, nel pieno rispetto della legge 675 sulla Privacy.

Il questionario è composto dalle seguenti aree:

- A) CARATTERISTICHE DEGLI ABUSANTI
- B) CARATTERISTICHE DELL'ABUSO
- C) CARATTERISTICHE DELLE VITTIME
- D) ELEMENTI DEL PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO
- E) INTERVENTI MESSI IN ATTO CON GLI ABUSANTI
- F) INFORMAZIONI SUL VOSTRO SERVIZIO

A) CARATTERISTICHE DEGLI ABUSANTI

Nel rispondere alle domande faccia riferimento ai casi concreti che avete affrontato dal 1° Gennaio 2006 ad oggi indicando, se Le è possibile, il numero preciso di soggetti per ogni risposta.

Inserisca il dato numerico sulle righe a fianco delle diverse alternative.

1. Quanti abusanti minorenni ha preso in carico il servizio dal 1° Gennaio 2006 ad oggi?

2. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico sono:
 _____ Maschi
 _____ Femmine
3. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico appartengono alle seguenti classi di età?
 _____ Tra gli 11 e i 14 anni
 _____ Tra i 14 e i 18 anni
4. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico sono stati vittime, in tempi precedenti l'abuso, di:
 _____ Maltrattamento fisico
 _____ Maltrattamento psicologico
 _____ Abuso sessuale
 _____ Grave trascuratezza
 _____ Non so
5. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico erano già conosciuti ai servizi (sociali e/o sociosanitari) prima di commettere l'abuso?

6. A quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico sono stati diagnosticati disturbi psicologici precedentemente all'abuso?

7. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico hanno affrontato un percorso di sostegno psicologico prima di commettere l'abuso?
Se ne è a conoscenza specifichi anche riguardo a quale problema.

8. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico hanno compiuto azioni antisociali (atti di bullismo, atti di vandalismo, furti, ...) prima di commettere l'abuso?

9. Quanti degli abusanti minorenni presentavano difficoltà di apprendimento nel percorso scolastico al momento della presa in carico?

10. Dove vivevano gli abusanti minorenni che avete preso in carico all'epoca dell'abuso?
Inserisca il dato nella colonna N° soggetti.

	N° soggetti
Con entrambi i propri genitori naturali	

Con un solo genitore naturale causa separazione/divorzio	
Con un solo genitore naturale e il/la suo/a convivente causa separazione/divorzio	
Con genitori affidatari	
Con genitori adottivi	
Presso una comunità	
Altro _____ _____	
Non so	

11. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico hanno almeno un fratello/sorella?

12. In quante delle famiglie dei minori abusanti che avete preso in carico avete riscontrato:

(Con il termine famiglie si fa riferimento sia alle famiglie naturali sia a quelle affidatarie e adottive).

Inserisca il dato nella colonna N° soggetti.

	N° soggetti
Problemi di inserimento sociale	
Problemi lavorativi	
Problemi economici	
Problemi con la giustizia	
Problemi di dipendenze (alcool, droghe, ecc...)	

B) CARATTERISTICHE DELL'ABUSO

Nel rispondere alle domande faccia riferimento ai casi concreti che avete affrontato dal 1° Gennaio 2006 ad oggi indicando, se Le è possibile, il numero preciso di soggetti per ogni risposta.

Inserisca il dato numerico sulle righe a fianco delle diverse alternative.

13. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico hanno compiuto l'abuso:

- _____ Da soli
 _____ In gruppo
 _____ Non so

13a. Nel caso in cui si sia trattato di abuso di gruppo, gli altri abusanti erano:

- _____ Coetanei
 _____ Ragazzi maggiorenni (18-25 anni)
 _____ Adulti (dai 25 anni in su)
 _____ Non so

14. Degli abusi compiuti dai minori che avete preso in carico, quanti sono classificabili come:

- Atti di libidine (carezze, esibizionismo)
- Atti penetrativi
- Induzione alla visione di materiale pornografico
- Altro
- Non so

15. Quanti degli abusi compiuti dai minori che avete preso in carico sono stati perpetrati:

- Una sola volta
- Più volte
- Non so

15a. Nel caso in cui abbia risposto “più volte”, quanti abusi hanno coperto un arco temporale di:

- Meno di un mese
- Tra uno e sei mesi
- Da sei mesi a un anno
- Tra uno e due anni
- Più di due anni
- Non so

C) CARATTERISTICHE DELLE VITTIME

Per quanto riguarda le domande di questa area (C) Le chiediamo di rispondere solamente se in possesso di informazioni precise sulle vittime degli abusanti che avete preso in carico.

Inserisca il dato numerico sulle righe a fianco delle diverse alternative.

16. Quante delle vittime degli abusanti minorenni che avete preso in carico sono:

- Maschi
- Femmine

17. Quante delle vittime appartengono alle seguenti classi di età?

- Fino ai 6 anni
- Tra i 6 e gli 11 anni
- Tra gli 11 e i 14 anni
- Tra i 14 e i 18 anni
- Non so

18. Quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico conoscevano già le loro vittime prima di perpetrare l'abuso?

18a. In caso di conoscenza precedente all'abuso, quante delle vittime erano:

- Fratello/sorella

- Compagno/a di scuola
- Parente lontano (cugino,)
- Figlio/a di amici di famiglia
- Vicino/a di casa
- Compagno/a della comunità
- Compagno/a di giochi
- Altro
- Non so

D) ELEMENTI DEL PROCEDIMENTO GIUDIZIARIO

Nel rispondere alle domande faccia riferimento ai casi concreti che avete affrontato dal 1° Gennaio 2006 ad oggi indicando, se Le è possibile, il numero preciso di soggetti per ogni risposta.

Inserisca il dato numerico sulle righe a fianco delle diverse alternative.

19. A quanti degli abusanti minorenni che avete preso in carico sono stati applicati i seguenti istituti processuali?

	N° soggetti
Sentenza di non luogo a procedere per non imputabilità	
Archiviazione del caso	
Custodia cautelare	
Forme non detentive (prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità)	
Sospensione del processo e messa alla prova	

19a. Se uno o più degli abusanti che avete preso in carico hanno avuto un provvedimento di messa alla prova (che si sia ormai concluso) quante volte questa ha avuto esito positivo?

20. Facendo riferimento al numero di abusanti minorenni che avete preso in carico, in quanti casi:

- È stato disposto l'accertamento della personalità del minore
- È stato contattato un consulente tecnico per la valutazione della personalità del minore
- Non so

E) INTERVENTI MESSI IN ATTO CON GLI ABUSANTI

Nel rispondere alle domande faccia riferimento ai casi concreti che avete affrontato dal 1° Gennaio 2006 ad oggi indicando, se Le è possibile, il numero preciso di soggetti per ogni risposta.

Inserisca il dato numerico sulle righe a fianco delle diverse alternative.

21. Che tipo di interventi ha messo in atto il servizio con gli abusanti minorenni che avete preso in carico?

Per quanto riguarda le domande n. 22, 22a, 22b risponda solo se il Vostro servizio ha messo in atto interventi di tipo psicologico.

22. Quali tra i seguenti interventi psicologici sono stati messi in atto con gli abusanti minorenni che avete preso in carico?

Indichi anche più di una risposta ponendo una x di fianco al quadratino bianco.

- Valutazione diagnostica
- Counseling
- Psicoterapia individuale con il minore abusante
- Psicoterapia con i genitori del minore abusante
- Psicoterapia di gruppo
- Psicoterapia familiare
- Altro

-
- Non so

22a. Quali tra le seguenti categorie di test avete utilizzato durante gli interventi psicologici?

Risponda ponendo una x di fianco al quadratino bianco e, se ne è a conoscenza, indichi anche il nome dei test utilizzati.

- Test di personalità

-
- Test di intelligenza

-
- Test proiettivi

-
- Altro

-
- Nessuno

- Non so

22b. Quali tra i seguenti elementi sono stati maggiormente indagati negli interventi psicologici?

Indichi anche più di una risposta ponendo una x di fianco al quadratino bianco.

- Competenze sociali
- Funzionamento del pensiero
- Capacità di elaborazione dell'abuso commesso
- Motivazione ad intraprendere il trattamento
- Livello dei meccanismi di negazione
- Capacità di controllo degli impulsi

- Grado di autostima
- Capacità di coping
- Stabilità della vita affettiva
- Stabilità della vita relazionale
- Altro

Non so

F) INFORMAZIONI SUL VOSTRO SERVIZIO

23. Qual è la collocazione geografica del servizio?

- Nord Italia (Valle D'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Trentino, Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia)
- Centro Italia (Toscana, Marche, Umbria, Lazio)
- Sud Italia (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria)
- Isole (Sardegna, Sicilia)

24. Da quanto tempo il servizio opera sul territorio?

_____ mesi oppure
_____ anni

25. A quali delle seguenti tipologie appartiene il servizio?

- Pubblico
- Privato
- Privato sociale (cooperative, ONLUS,)

26. Quali fra le seguenti figure professionali sono presenti nel servizio?

Indichi anche più di una risposta e, se Le è possibile, il numero di operatori per ogni professione.

_____ Assistente sociale
_____ Psicoterapeuta
_____ Consulente legale
_____ Medico
_____ Pedagogista
_____ Altro

Se lo desidera può fare eventuali osservazioni aggiuntive rispetto agli argomenti affrontati dal questionario

LA RINGRAZIAMO PER LA GENTILE COLLABORAZIONE